

# LINGUISTICA

XV

IN MEMORIAM STANKO ŠKERLJ OBLATA

I

LJUBLJANA 1975

# LINGUISTICA

XV

IN MEMORIAM STANKO ŠKERLJ OBLATA

I

LJUBLJANA 1975

Revijo sta ustanovila † Stanko Škerlj in Milan Grošelj  
Revue fondée par † Stanko Škerlj et Milan Grošelj

Uredniški odbor — Comité de rédaction  
Bojan Čop — Anton Grad — Milan Grošelj — Mitja Skubic

Natis zbornika je omogočila RAZISKOVALNA SKUPNOST SLOVENIJE  
Sous les auspices du CENTRE NATIONAL DE RECHERCHES DE SLOVENIE





Voilà trois ans que nous fêtons les quatre-vingts ans de Stanko Škerlj.

Si nous nous rassemblons, aujourd'hui, de nouveau autour de *Linguistica*, sa *Linguistica* qu'il a conçue, fondée, dirigée et animée pendant tant d'années, c'est pour honorer le Professeur Stanko Škerlj, mort à Ljubljana, le 21 juillet 1975.

Lui dédier ce volume n'est pas seulement une preuve de notre chagrin, un acte de reconnaissance, mais c'est aussi un moment de recueillement. C'est l'Homme, dont l'intégrité du caractère brillait aussi dans son œuvre, intégrité que nous avons, tous, admiré et que nous cherchons à assimiler.

Si ses publications sont nombreuses, mais non pas énormes, c'est que sa rigueur ne lui permettait de publier un travail qu'après de longues réflexions sur ses idées, car il lui fallait les vérifier, prévoir les points faibles, les critiques et seulement après communiquer les résultats.

Stanko Škerlj s'est formé, scientifiquement, à Vienne, à l'époque de l'École néogrammaire, déjà en décadence. Il a subi les courants de la linguistique innovatrice des années vingt, mais il n'a cependant jamais appartenu à une école proprement dite. On ne peut considérer les grands linguistes du début de ce siècle comme ses précurseurs.

Il est resté toujours fidèle à lui-même, croyant profondément que la tâche du linguiste est essentiellement celle d'analyser les moyens dont s'est servi le locuteur pour voir comment il a exprimé son monde intérieur. Le linguiste cherchera surtout à parvenir à la connaissance du substrat psychique. Plus cette connaissance sera profonde et complète, plus nous serons informés sur les possibilités des moyens dont la langue dispose.

Dès les premiers pas, dans l'apprentissage d'une langue étrangère et, surtout, de sa propre langue, la recherche des moyens — l'effort pour exprimer ses pensées — est essentiellement formative: d'ici, toute l'importance pratique de l'analyse linguistique. Notre tâche est rendue difficile par l'indigence du langage humain, la déficience de ses moyens, mais c'est justement dans cette indigence que Škerlj voyait la preuve de son autonomie quant à la psychologie,

*Linguistica*, cette fois-ci, n'est pas fidèle à son titre, car nous y avons inclus des contributions dans les domaines de la philologie, de la littérature et du théâtre, ceci pour honorer la mémoire du Maître et aussi pour rendre hommage aux vastes horizons de son activité scientifique.



Domenico Cernecca  
Zagreb

TRADUTTORI CROATI DEL «CANZONIERE»  
— NOTE AGGETTIVALI CONTRASTIVE

I

Se nel paese d'origine la possibilità di diventare petrarchisti nasce dall'imitazione diretta del Petrarca nella sua stessa lingua, nelle nazioni straniere, la radice del petrarchismo inteso nella sua accezione più generale come «complesso dell'azione esercitata con effetto positivo e negativo dal Petrarca e dai suoi imitatori nella storia della poesia e della letteratura, del pensiero, del costume e della civiltà»,<sup>1</sup> va ricercata anzitutto nella traduzione, porta obbligata attraverso la quale sono passati in larga schiera non solo i letterati del passato, ma continuano a passare, sotto forme e appellativi diversi, anche molti letterati e poeti del presente. Prova ne sono non soltanto i debiti artistici diretti e indiretti, confessati o sotterranei e abilmente nascosti della creazione poetica autonoma (i quali possono essere sempre negati e diventare oggetto di polemica), ma anche e soprattutto i saggi di traduzione, a cui sono state sottoposte nel corso dei secoli le *rime sparse* nelle varie lingue di cultura dell'Europa.

Tale fenomeno letterario si verifica non per caso, ma per via del tutto naturale e spontanea, come conseguenza di rapporti e contatti quali si instaurano fra popolazioni, che vivano a contatto di gomiti e abbiano in comune uno specchio d'acqua come il mare, che è sempre stato la più larga e comoda via di comunicazione, dei contatti a tutti i livelli.

Conseguenza di questi contatti e lievito di ulteriore cammino convergente è il bilinguismo che naturalmente si instaura nei punti di sutura etnica, formando un vasto sistema di vasi comunicanti che tende a stabilire un proficuo equilibrio dinamico fra le nazioni ed è il tramite attraverso il quale esse si sono formate e tendono ad associarsi in più estese comunità di interessi materiali, culturali e spirituali.

Uno di questi punti è stata nei secoli passati la Dalmazia, dove la vecchia cultura croata ha trovato col mondo romanzo il centro naturale e fecondo di intensi scambi letterari, e ha costituito perciò, ad un dato momento, un terreno di elezione per un movimento culturale internazionale quale era il petrarchismo.

<sup>1</sup> Storia della critica, vol. 5, *Petrarca*, a cura di B. T. Sozzi, Palermo, 1963, p. 6.



Il petrarchismo si manifesta qui non solo come tendenza a ripetere ed elaborare in proprio i temi e il mondo poetico del Petrarca nei letterati che lo leggono e lo comprendono, ma si estrinseca palesemente nell'opera di quanti sentono il bisogno di diffonderlo attraverso la traduzione, cioè mediante la traslazione dall'area linguistica originale a quella dove lo possano apprezzare, beneficiandone, anche quelli che non abbiano una conoscenza dell'idioma straniero.

E' ovvio che si traduce ciò che piace, ciò che trova eco nel l'animo proprio, almeno nel campo dell'arté (ma anche in qualsivoglia altro campo un interesse positivo, apertamente dichiarato a abilmente dissimulato vi deve essere e c'è sempre), e perciò la traduzione deve essere considerata come la più spontanea e scoperta dichiarazione di adesione ad un modello artistico, e i traduttori devono di conseguenza ritenersi i più fervidi ammiratori dell'autore che traducono. Nel caso nostro, non solo gli antichi poeti e traduttori meritano perciò il titolo di petrarchisti, ma l'appellativo va legittimamente esteso anche ai moderni che si accollino la fatica di rivestire di forme linguistiche nazionali l'antica e sempre viva poesia del grande cantore di Laura.

Il fenomeno del petrarchismo si manifesta dunque per tempo presso i Croati e mostra di avere una vitalità plurisecolare perpetuandosi nella traslazione che, partendo dall'umanista spatatino Marko Marulić, da Šiško Menčetić, Hanibal Lucić giunge su su fino a Franjo Božičević, Vinko Premuda, Ante Trešić, Petar Zoranić, Horacije Mažibradić, Marin Gazarović, Dinko Ranjina, Pavao Posilović, Đivo Bunić, Mihovil Kombol, per vivere ancora nella folta schiera dei traduttori di oggi, quali Frano Čale, Olinko Delorko, Marko Grčić, Nikola Miličević, Zvonimir Mrkonjić, Pavao Pavličić, Kruno Quien, Josip Torbarina e altri.

Va da sé che il valore di traduzioni che si dispongono su un così largo arco di tempo deve variare notevolmente, andando esse dal semplice adattamento e dalla parafrasi degli antichi cultori del Petrarca, i quali non rispettavano né il metro, né la struttura dei componimenti,<sup>2</sup> alle traduzioni vere, libere o rimatè (con maggiore o minore aderenza al modello dei petrarchisti seriori) fino alla raffinata tecnica dell'endecasillabo e del settenario e alla più stretta aderenza spirituale e tecnica agli originali messi in mostra dai traduttori e letterati odierni citati, i quali hanno voluto raccogliere i loro saggi in un rappresentativo volume<sup>3</sup> di tutte le rime del *Canzoniere* per onorare il Poeta in occasione del sesto centenario della morte.

<sup>2</sup> M. Tomasovic, «Bunićeve pozajmice i parafraze petrarkinih stihova», u *Dometi*, 4, 1974, p. 46.

<sup>3</sup> Il volume, dal titolo Petrarca, *Il Canzoniere — Kanconijer*, a cura di F. Čale, con testo a fronte e iniziali delle liriche miniata, è uscito per i tipi del «Nakladni zavod matice hrvatske», «Hrvatsko filološko društvo» e «Liber», Zagreb—Dubrovnik, 1974, pp. 1197, con saggio della problematica petrarchesca steso dallo stesso Čale.

## II

Il problema della traduzione, di qualsiasi tipo ed a qualsiasi livello, da quello pratico a quello letterario ed artistico, attiene alla comunicazione interlinguistica, le cui radici si spingono fino alle età più remote e alle prime comunità umane che stabilirono fra di loro un qualunque contatto. Non per nulla la coscienza della pluralità dei linguaggi simboleggiata nella torre di Babele è una delle nozioni più antiche dell'uomo impegnato in un diuturno sforzo di comprensione fra i signoli e le comunità.

Questa coscienza della necessita di un comune minimo denominatore di comprensione reciproca ha certamente affrettato pure gli sforzi per obiettivizzare il linguaggio, facendolo oggetto di studio e di analisi fin dallo stabilirsi delle grandi civiltà del mondo orientale e di quello occidentale greco-romano, creando nel corso dei secoli teorie e correnti d'indagine che vanno dalle prime intuizioni all'odierna teoria linguistica del contrasto che, affrontando il campo didattico dell'apprendimento delle lingue, illumina di nuova luce anche il problema della traduzione.

La traduzione presenta aspetti complessi e controversi che, come sappiamo, dividono ancora i teorici e gli studiosi. Da una parte stanno i solipsisti assertori di uno sconcertante silenzio interlinguistico mai superabile, dall'altra si trovano gli ottimisti più fiduciosi nelle possibilità comunicative dell'uomo. Per i primi, l'ostacolo sarebbe in noi stessi, in quanto prigionieri della nostra linguamaterna la quale, come afferma il Whorf,<sup>4</sup> sarebbe un vasto sistema di strutture diverse da quelle delle altre lingue, un sistema nel quale si ordinano culturalmente le forme e le categorie per mezzo delle quali l'individuo non solo comunica, ma analizza la natura, rileva e trascura questi o quei gruppi di fenomeni e di reazioni in cui fluisce il suo modo di ragionare e per mezzo delle quali costruisce l'edificio della sua visione del mondo, o più semplicemente, come dice M. Cohen,<sup>5</sup> perché ogni popolo ha la logica che rivela la sintassi della sua lingua materna.

A questa corrente appartengono studiosi come quelli citati e filosofi come Benedetto Croce, per il quale «L'impossibilità della traduzione è la realtà stessa della poesia nella sua creazione e nella sua ricreazione»,<sup>6</sup> e poeti come Dante Alighieri per il quale «Nulla cosa per legame musaico armonizzata (cioè la poesia) si può de la sua loquela trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza et armonia».<sup>7</sup>

<sup>4</sup> B. L. Whorf, *Language thought and reality*, New York, 1958, p. 214.

<sup>5</sup> «Faits de linguistique et faits de pensée», in *Journal de psychologie normale et pathologique*, Paris, 1947, p. 398.

<sup>6</sup> *Poesia*, Bari, 1943, p. 100.

<sup>7</sup> *Convivio*, Firenze, 1934, vol. I, p. 45.

Contro queste posizioni così disperanti sta però la schiera di quelli che facendo fulcro sulla esistenza degli universali, per cui certe nozioni fondamentali sono comuni a tutta l'umanità<sup>8</sup> e sulla storica convergenza delle lingue<sup>9</sup> e delle culture, ritengono la traduzione possibile e vedono in essa uno degli strumenti più efficaci progresso e di sempre più ampia e profonda comprensione fra gli uomini.

Per questi studiosi il tradurre è non soltanto una realtà, ma un'attività elementare dell'uomo *loquens* per il fatto stesso che «chacune de nos langues est en réalité tout un faisceau de langues, un conglomerat de constantes et de variantes, un assemblage de langues partielles qui ne se définissent ainsi que par rapport à un dénominateur commun, une langue standard»<sup>10</sup> e perciò «à l'intérieur de notre langue maternelle, nous traduisons entre les différentes langues dont nous disposons, entre les régiolectes, les sociolectes, les tehnolectes et la langue standard».<sup>11</sup>

Il problema ha tanta importanza che si tende a creare un nuovo indirizzo linguistico, cioè la *linguistica della traduzione*,<sup>12</sup> la quale dovrà aprirci, secondo il Wandruszka, «la voie à une théorie plus pertinente, plus riche, plus humaine du langage humain. Elle nous permettra de mieux saisir dans la prodigieuse multitude de nos langues les universaux du langage. Elle nous fera comprendre les structures mentales profondes et l'exubérance des structures instrumentales qui leur servent d'expression. Elle nous aidera à découvrir une qualité humaine dont, avec le structuralisme d'abord, puis avec la linguistique formelle, nous avons perdu le goût: la nuance.»<sup>13</sup>

Il contrasto fra le due opposte tesi poggia su principi ed osservazioni egualmente valide, partendo ognuna di esse da aspetti particolari della lingua e si riduce in sostanza alla possibilità di rendere il lato denotativo, che può essere esplicitato dagli universali linguistici e culturali e dall'esperienza sempre più ravvicinata e uniforme, mentre resiste il lato connotativo che l'esegeta e il traduttore devono cercar di serrare sempre più da presso, confidando che altri, dopo di loro, possa avvicinarsi sempre più compiutamente alla sorgente della espressione fiduciosi, in una visione non statica, ma dinamica che ogni atto di traduzione é un concreto passo avanti verso realizzazioni sempre più ricche e aderenti, anche se non definitive, all'originale.

---

<sup>8</sup> G. Mounin, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris, 1965, p. 195.

<sup>9</sup> Ch. Bally, *Traité de stylistique française*, Heidelberg, 1909, vol. I, p. 48: «Les calques et les emprunts suffiraient à prouver l'existence de cette mentalité européenne».

<sup>10</sup> M. Wandruszka, «Vers une linguistique de la traduction» in *Cahiers de symbolisme*, Mons, s. a., 24-25, p. 65.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> M. Wandruszka-Ivano Paccagnella, *Introduzione all'interlinguistica*, Palermo, 1974, p. 172.

<sup>13</sup> M. Wandruszka, *Vers una linguistique de la traduction*, citato, p. 85.

## III

Tradurre un poeta vuol dire, come abbiamo già affermato, confessare apertamente di sentirne il fascino e la suggestione, ammirarne il tesoro culturale e l'abilità tecnica, e solo chi è trasportato da un simile entusiasmo può sobbarcarsi all'impresa di tradurre un autore come il Petrarca e trarne soddisfazione personale e alimento ai propri impulsi letterari ed artistici. Una fatica del genere è però, oltre che segno di omaggio, anche esercizio e collaudo dei propri mezzi nel campo più delicato dell'espressione linguistica. Sotto questo aspetto perciò la fatica del traduttore non può non suscitare l'interesse dello studioso di problemi espressivi.

Sappiamo come gli studi di linguistica contrastiva abbiano assunto già grande importanza e peso sempre maggiori in Jugoslavia e nel mondo<sup>14</sup> cercando di investire la lingua a tutti i livelli, e per ora siano precipuamente rivolti verso la lingua standard. La metodologia di questo indirizzo impone la necessità di ricorrere all'opera di traduttori per la costituzione del necessario *corpus* d'indagine o di sfruttare traduzioni esistenti scaglionate nel tempo, mettendo così a repentaglio il principio della sincronia che in studi del genere è condizione di risultati adeguati. Non succede spesso di avere a disposizione un *corpus* bilingue di valore come questo nostro, il quale sia frutto del più alto e più intenso sforzo creativo e ricreativo, sia nella forma originale, che nella trasposizione nella seconda lingua. Questa eccezionale opera di traduzione, questo *Canzoniere — Kanconijer* con testo poetico a fronte nelle due lingue non è già di per sé un invito al confronto e a considerazioni linguistico-stilistiche?

Sensibili a queste ragioni, ci è parso utile stendere il presente lavoro per pagare nello stesso tempo anche noi il nostro tributo alle onoranze del Poeta.

Per sfruttare appieno questo *corpus* così straordinario sarebbe necessario l'uso delle macchine, cosa che esula dalle nostre possibilità e speriamo sarà fatta da altri quanto prima, e ci limitiamo perciò alla canzone «Chiare, fresche e dolci acque», (Bistro, svježe i ljupko vrelo) della quale esamineremo lo stilema formato dal nome e dall'aggettivo sia nell'una che nell'altra lingua. Abbiamo scelto l'aggettivo perché esso ha nel testo una funzione particolare e nei suoi rapporti con il nome contribuisce in larga misura a realizzare il segreto dell'arte petrarchesca, che, a giudizio del Contini, pare stia nella collocazione ottimale degli elementi espressivi.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> V. R. Filipović, *A contrastive Analysis of Serbo-Croatian and English in Studia Romanica et Anglica Zagabiensia*, 1957, n. 23. e *Kontakti jezika u teoriji i praksi*, Zagreb, 1971.

<sup>15</sup> G. Contini, *La lingua del Petrarca*, Firenze, 1951, p. 125; «Limitate con ineguagliabile coerenza le sue risorse di vocabolario, Petrarca si riduce, nell'elaborazione, a un'opera di collocazione ottima».

Benché non sia elemento autonomo della frase, e sia invece sempre sintatticamente dipendente e subordinato, l'aggettivo è una parte del discorso molto importante, denotando la qualità o il modo di essere del nome, e talora anche del verbo, e contribuendo perciò a dare rilievo ed efficacia al discorso: con la sua presenza o con la sua assenza l'aggettivo costituisce una nota fondamentale dello stile e della struttura creativa di un artista.

Non potendo stare da solo, l'aggettivo deve necessariamente fare gruppo con un nome (al quale è legato dalla marca formale della concordanza e della collocazione nella frase) o con una voce verbale, rispetto alle quali assolve una funzione attributiva o una funzione predicativa, a seconda che conferisca una qualità al sostantivo o specifichi un modo di essere o uno stato dell'agente attraverso la funzione copulativa del morfema verbale.

Ma oltre a svolgere queste funzioni, l'aggettivo investe con la sua presenza anche il problema dei rapporti fra i termini nella catena della frase, aiutando gli altri elementi a realizzarsi e realizzandosi lui stesso nel tessuto del discorso. Potendosi riunire e concretere col nome, l'aggettivo svolge un ruolo di primo piano nel meccanismo dell'espressione anche perché è in grado di realizzare il principio dell'economia. Corrispondendo infatti per lo più a un' espressione relativa<sup>16</sup> con esso, partendo da un numero limitato di sostantivi, il parlante è infatti in grado di formare un numero praticamente illimitato di combinazioni, ciascuna delle quali gli permette di formulare un'idea per la quale non possiede o non esiste ancora nella lingua una parola specializzata.<sup>17</sup>

L'ordine delle parole, malgrado l'importanza che ha nell'espressione linguistica, è certamente uno degli argomenti meno studiati della sintassi italiana<sup>18</sup> e nella stessa posizione si trova pure la lingua croato-serba.

Per quanto riguarda l'italiano contemporaneo, si sa che «è una lingua biposizionale: l'aggettivo può essere sia preposto, sia posposto al nome»<sup>19</sup> e che esso «di regola segue il nome»,<sup>20</sup> mentre il croato-serbo segue il

<sup>16</sup> Il Motsch ritiene che la struttura attributiva è una struttura superficiale... sintatticamente ambigua, riducibile a più strutture. v. M. E. Conti, «L'aggettivo in italiano. Problemi sintattici», in *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento*, vol. 6 della Società di Linguistica Italiana, Roma, 1973, p. 76.

<sup>17</sup> Damourette-Pichon, *Des mots à la pensée, Essai de grammaire de la langue française*, Paris, tomo II, cap. IX, p. 7: «L'usage des adjectifs dispense l'esprit d'avoir recours à tant de substantifs qu'il y a de différence dans les substances qu'il perçoit».

<sup>18</sup> v. Domenico Cernecca, «L'inversione del soggetto nella frase dei «Promessi sposi»», in *Studia Romanica et Anglicana Zagabriensia*, 1963, n. 15—16, p. 49.

<sup>19</sup> M. E. Conte, *L'aggettivo in italiano. Problemi sintattici*, citato, p. 76.

<sup>20</sup> v. Cipellini, *Dizionario grammaticale*, Milano, 1959.<sup>3</sup>

critério contrario e l'elemento subordinato generalmente precede il nome.<sup>21</sup>

Circa l'ordine delle parole, sappiamo che le lingue oscillano fra la costruzione discendente e quella ascendente: nome-aggettivo o aggettivo-nome.<sup>22</sup> L'italiano e il croato-serbo, pur essendo lingue della stessa famiglia indoeuropea, sono strutturalmente molto diverse, essendo la prima una lingua analitica e la seconda sintetica, cosa che comporta automaticamente minore, rispettivamente maggiore libertà nella disposizione del materiale linguistico nella catena del discorso. Eppure vedremo che nel caso della canzone petrarchesca che stiamo esaminando le cose non stanno così.

Nell'analizzare il testo della canzone *Chiare, fresche e dolci acque* nell'originale e nella traduzione<sup>23</sup> abbiamo preso in considerazione soltanto la funzione attributiva, ignorando quella predicativa. Abbiamo inoltre lasciato da parte l'aggettivo indicativo in quanto, pur potendo fungere anche da attributo, come gli altri aggettivi, ha compiti ben delimitati e specifici<sup>24</sup> ed ha valore deittico. Questi aggettivi inoltre sono forme a posto fisso, o quasi, nella frase, ed essendo limitati di numero, si ripetono nel discorso con monotona frequenza e continuità. Il modello del gruppo formato da questi aggettivi con il nome presenta l'elemento aggettivale in prima posizione sia nell'italiano<sup>25</sup> che nel croato-serbo. Per gli aggettivi qualificativi invece, i quali caratterizzano e delimitano di volta in volta il nome al quale si accompagnano ed esprimono sempre un'accezione puntuale e semanticamente nuova, non si può dire la stessa cosa e pare non esistano norme che ne fissino la posizione rispetto al nome. Di qui l'interesse che presentano aggettivi e come tali e in quanto detentori di un posto determinato nello stilema che li aggancia ai sostantivi.<sup>26</sup>

Dallo spoglio degli stilemi effettuato si vede che nella canzone «Chiare, fresche e dolci acque» il modulo nominale può essere formato: da un nome e da un aggettivo, come in «gentil ramo», da un nome e da

<sup>21</sup> Secondo T. Maretić, *Gramatika i stilistika hrvatskog ili srpskog književnog jezika*, Zagreb, 1951,<sup>2</sup> p. 590, gli aggettivi determinativi stanno preferibilmente prima del nome, ma posso stare anche dopo mentre gli altri, cioè gli aggettivi qualificativi, stanno dopo il nome: «Drugi pridjevi i ostale pokretne riječi osim navedenih, rijetko se nalaze iza svojih imenica».

<sup>22</sup> F. Colagrosso, *Studii stilistici*, Livorno 1909, p. 204.

<sup>23</sup> *E' del Cale*.

<sup>24</sup> A. G. Sciarone, *La place de l'adjectif en italien moderne*, The Hague-Paris, 1970, A p. 23. Lo Sciarone nota che «Lorsque nous examinerons plus en détail la place qu'occupe l'adjectif nous verrons que les articles et les adjectifs déterminatifs forment des sous-classes puisqu'ils ne se comportent pas de la même façon que les adjectifs dits qualificatifs».

<sup>25</sup> v. A. G. Sciarone, o. c., p. 92: «les adjectifs déictiques... se placent avant le substantif».

<sup>26</sup> F. Colagrosso, o. c., p. 167, nota perciò che «Studiare la collocazione delle parole è studiare come atteggiarsi o può atteggiarsi una lingua, e in questi atteggiamenti lampeggia lo stile».

una coppia di aggettivi, come in «fera bella e mansueta», da un nome e tre aggettivi, come in «Chiare, fresche e dolci acque», e infine da due aggettivi a cavallo del nome, come in «dolenti mie parole estreme». Abbiamo cioè quattro possibilità di raggruppamento posizionale dei termini nominali dello stilema.

Nella canzone tradotta, il gruppo nominale può presentarsi sotto forma di: un nome e un aggettivo, come in «draga travo», un nome e una coppia di aggettivi, come in «sveti, blistavi zrač»; un nome e tre aggettivi, come nella traduzione del primo verso della canzone «bistro, svjeze i ljupko vrelo» e da due aggettivi a cavallo del nome, come in «posljednje moje riječi pune jada».

Anche nella traduzione abbiamo dunque quattro moduli, per cui si può dire che le due lingue palesano una perfetta corrispondenza, riguardo il numero degli elementi che si possono associare.

Nella canzone originale, lo stilema può assumere le forme seguenti: aggettivo-nome (AN) *amoroso nembro*; nome-aggettivo (NA): *treccie bionde*; nome-doppio aggettivo (NAA): *vista disiosa e lieta*; aggettivo-nome-aggettivo (ANA): *le dolenti mie parole estreme*; e 3 aggettivi-nome (AAAN): *Chiare, fresche e dolci acque*.

Nella traduzione la fisionomia dei moduli è la seguente: aggettivo-nome (AN): *ljuveni oblak*; nome-aggettivo: *koprenom lijepom*; nome-doppio-aggettivo (NAA): *put taj sumnjiv, čudan*; doppio-aggettivo-nome (AAAN): *sveti, blistavi zrač*; aggettivo-nome-aggettivo (ANA): *posljednje moje riječi pune jada*; 3 aggettivi-nome (AAAN): *Bistro, svježe i ljupko vrelo*; nome-tre aggettivi (NAAA): *zvjerka lijepa, krotka, sretna*.

Dal confronto dei due testi si vede che l'originale presenta cinque modelli e cioè le formule AN, NA, ANA, NAA, AAAN, mentre la traduzione ne ha sette realizzando, oltre ai cinque dell'italiano, anche i moduli formati da due aggettivi anteposti al nome; (AAN) e da tre aggettivi postposti (NAAA).

Circa la frequenza, notiamo che nella canzone originale l'aggettivo occorre 34 volte, mentre nella traduzione esso si incontra 35 volte, cioè solo una volta di più.

I 34 aggettivi italiani formano insieme al nome 17 gruppi AN; 6 NA, 3 NAA, 1 ANA, 1 AAAN.

Nel testo tradotto i 35 aggettivi danno luogo a 17 gruppi AN, 6 NA, 1 NAA, 1 AAN; 1 AAAN, 1 NAAA.

Se esaminiamo più da vicino i 28 stilemi italiani, notiamo che sono stati trasferiti in croato rispettando la loro struttura e i rispettivi aggettivi sono stati resi per lo più con termini dello stesso valore semantico, salve alcune eccezioni imposte dal ritmo o dall'obbligo della rima; così, 2 gruppi hanno subito un intervento inversivo dei termini passando dalla formula NA ad AN (*gonna leggiadra — mila haljina; carne travagliata — mučno tijelo*), in 3 casi il gruppo AN ha assunto la fisionomia NA (*col bel velo — koprenom lijepom; dolce riso — osmjehom ljupkim*;

*l'aneglico seno — grudi andeoske*) e 1 volta il gruppo NAA è diventato AAN (*aere sacro, sereno — sveti, blistavi zračē*).

In 6 casi, imposti anche questi dalla stretta della rima e del ritmo, il traduttore ha seguito un processo riduttivo, rendendo lo stilema sintetico con un'espressione analitica, come quando in *tranquilla fossa* l'aggettivo viene sostituito dal nome *spokojnost* (tranquilità) costruendo con esso una frase consecutiva: *tranquilla fossa — grob te spokojnosti da*; la funzione attributiva di *vista disiosa e lieta* viene resa spostando i due aggettivi dalla funzione attributiva a quella predicativa di *zvi-jerka*: *volga la vista disiosa e lieta — sorne željna i poletna*; nel gruppo nominale *treccie bionde* la nozione del colore va momentaneamente perduta: *le treccie bionde — uvojke ovi*, per venir in certa misura recuperato dal termine *zlato* (oro) due versi dopo, mentre lo stilema *oro forbito* perde l'aggettivo: *ch'oro forbito e perle — sam su biseri i zlato*; il quinto caso viene risolto ricorrendo a un avverbio che, accoppiato al verbo mantiene la suggestione dell'aggettivo: *vago errore — ljupko zrakom pada*, e in fine il sesto gruppo si risolve sostituendo l'aggettivo generico *vera*, all'aggettivo indicativo *svokolika* richiesto dalla rima con *dika*: *imagine vera — zbilja svokolika*.

Vi sono due casi ancora in cui il traduttore ha allargato la base aggettivale dello stilema, come quando trasforma AN in NAA: *dubbioso passo — put taj sumnjiv, čudan*, con inversione del rapporto aggettivo-nome e quando, sempre per necessità di rima, aggiunge un aggettivo: *la fera bella e mansueta — zojkerka lijepa, krotka i sretna*.

Notiamo ancora che se il traduttore ha fatto talora ricorso a un processo riduttivo dell'aggettivo, in altri casi, più numerosi, ha percorso il cammino inverso, sviluppando, o meglio rendendo più esplicito e più consono alla densità petrarchesca, mediante l'aggettivazione, il senso racchiuso in altri elementi lessicali o in frasi analitiche. Così dai due nomi *herba et fior*, con un processo di agglutinazione semantica condensa i termini coordinati creando il delicato stilema dell'erba fiorita: *herba et fior — cvijetna travo* (erba fiorita). L'espressione analitica *in guisa che sospiri diventa uzdah tako mili*; la notazione concreta *nacque in paradiso* si trasforma in *bješe rajska dika*. Nel caso seguente, trasferendo il valore semantico del gerundio orna di un delicato aggettivo gli occhi di Laura: *asciugandosi gli occhi — brišuć suzne oči*, mentre l'inciso *dolce ne la memoria*, dove *dolce* ha la funzione predicativa, si risolve nel dare all'aggettivo un supporto nominale, spingendo in ombra però il termine *memoria*.

Significativo è linguisticamente il fatto che, malgrado le inevitabili differenze, i due testi abbiano un egual numero, di gruppi nominali (28) e di aggettivi (con lo scarto di uno solo 34—35). La controprova di questa importanza si ottiene esaminando attentamente la situazione aggettivale delle singole stanze, in alcune delle quali abbiamo un numero di gruppi e aggettivi uguale o quasi come nella V, dove ne abbiamo 3, nella I, dove



sono 13, rispettivamente 14, e 6 rispettivamente 7 sono nella II, e 7 e 8 sono quelli della strofa III. Notevole invece è lo scarto fra originale e traduzione nella IV stanza, dove gli aggettivi sono 5 nel testo italiano e 3 nel testo croatoserbo, con evidente perdita, in senso linguistico, di alcuni valori che gli elementi sostitutivi non hanno potuto rimpiazzare adeguatamente.

Il traduttore ha per contro arricchito le strofe I e II, e specialmente la III, condensando in forme aggettivali sintetiche espressioni analitiche, per esempio *herba et fior* resi con *cvjetna travo* (erba fiorita), e *asciugandosi gli occhi* che è diventato *brišuč suzne oči*, ciò naturalmente non per la pretesa di modificare il testo originale, ma in un lodevole sforzo di recuperare alla lingua seconda l'atmosfera poetica del testo.

Riassumendo i rilievi compiuti, si vede che nel rapporto fra aggettivo e nome l'italiano dà una certa preferenza, ma limitata, all'anticipazione rispetto alla posposizione del determinante sul determinato, e infatti l'aggettivo è anteposto al nome complessivamente 20 volte (in 19 gruppi), mentre 11 volte è posposto (in 9 moduli) costituendo un rapporto di 1,8:1 a favore dell'anticipazione. 2 aggettivi soli formano il gruppo neutro *ANA*.

La versione segue la tendenza dell'originale anteponendo l'aggettivo 22 volte (in 19 moduli), con uno scarto di un'unità rispetto all'originale, mentre esso è 11 volte posposto (in 8 moduli) e 2 aggettivi formano una volta il costruito neutro *ANA*, come nell'italiano. Nella traduzione abbiamo dunque un rapporto un po' più aperto a favore dell'anticipazione del determinante sul determinato cioè 2:1.

I due testi presentano dunque un'analogia lessicale e costruttiva molto stretta e quasi sospetta, denunciando l'italiano un indice di anteposizione superiore a quello della posposizione, mentre sappiamo che dovrebbe essere l'inverso, avvicinandosi in questa maniera alla struttura del croatoserbo che dovrebbe presentare un'anteposizione dell'aggettivo molto più marcata rispetto alla posposizione. Le due lingue si trovano dunque nel caso concreto di questa traduzione poetica quasi allo stesso livello inversivo, con il rapporto 2:1, 8 di anteposizione a favore della traduzione rispetto l'originale.

Il fenomeno, molto interessante, ci pare vada spiegato in due maniere diverse nei due testi, prendendo in considerazione il momento diacronico per l'italiano in quanto, nella lingua dei primi secoli, come nota il Colagrosso,<sup>27</sup> vi è una netta prevalenza dell'anteposizione, la quale sarebbe di ascendenza latina, sulla posposizione e il Petrarca stesso presenta un esempio emblematico in questo senso nella canzone *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina*, dove l'aggettivo è 25 volte anteposto e solo 2 aggettivi stanno a cavallo del nome, senza alcuna posposizione. Nella traduzione<sup>27a</sup>

<sup>27</sup> O. c., p. 214.

<sup>27a</sup> Nella traduzione di Kruno Quien abbiamo 20 aggettivi, dei quali 5 posposti.

invece ci pare che il fenomeno vada ascritto allo sforzo compiuto dal traduttore per mantenere l'analogia costruttiva, rispettando anche in questo modo quella che sembra essere la caratteristica fondamentale della suggestione poetica del Petrarca la quale sta, secondo la Noferi, nell'aver scoperto «quale energia si sprigiona dal 'tempo' orale intervallato dal silenzio, e quindi dalla collocazione e dal rapporto che intercorre fra le parole; quale partito, di conseguenza, si possa trarre dalla loro posizione reciproca, da accostamenti, disgiunzioni, combinazioni, raccordi, generando e sviluppando dinamicamente allusioni, echi e rimandi, carichi di significato e di potenziale poetico»,<sup>28</sup> considerazione nella quale l'aggettivo con la sua area semantica rarefatta e suggestiva e con la sua posizione rispetto al nome e agli altri elementi della frase ha certamente una parte non trascurabile.

Alla fine e come conclusione della nostra analisi ci pare di dover riallacciarci all'inizio del nostro intervento ponendoci la domanda (ma solo in sede linguistica, non estetica) se è possibile tradurre il Petrarca.

Non occorre dire quanto sia artisticamente complessa e delicata la struttura della lirica petrarchesca e di quale somma di sforzi sia frutto la forma definitiva raggiunta dal poeta, la cui carriera artistica appare come un esercizio di ascetica catarsi lirica, attuata in un inesauribile processo di decantazione, attraverso una serie di approssimazioni continue e di variazioni infinite, come nota la Noferi, per cui l'impresa di tradurre un sonetto o una canzone non può non presentare infinite difficoltà. Eppure, ci pare che la maggior parte delle traduzioni nelle lingue europee sia buona. Perché? Perché il mondo poetico del grande lirico è solidamente calato in quei concetti e sentimenti universali, in quegli universali linguistici che costituiscono il tessuto connettivo della reciproca comprensione fra gli uomini appartenenti a una stessa civiltà. Perciò il traduttore che possieda in alto grado la propria lingua materna, ed in particolare il suo livello letterario, abbia una conoscenza approfondita della lingua dell'originale e del patrimonio di civiltà e di cultura sotteso dall'opera da tradurre, e sia nel contempo fornito di lima paziente,<sup>29</sup> come il Petrarca, e di gusto, riuscirà quasi sempre a darci una buona immagine del mondo spirituale del cantore di Laura.

E come dai primi tentativi di rendere in altre lingue la poesia delle *rime sparse* c'è un continuo e costante progresso, una vera marcia di avvicinamento all'integrale comprensione del mondo poetico petrarchesco, anche la presente edizione non può non essere un nuovo passo in tal senso nell'area delle lingue slave.

Situata in questo quadro, ci pare che la canzone analizzata dimostri, e questo era il nostro intento principale, come anche due lingue di indole

<sup>28</sup> *Storia della critica, o. c.*, p. 129.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 129: «nell'assillo dell'ultima lima» sta «il carattere distintivo del Petrarca scrittore».

e struttura diversa possono avvicinarsi tanto, da fondersi quasi nello sforzo di esprimere un patrimonio spirituale universale.

*Sadržaj*

Autor dijeli svoj prilog u tri tačke među sobom povezane: u prvoj govori o prijevodu pojedinih pjesama kao izraz petrarkizma starih hrvatskih pisaca, u drugoj raspravlja općenito o prijevodu i mogućnostima prijevodenja, dok u trećoj analizira u kontrastivnom svjetlu kanconu «Chiare, fresche e dolci acque», objavljenu u reprezentativnom izdanju svih Petrarkinih rima, koje je prevela grupa savremenih hrvatskih pisaca i pjesnika u 1974. povodom šestote obljetnice smrti F. Petrarke.

Breda Cigoj-Leben  
Ljubljana

## ANDRÉ GIDE ET *LES FLEURS DU MAL* DE BAUDELAIRE

André Gide connut à fond le charme de la poésie vers 1885, à l'âge de seize ans, quand on lui permit de fouiller seul dans la bibliothèque de son père. A cette époque il tenait la poésie pour «la fleur et l'aboutissement de la vie» (*J. II*,<sup>1</sup> 491). Ce fut Victor Hugo dont il apprit par cœur nombre de pièces, ce fut surtout Henri Heine, lu d'abord dans la traduction et bientôt dans le texte, qui le bouleversèrent profondément:

Je me revois, étendu sur le tapis, à l'étrusque, au pied de la petite bibliothèque ouverte, en ce printemps de ma seizième année, tremblant à découvrir, à sentir s'éveiller et répondre à l'appel d'Henri Heine l'abondant printemps de mon cœur (*Ibid.*, 482).

Nous ne savons pas exactement quand il fit la première connaissance de Baudelaire. En tout cas, Baudelaire était un des auteurs que Gide lisait déjà «avec les ambitions révélées» (*AW*,<sup>2</sup> 23) et en compagnie de sa cousine Emmanuèle — Madeleine, peut-être en 1888, pendant ses vacances à La Roque. Dans son *Subjectif*, cahier où il notait ses lectures entre 1889 et 1893, la première lecture de Baudelaire est signalée le 17 novembre 1889, mais l'ouvrage lu n'est pas nommé.<sup>3</sup> Il s'agit sans doute d'une lecture des *Fleurs du Mal* ou du moins d'un certain nombre de pièces de ce recueil poétique, car de nombreux vers de Baudelaire cités dans *André Walter* qui fut achevé l'été 1890 témoignent que *Les Fleurs du Mal* étaient assez familières à Gide quand il rédigeait sa première œuvre.

Les vers de Baudelaire que Gide cite dans *André Walter* sont choisis de manière à souligner les sentiments du protagoniste qui d'ailleurs représente assez fidèlement le jeune Gide. Ce qui est significatif dans le choix de ces vers, c'est l'intérêt que montre Gide pour les motifs noctur-

<sup>1</sup> André Gide: *Journal 1939—1949. Souvenirs*, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1945.

<sup>2</sup> André Gide: *André Walter. Cahiers et Poésies*, Éd. définitive, Paris, Les Oeuvres représentatives, 1950.

<sup>3</sup> Jacques Cotman: «Le *Subjectif*, ou les lectures d'André Walter», dans: *Cahiers André Gide 1*, Paris, Gallimard, 1969, p. 59.

nes. Voici le salon plongé dans le crépuscule, où la famille est rassemblée; André Walter récite l'*Expiation* de Victor Hugo. Tout à coup il sent dans l'ombre le regard d'Emmanuèle fixé sur lui, et ce regard lui rappelle un vers du *Balcon* de Baudelaire: «Et mes yeux dans le noir devinaient tes prunelles» (*AW*, 56). Vu le contexte, le ton de ce vers devient pourtant différent de celui dans le poème de Baudelaire. Dans l'ombre recueillie du salon familial à La Roque, les yeux rencontrés par Gide sont les yeux purs de l'angélique Emmanuèle, tandis que dans le poème de Baudelaire les yeux que le poète contemple dans une chaude soirée d'été sur le balcon d'un hôtel parisien sont ceux de la «maîtresse des maîtresses» dont il boit le souffle qui contient et la douceur et le poison.

Comme André Walter, Emmanuèle aussi aime citer les poètes parce que leurs vers lui rappellent tant de choses: les lectures faites avec André, les émois communs. Les affinités entre les deux jeunes gens sont si profondes que souvent ils prononcent à la fois les mêmes mots:

Nous prévoyons venir les phrases; nous nous les dérobiaons avant qu'elles ne fussent dites, sur nos lèvres prêtes à parler, — et l'attente seule d'une pensée chez l'autre la faisait parfois naître chez les deux la même (*AW*, 67).

Cette pensée, née chez les deux à la fois, s'exprime très souvent par un vers de Baudelaire. Dans les soirs d'été le vers suivant leur revient sur les lèvres:

Ce soir la lune rêve avec plus de paresse... (*AW*, 68).

Le vers cité est emprunté à la *Tristesse de la lune* de Baudelaire, poème qui correspond très bien à la mélancolie du jeune et amoureux Walter et à ses aspirations du «poète pieux, ennemi du sommeil», comme dit Baudelaire.

Un autre vers de Baudelaire est cité à la même occasion:

Comme tu me plairais, ô nuit! sans tes étoiles...

vers trouvé dans l'*Obsession* de Baudelaire, sonnet qui par son évocation du néant — «Car je cherche le vide, et le noir, et le nu!» — correspond moins à l'état d'âme d'Achéver et Emmanuèle. Le couple amoureux ne se souciait pas, d'ailleurs, d'achever la citation: «Mais le vers inachevé retombait de nos lèvres lassées, pour laisser chanter le regard qui mieux disait nos tendresses vivaces et toujours désireuses» (*AW*, 68).

Il y a enfin un vers de Baudelaire tellement cher aux deux amants qu'ils le répètent à toute occasion. Il s'agit du célèbre dernier vers du beau sonnet *Recueillement*. André commence: «Entends! ma chère...», et Emmanuèle réplique: «Entends la douce nuit qui marche» (*AW*, 67). En récitant ce vers le jeune couple se trouve devant la campagne tranquille que peu à peu enveloppe la nuit; le milieu est donc assez différent de celui du poème de Baudelaire qui, seul, au milieu de la tumultueuse

ville, voyant le soleil se coucher derrière les ponts de la Seine, s'adresse à sa douleur:

[...] Vois se pencher les défuntes années,  
Sur les balcons du ciel, en robes surannées;  
Surgir du fond des eaux le Regret souriant;

Le Soleil moribond s'endormir sous une arche.  
Et comme un long linceul traînant à l'Orient,  
Entends, ma chère, entends la douce nuit qui marche.

Après le mariage d'Emmanuèle, Walter solitaire contemple encore la campagne:

Les ombres ont grandi et se sont étendues. Les grands rayons ont ébloui la plaine. Le soleil s'est couché — les chants du soir — comme autrefois. Autrefois... notre âme s'illuminait aux mutuels reflets de notre extase; j'écoutais en toi l'écho de mes adorations silencieuses (*AW*, 112).

Le jeune homme abandonné se souvient comment naguère, la nuit venue, il avait commencé: «Entends, ma chère...», pour se sentir répondre: «Entends la douce nuit qui marche». Et, triste, il soupire: «— refrain des littératures apprises, qui remonte du passé avec les souvenirs» (*AW*, 113). C'est encore après la mort d'Emmanuèle et quand Walter sombre dans la folie que ce vers lui revient comme une obsession: «[...] mais quand tout se tait, l'on écoute — la nuit, la grande nuit..., Entends, ma chère...» (*AW*, 220).

\* \* \*

Depuis *André Walter* et le *Subjectif* Gide complète progressivement sa connaissance de la poésie de Baudelaire. Ainsi, dans une lettre non datée qui a dû être écrite entre 1894 et 1898, écrit-il à Paul Valéry: «Je lis de Baudelaire bien des pièces que je ne connaissais pas»;<sup>4</sup> il cite des vers du *Serpent qui danse* et de *L'Imprévu*.

Le 14 juin 1905 Baudelaire est mentionné pour la première fois dans le *Journal* de Gide: »Repris Baudelaire avec le plus vif plaisir» (*J. I*,<sup>5</sup> 166). Dans son âge mûr et dans sa vieillesse Gide revient régulièrement à Baudelaire dans son *Journal*, quelquefois aussi dans ses lettres et dans ses récits; mais il rédige surtout deux écrits importants consacrés au grand poète français du XIX<sup>e</sup> siècle: en 1910 l'article «Baudelaire et M. Faguet» et en 1917 une «Préface» aux *Fleurs du Mal*. Il assigne enfin à Baudelaire une large place dans son *Anthologie de la poésie française* qui paraît en 1949.

<sup>4</sup> «André Gide et Paul Valéry. Dix lettres inédites», dans: *Bulletin des amis d'André Gide*, vol. IV, N° 29, Janvier 1976, p. 6.

<sup>5</sup> André Gide: *Journal 1889—1939*, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1951.

Baudelaire devient si familier à Gide que lorsque, au seuil de la vieillesse, pour exercer sa mémoire, celui-ci se redit inlassablement «de larges pans de vers» de ses poètes préférés, parmi ces poètes se trouve tout naturellement Baudelaire (*J. II*, 12); et Gide se sent tout penaud quand il ne réussit pas à se remémorer complètement *Le Crépuscule du Matin* (*J. II*, 137).

Dans son âge mûr Gide continue à chercher dans la poésie de Baudelaire les images et les émotions qui lui paraissent correspondre à ses propres situations ou états d'âme, ou à ceux des personnages de ses récits. Mais l'application des vers de Baudelaire à ces situations, limitée dans *André Walter* à un choix des vers plutôt restreint, se fait maintenant plus large. Ainsi trouvons-nous dans *La Porte étroite* (1909) un passage qui rappelle des passages déjà cités d'*André Walter* mais dont le ton est assez différent. Il s'agit de l'épisode ou Juliette, jalouse, veut savoir quels vers Jérôme avait récités le jour précédent à Alissa. Jérôme commence «d'assez mauvaise grâce»: «Bientôt nous plongerons dans les froides ténèbres»; mais à sa surprise Juliette l'interrompt continuant «d'une voix tremblante et changée»: «Adieu, vive clarté de nos étés trop courts».<sup>6</sup>

A une autre occasion, il paraît à Gide de pouvoir caractériser par un vers de Baudelaire une de ses propres œuvres. Sa sortie *Les Caves du Vatican* lui paraît au moment de la publication (1914) si froide et peu spirituelle qu'il croit pouvoir mettre sur la couverture d'une nouvelle édition en épigraphe le vers de Baudelaire:

Je hais la passion et l'esprit me fait mal.<sup>7</sup>

Il y a une situation particulière qui permet à Gide de retrouver très souvent ses impressions dans les vers de Baudelaire: c'est quand il voyage dans des pays exotiques. Significatives sont dans ce domaine les comparaisons que suggèrent à Gide la vie, les êtres humains et la nature exotique lors de son voyage au Congo (en 1925/26). De Fort Archambault il écrit à Roger Martin du Gard d'y goûter ce que Baudelaire appelait «la féconde paresse».<sup>8</sup> L'expression se trouve effectivement dans *La Chevelure des Fleurs du Mal*. A un autre moment du même voyage, un jeune homme de couleur, fils du chef d'un village, «beau, svelte, élégant» (*J. II*, 796), le fait penser — au moyen d'une étrange confusion des sexes — à la Sisina, la belle aventurière que Baudelaire, dans son sonnet homonyme, compare à la Diane-chasserresse.

Moins déroutant est un autre rapprochement fait à propos des végétaux des contrées équatoriales qui tendent vers «une forme symétrique

<sup>6</sup> André Gide: *Romans, récits et soties, œuvres lyriques*, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1958, p. 517.

<sup>7</sup> Le vers cité se trouve dans le *Sonnet d'Automne* de Baudelaire.

<sup>8</sup> André Gide — Roger Martin du Gard: *Correspondance*, Paris, Gallimard, 1968, t. I, p. 280.

et comme cristalline, insoupçonnée dans nos pays du Nord où Baudelaire peut parler du 'végétal irrégulier'» (*J. II*, 829). Effectivement, dans son *Rêve parisien*, décrivant un étrange paysage qui n'est que métal, marbre et eau et sur lequel plane «un silence d'éternité», Baudelaire parle de l'absence du «végétal irrégulier», pour souligner l'absence, de ce monde aux formes géométriques, à «l'enivrante monotonie», de tout signe d'une vie organique:

J'avais banni de se spectacle  
Le végétal irrégulier.

Si pour Baudelaire la symétrie signifie l'absence de la vie végétale, Gide, tout au contraire, voit dans les plantes exotiques aux formes symétriques un regain de la vitalité et de la puissance de la nature.

Baudelaire n'aime pas la nature, ce qui explique pourquoi la vue de son «terrible paysage», nu et sans le moindre signe de vie, le «ravit». On sait d'ailleurs avec quel mépris il parle, dans une de ses lettres, des plantes, ces «légumes sanctifiés» par les romantiques, ajoutant: «J'ai même toujours pensé qu'il y avait dans la *Nature*, florissante et rajeunie, quelque chose d'impudent et d'affligeant».<sup>9</sup> Et pourtant, Gide qui aime passionnément la nature — celle de l'Afrique équatoriale et l'autre, plus modeste, du Midi et du Nord de la France — qui ne s'intéresse pas aux animaux et aux plantes seulement en homme de lettres mais aussi en entomologiste et en botaniste et qui éprouve de «brusques attendrissements devant la beauté de certaines fleurs» (*J. I*, 1239), sait trouver dans *Les Fleurs du Mal* un des rares exemples où il voit exprimée cette même émotion. Gide se demande un jour si les formes de la vie, qui dans les animaux et les plantes sont si charmantes par rapport à l'homme, travaillent aussi à la joie, à l'intime satisfaction des créatures qui les possèdent. On croit trop souvent que le parfum de la fleur et la suavité de ses couleurs n'ont «d'autre fin que de caresser l'œil ou les narines de l'homme» (*J. I*, 1240). Gide trouve que Baudelaire aussi fut coupable de cet «anthropocentrisme sournois d'une charmante naïveté» quand il écrivit les vers «exquis entre tous»:

Mainte fleur épanche à regret  
Son parfum doux comme un secret  
Dans les solitudes profondes.

Gide remarque d'ailleurs que ces vers — il les a tirés du poème *Le Guignon* — ne sont pas originaux mais traduisent «miraculeusement» deux vers célèbres du poète anglais Thomas Gray.

De même que la poésie de Baudelaire jouait un rôle important dans le développement sentimental du protagoniste d'*André Walter*, œuvre de

<sup>9</sup> Charles Baudelaire: *Correspondance*, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1973, t. I, p. 248.



jeunesse de Gide, de même qu'elle apparut, chargée d'émotion, au milieu de sa vie dans un épisode clef de *La Porte étroite*, de même elle confère une atmosphère exceptionnelle à certaines pages d'un de ses derniers récits, à sa *Geneviève* (1936). Il s'agit de l'épisode où une belle jeune fille, la précoce et indolente juive Sara, récitant «d'une voix égale, riche mais extraordinairement douce et voilée» *La Mort des Amants*, ce «poème admirable» qu'elle aime tout particulièrement, donne à Geneviève, si positive et rationaliste par sa nature, «la soudaine révélation d'un autre monde dont le monde extérieur ne serait que le pâle et morne reflet».<sup>10</sup> Pour compléter l'effet obtenu Sara récite encore *L'Invitation au voyage* et *Le Jet d'eau*.

Gide trouve son propre moi dans les vers de Baudelaire de la manière la plus frappante en août de 1938. L'événement se produit peu de temps après la mort subite de sa femme; il se sent comme perdu, il ne s'intéresse à rien, il n'attend plus rien de la vie: «[...] depuis qu'Em. m'a quitté j'ai perdu goût à la vie [...]» (*J. I*, 1309). Alors ses yeux tombent presque par hasard sur quelques vers d'un poème de Baudelaire qui lui paraissent inconnus, mais qui le frappent par leur extraordinaire ressemblance avec son état d'âme actuel:

Ce vers répondait si étrangement à mon état présent qu'il me semble que Baudelaire l'avait écrit tout particulièrement pour moi et pour cet instant précis de ma vie (*Ibid.*).

Il s'agit des vers suivants:

Quand notre cœur a fait une fois sa vengeance,  
Vivre est un mal. C'est un secret de tous connu.<sup>11</sup>

La puissance incantatrice et la force consolatrice de ces vers proviennent pour Gide du fait qu'ils généralisent et invitent à appliquer à tout être humain ce qu'il a considéré comme une vérité profondément douloureuse connue de lui seul.<sup>12</sup>

\* \* \*

Gide ne se limite pas à appliquer les vers de Baudelaire à ses situations personnelles, il fait aussi des réflexions critiques sur l'essence et la valeur de la poésie de Baudelaire. Ces réflexions, il les exprime surtout dans les deux écrits déjà mentionnés: l'article «Baudelaire et M. Faguet»<sup>13</sup> et la «Préface» aux *Fleurs du Mal*.<sup>14</sup> Gide prend pour le point de départ

<sup>10</sup> André Gide: *Romans, récits et soties...*, p. 1365.

<sup>11</sup> *Semper eadem* dans *Les Fleurs du Mal*.

<sup>12</sup> Sur cet événement voir aussi la lettre de Gide à Martin du Gard du 21 août 1928 (André Gide — Roger Martin du Gard: *Correspondance*, t. II, p. 148).

<sup>13</sup> *La Nouvelle Revue Française*, 1er Novembre 1910; l'article fut recueilli ensuite dans les *Nouveaux Prétextes*.

<sup>14</sup> Charles Baudelaire: *Les Fleurs du Mal*, Paris, éditions Pelletan, R. Helleu, 1917; cette préface fut réimprimée dans les *Incidences*.

de son article «Baudelaire et M. Faguet» un article de Faguet sur Baudelaire, paru dans la *Revue* du 1<sup>er</sup> septembre 1910, bâclé à la hâte, plein de négligences, injuste, et tout de même important, vu le prestige du critique. Faguet y traite Baudelaire comme «un bon poète de second ordre», il y exprime sa surprise de voir que Baudelaire, quand une génération a passé et une autre est au milieu de sa course, n'a pas encore sombré dans l'oubli. Il lui reproche de n'avoir aucune idée neuve; ses sujets décèlent la banalité, il ne fait que répéter les lieux communs, et même en déployant ces lieux communs il est gauche, lourd, plat, il ne connaît pas la valeur de la forme. Gide oppose aux reproches de Faguet d'abord l'affirmation très juste qu'on ne fait pas la poésie avec des idées: «En art, où l'expression seule importe, les *idées* ne paraissent jeunes qu'un jour» (*N. P.*,<sup>15</sup> 140). Il constate ensuite, encore contre Faguet, que la seule explication possible du mystère de la survie de Baudelaire est précisément la forme: «[...] c'est à la perfection de sa forme que Baudelaire doit sa survie. L'artiste la doit-il jamais à rien d'autre?» (*N. P.*, 141). Dans sa «Préface aux *Fleurs du Mal*» qui complète l'article «Baudelaire et M. Faguet» Gide répète que c'est la forme qui représente la «raison de l'œuvre d'art», le «secret de l'œuvre» (*Inc.*,<sup>16</sup> 166). Gide comprend d'ailleurs que parlant de la forme il ne pense pas à la même chose que Faguet. Pour Faguet la perfection de la forme signifie une «perfection toute latine», une perfection «rhétorique, logique, oratoire» et qui peut être expliquée (*N. P.*, 142); à cette conception traditionnelle Gide oppose très heureusement sa propre conception de la perfection de la forme: c'est une «perfection plus cachée, musicale déjà» (*Ibid.*) et qui consiste dans «cette harmonie des contours et des sons où l'art du poète se joue» (*Inc.*, 166).

Employant l'adjectif «musical» Gide ne le met pas en rapport seulement avec «la caresse fluide et le choc harmonieux des sonorités verbales» (*N. P.*, 146) — qualités par lesquelles un vers peut plaire même à celui qui ne connaît pas une langue — mais aussi avec le choix et le rapprochement des expressions par lesquels le poète échappe à la logique et arrive à fixer «l'émotion essentiellement indéfinissable» (*Ibid.*). Il y a dans ces rapprochements, comme remarque Gide, une apparence d'imprécision, les termes semblent impropres à la première vue. Mais c'est précisément dans ce qu'il appelle le «laps entre l'image et l'idée»<sup>17</sup> que «l'émotion poétique va pouvoir habiter» (*N. P.*, 148). Baudelaire évite les lieux communs, les métaphores prévues, il est persuadé qu'une associa-

<sup>15</sup> André Gide: *Nouveaux Prétexes*, Paris, Mercure de France, 1911.

<sup>16</sup> André Gide: *Incidences*, Paris, Gallimard, 1924.

<sup>17</sup> Gide emploiera plus tard l'expression «écrasement poétique de la pensée», citant comme exemple des vers du *Recueillement* et de *L'Amour du Mensonge* de Baudelaire (André Gide: *Divers*, Paris, Gallimard, 1931, p. 79). Aujourd'hui on préfère parler de la manière synthétique de s'exprimer et du rythme intérieur de la poésie.

tion des images et des mots est parfaite non point «lorsqu'elle peut servir toujours, mais au contraire quand elle ne peut servir qu'une fois» (*N. P.*, 149). Pour illustrer cette affirmation Gide cite et explique les dernières trois strophes du poème de Baudelaire *Mœsta et errabunda*.

Une des conséquences de cette musicalité intérieure, de ces rapprochements inattendus des expressions est le fait qu'on ne peut pas remplacer un seul mot dans un vers de Baudelaire; si l'on essaie de le faire il arrive, comme remarque Gide, que «l'harmonie tout entière du vers et de la strophe, le son du poème entier parfois, n'est plus que celui d'une belle cloche fêlée» (*N. P.*, 148). Il s'aperçoit aussi que c'est d'ordinaire dans les pièces brèves que la musicalité est le mieux réalisée. Plus tard, en 1934, il parlera de l'amour de Baudelaire pour le sonnet, précisément parce que cette forme restreinte interdit «l'inspiration successive» (*J. I.*, 1214). Il citera à cette occasion des vers du beau sonnet *Parfum exotique*.

La sobriété et la densité de l'expression baudelairienne font formuler à Faguet encore un reproche: Baudelaire n'a quasi aucune imagination. Gide se demande si «c'est bien essentiellement l'imagination qui fait le poète» (*N. P.*, 150). Pour y répondre il se sert d'un aphorisme d'Oscar Wilde: «L'imagination imite, c'est l'esprit critique qui crée». Fort de cette constatation il affirme que Baudelaire était, avec Stendhal, «la plus admirable intelligence critique de son époque» (*N. P.*, 151); mais il corrige aussitôt ce que cette affirmation, appliquée à un poète, semble contenir de paradoxal; il explique, appuyé encore sur Wilde, que le mot critique se rapporte ici moins à l'œuvre d'autrui qu'à soi-même. Wilde affirme, et Gide le répète, qu'il s'y agit de «ce délicat instinct de sélection avec lequel l'artiste crée la vie pour nous et lui donne une perfection momentanée» (*N. P.*, 153). Celui qui ne possède pas ce «subtil tact d'omission» ne peut rien créer en art (*Ibid.*).<sup>18</sup> C'est par son «immanent sens critique» que Baudelaire, selon Gide, se sépare du romantisme et, tout en gardant «la frémissante conscience de sa modernité», s'y oppose (*Ibid.*); ce qui veut dire en d'autres termes que Baudelaire est pour Gide un classique.

En 1921, dans ses *Billets à Angèle*, Gide parle des qualités de l'œuvre classique: «L'œuvre classique ne sera forte et belle qu'en raison de son romantisme dompté» (*Inc.*, 38). D'après ce que Gide affirme dans un appendice aux *Billets* le classicisme et le romantisme ne représentent pas pour lui seulement deux mouvements historiques mais aussi et surtout deux tendances qui se manifestent à tout moment dans la lutte qui «existe à l'intérieur de chaque esprit» (*Inc.*, 217) et qui est indépendante de l'époque. Il complète sa définition du classicisme: «[...] l'œuvre d'art classique raconte le triomphe de l'ordre et de la mesure sur le romantisme intérieur» (*Ibid.*). L'ordre et la mesure ne peuvent pas être réalisés sans

<sup>18</sup> Des termes plus usités pour désigner «ce subtil tact d'omission», «ce délicat instinct de sélection», qui créent l'œuvre d'art poétique, seraient: fantaisie créatrice, goût.

«l'immanent sens critique», sans «le tact d'omission» qu'il avait déjà attribué à Baudelaire.

La conception gidienne du classicisme qui serait le «romantisme dompté» nous fait comprendre aussi l'usage que Gide fait des termes *poète* et *artiste*. Il lui arrive souvent de les mettre en opposition. Le terme poète se rapporte alors à l'auteur qui n'a pas su dompter ses sentiments, soumettre son romantisme, tandis que l'artiste est celui qui a su transformer ses sentiments et leur donner une forme. Gide avait noté cette distinction pour la première fois déjà en 1892 dans son *Journal*; mais comme il y faisait la confusion de l'art et de la morale — mot d'ailleurs très vague dans la pensée gidienne de cette époque — l'emploi des termes poète et artiste y restait ambigu: «Il faut que l'artiste supplante le poète. De la lutte entre les deux naît l'œuvre d'art» (*J. I.*, 30). L'emploi des deux termes est tout à fait clair quand dans «Baudelaire et M. Faguet» Gide dit qu'il faut saluer en Baudelaire «autre chose et plus qu'un poète: le premier artiste en poésie» (*N. P.*, 150).

Lorsque, dans les *Billets à Angèle*, Gide affirme que le classicisme tend vers la litote — «l'art d'exprimer le plus en disant le moins», «un art de pudeur et de modestie» (*Inc.*, 40) — il pense aussi aux rapprochements synthétiques et suggestifs des mots dans la poésie de Baudelaire, car énumérant les auteurs français chez qui l'on sent «que la parole, tout en révélant l'émotion, ne la contient pas toute et que, une fois le mot prononcé, l'émotion qui le précédait, continue», il cite à côté de Racine et de Pascal précisément Baudelaire (*Inc.*, 41).

C'est d'ailleurs dans certains vers de Baudelaire que Gide cherche en 1918 «la parfaite définition de l'œuvre d'art» (*J. I.*, 664). Il s'agit de deux vers qui se répètent trois fois dans *L'Invitation au voyage*:

Là, tout n'est qu'ordre et beauté,  
Luxe, calme et volupté.

Gide voudrait transformer un peu arbitrairement les mots de ces vers, qui se rapportent au rêve baudelairien de la splendide et indolente vie des pays orientaux, en autant de titres des successifs chapitres d'un traité d'esthétique. Dans cette interprétation très libre des deux vers de Baudelaire on peut apercevoir précisément les éléments du romantisme et du classicisme gidiens: d'un côté la volupté — «sensualité, charme adorable de la matière, attrait»; de l'autre côté le luxe — «abondance disciplinée, le calme — «tranquillisation du tumulte», l'ordre — «logique, disposition raisonnable des parties» et la beauté — «ligne, élan, profil de l'œuvre» (*J. I.*, 664).

Il est intéressant de voir comment, arrivé aux intuitions esthétiques très justes, Gide juge l'un ou l'autre des poèmes de Baudelaire. Dans «Baudelaire et M. Faguet» il accuse Faguet de louer *L'Homme et la mer* et le quatrième *Spleen* qui seraient «deux des moins bonnes pièces du

recueil» (*N. P.*, 143). Si ce jugement est valable pour la première pièce mentionnée, le quatrième *Spleen*:

Quand le ciel bas et lourd pèse comme un couvercle  
Sur l'esprit gémissant en proie aux longs ennuis...

où le poète a su exprimer avec une puissance extraordinaire son angoisse, certes ne mérite pas la critique sévère de Gide.

Faguet loue *Don Juan aux Enfers* comme tableau; Gide, sans se prononcer sur cet admirable poème, remarque que Barrès aurait voulu l'enlever du volume. Faguet admire le mouvement d'*Une Charogne*, Gide réplique que du mouvement, il en trouverait davantage dans les *Odes* de J.-B. Rousseau et qu'une des plus grandes nouveautés de l'art baudelairien est précisément d'immobiliser ses images. Faguet parle «avec complaisance» de la pièce intitulée *Confession*. Gide lui en veut d'y critiquer deux vers qu'il n'a pas pris la peine de citer exactement, mais la pièce entière qui est assez belle, Gide la trouve «décevante» (*N. P.*, 144).

Gide est plus juste envers Baudelaire quand il parle des poèmes qu'il préfère et que Faguet précisément ne cite pas. Outre les trois très belles dernières strophes de *Mœsta et errabunda* reproduites en entier, Gide nomme *Le Balcon*, *L'Invitation au voyage*, *Le Crépuscule du Matin* et *Le Jet d'eau* — quatre poèmes très beaux ou même parfaits. On peut hésiter un peu devant son choix de *La Chevelure* qui, tout en contenant de beaux vers, n'est pas exempte de rhétorique: Gide fut attiré évidemment par son exotisme — c'est dans ce sens qu'il cite plus tard, lors de son séjour à Fort Archambault, «la féconde paresse» de *La Chevelure*.

\* \* \*

L'article «Baudelaire et M. Faguet» est de 1910. Vingt-deux ans plus tard, relisant les *Nouveaux Prétextes*, Gide se déclare «content d'avoir écrit cet article».<sup>19</sup> Il approuve donc la manière dont il avait compris la poésie de Baudelaire dans son ensemble et dont il avait jugé l'une ou l'autre de ses pièces. Ses vues sur *Les Fleurs du Mal* restent essentiellement identiques jusqu'à la fin, ce que nous prouve son *Anthologie de la poésie* française commencée avant la deuxième guerre mondiale mais achevée seulement en 1948, trois ans avant sa mort. Dans cet ouvrage Gide assigne naturellement une place d'honneur à Baudelaire qui y est représenté par 39 pièces; seul Hugo le dépasse avec 41 titres. Le choix des pièces de Baudelaire n'était pas facile; Gide toucha juste en confessant: «Il n'est pas un des poèmes des *Fleurs du Mal* qui ne contienne quelques vers pour l'amour desquels j'étais tenté de citer toute la pièce» (*Anth.*,<sup>20</sup> 43).

<sup>19</sup> *Les Cahiers de la Petite Dame, II — Cahiers André Gide*, 5, Paris, Gallimard, 1974, p. 268.

<sup>20</sup> André Gide: *Anthologie de la poésie française*, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1949.

Parmi les 39 pièces de Baudelaire recueillies dans l'*Anthologie* figurent les six poèmes considérés déjà dans «Baudelaire et M. Faguet» comme très réussis. Gide y reproduit aussi la plupart des pièces dont, à différentes occasions, il avait déjà cité des vers ou mentionné les titres. Mais il y aussi dans l'*Anthologie* des poèmes de Baudelaire que nous n'avons pas trouvés cités ailleurs, et pour ceux-là il n'est pas toujours aisé de distinguer les motifs qui ont poussé Gide à les inclure dans son recueil de la poésie française. Après la publication de l'*Anthologie* Gide se sentit satisfait «de n'avoir pas trop fait prévaloir [...] [s]on goût personnel» (J. II, 340). Mais un individualiste comme Gide, dans quelle mesure y a-t-il réussi? Parmi les poèmes de l'*Anthologie* non cités ailleurs il y en a, sans doute, que Gide y a mis comme typiquement baudelairiens, bien qu'ils ne soient pas toujours poétiquement parfaits: ceux, d'abord, qui rendent la vision baudelairienne de l'univers ou de la mission et de la destinée du poète (*Correspondances*, *Bénédiction*, *Les plaintes d'un Icare*) ou son ennui (une partie du *Voyage*, le premier et le deuxième *Spleen*, *L'Irréparable*); d'autres encore qui sont significatifs pour leurs motifs sadiques, macabres ou sataniques (*Le Vampire*, *L'Irrémédiable*, *Une Martyre*, *Un Voyage à Cythère*).

Mais il y a dans l'*Anthologie* quelques poèmes qui rappellent de trop près certaines situations de la vie de Gide, ses sympathies et ses penchants, pour que leur choix ne révèle pas de traces évidentes de son goût personnel. Dans le sonnet *Ennemi* Gide a bien pu entrevoir un souvenir des orages de sa propre jeunesse et un rapport avec ses aspirations actuelles. *La Musique* a dû lui rappeler les moments passés au piano, comme *Les Phares*, outre que par la beauté des vers, l'ont enchanté probablement comme un souvenir des heures passées aux musées. Et enfin *La servante au grand cœur*, un des plus beaux poèmes de Baudelaire à cause de sa force expressive et de sa profonde humanité — est-ce que Gide pouvait le lire sans être touché par la ressemblance morale qui existait, *mutatis mutandis*, entre la modeste et fidèle servante Mariette, figure émouvante de l'enfance de Baudelaire, «... qui dort son sommeil sous une humble pelouse», et Anna Shackleton, gouvernante de sa mère, à qui il devait les meilleurs souvenirs de ses jeunes ans et qui quitta la vie «à sa modeste manière, si doucement et si discrètement qu'on ne s'aperçut point qu'elle mourait, mais seulement qu'elle était morte» (J. II, 507)?

Si le choix de Gide est éloquent, les omissions aussi sont significatives. Toutes les poésies de Baudelaire qu'il avait traitées comme moins bonnes dans »Baudelaire et M. Faguet» sont exclues de l'*Anthologie*: non seulement *Une Charogne* et *L'Homme et la Mer* mais aussi les poèmes des plus remarquables: *Confession*, *Don Juan aux Enfers*, le quatrième *Spleen*.

Malgré ces omissions conscientes — et d'autres encore, moins conscientes — Gide a le mérite d'avoir su distinguer parfaitement quelle place exceptionnelle Baudelaire occupe dans l'histoire de la poésie. Déjà dans l'article »Baudelaire et M. Faguet» il avait constaté que non seulement la

poésie française mais aussi la poésie européenne ne pouvait plus être la même après *Les Fleurs du Mal*, parce que Baudelaire, le premier, avait fait de la «perfection secrète le but et la raison de ses poèmes» (N. P., 142), et nous savons déjà ce que signifie la «perfection secrète» dans l'esthétique gidienne. Gide dit le mot conclusif et qui résume ses réflexions antérieures sur la signification des *Fleurs du Mal* dans la préface de son *Anthologie de la poésie française*. Il affirme que la nouveauté des sujets traités n'a qu'une moindre importance. La révolution sans précédents qu'apportèrent *Les Fleurs du Mal*, c'est leur victoire sur le lyrisme romantique et sur la rhétorique traditionnelle ou, comme s'exprime Gide, c'est «de ne plus s'abandonner au flux lyrique, de résister à la facilité de 'l'inspiration', au laisser-aller rhétorique, à l'entraînement des mots, des images et des conventions surannées». Avec son recueil poétique Baudelaire eut le mérite «d'inviter l'art à maîtriser la poésie» (*Anth.*, 10).

#### Pozetek

#### ANDRÉ GIDE IN BAUDELAIROVO CVETJE ZLA

Gide se je seznanil z Baudelairovo poezijo že v mladih letih. V svojem prvem delu, *André Walter* (1891), večkrat navaja verze iz *Cvetje zla*, in sicer tako, da jih navezuje na čustvena razpoloženja glavnega junaka, ki je po svojem bistvu mladi Gide sam. Tudi v zrelih letih in v starosti se Gide v različnih življenjskih položajih spominja Baudelairovih verzov. Vendar pa v teh dveh obdobjih pristopa k Baudelairovi poeziji tudi kot kritik: njeno glavno vrednost vidi v obliki, kar pa zanj ne pomeni zunanje oblikovne izdelanosti, temveč »skrito popolnost«, »muzikalnost«, ki ni le v besedni zvočnosti, ampak tudi in predvsem v notranjem ritmu. Poslednjič se Gide ukvarja z Baudelairom, ko izbira pesmi za svojo *Antologijo francoske poezije* (1949). Njegov izbor Baudelairovih pesmi je značilen: nekatere uvršča v antologijo zaradi njihove poetične popolnosti, druge, ker so njihovi motivi tipično Baudelairovi, spet druge pa očitno zato, ker je v njih našel izražena svoja osebna doživetja in izkustva.

Manlio Cortelazzo  
Padova

### VOCI ZINGARE NEI GERGHI PADANI

In quale misura la lingua zingara ha contribuito a costituire ed alimentare l'eterogeneo lessico gergale? Piuttosto scarsa, verrebbe d'arguire, scorrendo l'unico studio rigoroso e sistematico sull'argomento: delle centinaia di voci (1400) attinte direttamente da A. Menarini alle parlate degli emarginati bolognesi, solo diciannove sono di sicura o molto probabile origine zingara (di cui nove, le prime dell'elenco, mai segnalate prima). Il reperimento, condotto con rara competenza ed abbondanza di riscontri da C. Tagliavini e dallo stesso Menarini, riguarda le seguenti parole:

1. *bófn(i)a, bófma* s. f. 'donna di servizio' < *busnó* 'persona estranea, non zingara';
2. *čai* s. m. 'contadino' < *čavo* 'figlio' incrociato con *čai* 'figlia';
3. *kakaña* s. f. 'gallina' < *khakéna* 'id.';
4. *karamaska* s. f. 'pistola' < *karamàskre* 'id.';
5. *királ* s. m. 'formaggio' < *kiral, keral* 'id.';
6. *lampo* s. m. 'olio' < (zing. sp.) *ampio* 'id.';
7. *lāvo* s. m. 'nome' < *lav* 'parola', 'nome';
8. *stardù* p. p. 'arrestato' < (zing. it.) *(e)shtardó* 'id.';
9. *zént* s. m. 'girovago', 'gergo' < *sinto* 'zingaro';
10. *čóll, čullén* s. m. 'coltello da tasca' < *čuri*, (zing. sp.) *chulo* 'id.';
11. *čukél* s. m. 'cane' < *gukel* 'id.';
12. *čuribé* s. m. 'ladro' < *čoribe(n)* 'furto';
13. *gažo* s. m. 'contadino, semplicitto' < *gāžo* 'estraneo, non zingaro';
14. *górum* s. m. 'vecchio' < *gōrō* 'estraneo sposato con una zingara';
15. *grai, krai* s. m. 'cavallo' < *grai* 'id.';
16. *lóvi* s. m. 'soldi, denaro' < (zing. it.) *lovi* 'id.';
17. *marók* s. m. 'pane' < (zing. it.) *maro* 'id.';
18. *stárebi* s. m. 'prigione' < (zing. it.) *starbè* 'id.';
19. *pióla* s. f. 'negozio, osteria' < (zing. it.) *piela* 'egli beve'.

Questa limitazione quantitativa dell'apporto zingarico confermerebbe l'opinione espressa dal Dauzat (*Les Argots* 85) sull'insignificante influenza degli Zingari — poco numerosi e sempre erranti — nella vita e nella



parlata dei malfattori, ma sarebbe in contrasto con le conclusioni, alle quali è giunto il Wagner a proposito del gergo di Barcellona, in cui quasi la metà dei vocaboli sarebbe di origine zingarica.

Un correttivo alla considerazione eccessivamente ristrettiva dell'elemento zingaro nei gerghi italiani (già sostenuta dal Miklosich) è stato proposto dal medesimo Wagner e, sulla sua scia, dal Pellis, esaminando il ricchissimo, ma non sempre sicuro materiale raccolto agli inizi del secolo dal Mirabella nel domicilio coatto dell'isoletta trapanese di Favignana. Sono parecchie voci, che aumenterebbero l'esile lista bolognese (la quale, tuttavia, appagava il raccoglitore: «gli zingarismi entrano nel furbesco bolognese in misura abbastanza sensibile», A. Menarini, *I gerghi bolognesi* 14), se si potesse essere certi della loro origine, diffusione e larga conoscenza: non manca, infatti, il sospetto, che alcuni informatori siano stati veri e propri zingari.

Per contribuire alla soluzione del problema (scarsità o abbondanza di voci zingare nei gerghi della malavita italiana?) presentiamo alcuni elementi,<sup>1</sup> tratti da fonti più prossime a noi (l'ultimo trentennio) e limitate alla pianura padana: al Veneto (Padova e Verona) e alla bassa lombarda (in seguito citate come crem. = cremonese).<sup>2</sup>

Notiamo, innanzitutto, come gli zingarismi registrati a Bologna siano, in parte, di più largo e comune impiego:

1. *čaj* s. m. 'contadino, paesano': pad. (Cir. 227) e ver. (Sol. 12); cfr. nel gergo turco *çay* col significato, aderente all'originale, di 'ragazzo' (Kostov 85);

2. *kakaña* s. f. 'gallina': pad. (*kalkaña* Cald. 192) e ver. (Sol. 10); 'pollo': crem. (Mont. gloss.);

3. *karamà(s)kari* s. f. 'rivoltella': pad. (Miss. 29, Cald. 192; anche *karamàngari* Cald. 192 e, per accostamento ad un nome femminile abbastanza comune, *Màlgari* 'Margherita', *cara malgari* Agno e *caramalgari* Cir. 231), ver. (Sol. 12) e crem. (*calamastra* Mont. gloss.); le due varianti

<sup>1</sup> Particolarmente per le voci attestate da un'unica fonte deve valere la prudente osservazione di Tagl.-Men. 243 n. 2: «la presenza di una voce zingara isolata non può provare che essa sia veramente entrata nel gergo; solo quand'essa ricorre in frasi gergali generalmente usate si può parlare di voce mutuata dallo zingaro». Da parte nostra possiamo aggiungere che, per esempio, *fminči sùkari* 'bella ragazza' era già stato da noi registrato nel 1940 nel corso di un colloquio con alcuni gerganti veronesi.

<sup>2</sup> Desidero rinnovare pubblicamente il mio ringraziamento più vivo alla dott. Emanuela Caldognetto Magno, che ha messo liberalmente a mia disposizione non solo la sua tesi di laurea (nella quale, in successiva elaborazione, aveva già individuata l'origine zingara delle voci gergali padovane da lei direttamente raccolte), ma anche i risultati inediti di inchieste svolte a Padova, interrogando alcune zingare e un ambulante. — Sono, inoltre, debitore all'amichevole cortesia dei professori M. Pfister (Saarbrücken), R. Vidović (Spalato) e G. Soravia (Milano), che hanno prontamente aderito alla mia richiesta, procurandomi alcuni saggi fondamentali di difficile accesso, ed il secondo anche preziosi suggerimenti (cit. con: comunic. Soravia).

risalgono al sing. (*karamáskeri*) e al pl. (*karamánger*) rispettivamente [comunic. Soravia]);

4. *stârdelo* v. 'uccidilo con violenza': ver. (Sol. 38, letteralmente e originariamente col probabile significato di 'préndilo');

5. *šinto* s. m. 'zingaro': pad. (Cir. 237, al pl.), ver. (Sol. 36) e crem. (Mont. 395: «con lui ebbi affari durante il periodo che trascorsi coi 'sinti'»);

6. *čuri* s. m. 'coltello': pad. (Cald. 190, anche *čurli*) e ver. (Sol. 13); ampiamente diffuso anche negli altri gerghi, dal franc. (Esnault 129—130) al serbo-croato (Uhlik 12), al turco (Kostov 86—87);

7. *čukke* s. m. 'cane': pad. (Cald. 190) e ver. (*ğùkerle* Andr. 415, *giucarle* Sol. 19); cfr. Uhlik 14 per il serbo-croato;

8. *gajò* s. m. 'persona che può essere facilmente raggirata': pad. (Cald. 191, penetrato anche nel dialetto: *gàio* 'contadino', come nel trevis. *gažo* 'contadino', leggermente spregiativo: G. Mäfera in «Atti Ist. Ven.» CXXX, 1971—72, p. 78), ver. (*gàgio* 'contadino, paesano' Sol. 17) e crem. (*gaggio* 'uomo' Mont gloss.); diffuso un po' dovunque (per il gergo franc. v. Esnault 143 e Max 16);

9. *grai* s. m. 'cavallo': pad. (Cir. 229, Cald. 191), ver. (Sol. 19) e crem. (Mont. gloss., Mont. 353: «il padre Caleandro era in carcere per ricettazione di *grai* (cavalli)», Mont. 384: «noi... si stava slegando il 'grai' (cavallo)»);

10. *maròko* s. m. 'pane': pad. (Agno, Cir. 232, Cald. 193), ver. (Andr. 415, Sol. 23) e crem. (*maròch* Mont. gloss., Mont. 427: «buta la sboba ed il maroch tira a campà»);

11. *starape* s. f. 'carcere': crem. (Mont. 350: «da pochi giorni era uscito da *Starape* (carcere)») e con vari fraintendimenti anche ver. (*stèri bèi* Andr. 418, *stari-bèi* Sol. 38); la voce zingarica — raccolta dal Pellis n. 2624: v. le aggiunte di G. Prati, da Partisani in Piemonte: *starebén*, e in Lombardia: *stàrepe*, *stàrebe* — è stata divisa in due segmenti, riconoscendo nel secondo un agg. e traendo di conseguenza il s. m. *stari*, *steri*, vivo tanto nel ver. (Andr. 418, Sol. 38), quanto nel pad. (*stari* Cir. 238, Cald. 198); per la sua presenza in altri gerghi, cfr. il franc. *staripen* (Esnault 135), *chtar* (Max 16, dove si tende a dar credito all'insostenibile derivazione da *štar* 'quattro' (sottinteso mura), decisamente respinta dal Partesani), il ted. *Stariben* (Wolf *Rotw.* n. 5553), ecc.;

12. *piòla* s. f. 'bottega in genere, bar, osteria': pad. (Cir. 254, Cald. 195), ver. (Sol. 29) e crem. (Mont. gloss.). — Alla stessa base *pi-* 'bere' si potrebbe ricondurre tutta una serie di voci strettamente legate al medesimo concetto, fatte salve le riserve su eventuali collisioni ed incroci già poste in chiaro da Tagl.-Men. 278—280: crem. *pimes* s. m. pl. 'ubriachi' (Mont. gloss., Mont. 355: «finché venne mezzo giorno, che già erano già *pimes* (ubriachi)»), ver. *pita* s. f. 'sbornia' (Sol. 30), pad., ver. (*s*)*piónsa* s. f. 'sbornia, ubriacatura' (Cir. 238, Andr. 418, Sol. 37). Cfr. Wagner

BF 317 per il port. gerg. *piela*. Ed ancora Uhlik 25 (serbo-croato) e Kostov 91 (turco).

\* \* \*

La ricognizione di quanto di zingarico si possa rintracciare nei nostri gerghi presenta difficoltà non indifferenti per diversi motivi, che Tagl.-Men. hanno posto in evidenza: la mancanza, per esempio, di un repertorio sistematico dello zingaro italiano, che superi la modesta messe offerta fino ad oggi dagli elenchi del Colocci; la possibilità, poi, che attestazioni isolate siano testimonianza piuttosto di puri elementi zingari, anziché di prestiti assimilati; la facilità di scambiare, con accostamenti poco cauti, per zingarico quello che, a guardar meglio, ha tutt'altra origine (il Wagner VR ha potuto facilmente smontare alcune ricostruzioni del Pasquali, dimostrando l'erronea derivazione zingaresca di almeno sei delle quattordici voci dichiarate di origine zingara); la relativa povertà di indagini puntuali e circoscritte sulle nostre parlate gergali.

Per superare tali difficoltà obiettive è necessario ricorrere a criteri metodologici tali da garantire una sufficiente attendibilità alle proposte: per esempio, al criterio interno delle caratteristiche formali e/o semantiche od a quello esterno della diffusione in altri gerghi fuori d'Italia, raccomandato come essenziale da Tagl.-Men. 246<sup>3</sup>

Tra le caratteristiche formali possiamo notare subito alcune formazioni tipiche proprie dello zingarico, come il suff. *-(i)ben/(i)pen*,<sup>4</sup> che nello zingaro d'Italia, come di altre parti di Europa, si presenta senza la consonante finale: esso serve a produrre nomi (astratti) da verbi e sostantivi (Pott I 128, Sampson 75). Si sono già visti i due esempi bolognesi *čuribé* 'ladro' e *stàrebi* 'prigione':

13. *kàrape* s. f. 'rivoltella, pistola': ver. (Andr. 413, Sol. 12) < *karepen* 'colpo, sparo' (Wolf n. 1311), da *kar-* 'tirare' (cfr. *karamaskari*);

14. *kùrape* s. m. 'processo': pad. (Cald. 193) e ver. (Sol. 14) < *kùrepen* 'lotta, guerra' (Pott I 135, II 113 e 115, Sampson 163, Wolf n. 1605; *kùrape* 'guerra' e 'processo' anche in Partisani *Lomb.*), un astratto da *kur-* 'colpire'. — Si esclude col Wagner BF 304—305 l'appartenenza del port. fam. *corripio*, *corrupio* 'movimento rapido', 'grande attività' alla medesima base.

<sup>3</sup> Tuttavia, per non appesantire troppo l'apparato dei confronti, limitiamo le citazioni a studi abbastanza recenti, che hanno fatto espresso oggetto di ricerca gli zingarismi penetrati nei singoli gerghi: portoghese (Wagner BF), francese (Esnault, Max), serbo-croato (Uhlik), rumeno (Juilland), turco (Kostov), oltre ai classici Triandaphyllidis per il greco e Treimer per il ceco, ed oltre al repertorio Rotwelsch del Wolf.

<sup>4</sup> Si sono interessati, nel decorso decennio, di questo produttivo suffisso W. P. Schmid (»Indogerm. Forschungen« LXVIII, 1963, pp. 276—283) e K. Kostov (»Münchener Studien zur Sprachwissenschaft« 18, 1965, pp. 41—51).

Altro diffuso suffisso zingarico è *-eng(her)o*, composto di *-en*, proprio del plur. m. obliquo, e di *-gro*, suffisso di aggettivo di possesso: nei gerghi italiani è presente, come ha rilevato il Wagner VR 282 e 316, in *iachengheri* 'fiamminiferi' (< *jak* 'fuoco') e *pastengheri* 'pasta alimentare' (composto ibrido), entrambi nel Mirabella. Si riconoscerà, quindi, l'origine zingarica di:

15. *doriengo* s. m. 'carabiniere' del crem. (Mont. 403: «mi porto dal C. gridandogli non vedi che è un 'doriengo' e ne stanno per venir altri (carabinieri)» e «non mi da fiducia, mi sembra e non sbaglio è un 'doriengo'») < *doriengero* (Sampson 86—87, Wolf n. 534), da *dori* 'corda, laccio'; mancano precisi riscontri gergali, ma l'ambulante intervistato da Cald. ha dato per 'questura' la duplice risposta *duréngri* e *peréngri* (v. il numero successivo); *doriéngari* 'gendarmi' è, del resto, voce diffusa fra gli Zingari d'Italia: cfr. Pellis n. 644 e la relativa nota di G. Prati, e Partisani *Lomb.*

16. *pirengo* s. m. 'carabiniere': pad. (*pinéngri* Cald. 195) e ver. (Sol. 30) < *pireng(e)ro* (Wolf n. 2438 con parallelo nello zing. ted.), da *piro* 'piede' (cioè, 'agente a piedi': cfr. Sampson 279, *pirangló* 'scalzo' in Partisani *Piem.* e, soprattutto, *piréskero* 'poliziotto', pl. *piréngere*, Partisani *Lomb.* (da *pir-*, *per-* camminare: comun. Soravia). — Fra i gerghi stranieri si noti il ted. *pireskro* 'poliziotto' Wolf *Rotv.* n. 4206, proprio anche del ceco (Treimer 79).

17. *sonarengo*, *somarengo* s. m. 'carabiniere': ver. (Sol. 37) da accostarsi al *šilingr*, *šilingerák*, *šelengere* del gergo ceco (Treimer 80) ed allo *Schellenger* e var. di quello ted. (Wolf *Rotv.* n. 4863) < *šelengero*, da *šelo* 'funè', cosicché il corrispondente *šeléngoro* degli Zingari di Rumelia vale 'colui che fa o vende corde' (Paspati 490, Pott II 231, Sampson 347, Wolf n. 3092).

Tipico dei prestiti dallo zingaro è anche il nesso cons. + *d* del participio passato (Sampson 92): i verbi di origine zingarica accolti in rumeno presentano quasi sempre questa caratteristica (Tagl.-Men. 250), che si ritrova in alcuni participi dei gerghi padani, oltre che nel citato bologn. *stardù* 'arrestato' (da confrontarsi col parmig. gerg. *stardò* 'prigione, segreta' Malaspina IV 435, su cui Salvioni in «Romania» XXXIX, 1910, e con lo *šardò* 'carcere' del gergo di Guardiagrele: Giammarco 225):

18. *čòrdo* s. m. 'ladro', di cui si parlerà più avanti (al numero 21);

19. *rikàrde*, *rikardór* s. m. 'ricettatore': ver. (Sol. 32 assieme a *ricardàr* 'dare', come in Andr. 417 *rikartàr la pila* 'dare il denaro') e crem. (Mont. 346: «Così alle undici o poco più eravamo in possesso dell'*attacco* che portammo a destinazione da un *riccardor* (ricettatore) in bresciana e il giorno dopo era a Cremona con *grana in berta* (soldi in tasca)») < *riker-* 'tenere' (Pott II 269, Sampson 313, Wolf n. 2743; in Italia *rikardó* 'ricettatore' Partisani *Piem.*, assieme a *rikaráva* 'tenere', e *rikardo* Partisani *Lomb.*;

20. *stildo* s. m. 'arresto': crem. (Mont. gloss., Mont. 404: «mi disse che il C. era in 'stildo' (arrestato)»), da cui *stildare* v. 'arrestare' (Mont. 403: «io rispondo tu vuoi andare a Cremona a farti 'stildare' (arrestare)») < *štildo* 'preso, arrestato' (Wolf n. 3178). — Cfr. la nota di G. Prati al n. 2624 del Pellis, oltre a *stildó* 'arrestato' fra gli Zingari piemontesi (Partisani Piem.) e *stildo* 'carcerato, *stildo, stàrdo* 'preso' fra quelli lombardi (Partisani Lomb.).

Anche l'identità semantica (oltre che formale) fra una voce comune di una parlata zingarica italiana e la voce gergale padana può servire come elemento giustificativo di una probabile derivazione di questa da quella. Si lamentava poc'anzi la scarsità del materiale documentario sullo zingaro d'Italia, ma, scorrendo i risultati del rilievo effettuato nel 1932 dal Pellis fra gli Zingari nella località abruzzese L'Annunziata di Giulianova, integrati con il commento di G. Prati, e le relative osservazioni di S. Partisani, e con il glossario degli Zingari d'Abruzzo del Soravia; ricorrendo ai glossari approntati dallo stesso Partisani sulle parlate zingariche dell'Italia centro-meridionale e, soprattutto, del Piemonte e della Lombardia; e rifacendoci all'inchiesta inedita svolta dalla dott. E. Caldognetto Magno a Padova nel 1964, possiamo arricchire le più antiche raccolte dell'Ascoli e del Colocci e rivendicare l'origine zingarica dei seguenti vocaboli del gergo padano:

21. *čòr* s. m. 'ladro': pad. (*čòrdo* 'ladro' e *čòrdare* 'rubare' Cald. 190), ver. (Sol. 13, accanto a *ciorelista* 'ladro', *ciordàr* 'rubare', *ciorel* 'furto') e crem. (*ciurèl* 'furto' Mont gloss.; a *ciòrdo* 'a rubare' in Mont. 343: «di giorno sulle rive del Po e alla notte a *ciòrdo* sulla costa piacentina»), molto diffuso anche in altri gerghi ital. (*ciori* della camorra, *lu ččóra* dei commercianti di cavalli di Guardiagrele: Giammarco 223) ed europei (Tagl.-Men. 267; si aggiunga per il franc. Max 16, per il ted. Wolf *Rotw.* n. 5947a, per il serbo-croato Uhlik 12, per il rum. Juilland 162) < *čor* 'ladro' (Pott II 200, Paspati 538, Sampson 69, Wolf n. 3517 con deriv.); *čorava* 'rubare' ha anche Partisani *Merid.*, *čor* 'ladro' Soravia *Abr.*, *čor* 'ladro', *čoribén* 'furto', *čoráva* 'rubare' Partisani *Piem.*, *čor* 'ladro' e *čórape* 'furto' Partisani *Lomb.*;

22. *drum* s. m. 'strada': ver. (*trón* 'luogo, posto, via, appuntamento' Sol. 40) e crem. (Mont. gloss.); cfr. il passaggio di significato in Mirabella: *drum* 'piano nobile' (su cui Wagner VR 306) e la duplice risposta del gergo ted. *Drom e Trom* (Wolf *Rotw.* n. 1097) < *drom* 'strada, via' (Sampson 89, Wolf n. 555), molto noto anche in Italia: *u-drom<sup>e</sup>* per il Pellis n. 1502 (e G. Prati) e per Soravia *Abr.*, *drom* in Partisani *Merid.*, *Piem.* e *Lomb.*

23. *gòva* s. m. pl. 'pidocchi': pad. (Miss. 30, Cald. 191, che ha raccolto anche il completamento svisante *gòva fortuna* ed anche *fmama, ké gé gòva la fortuna* 'stai alla larga, perché quello ha i pidocchi'; era, altresì, allusivo canticchiare il verso della *Bohème* pucciniana: *Cercar che giòva...*); probabilmente riflesso anche in *lə gguvannə* 'i pidocchi' dei

mercanti di cavalli di Guardiagrele (Giammarco 224); fuori d'Italia lo ritroviamo, oltre che in Grecia (Triandaphyllidis 16), in Germania (Wolf *Rotv.* n. 5170) e in Cecoslovacchia (Treimer 76) < *žuv* 'pidocchio' (Pott II 214, Paspatis 229, Sampson 128, Wolf n. 575); tra gli Zingari italiani è stato segnalato a L'Annunziata (*žuvà* Pellis trad. n. 34), in Italia meridionale (*žu*, pl. *žuà*: Partisani *Merid.*) e settentrionale (*žu*: Partisani *Piem.*, *žu*, pl. *žua*: Partisani *Lomb.*, *žua*: Cald. Padova);

24. *grafni* s. m. 'cavallo': pad. (Cald. 191), conosciuto anche da altri gerghi (*grassini* a Guardiagrele: Pellis 80, *lu krasni* per Giammarco 224; poi in ted.: Wolf *Rotv.* n. 1913, serbo-croato: Uhlík 16, greco: Triandaphyllidis 9, rumeno: Juilland 166; cfr. Wagner VR 310) < *grasni* 'cavalla' (Pott II 143, Paspatis 250, Sampson 111, Wolf n. 936); in Italia: Partisani *Merid.*, Pellis e Soravia *Abr.*, Partisani *Piem.* e *Lomb.*;

25. *grumje* s. f. pl. 'bue, mucca; bovino in genere': pad. (Cald. 192), come nei gerghi tedeschi (Wolf *Rotv.* n. 1983), serbo-croati (*gurumiška*: Uhlík 16) e, forse, nel ceco *kufr* 'vitello' (Treimer 78) < *gurumni* 'mucca' (Pott II 141, Paspatis 252, Sampson 114, Wolf n. 976; cfr. anche Wagner VR 311); per l'Italia: *gurovni* 'mucca' nel Sud (Partisani *Merid.*) e *gurov* 'bue' in Soravia *Abr.*, *gurumni* 'mucca' in Partisani *Piem.* e *gurumi*, *gurambi* 'mucca' in Partisani *Lomb.*;

26. *lači* agg. 'bello, buono, bravo': pad. (Cald. 193: 'ladro bravo nel suo lavoro'); cfr. *laččó* nel gergo dei mercanti di cavalli di Guardiagrele (Giammarco 224) e, fuori d'Italia, isolato nel gergo ted. (Wolf *Rotv.* n. 3056), serbo-croato (Uhlík 21) e turco (Kostov 91) < *lačó* 'buono' (Pott II 329, Paspatis 328, Sampson 189, Wolf n. 1717); *lačì* in Pellis, *lačé*, *lačó* in Partisani *Merid.*, Soravia *Abr.*, Partisani *Piem.*, e *Lomb.*, *lačo*, *lačì* in Cald. Padova. — Sarebbe da chiedersi se, in presenza di frasi del tipo *marie si-lači* 'Maria è buona' (Pellis trad. n. 24), il ver. *cilacio*, *silacio* 'falso, scadente', 'oro falso' (Sol. 13 e 36) non sia un fraintendimento o una voluta antifrasi; ma l'uso in vari dialetti di *čilačó* 'cattivo' toglie ogni dubbio all'identificazione (comun. Soravia);

27. *mangèl* (*andàr a* —) locuz. 'andare a elemosinare': pad. (Cir. 232) e ver. (Andr. 415, Sol. 23 assieme a *manghelistà* 'accattonè'; secondo Andr. *andàr a mangèl* 'mendicare' è passato anche nel dialetto); fuori d'Italia conoscono *mangli* 'mendicare' il gergo rum. (Juilland 167), diffusamente il gergo ted. (Wolf *Rotv.* n. 3392) e ceco (Treimer 75 e 78) e, indirettamente, anche quello fr. (Esnault 140, Max 17); il serbo-croato ha *mangisati* (Uhlík 22), mentre in turco e bulgaro, attraverso uno slittamento semantico, si è giunti all'accezione di 'denaro' (Kostov 89) < *mang* 'mendicare' (Pott II 445, Paspatis 348, Sampson 210, Wolf n. 1868); cfr. *mangàva* 'domandare (per avere)' in Partisani *Merid.*, *Piem.* e *Lomb.*, ma espressamente 'chiedere l'elemosina' in Soravia *Abr.* ed anche in Partisani *Piem.* e *Lomb.*: qui anche *mangél* 'questua';

28. *mui* s. f. 'faccia, viso, volto, muso': ver. (Sol. 25), noto anche ai gerghi franc. (ma col significato di 'ventre': Esnault 140), ted. (Wolf

*Rotro*. n. 3717), cèco (Treimer 78) e rum. (Juilland 169: *mui, moi, muie, màie* 'bocca') < *mui* 'bocca' (Pott II 435, Paspatis 368, Sampson 228, Wolf n. 2047), diffusissimo anche fra gli Zingari italiani: in Abruzzo *u-mùge, o'-mùje* 'viso' (Pellis n. 128), 'bocca' (Pellis n. 161: ma sospetto è l'ulteriore significato di 'guancia' al n. 155, cfr. G. Prati e Soravia *Abr.*), in Italia meridionale (*mù(i)* 'bocca', 'faccia': Partisani *Merid.*) e settentrionale (Partisani *Piem. e Lomb.*);

29. *ràkolo* s. m. 'ragazzino, bambino': ver. (Sol. 31); nel pad., in un idiogergo intriso di molte voce zingariche, *raklie* 'bella ragazza' (Cald.); anche nel gergo franc. (Max 17), al femm. in quello serbo-croato (Uhlik 26), in greco (Triandaphyllidis 14), oltre che in ted. (Wolf *Rotro*. n. 4475) e in cèco (Treimer 79) < *rakló* 'ragazzo' (Pott II 269, Paspatis 454, Sampson 306, Wolf n. 2673); la Caldognetto ha raccolto a Padova *raklo* 'fidanzato', mentre per gli Zingari del sud *rakló* è il 'ragazzo non zingaro' (Partisani *Merid.*, Soravia *Abr.*), come in Partisani *Piem. e Lomb.* (qui *ràklo*);

30. *rada* s. f. 'bicicletta': pad. (Cald. 195) e ver. (Sol. 31) < *rada* 'ruota' (e, nello zing. norveg. *rattan* 'bicicletta'), registrato nel solo Wolf n. 2661 (ma pure nel Sinto Eftavagarja: comunic. Soravia), per cui si potrebbe pensare anche ad un tedeschismo accattato direttamente dal gergo; cfr., comunque, *rada* 'ruota' (Partisani *Piem. e Lomb.*), *radéskeri* 'bicicletta' (Partisani *Lomb.*);

31. *rati* s. f. 'notte': pad. (Cir. 235: 'sera' e *sta rati* 'questa sera', Cald. *Aggiunte*), ver. (Sol. 38: *starati* 'questa sera') e crem. (Mont. gloss.), diffusa anche in altri gerghi (per es., in ted.: Wolf *Rotro*. n. 4496, cèco: Treimer 79, greco: Triandaphyllidis 14) < *rat* 'notte' (Pott II 273, Paspatis 456, Wolf n. 2698; cfr. anche Pasquali e la relativa chiosa del Wagner); in Italia: *ràtte* nel Pellis, *rat* in Partisani *Merid.* e Soravia *Abr.*, *rati* in Partisani *Piem. e Lomb.*;

32. *rùmini* s. f. 'amante, mantenuta, donna': ver. (Sol. 32), come nel gergo franc. (Max 18), serbo-croato (Uhlik 26), cèco (Treimer 79) < *romni* 'donna' (Pott II 275, Paspatis 463, Sampson 318, Wolf n. 2781), notissima anche fra gli Zingari d'Italia: *romrì, romnì* 'donna (zingara)', 'moglie' (Partisani *Merid.*, Soravia *Abr.*, Partisani *Piem. e Lomb.*);

33. *sàster* s. m. 'scalpello': crem. (Mont. gloss.; paretimologicamente potrebbe ritornare nel pad. *santi* 'scalpelli, strumenti per scardinare' Cir. 236, come nel gergo bologn.: Menarini 121); diffuso nei gerghi ted. nel senso di 'ferro', ma anche in quello di 'scalpello' (*Settor, Satro*) < *saster* 'ferro' (Pott II 224, Paspatis, Sampson 327, Wolf n. 2856) e con questo significato è noto anche alle parlate zingariche italiane: Pellis trad. n. 37 (*sàštre*), Partisani *Merid.* e Soravia *Abr.* (*sáštr(o)*), Partisani *Piem.* (*sá-ster*) e *Lomb.* (*sástar*);

34. *šdrapa* s. f. 'sigaretta': ver. (Sol. 35); nel gergo rum. *drap* 'tabacco' (Juilland 164) < *drab, drap* 'erba', 'medicina', 'veleno', 'tabacco'

(Pott II 316, Paspatis 215, Sampson 88, Wolf n. 546); in Italia: *drab* 'veleno' (Partisani *Piem.*), 'medicina' (Partisani *Lomb.*);

35. *sero* s. m., *serùmola* s. f. 'capo, testa': ver. (Sol. 35), come anche nel gergo serbo-croato (Uhlik 27) < *šeró* 'testa' (Pott II 221, Paspatis 490, Sampson 347, Wolf n. 3096); in Italia: Pellis, Partisani *Merid.*, Soravia *Abr.*, Partisani *Piem.* e *Lomb.* (solo qui parola piana: *šéro*);

36. *fminči* s. f. 'donna, ragazza', 'natura': ver. (Sol. 36); tra i gerghi europei l'accolgono il franc. (Max 17, ma Esnault 136 non è dell'avviso di porre sotto questa base altre varianti), il ted. (Wolf *Rotw.* n. 3615), il ceco (Treimer 78), il serbo-croato (Uhlik 24) e il rumeno (Juilland 168) < *minǎ* 'cunnus' (Pott II 95, Paspatis 363, Sampson 222, Wolf n. 1971), raccolta anche da Partisani *Merid.*, Soravia *Abr.*, Partisani *Piem.* e *Lomb.* e Caldognetto a Padova;

37. *sùkari* agg. 'bello, buono, dolce, piacevole': ver. (Sol. 38), cfr. il rum. gerg. *șucar* e varianti con elevato polisemantismo (Juilland 174—176); anche nel gergo serbo-croato (Uhlik 27) e turco (Kostov 90) < *šukar* 'bello, buono' (Pott II 223, Paspatis 485, Sampson 352, Wolf n. 3200); per l'Italia: Partisani *Merid.*, Soravia *Abr.*, Partisani *Piem.* e *Lomb.*;

38. *tuàkka* s. f. 'sigaretta': pad. (Cald. 199) < *tubaka* 'tabacco' (Wolf n. 3333), in uso anche presso gli Zingari lombardi (*tuvàka*: Partisani *Lomb.*) e veneti (*toàka* 'tabacco': Cald.)<sup>5</sup>

\* \* \*

Dal punto di vista semantico vale la pena di notare la ristrettezza dei campi d'influsso zingarico: i prestiti sono tutti legati ad un modo di vita limitato, nel quale hanno grande parte i piccoli delitti (*čor*, *čordo* 'ladro', *rikàrde* 'ricettatore'), le armi e gli arnesi per effettuarli (*karamàskari*, *kàrape* 'rivoltella', *čuri* 'coltello', *sàster* 'scalpello' ed anche *rada* 'biciuletta'), i naturali antagonisti (*doriengo*, *pirengro*, *sonarengo* 'carabiniere') e le naturali conseguenze (*stildo* 'arresto', *stàrdelo* 'prendilo', *kùrape* 'processo', *starape* 'carcere'). Poi c'è un piccolo squarcio del mondo degli Zingari, dalle persone in (*sinto* 'zingaro', *rùmini* 'zingara') e out (*čaj*, *gajò* 'contadino', *ràkolo* 'ragazzo') agli animali (*graj*, *grafni* 'cavallo', *čukke* 'cane', *kakaña* 'gallina', *grùmie* 'bovino'), dalle parti del corpo (*mui* 'faccia', *sero* 'testa' con i *gova* 'pidocchi', *fminči* 'natura') agli alimenti (*maròko* 'pane' ed anche *sdrapa*, *tuàkka* 'sigaretta'), ai luoghi,

<sup>5</sup> Anche nel gergo carcerario *toacca* = 'tabacco' (cit. da R. Baccetti Poli n. 156). L'isolamento della voce zingarica è dovuto alla sua penetrazione non antica dal tedesco, come è avvenuto in tanti altri casi (Wagner VR 298—299 cita, per lo zingaro italiano, *glas(o)* 'bicchiere', *flinta* 'fucile', *strimpi* 'calzette', *kilma* 'mercato', *monito* 'mese' e non poche altre), ma il tramite zingarico (e non dialettale, attraverso le parlate di confine, come sarebbe stato pur possibile: cfr. le osservazioni di C. Tagliavini a p. 147 della sua recensione a Wagner VR) sembra assicurata dalla identità di forma tra la voce zingara e quella gergale ed inoltre dalla mancanza di riscontri nei dialetti settentrionali. Del resto elementi germanici sono tanto frequenti nello zingaro italiano, quanto nel gergo degli ambulanti.



momenti ed azioni consuete (*piòla* 'osteria', *drum* 'strada', *rati* 'notte', *mangèl* 'elemosinare'); infine due aggettivi di valore positivo: *laçi* e *sù-kari*, che rappresentano tutto ciò che vi può essere di 'bello, buono, eccellente'.

Come centro di diffusione dobbiamo pensare alla Lombardia non solo per ovvie ragioni geografiche, ma anche per precise considerazioni linguistiche: lo zingarico lombardo presenta spesso, e isolato nel complesso delle parlate italiane e non, un accento retratto, che è riprodotto nei prestiti gergali padani.

Questa semplice escursione, esplorativa e non esauriente, conferma quanto già si riusciva a intuire: i rapporti fra malavita e Zingari, per quanto deboli e sospetti per i motivi chiaramente esposti dal Menarini (*Gergli bolognesi* p. 14), non potevano non lasciare alcuni precisi residui linguistici. E certo altre tracce sarà possibile recuperare, quando si potrà, finalmente, disporre del desiderato ampio dizionario dello zingaro italiano.

## BIBLIOGRAFIA

- AGNO *Agno, Il gergo dei portellati*, «Gazzetta di Venezia», 2 ottobre 1942 [cfr. R. Baccetti Paoli, *Saggio di una bibliografia dei gergli italiani*, Padova, 1955, n. 5].
- ANDR. R. Andrioli, *Il dialetto moderno della città di Verona*, Padova, 1945—46 [tesi di laurea inedita, discussa col prof. C. Tagliavini; da p. 411 a p. 420: *Breve saggio di voci gergali veronesi*].
- ASCOLI G. I. Ascoli, *Zigeunerisches*, Halle, 1865.
- CALD. E. Caldognetto, *Contributo ad un dizionario gergale italiano (Le armi)*, Padova, 1963—64 [tesi di laurea inedita discussa col prof. C. Tagliavini; da p. 181 a p. 215: *Appendice. Inchieste gergali dirette: 1. Gergo del Portello* (quartiere di Padova); 2. *Gergo della leggera* (ambulante vissuto tre anni con Zingari); 3. *Gergo carcerario* (malavita milanese e lombarda); 4. *Gergo della malavita triestina*; 5. *Gergo carcerario di Colle Triglio* (Cosenza); 6. *Gergo del carcere Castello Aragonese* (Castrovillari, prov. di Cosenza)].
- CIR. O. Ciralli, *Il dialetto moderno della città di Padova*, Padova, 1945—46 [tesi di laurea inedita, discussa col prof. C. Tagliavini; da p. 225 a p. 240: *Gergo del Portello*].
- COLOCCI A. Colocci, *Gli Zingari. Storia di un popolo errante*, Torino, 1889 [pp. 357—378: *Appendice I — Alcune voci del dialetto zingaresco italiano (marchigiano)*; pp. 379—419: *Appendice II — Lessico italiano-tchinghianè*. — Un controllo eseguito dal Wolf dimostrerebbe, contro i sospetti del Wagner VR, che i dati raccolti sono sostanzialmente attendibili].
- ESNAULT G. Esnault, *Ciganismes en français et gallicismes des ciganes*, «Journal of the Gypsy Lore Society» XIV (1935) 72—86 e 127—148.

- GIAMMARCO E. Giammarco, *I gerghi di mestiere in Abruzzo*, «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi» II (1964) 219—239 [da p. 222 a p. 228: *Gergo dei commercianti di cavalli di Guardiagrele (Chieti)*].
- JUILLAND J. Juilland, *Le vocabulaire argotique roumain d'origine tsigane*, «Cahiers Sextil Puşcariu» I (1952) 151—181.
- KOSTOV K. Kostov, *Lehnwörter zigeunerischen Ursprungs im türkischen Argot*, «Linguistique Balkanique» XIV, 2 (1970) 83—97.
- MAX F. Max, *Apports tsiganes dans l'argot français moderne*, «Études Tsiganes» XVIII, 1 (1972) 12—18.
- MONT. D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino, 1961 [storie di vita scritte o dettate da non assimilati della provincia di Cremona; da p. 261 e p. 265: *Parole in gergo della malavita in diversi paesi d'Italia* (abbrev.: gloss.), predisposto da uno dei protagonisti].
- MIRABELLA E. Mirabella, *Mala vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico*, Napoli, 1910.
- MISS. B. Missaglia, *Anca un fia' de portelato*, «Gazzetta Veneta-Sera», 19 maggio 1947 [cfr. R. Baccetti Poli n. 468; si cita da una successiva edizione separata].
- PARTISANI Lomb. S. Partisani, *Glossario del dialetto zingaro lombardo*, «Lacio Drom» IX, 4 (1973) 2—29.
- PARTISANI Merid. S. Partisani, *Glossario degli Zingari dell'Italia Centro-Meridionale*, «Lacio Drom» VIII, 1 (1972) 2—27.
- PARTISANI Piem. S. Partisani, *Glossario del dialetto zingaro piemontese*, «Lacio Drom» VIII, 6 (1972) 11—52.
- PASPATI A. G. Paspati, *Études sur les Tchinghianés ou Bohémiens de l'Empire Ottoman*, Constantinople, 1870.
- PASQUALI P. S. Pasquali, *Romani Words in Italian Slangs*, «Journal of the Gypsy Lore Society», Third Series, XIV (1935) 44—51.
- PELLIS U. Pellis, *Il rilievo zingaresco a L'Annunziata di Giulianova (Teramo)*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» II (1956) 61—85.
- POTT A. F. Pott, *Die Zigeuner in Europa und Asien. Ethnographisch-linguistische Untersuchung, vornehmlich ihrer Herkunft und Sprache*, Halle, 1844—1845.
- PRATI G. G. Prati, *Annotazioni al «Rilievo zingaresco» del Pellis*, «Lacio Drom» X, 2 (1974) 26—32, X, 3—4 (1974) 46—57, X, 5—6 (1974) 42—44 [ib., XI, 1—2 (1975) 45—49; S. Partisani, *Osservazioni sulle «Annotazioni» di Guido Prati*].
- SAMPSON J. Sampson, *The Dialect of the Gypsies of Wales being the older Form of British Romani preserved in the Speech of the Clan of Abram Wood*, Oxford, 1926.
- SOL. G. Solinas, *Glossario del gergo della malavita veronese*. Quaderni di vita veronese, n. 27—30, Verona, 1950.
- SORAVIA Abr. G. Soravia, *Glossario degli Zingari d'Abruzzo*, «Lacio Drom» VII, 1 (1971) 2—13.

- SORAVIA Ferr. G. Soravia, *Recensione a E. Ferrero, I gerghi della malavita dal '500 a oggi, Milano, 1972*, «Lacio Drom» VIII, 5—4 (1972) 89—92.
- TAGL.-MEN. C. Tagliavini-A. Menarini, *Voci zingare nel gergo bolognese*, «Archivum Romanicum» XXII (1958) 242—280 [recensito, fra gli altri, da M. L. Wagner in »Zeitschrift für romanische Philologie« LXI (1941) 365—370; cfr. le riserve espresse da Soravia Ferr.]
- TREIMER K. Treimer, *Das tschechische Rotwelsch. Entstehung und Schichten*, Heidelberg 1957 [sono dedicate all'elemento zingarico le pp. 74—81].
- TRIANDAPHYLLIDIS M. A. Triandaphyllidis, *Eine zigeunerisch-griechische Geheimsprache*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» LII (1924) 1—42.
- UHLIK R. Uhlik, *Ciganizmi u šatrovačkom argou i u sličnim govorima*, «Glasnik Zemaljskog Muzeja u Sarajevu. Istorija i etnografija» N. s., IX (1954) 5—31.
- WAGNER BF M. L. Wagner, *O elemento cigano no calão e na linguagem popular portuguesa*, «Boletim de filologia» X (1949) 296—319.
- WAGNER VR M. L. Wagner, *Übersicht über neuere Veröffentlichungen über italienische Sondersprachen. Deren zigeunerische Bestandteile*, «Vox Romanica» I (1936) 264—317 [integrabile con le recensioni di C. Tagliavini in »Archivum Romanicum« XXII (1958) 145—148 e U. Pellis in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» II (1936) 90—92].
- WOLF S. A. Wolf, *Grosses Wörterbuch der Zigeunersprache (romani tširo). Wortschatz deutscher und anderer europäischer Zigeunerdialekte*, Mannheim, 1960.
- WOLF Rotw. S. A. Wolf, *Wörterbuch des Rotwelschen. Deutsche Gaunersprache*, Mannheim, 1956.

## Povzetek

## CIGANSKE BESEDE V ARGOJU PADSKE NIZINE

Zanimanje za ciganski jezik je staro. Od slovenskih jezikoslovcev se je s ciganskimi govori temeljito ukvarjal že Miklošič v delu *Über die Mundarten und die Wanderung der Zigeuner Europa's*.

Avtor analizira vdor ciganskih besedi v argoje mest in vasi pokrajine okrog Padove in navaja skoro štirideset besedi, ki so po vsej verjetnosti ciganskega izvora. Za semantiko je zanimivo, da so besede zajete v samo nekaj semantičnih polj, in sicer zaradi načina življenja, kot npr. semantično polje majhnih tatvin, orožja in sredstev za take tatvine (izrazi za tatu, za shranjevanje ukradenega blaga, za samokres, nož, kolo), za naravne nasprotnike (karabiner) in za samo po sebi umevne posledice take dejavnosti (aretacije, proces, zapor). Semantično polje predstavlja tudi ciganski domači svet (cigan, otrok, konj, pes, govedo, kokoš), deli telesa, hrana, cigarete. Študija potrjuje, da so zveze med »podzemljem« in ciganskim življenjem dale nekaj pomensko zanimivih izposoj.

Franco Crevatin  
Trieste

TRIESTINO MANDRIÓL «CETONIA DORATA, MAGGIOLINO»  
ED ALTRE DESIGNAZIONI ISTRIANE

1. L'Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano (*ASLEF*), diretto da G. B. Pellegrini, si rivela ogni giorno di più un indispensabile strumento di consultazione: la carta 137 del secondo volume (*moscon d'oro* [Cetonia aurata L.]) permette di risolvere una *crux* etimologica, quella relativa al triest. *mandriól*. La voce, ancor oggi vitale e ben diffusa, era sospettabile di un'origine 'tergestina', ossia dello strato linguistico friulaneggiante (preveneto) di Trieste, proprio per il fatto di essere una voce isolata, non confrontabile con alcunché di simile nel dominio lessicale veneto: il sospetto diviene ora certezza. A Roveredo in Piano (punto 109) è stata registrata la forma *mandariól*, che è l'antecedente formale della voce triestina;<sup>1</sup> *mandariól* deriva a sua volta da \**merdariol* «insetto che ha a che fare con lo sterco», con una dissimilazione almeno in parte imputabile a ragioni di *tabu* linguistico. Nell'area friulana la parola è ben documentata, sempre nel senso di cetonia, Poffabro (p. 56 a) *fmerdarōul*, Chievolis (p. 41 a) *fmerdarūl*, Forgaria (p. 49) *mierdār*, Ciseriis (p. 66 a) *fmiardār*, etc.; medesima *innere Sprachform* hanno i sintagmi *mošk'ón di ledán* (= letame) ad Artegna (p. 64), *mošk'e di ledán* a Raccolana (p. 21 a), il ted. dial. *drékkàfe* a Laglesie (p. 6 a) lo slov. dial. *drekár* a Pradielis (p. 46 a) e l'isolato (ma v. oltre) *kagarūl* a Illegio (p. 31 a). Il tipo \**merdar* «cetonia dorata» deriva evidentemente dalla confusione con lo scarabeo stercorario, designato così in buona parte dei dialetti friulani (*ASLEF* carta 159), e tanto vale anche per il significato di maggiolino, così come i sintagmi \**mosca del letame* presuppongono probabilmente<sup>2</sup> una confusione con il moscone stercorario (*Lucilia caesar*): si tratta di fatti molto comuni sui quali non è necessario insistere.

<sup>1</sup> Una forma *mandariól* era già nota a Parenzo (cfr. A. Gerbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, vol. II, Verona 1925, p. 1427), ma su di essa gravava il sospetto dell'epentesi vocalica, fenomeno diffuso nelle parlate istriane.

<sup>2</sup> Non si può escludere però che \**moscone* sia qui arcilessema e valga genericamente grosso insetto ronzante, come spesso avviene in friulano, cfr. ad es. *moścón de Trieste* «cetonia dorata», Sedrano (non registrato dall'*ASLEF*): sulla motivazione di tale voce v. oltre.

Più importante è invece notare che \*m e r d a r «cetonìa dorata» è proprio dell'area (laterale) occidentale e di talune zone dell'area centro-settentrionale del friulano: in queste ultime è (o sembra) recessivo rispetto al tipo \*m o s c o n e, l'innovazione che, partita dal centro, si è espansa in tutte le direzioni (a Dogna, p. 15, l'*ASLEF* registra *musk'ón*, ma l'*ALI* aveva *fmiardarūl*), respingendo ai margini sia \*m e r d a r sia il generico *kosón* (= coleottero).<sup>3</sup> Il tergestino dunque, area laterale ed isolata del friulano, concorda in maniera significativa con il friulano occidentale, e si tratta certamente di una concordanza antica: il nostro non è un caso isolato, in quanto la stessa concordanza è riscontrabile anche per la voce *pañaról* «passero» < \*P A N I C A R I U S + - O L U S (cfr. M. Doria, «Incontri linguistici», 1974, pp. 137—139).

2. Le designazioni istriane sono molto numerose e buona parte di esse è di tipo sintagmatico, con riferimento al colore dell'insetto; \*b e s t i a d' o r o: Capodistria, Visinada, Visignano, Montana, Parenzo; \*s c a r a f a g g i o d' o r o: Muggia (muglisano, e muggesano contemporaneo *d̄qr*, estratto da un sintagma \**bakul d'qr* col medesimo significato), Capodistria (*Karabál de oro* < \*S C A R A B A J U S, *REW* 7658, + -A L I S), Lussimpiccolo; \*c a v a l l o d' o r o, Pola, Chersano, Orsera, Fedena, S. Lorenzo del Pasenatico, Pisino, Parenzo, Cerreto, Antignana, Fasana, Rovigno, Cherso; \*f r a t e v e r d e: Dignano (*frato virdo*); *frato* è il nome del maggiolino, *Melontha vulgaris*! \*b r o m b è l v e r d e (o d'oro): Pisino, Parenzo. Generico è *kébero de-le rofe*, Visignano; Montona, dal ted. *Käfer* «coleottero».

Le designazioni non sintagmatiche sono di maggiore interesse linguistico.

— Il triest. *mandriól* si è imposto, talora in concorrenza con le designazioni locali, in alcune località istriane, Capodistria, Verteneglio, Visignano, Pisino, Fiume. Interessante la voce di Parenzo *mandariól de Gorizia*, che mostra una relativa antichità del prestito, ormai autonomizzato. La specificazione *de Gorizia* non ha senso geografico (cfr. n. 2), bensì allude alla bellezza dell'insetto, un insetto quasi 'cittadino'.

— *variól*, Pirano: è designazione autonoma (non correlabile cioè col nome di altri insetti); < V A R I U S (*REW* 9157) + - O L U S.

— *gagariól*, Buie: da un \**kagariól*, cfr. il cit. friul. *kagarūl*.

— *búmbaro*, Lussimpiccolo: *búmbaro* è l'etnico scherzoso che qualifica le popolazioni romanze dell'Istria meridionale, tuttavia mi pare certo che nel nostro caso si tratti di un adattamento paretimologico del croato *bubamara* «cetonìa dorata».<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Per un'etimo della parola cfr. P. Benincà Ferraboschi, in *Studi Linguistici Friulani*, I, Udine 1969, p. 70.

<sup>4</sup> Il vocalismo non permette connessioni con basi indicanti il 'ronzio' (*bomb* e simili).

- *brombolièr*, Veglia; *brambél*, *barambél*, Pisino, Parenzo: le voci sono etimologicamente connesse e presuppongono un *\*brómbolo* / *\*brombél*, diversamente ampliato e dissimilato, cfr. ad es. veneziano (Boerio) *brómbolo* *Tenthredo rosae brombólo* «maggiolino» (AIS III, 471, Tonnezza [p. 352]) etc. Le designazioni sono ovviamente connesse con il verbo *brombolár* e sim. «brontolare, gorgogliare, tuonare», di origine imitativa (cfr. A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia, Fond. G. Cini, 1968, p. 26) e di ampia diffusione: l'insetto, come non di rado avviene, è stato denominato dal suo ronzio. *Brambél* è di larga diffusione in Istria ed indica il maggiolino (tranne nei casi sopra indicati).
- *bobóro*, Fasana (cfr. Garbini, cit. n. 1, p. 1429), *bóboro*, ibidem (Rosamani): la variazione dell'accento (se non è dovuta ad un errore delle trascrizioni) potrebbe essere imputata all'incrocio col croato *bùba*. L'etimo è certamente \*B A U (REW 999, FEW I, 297), cfr. forme affini in Prati, cit., s. v. *bao*.
- *mulinél*, Buie, Parenzo, Cherso: propriamente «mulinello»; la designazione trae lo spunto dall'uso infantile di legare l'insetto per una zampa per farlo girare in tondo.
- *masariól*, Pisino: è un traslato di *masariól* «folletto, incubo».
- *lavariól*, Veglia. La parola è isolata nel veneto-giuliano: un'eventuale (e pur pensabile) connessione con *agariól* «*cetonia dorata*» (Buie), riportata dal Rosamani, va per ora accantonata in quanto *agariól* — in base alle mie personali inchieste — sembra *vox nullius*.<sup>5</sup> Il confronto più evidente mi pare quello con le voci venete *laverón* *valarón* etc. «calabrone» (cfr. AIS III, 462), derivate con apocope da C R A B R O (REW 2293): su *\*lavarón* (forma veneta 'importata' a Veglia)<sup>6</sup> è stato formato *lavariól*, per l'errato riconoscimento di *-ón* come suffisso accrescitivo, al quale è stato contrapposto il diminutivo *-iól*. L'ipotesi può essere ben sostenuta dalla constatazione che tra le designazioni del calabrone e della cetonia ci sono frequentissime confluenze onomasiologiche ed associazioni (cfr. Garbini, cit., p. 333).

3. La documentazione indagata permette qualche interessante conclusione. La varietà dei tipi lessicali non stupisce, ché è ben noto il particolarismo culturale e linguistico dell'Istria, particolarismo che le varie fasi della *koiné* a base veneziana prima e triestina poi<sup>7</sup> hanno guidato ma mai sopraffatto; un campo semantico come quello indagato, inoltre, ricchissimo di sollecitazioni affettive e di diversissime motivazioni, non consente la prevalenza in termini diacronici di un solo tipo lessicale dominante. Pur tuttavia mi sembra che due fatti vadano messe in evidenza: in primo luogo la significativa concordanza di *innere Sprachform* tra il

<sup>5</sup> Sempreché non si tratti di una forma apocopata (*tabu?*) di *kagariól*, nel quale caso il confronto non sarebbe istituibile.

<sup>6</sup> Sulla 'venetizzazione' linguistica dell'Istria cfr. il mio saggio in corso di stampa in «Studi Medio-latini e Volgari».

<sup>7</sup> cfr. nota precedente.

buiese \**kagariól* ed il tergestino \**merdariól* dimostra che l'Istria settentrionale è stata esposta *anticamente* (perché come si è visto lo stesso tipo tergestino / triestino è da considerarsi, all'interno dell'area friulana, un arcaismo) ad influenze linguistiche provenienti dal Nord;<sup>8</sup> in secondo luogo l'Istria meridionale ha un tipo lessicale molto diffuso (se non prevalente) che non compare al Nord, \**cavallo d'oro*. In altre parole si ripropone anche in questo caso una sorta di distinzione tra due grosse aree linguistiche e culturali, l'una rivolta al Nord e l'altra facente parte per sé, che già in altre occasioni avevo rilevato in termini storici e linguistici:<sup>9</sup> il caso sopra studiato ne sembra un'ulteriore conferma.

Povzetek

TRŽASKI MANDRIOL »ZLATA MINICA, RJAVI HROŠČ«  
IN DRUGI ISTRSKI IZRAZI ZANJ

Pri obravnavi etimologije tržaške besede *mandriól* »zlata minica, rjavi hrošč« lahko zaključimo, na podlagi primerjav s furlanščino, da je njen izvor v besedi *merdariól* »žuželka, ki ima opraviti z govnom«. Izraz izhaja iz jezikovne plasti, ki je na Tržaškem bila pred beneščino, — t.i. »tergestino«; po vsej verjetnosti je to arhaizem. Med raznimi istrskimi označbami rjavega hrošča je posebno zanimiv izraz *gagariól-kagariól* v rabi v Bujah, ki ima isto *innere Sprachform* tržaške / tergestinske besede: zanimivo soglasje potrjuje domnevo, da je bila v davnih časih Severna Istra podvržena jezikovnim vplivom s severa, medtem ko je bila Južna Istra bolj neodvisna.

<sup>8</sup> Si badi che la voce buiese è distinta dalle designazioni dello scarabeo stercorario (*remena-mérda*) del calabrone (*vergón*), del maggiolino (*brambél*) e degli altri insetti con i quali la cetonia è di solito confusa, e quindi verosimilmente antica.

<sup>9</sup> Cfr. il saggio cit. n. 6 ed il mio lavoro in «Bollettino del Centro per lo Studio dei Dialetti Veneti dell'Istria», 2—3 (1973—74).

*Mirko Deanović*  
Zagreb

### SUL CARATTERE MEDITERRANEO DELLA PARLATA DI RAGUSA (DUBROVNIK)<sup>1</sup>

Come è noto, dopo la distruzione dell'antica Epidaurio (dove oggi si trova Cavtat, Ragusavecchia) nell'anno 615 sulle vicine rocce situate a nord-ovest s'inizia la ricca storia della nuova città di Ragusa, poi Dubrovnik, punto d'incontro di genti latine e slave, la simbiosi delle quali durerà più secoli, fino all'estinzione del dialetto neolatino raguseo, il dalmatico, nella seconda metà del Quattrocento. Anche in seguito, nel locale dialetto serbocroato succeduto a quello dalmatico, rimasero conservati non pochi sostrati neolatini mediterranei, sostrati vivi tuttora dopo tanti secoli. Tuttavia, a differenza di quanto avvenne sulla rimanente costa orientale dell'Adriatico, che per secoli fece parte della Repubblica Veneta e dove si parlava il dialetto della Serenissima, codesto idioma non è mai penetrato nella indipendente Ragusa: qui la gente colta, accanto allo slavo, conosceva soltanto l'italiano letterario (il toscano) appreso a scuola e usato, accanto al latino, nella vita pubblica.

Data la poco favorevole posizione geografica della città a piè del monte Srđ (Sergio), i Ragusei, per sussistere, furono costretti a rivolgersi al mare, al traffico marittimo, alle costruzioni navali, alla pesca, all'estrazione del sale, ecc. Di qui il costante orientamento marittimo nella millenaria storia di questa piccola ma vitale repubblica. Godendo della menzionata indipendenza politica, Ragusa già dall'Evo Medio costituisce il più importante porto commerciale alle coste orientali dell'Adriatico e la principale base per il retroterra e per i Balcani. La sua funzione mediatrice è dimostrata tra l'altro da numerosi contratti commerciali, conservati fino ad oggi e che datano a cominciare dal secolo XII. Le principali attività commerciali dei Ragusei si svolgono appunto fuori dell'Adriatico. Già il celebre viaggiatore arabo Idrisi rilevò (nel 1153) l'espansione mediterranea del traffico dei Ragusei. Nel Cinquecento Ragusa possedeva circa 150 navi commerciali con più di 36 mila «carri» e intorno 5 mila marinai. Nel 1566 il commediografo raguseo Marin Držić (Darsa)

<sup>1</sup> Comunicazione letta il 5 aprile 1971 al Sesto Congresso internazionale di studi linguistici mediterranei tenutosi a Ragusa.



scriveva così al granduca Cosimo I de' Medici: «Raugia è ora in bonissimo termine di marinarezza, di denari, della città, la quale tengo (se non m'inganno) più potente di Rodi e di Malta».<sup>2</sup>

Una conseguenza di questa espansione e dei vari contatti con tante nazioni e lingue è rappresentata dai numerosi elementi alloglotti, mediterranei, vivi tutt'oggi nella parlata slava di Ragusa. Qui dovrò limitarmi ad alcuni esempi tolti dall'area marinara dell'Atlante Linguistico Mediterraneo. Inoltre bisogna tener conto del fatto che a Ragusa la lingua parlata è diversa da quella letteraria dei suoi scrittori. La prima, per ragioni pratiche, venne acquistando sempre più carattere mediterraneo, mentre i letterati, da puristi, formavano una loro espressione poetica evitando il più possibile gli elementi alloglotti.

Già nel lontano 1937, al V Congresso internazionale di linguistica romanza tenutosi a Nizza, espose il primo progetto di un atlante linguistico dell'intero bacino mediterraneo e miravo alla presentazione cartografica delle sue concordanze linguistiche.<sup>3</sup> E ora, dopo più di tre decenni, mi sia permesso di esprimere anche in questa occasione il mio vivo compiacimento e la profonda riconoscenza ai tanti valenti collaboratori (83 da 17 paesi) che hanno felicemente condotto l'opera alla sua esecuzione. Un grazie particolare vada agli amici Gianfranco Folena e Manlio Cortelazzo e alla Fondazione Giorgio Cini a Venezia per le costanti premure dedicate alla grande impresa.

Il carattere mediterraneo dell'antica e celebre marina ragusea si manifesta anche attraverso gli stessi nomi di vari tipi di imbarcazioni che si trovano nei documenti rogati a Ragusa e conservati ora nel ricco Archivio storico della città (il più antico codice risale al 950). Ecco alcuni esempi di questi termini nella loro forma italiana: *barca, barcoso, bertone, bastarda, bireme, brazera, bric, barchio, caicco, caracca, caravella, checchia, feluca, feluchetta, fusta, gaeta, galea, galeone, gozzo, grippo, liuto, marciliana, monòssilo* (1355), *nave, ormaniza, palaschermo, passera, pataccio, peota, pielego, polacca, polandra, saetta, scià-bica tartana, trabaccola, urca, vascello*.<sup>4</sup> Dei termini tecnici citati di varia provenienza gran parte era di uso comune. Lo provano esempi che si trovano presso gli antichi scrittori croati di Ragusa, come pure nella sua parlata d'oggi, sebbene le rispettive imbarcazioni non esistano più.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> *Djela Marina Držića*, Stari pisci hrvatski VII, Zagreb, 1950, CXXXIII.

<sup>3</sup> «Concordanze nella terminologia marinara nel Mediterraneo», *Archivum Romanicum* XXI, Firenze, 1937, 269—283. Idem, «Per un atlante e un dizionario etimologico delle voci mediterranee», *Vox Romanica* 5, Zurigo, 1938, 315—320.

<sup>4</sup> Cfr. un elenco di antichi tipi di navi menzionati nelle carte veneziane nell'articolo «La vita dei Veneziani fino al secolo XIII» di B. Cecchetti sull'*Archivio Veneto* II, 1871, 65—123. J. Luetić, *1000 godina dubrovačkog brodarstva*, Zagreb, 1969, passim.

<sup>5</sup> Da uno spoglio delle opere citate. Cfr. anche A. Jal, *Grossaire nautique*, Paris, 1848, e il *Rječnik hrvatskog ili srpskog jezika* dell'Accademia Jugoslava I-XVIII, Zagreb, 1880—1970, A — ukuhati.

Però accanto alle citate isoglosse mediterranee vi sono anche voci di origine slava, come per es. *brod*, *brodarica*, *drijevo* (calco di 'legno'), *drvo* (idem), *ladja*, *svjećarica*.

Convergenze linguistiche fra Ragusa e il vasto bacino intercontinentale si riscontrano in campo lessicale, semantico, sintattico e in quello dei calchi.

Cronologicamente le prime tracce di tali elementi si trovano nel Medio Evo e provengono dall'antico dialetto neolatino di Ragusa, dal dalmatico, in cui per es. non furono ancora palatalizzate la C e la G latina davanti a vocali palatali (fenomeno che si ritrova pure nel sardo<sup>6</sup> e nei latinismi del berbero).<sup>7</sup> Eccone alcuni esempi vivi ancora e raccolti da chi vi parla durante l'inchiesta fatta nel 1958 a Ragusavecchia (Cavtat) per l'Atlante Linguistico Mediterraneo.<sup>8</sup>

ACERNA (ἀχέρνα)	cernia	kijerna
CAEPULA	cipolla	kàpula
CIMEX	cimice	kimak
GELARE	gelatina	galàtina
LUCERNA	lucerna	lùkijerna
MURICE	(roccia)	mřkijenta
RANCIDUS	rancido	rànkativ
RECESSUS	(riflusso)	rèkesa
SURGERE	(dar fondo all'ancora)	surgat.

Inoltre tra codesti sostrati dalmatici ci sono anche alcuni termini che oggi non si usano più, come per es.

CENTRA	(ago)	kentra
CENTENARIUM	(seta grossa)	kententar
CYMA	cima	kima
PLACERE	piacere	plakir
URCEOLU	orciolo	orkulić.

Fra i più antichi residui mediterranei nella nostra parlata vivono tuttora alcune voci latine che non hanno proseguito a esistere in lingue neolatine, per es.

LOLLIGINE	(il pesce calamaro)	òliganj
RECESSUS	(riflusso)	rèkesa
(PISCARI) AD ACCENSUM	(alla luce di legna accese)	dòkes.

<sup>6</sup> K. L. Wager, *La lingua sarda*, Bern, 1951, 310—311.

<sup>7</sup> H. Schuchardt, *Die romanischen Lehnwörter im Berberischen*, Sitzungsberichte 188, Bd. 4, 1918, 39, Wien, Akad. der Wissenschaft.

<sup>8</sup> «Terminologia marinara e peschereccia a Ragusavecchia», *Studia Romanica et Anglicae Zagradiensia* 5, Zagreb, 1958, 3—32.

Da codeste considerazioni diacroniche passiamo ora alle sincroniche.

Alcuni confronti di materiali raccolti per l'Atlante Linguistico Mediterraneo ci permettono di dedurre prove concrete delle analogie mediterranee nel lessico marino. Prendiamo come esempio la relazione fra due punti che da secoli non sono in contatti diretti, e precisamente fra l'isola di Malta e Ragusa.<sup>9</sup> Come è noto, la parlata di Malta si compone di due elementi eterogenei, del semitico e del neolatino (italiano), mentre la parlata di Ragusa consiste della base slava e dei prestiti romanzi. Un tale confronto è reso possibile fin d'ora grazie al lavoro del collega J. Aquilina intitolato *Nomi maltesi di pesci, molluschi e crostacei del Mediterraneo* (Malta, University Press, 1969), in cui figurano i risultati della sua inchiesta per l'Atlante Linguistico Mediterraneo, a dall'altra parte chi vi parla ha pubblicato il materiale raccolto con lo stesso scopo a Ragusavecchia.<sup>10</sup>

Su circa 800 domande del Questionario dell'ALM i due punti citati concordano in più di 250 risposte, cioè in più di un terzo di tutti i termini, compresi anche i calchi linguistici. Non potendo qui citare tutte le isoglosse in questione, noterò almeno qualche esempio caratteristico. Vi sono comuni sette nomi di venti con alcune variazioni fonetiche. Ecco inoltre altri termini marittimi analoghi: *kaptan* — *kapetan*, *stromu* — *nòstromo*, *mozz* — *muz*, *bdott* — *pilot*, *rotta* — *rota*, *nirmonkáro* — *remučat*, *sinjál* — *senjo*, *baga* — *bova*, *moll* — *muo*, *pont* — *ponat*.

Le convergenze lessicali più numerose fra i due punti si riscontrano nei termini che si riferiscono alle imbarcazioni e alla costruzione navale, perché si tratta di voci tecniche che facilmente passano da un'area linguistica all'altra insieme con l'oggetto designato. Numerose sono pure le analogie nella nomenclatura della fauna marina, specialmente di quella commestibile, perché il traffico di codesti animali si estende oltre ai confini della rispettiva parlata. Nel Questionario dell'Atlante Linguistico Mediterraneo delle 262 domande riguardanti la fauna marina, circa 50 voci, dunque più di 10%, hanno lo stesso etimo a Malta e a Ragusa. Intermediari fra le due parlate sono stati i dialetti dell'Italia meridionale, specialmente quelli della Sicilia. Per es. *sardina* — *srđjela*, *černa* — *ki-jerna*, *mirlì* — *mijerla*, *sargu* — *sarag*, *sparlu* — *šparam*, *avrata* — *òvrata*, *pagru* — *pagar*, *šilpa* — *sopa*, *skorfna* — *škrpina*, *barbún* — *bàbrun*, *muína* — *mùrina*, *delfín* — *dòlfin*, *sičča* — *sipa*, *dasklu* — *mùšula*, *gamblu* — *gambor*, *sponza* — *spenga*, *qroll* — *koraj*.

Però, a giudicare dalle loro forme fonetiche e morfologiche, alcuni nomi della fauna provengono a Ragusa attraverso il dalmatico oppure direttamente dalle origini greco-latine, come per es.

<sup>9</sup> Sappiamo che a Malta c'era un console raguseo nel secolo XVI, che i Ragusei vi pescavano il corallo e che le loro navi alle volte sostavano brevemente nel porto di Valletta. V. Ivančević, *Luka Livorno i dubrovački brodovi*, Dubrovnik, 1968, 16—17.

<sup>10</sup> Vedi nota 8.

rag. gruj	malt. gringu	γρόγγρος	GRONGUS
jastog	awwista	ἀστακός	ASTACUS
pòlanda	plamtu	πηλαμύς	
sklać	škatlu		SQUATUS

Tali concordanze provano che, ancor prima della venuta degli Slavi alle sponde del mare meridionale, in una parte del Mediterraneo si usavano quegli stessi termini conservati fino ad oggi in tante regioni.<sup>11</sup> Gli elementi greci nella parlata slava di Ragusa provengono dunque attraverso i prestiti del dalmatico, perché al tempo della venuta degli Slavi il rispettivo territorio era già completamente romanizzato.<sup>12</sup>

Fra Malta e Ragusa ci sono delle convergenze pure in alcuni calchi, come per es. nei nomi della fauna marina: *rudinella* — *lâstoviza*, *gatarél* — *mačka*, *bumerín* ('bue marino') — *vo*, *vòlina*, *stilla* — *zvizda*. Però codesti fenomeni non devono essere tutti di origina monogenetica, perché alle volte combinano per caso le poligenetiche associazioni d'idee.

Nell'ambito di tali convergenze vanno notate anche le comuni locuzioni figurate di origine popolare.<sup>13</sup> Anzi P. Valesio ha pensato a una presentazione cartografica su atlanti linguistici di tali fenomeni di forme espressive su scala internazionale, analogamente alle ricerche sul campo etnologico.<sup>14</sup> Eccone qualche esempio: *i pesci grossi mangiano i piccini*, *aver il vento in poppa*,<sup>15</sup> *non esser né carne né pesce*, *pescar nel torbido*, *perder la tramontana*, *il pesce puzza dal capo*.

Appunto la parlata di Ragusa, città marittima, «odora di mare» essendo ricca di elementi ispirati al mare. Tale ricchezza di espressioni anche figurate proviene dalla esperienza della vita pratica, dalla fantasia delle popolazioni, dalle scritture sacre, piú che dalle lettere.<sup>16</sup> Anche in questi aspetti dell'espressione si riflette il carattere dell'homo mediterraneus. Alcune di queste locuzioni possono seguirsi già dall'epoca piú

<sup>11</sup> Cfr. A. Karanastasis, «L'influenza greca sulla terminologia nautica dei porti turchi, balcanici e russi del Mar Nero», *Bollettino dell'Atlante Ling. Medit.* 10-12, Firenze, 1970, 253—262.

<sup>12</sup> V. Vinja, «L'Italia meridionale come centro d'irradiazione degli elementi greci nei dialetti serbo-croati della Dalmazia», *Studi in onore di E. Lo Gatto e G. Maver*, Firenze, 1962, 685—692. Idem, «Le roman de Dalmatie, intermédiaire des éléments grecs dans l'ichtyonymie yougoslave», *Bollettino dell'A. L. M.* 10-12 citato, 77—84. M. Deanović, «Isoglosse grecanico-serbocroate, Italia meridionale e Ragusa», *Serta Romanica, Festschrift G. Rohlf's*, Tübingen, 1968, 125—132.

<sup>13</sup> O. J. Tallgren-Tuulio, «Locutions figurées calquées et non calquées», *Mémoires de la Société Néo-philologique de Helsingfors IX*, Helsinki, 1932, 307—308.

<sup>14</sup> *Strutture dell'allitterazione. Grammatica, retorica e folklore*, Bologna, 1968, 61.

<sup>15</sup> Già da Eschilo. D. Van Nes, *Die maritime Bildersprache des Aischylos*, Gröningen, 1965, 17 sgg.

<sup>16</sup> E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittel-alter*, Bern, 1965,<sup>4</sup> 138 sgg.

antica della civiltà greco-romana,<sup>17</sup> per es. ἀνεμος πέσσει (Omero), *venti occidunt* (Varrone), *il vento cade, vjetar pada*, oppure βαθυς ὑπνός (Teocrito), *somnus profundus* (Apuleio), *sonno profondo, dubok san*, oppure *plenissimis velis navigare* (Cicerone), *navigare a piene vele, ploviti punim jedrima*.<sup>18</sup> Similmente sono interessanti i comuni attributi che si danno al mare, come pure le numerose formule di comparazione mediante l'avverbio *come*; eccone alcune: *sano* (o *muto*) *come un pesce, rosso come un gambero, giallo come l'oro, mare (calmo) come l'olio, è come una goccia al mare, mangia come un lupo, vivono come cane e gatto*.

Per terminare dirò che confido non sia troppo azzardata la speranza che le nostre modeste ricerche di così varia provenienza di particolari autentici possano in un modo o nell'altro contribuire a una progressiva conoscenza e quindi alla comprensione e all'avvicinamento reciproco delle popolazioni del Mediterraneo d'oggi così vario nella sua conformità. Perché l'*homo mediterraneus* non è affatto un concetto vago, e ce lo dimostrano, oltre ad altri momenti, anche parecchi tratti comuni della sua espressione linguistica, e non soltanto quelli che si manifestano nella sua praticissima «lingua franca».

### Rezime

#### O MEDITERANSKEM KARAKTERU DUBROVAČKOG GOVORA

Mnogobrojne i vjekovne veze Dubrovnika s mediteranskim narodima odražile su se i u njegovu govoru. To se očituje i u mnogim posuđenicama osobito grčko-latinskog porijekla u srpskohrvatskom dijalektu toga grada-države.

Kao primjer tih zajedničkih izražajnih crta navode se podudaranja između leksika na Malti i u Dubrovniku. Uključeni su i slikoviti izrazi i prijevodi riječi (calques).

<sup>17</sup> G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1944,<sup>2</sup> 223—231, 247—254. Idem, «I primi grecismi nella storia della lingua latina», *Mélanges E. Boisacq*, Bruxelles, 1937, 327—392. T. Bolelli, «Voci marinesche in latino», *Studi italiani di filologia classica* XIV, Firenze, 1937, 47—60.

<sup>18</sup> O. J. Tallgren-Tuulio, a. c., 299—300, 303, 313.

Slavoljub Dindić  
Beograd

## GLAGOLSKI VID U SAVREMENOM TURSKOM JEZIKU

Pitanje kategorije glagolskog vida<sup>1</sup> javlja se kao jedan od problema savremene gramatike o kojem još uvek nije postignuto jedinstvo mišljenja, pogotovu o gramatičkoj semantici vida. Razvoj opšte lingvistike, naročito saznanja o vidu u slovenskim jezicima, podstakli su lingviste da ovom pitanju posvete posebnu pažnju. Kategorija glagolskog vida za govornike neslovenskih jezika pokazuje se kao najteži deo gramatike slovenskih jezika zbog činjenice da je ova kategorija specifična za slovenske jezike.<sup>2</sup> Ovdje se pre svega misli na svršeni i nesvršeni vid (u ruskom i drugim slovenskim jezicima), na kategoriju koja uopštava izvesne vrste predstava o toku glagolske radnje. Naime, infinitiv slovenskog glagola (svršenog i nesvršenog) nosi morfemsku karakteristiku perfektivnosti i imperfektivnosti<sup>3</sup> dok se to iz infinitiva drugih jezika ne može razlikovati već se pribegava drukčijim sredstvima izražavanja (vremenu, modusu i slično).

Vreme, modus i vid »prepliću« se u mnogim jezicima. Lyons ističe da je to »delimično zbog toga što se izvesni pojmovi /.../ mogu istovremeno klasifikovati kao modalni aspekatski ili temporalni, a delimično zbog toga što više distinkcija mora biti otkriveno semantičkom analizom tih jezika, no što je moguće jasno razgraničiti sistematskim morfološkim i sintaksičkim kontrastima koje mi zovemo »vremenom«, »modu-

<sup>1</sup> Gustave Guillaume, *Temps et verbe. Théorie des aspects, des modes et des temps*, Paris, 1929; E. Koschmider, *Zeitbezug und Sprache. Ein Beitrag zur Aspekt und Tempusfrage*, Berlin-Leipzig, 1929; M. Regula, *Grundlegung und Grundprobleme der Syntax*, Heidelberg, 1951; Jurij S. Maslov, *Voprosy glagol'nogo vida*. Sbornik. Moskva, 1965; Noam Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, 1965; Giacomo Devoto, *Introduzione alla grammatica*, Firenze, 1941; Heinrich Stobitzer, *Aspekt und Aktionsart in Vergleich des Französischen mit dem Deutschen, Englischen und Italienischen*, Tübingen, 1968 i drugo.

<sup>2</sup> A. Belić u svojoj studiji »O jezičkoj prirodi i jezičkom razvitku«, Beograd, 1941, 330, ukazuje na pogrešna tumačenja ove kategorije u slovenskim jezicima, koja daju stranci.

<sup>3</sup> Rus. *past'* — *padat'*; sh. *pasti* — *padati*; polj. *paść* — *padać* itd. Dakle slovenski infinitivi su morfoložisani.

som« i »aspektom«. <sup>4</sup> Različiti jezici se znatno razlikuju u načinu na koji klasifikuju ili razlikuju vremenske, modalne i vidske pojmove.

Iz očigledne razlike vida i »načina vršenja glagolske radnje« došlo je i do nekih terminoloških distinkcija u oblasti proučavanja glagolskog vida. Do pre nekih petnaestak godina upotrebljavan je isti termin za vid (engl. aspect, fr. aspect, nem. Aspekt, it. aspetto) i za tzv. »načine vršenja glagolske radnje« (rus. sposoby glagol'nogo dejstviya) koji, kako ih definiše Ahmanova, »u glagolu na različite načine izražavaju sporedna značenja koja se semantički uspoređuju s kategorijskim oblicima vida«. <sup>5</sup> R. Jakobson je razlučio pojam »Aktionsart« (osobine svojstvene procesu) od vida (tj. osobine koje govornik opaža u procesu). <sup>6</sup> I u poslednjim dvema nemačkim enciklopedijama <sup>7</sup> nalazimo posebne odrednice za pojmove »Aktionsart«. Proučavajući ove razlike u evropskoj lingvističkoj literaturi, turski lingvista Dilaçar <sup>8</sup> predlaže da se u turskoj nauci o jeziku usvoje termini »görünüŝ« i »kiliniŝ«. On ističe da se razlika između ovih dvaju pojmova zasniva na objektivnom i subjektivnom razlikovanju. Po njemu se tok datog procesa koji saopštava infinitiv odnosi na njegove unutarnje granice, objektivan je i nije vezan za vreme i modus *kiliniŝ*). *Görünüŝ* je unutarnje značenje konjugacijskih oblika i u njega ne ulaze značenja koja nosi infinitiv.

Pitanje gramatičke kategorije glagolskog vida jedno je od najmanje proučenih oblasti u turskim jezicima, i, posebno, u savremenom turskom jeziku. U samoj Turskoj do najnovijeg vremena kategoriji vida nije bila poklonjena skoro nikakva pažnja. U gramatikama A. Dž. Emrea, <sup>9</sup> H. Ediskuna <sup>10</sup> i N. Gendžana, <sup>11</sup> aspekt se sporadično spominje u odeljcima o vremensko načinskim formama bez eksplicitnog isticanja njegove semantike.

Izučavanju vida u turskim jezicima pristupilo se najpre u turskoj turkologiji. Nastojanja ruskih turkologa da otkriju kategoriju glagolskog vida u turskim jezicima bila su uslovljena praktičnim razlozima: iznaći u strukturi turskih glagola forme koje bi bilo moguće uporediti sa vidskim formama ruskog glagola. Oni su pošli smerom koji je išao ka ustanovljenju kategorije glagolskog vida i u jezicima čija glagolska struktura ne sadrži obeležja koja izražavaju glagolski vid kao u strukturi ruskog jezika. O tome svedoče rezultati rasprave o glagolskom vidu u

<sup>4</sup> John Lyons, *Interoduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge, 1971, 317.

<sup>5</sup> O. S. Ahmanova, *Slovar' lingvističeskikh terminov*, Moskva, 1966.

<sup>6</sup> Citirano prema: Rikard Simeon, *Enciklopedijski rječnik lingvističkih naziva*, knj. II, Zagreb, 1969, 716.

<sup>7</sup> *Brockhaus Enzyklopädie*, sv. 20, 1966 i *Meyers Enzyklopädisches Lexikon*, sc. 25, 1971.

<sup>8</sup> A. Dilaçar, *Türk Fülünde »Kılmış'la« Görünüŝ »ve Dilbilgisi Kitaplarımız», TDAY Belleten 1973—1974, Ankara, 1974, 159—171.*

<sup>9</sup> Ahmet Cevat Emre, *Türk Dilbilgisi*, Istanbul, 1945.

<sup>10</sup> Haydar Ediskun, *Yeni Türk Dilbilgisi*, Istanbul, 1963.

<sup>11</sup> Tahir Nejat Gencan, *Dilbilgisi*, Istanbul, 1971.

turskim jezicima, održane u Alma-Ati 1956. godine o kojoj Juldašev piše da su učesnici u diskusiji pošli od poređenja vida turskog glagola sa odgovarajućom kategorijom u slovenskim jezicima te da se nije dobio nikakav kategoričan odgovor na postavljeno pitanje — ni pozitivan ni negativan.<sup>12</sup>

Problemu glagolskog vida u turskim jezicima sa različitih aspekata posvećeni su u ruskoj turkologiji radovi Dmitrijeva,<sup>13</sup> Mihajlova,<sup>14</sup> Kononova,<sup>15</sup> Nasilova,<sup>16</sup> Serebrenjikova<sup>17</sup> i drugih. U istraživanjima ruskih turkologa sudovi o glagolskom vidu u turskim jezicima prilično variraju. Kada je reč o turskom jeziku, u svim radovima se uočava nastojanje da se dokaže prisustvo svršenog i nesvršenog vida, uglavnom na materijalu perifrastičnih formi turskog glagola, iako često srećemo rasmatranja o sintaksičkom, pa i leksičkom načinu izražavanja vida i to pod uticajem upoređivanja sa ruskim, i šire, slovenskim glagolskim sistemom, odnosno pokušaje da se u nekim infinitivima turskog glagola iznadje elemenat koji ukazuje na svršenost ili nesvršenost. Insistiranje na tome nije moglo da dovede do nekih rezultata.

U proučavanju vida u turskom jeziku, kao, uostalom, i u neslovenskim indoevropskim jezicima treba poći od činjenice da se vremensko značenje glagolskih formi javlja postojanim i da uslovljava vidsko značenje. U turskom jeziku vid, kao glagolska kategorija, nema stalne forme izražavanja. Vidske nijanse javljaju se samo kao propratna obeležja posebnih glagolskih formi koje su po svom osnovnom vremenskom smislu predodređene za izražavanje takvih nijansi. Neke vremenske forme imaju vidska obeležja izvan vremenskog značenja.<sup>18</sup>

Vremensko značenje glagolskih formi, dakle, javlja se kao osnovno i stalno obeležje koje određuje vidske nijanse. Pokušaji da se u sistemu

<sup>12</sup> A. A. Juldašev, *Analitičeskie formy glagola v tjurskih jazykah*, Moskva, 1965, 59. Citirano prema: Š. S. Ajljarov, *Razvernutyje členy predloženiya v sovremennom tureckom jazyke*, Moskva, 1974, 54.

<sup>13</sup> N. K. Dmitriev, *Grammatika baškirskogo jazyka*, Moskva-Leningrad, 1948.

<sup>14</sup> M. S. Mihajlov, *Issledovanija po grammatike tureckogo jazyka. Perifrastičeskie formy tureckogo glagola*, Moskva, 1965.

<sup>15</sup> A. N. Kononov, *Grammatika sovremennogo tureckogo literaturnogo jazyka*, Moskva-Leningrad, 1956.

<sup>16</sup> V. M. Nasilov, *K voprosu o grammatičeskoj kategorii vida v tjurskih jazykov*. Trudi moskovskogo Instituta vostokovedeniya, 4, 1947, 52—55.

<sup>17</sup> B. A. Serebrennikov, *Voprosy grammatiki tjurskih jazykov. Problema glagol'nogo vida*, Alma-Ata, 1958.

<sup>18</sup> Tako na primer perfekt istovremeno sa prošlošću izražava i svršenost (*bu kitabı okudum* — »pročitao sam ovu knjigu«), dok imperfekt zajedno sa prošlošću označava nesvršenost (*bu kitabı okuyordum* — »čitao sam ovu knjigu«). Pojedine vremenske forme mogu kazivati više nijansi. *Aoriste absolu: yer güneşin etrafında döner* — »zemlja se okreće oko sunca«; *aoriste habituel: her sabah çay içerim; passé habituel: çocuklugunda zorla yemek yerdim* — »u detinjstvu sam na silu jeo«; *passé progressif: dün bu saatte geziyorduk* — »juče smo u ovo vreme šetali«; *futur simple: yarın okula gideceğim* — »sutra ću ići u školu«; *futur progressif: yarın geldiğinde ben uyumakta olacağım* — »kada sutra budeš došao ja ću spavati« itd.



turskog glagola nađe vidski glagol izvan vremenskih formi ostaju bez rezultata. Ako bi se upoređivalo značenje vremenskih formi u turskom i srpskohrvatskom jeziku na primer, došlo bi se do zaključka da se bitna osobenost turskih formi sastoji u tome što one ne izražavaju samo vreme radnje kao takvo (sadašnje, prošlo ili buduće) već i vremenski odnos radnje prema jednom trenutku ili periodu vremena koje je izraženo ili determinisano kontekstom. Turski jezik se odlikuje postojanjem mnoštva indikativnih formi prošlog vremena, gde je od presudnog značaja jasan raspored radnje u vremenu.

Oslanjajući se na prirodu turskog glagola, sa sigurnošću se može reći da u turskom jeziku nema gramatičke kategorije vida koja bi se izražavala u podeli glagola na svršene i nesvršene i označavala svršenost i nesvršenost radnje u uslovima u kojima pokazatelj vida ima totalno rasprostranjenje, i da vid može biti izražen nezavisno od vremena. Pogrešni su pokušaji da se u infinitivu glagola iznađu vidski parovi u smislu totalno rasprostranjenja, na čemu insistiraju Kononov<sup>19</sup> i Dilaçar.<sup>20</sup> Ni najnoviji radovi koji se bave problemom kategorije vida u turskom jeziku ne utvrđuju da turski glagol ima specifičnu oznaku za izražavanje vida, permanentni znak koji bi imao karakter totalnog rasprostranjenja na glagol.<sup>21</sup>

Glagolske forme koje označavaju nijanse i značenja vida u savremenom turskom jeziku, mogli bismo uslovno da svrstamo u tri osnovne grupe:

1. Analitičke forme glagola koje čine kombinaciju gerundija sa okasionalno-pomoćnim glagolom i to a) gerundij glagola, kao nosioca osnovnog značenja, na oblik *(y)a*, *(y)e*, *i(y)i* i okasionalno — pomoćnog glagola i b) gerundij glagola kao nosioca osnovnog značenja na *(y)ip* i okasionalno-pomoćnog glagola.

2. Perifrastične forme glagola.

3. Vremenske forme indikativne deklinacije: određeni imperfekat, neodređeni imperfekat i imperfekat na *-maktaydı*. Nastojaćemo da u okviru ove podele razmotrimo iskazivanje vida u savremenom turskom jeziku.

Analitičke forme glagola koje izražavaju vidska obeležja i značenja obrazuju se od relativno malog broja glagola. Ograničenost glagola, koji mogu biti komponente analitičkih formi, u znatno većem stepenu se odnosi na okasionalno-pomoćne glagole u kom svojstvu funkcionišu glagoli *durmak*, *gelmek*, *gitmek*, *kalmak*, *vermek* i *yazmak*. U analitičkim formama, koje se obrazuju pomoću gerundija na *(y)a*, *(y)i* i *(y)e* osnov-

<sup>19</sup> A. N. Kononov, *op. cit.* 207.

<sup>20</sup> A. Dilaçar, *op. cit.* 163.

<sup>21</sup> Lars Johanson, *Aspekt im Türkischen. Vorstudien zu einer Beschreibung des Türkeitürkischen Aspektsystem*, Uppsala, 1971; E. Koschmider, *Das türkische Verbum und der slavische Verbalaspekt*. In: Festgabe für Paul Diels, München, 1953.

nog glagola i nabrojanih pomoćnih glagola, gerundij označava radnju, a okasionalno-pomoćni glagol ukazuje na način na koji se odvija i teče.

Sa okasionalno-pomoćnim glagolom *durmak* (osnovno mu je značenje »stajati«) ukazuje se na to da se radnja označena glagolskim prilogom često ponavlja ili nosi trajni karakter (*aspect persistentiel*). *Bu sabah aldiği gazeteyi ta öğleye kadar okuya duruyordu.* — »Novine koje je jutros kupio stalno je čitao sve do podne« (*okuyadurmak* — »duго читати, sve vreme читати«). Produktivnija je kombinacija glagola *durmak* sa gerundijom na *(y)ip*. Ovu situaciju Kononov utvrđuje kao vid koji izražava trajnost radnje »koja često prelazi u stalno svojstvo«. <sup>22</sup> Dva primera koja on navodi, međutim, ne ukazuju na trajnost radnje već na mnogokratnost i ponavljanje radnje: *Tam 12 senedir kaldırımları çinneyip duruyoruz* — »tačno je 12 godina kako gazimo kaldırmu« i *Ve biliyorlardı ki Namık Kemal ile mütemadiyen ve gizlice mektuplaşıp durmaktadır.* — »I oni su znali da se on stalno i tajno dopisuje s Namikom Kemalom«. Bez obzira na pogrešno uzete primere, ova forma može da izražava i trajnost glagolske radnje: *Niçin bana bakıp duruyorsun?* — »Zašto me neprekidno gledaš?«.

Radnja koja se izražava gerundijem osnovnog glagola i pomoćnim glagolom *gelmek* ponavlja se i ima karakter trajnosti, postojanosti, uobičajanja (*aspect habituel*): »*Okuyagelmek* — »često čitati«, »uobičajavati čitati«; *Babam sabahları gazeteyi okuyageldiğinden işe geç kalmaktadır* — »Moj otac kasni na posao pošto ujutru čita novine«; *Caponya'da depremler olagelmektedir* — »U Japanu se često događaju zemljotresi«.

Izuzetno sa glagolom *çıkılmak* (»izaći«), *gelmek* izražava iznenadnost, neočekivanost: *önümüze bir koşulu araba çıkageldi* — »Ispred nas su iskrsla zaprežna kola«.

Pomoćno-okasionalni glagol *gitmek* (osn. značenje »otići«) u kombinaciji se gerundijom na *(y)ip*, *(y)e*, *(y)a* ukazuje na postojanost i trajnost radnje: *Bu böyle sürüp gidecek* — »To će tako duго trajati«; *Nilgun teyze bizde günlerce oturup gidiyordu* — »Tetka Nilgun je znala danima da presedi kod nas«.

Oblik *gitti* (3 lice svršenog prošlog vremena) u kombinaciji sa istim licem određenog glagola iskazuje iznenadnost, brzinu i svršenost radnje: *İlk bahar çattı gitti* — »odjednom je puklo proleće«. Isto značenje ima *gitti* u kombinaciji sa gerundijom na *(y)ip*. *Masadaki mum söniüp gitti* — »Sveća na stolu se odjednom ugasila«; *Nahoş hadiseyi unutup gitmişiz* — »Brzo smo zaboravili neprijatan događaj«.

Okasionalno-pomoćni glagol *kalmak* (»ostati«) karakteriše radnju koja ima trajni intenzivni karakter i prelazi često u stanje (*aspect déceptif, intensif*). Ova kombinacija je dobila leksikalizovan oblik i ograničena je na mali broj ustaljenih glagola: *şaşakalmak*, *şaşırp kalmak*, *donakalmak* — sve u značenju »zaprepastiti se«, »zapanjiti se«: *Şu ha-*

<sup>22</sup> A. N. Kononov, *op. cit.* 210.

*beri işitince donakaldı* — »Zapanjio se kada je čuo ovu vest«. Upotreba ovog glagola ipak nije ograničena na gornje kombinacije. *Geleceğine yüzde yüz emin olduğum günleri beklerken uyuyakalırdım* — »Toliko sam spavao dok sam očekivao dane kada sam bio sasvim siguran da ćeš doći«.

Glagol *vermek* (»dati«) u funkciji okasionalno-pomoćnog glagola sa gerundijom *-(y)i* karakteriše radnju u smislu njenog brzog i lakog odvijanja (*aspect expressif, aspect facilitatif*) *Kahveyi getiriver* — »Brzo donesi kafu«; *Beni gördüğün zaman gülümseyiver* — »Brzo se nasmej kada me budeš video«; *Yazıverdiğim mesajı kuryeye verdim* — »Dao sam kuriru poruku koju sam na brzinu napisao«; *Ahmet Bey yeni kitabı yazıverdi* — »Gospodin Ahmet je s lakoćom napisao novu knjigu«.

Pomoćni glagol *yazmak* (»pogrešiti«) kazuje da se radnja, iskazana glagolom u gerundiju na *-(y)a, (y)e* umalo nije dogodila odnosno da se približila do kritične tačke. (*Aspect approximatif*) Kod nas se može prevesti »umalo da«, »zamalo da«, »samo što ne«; *Zavallı çocuk bayılayazdı* — »Jadno dete se umalo nije onesvestilo«; *Annem içeriye girerken düşeyazdı* — »Moja majka umalo nije pala dok je prelazila preko praga.«

Potrebno je na osnovu gornjih razmatranja zaključiti da ova vidska obeležja, karakteristična za turski jezik, nemaju totalno rasprostranjenje, te u skladu sa tim, ni mnogo zajedničkog sa glagolskim vidom slovenskih jezika. To su, uglavnom frazeološki i leksički ekvivalenti trajne ili trenutne radnje.

Perifrastične forme glagola, jedan od najvažnijih načina za izražavanje kategorije glagolskog vida u turskom jeziku, jesu kombinacija osnova prostih indikativnih vremenskih formi (izuzev osnove određenog, kategoričnog perfekta) i pomoćnog glagola *olmak* (»biti«) koji se u savremenom jeziku sve češće zamenjuje glagolom *bulunmak* (pasivni lik od *bulmak* — »nalaziti se«). U takvoj konstelaciji, drugi deo perifra- stične forme, u zavisnosti od osnove vremenske forme, nosi aspekatska obeležja. Sve perifra- stične forme izražavaju značenja vremena, a vremenska karakteristika radnje javlja se u funkciji predikata. One se objedinjuju jednom u svima njima prisutnom karakteristikom — značenjem vremena. Vidiska značenja su dopunska karakteristika perifra- stičnih formi. Prema tome i ovaj slučaj daje osnovu za tvrdnju da u turskom jeziku nema vidskih karakteristika radnje van vremenskih formi glagola.

Mihajlov<sup>23</sup> je dao bogat materijal koji nije dovoljno sistematizovan. Njegova klasifikacija perifra- stičnih formi nije u potpunosti uspe- la, a njihova teorijska analiza je nepotpuna. On u ovu grupu oblika uvrštava i participe koji su u funkciji subjekta rečenice i pripisuju im vidiska

<sup>23</sup> M. S. Mihajlov, *op. cit.*

obeležja (-an *olmak*). Kononov<sup>24</sup> svoje sudove, kako i sam ističe, bazira na rezultatima do kojih je Mihajlov došao.

Početni (inkoativni) vid tipa -ar *olmak* (*bulunmak*) izražava početak radnje. Pozitivni particip aorista u funkciji predikata označava običnu radnju koja se regularno i višekratno vrši po zakonomernosti prirode. Drugim rečima, ovaj particip u predikatskoj funkciji označava potencijalnu ili faktičku višekratnu radnju. Glagol *olmak* u značenju »postati«, označujući prelazak u neko novo stanje, ni svojim leksičkim ni gramatičkim značenjem ne daje ništa što bi karakterisalo radnju (ili stanje) u odnosu na njen tok. Dakle, ta se karakteristika u potpunosti određuje participom. *Ahmet içer oldu* — »Ahmet je počeo da pije« (znači da je Ahmet, koji ranije nije pio, stekao naviku da pije); *Doktor evimze gelir oldu* — »Doktor je počeo da dolazi našoj kući« (Doktor koji ranije nije dolazio našoj kući, počeo je da dolazi); *Komşum benimle konuşur oldu* — »Moj sused je počeo sa mnom da razgovara« (znači da to ranije nije običavao da čini).

U inkoativnom vidu celovitost radnje realizuje se u konkretnoj varijanti u kojoj u prvi plan izbija ograničenost radnje granicom u njenoj početnoj fazi.

Završni (terminativni) vid realizuje se strukturnim elementom — *maz olmak* (*bulunmak*) karakterišući glagolsku radnju u odnosu na njenu unutarnju granicu. U turskom jeziku ovaj vid ulazi u semantiku svršenog vida, s obzirom da označuje prestanak radnje koja se ranije obično i mnogokratno vršila: *Bize gelmez oldunuz* — »Prestali ste da dolazite kod nas« (znači da ste ranije običavali da dolazite, a sada ste prestali); *Kızı, eskiden her gün görürken, nişanlanunca göstermez oldular* — »Devojku, koja se od ranije svakog dana mogla videti, prestali su da pokazuju kada se verila«; *Eski dostumuzu görmez olduk* — »Prestali smo da vidamo svog starog prijatelja«, »više ne vidamo svog starog prijatelja« (kojeg smo ranije vidali).

Trajni (durativni) vid iskazuje se prema tipu -*makta bulunmak* (*olmak*). Glagolska imenica -*mak* u lokativu u kombinaciji sa predikatskim afiksom određenog vremena izražava trajnu radnju u dotičnoj vremenskoj formi: *Profesör kitapları yazmakta bulunuyor* — »Profesor piše knjige«; *Talebe iken imtihanlardan korkmakta bulunmuşum*<sup>25</sup> — »Dok sam bio student bojao sam se ispita«, *Zor işlerden sonra dinlenmekte olacağım*. »Odmaraću se posle napornih poslova.«

Rezultativni vid po mišljenju niza lingvista ulazi u semantiku svršenog vida. U radovima J. Maslova i drugih aspektologa prisutno je drugo gledište, odnosno da rezultativnost ima značenje načina radnje, a ne

<sup>24</sup> A. N. Kononov, *op. cit.* 212—218.

<sup>25</sup> Zanimljivo je da Kononov kao jedini formu rezultativnog vida u turskom jeziku ističe kombinaciju sa pluskvamperfektom — *makta bulunmuştu* (*op. cit.* 215) a Deni je uopšte ne uvršćuje u perifrastične forme sa vidskim obeležjima (Jean Deny, *Türk Dili Grameri*, Osmanlı Lehçesi, prev. Ali Ulvi Elöve, Istanbul, 1941.

svršenog vida. Bondarko ističe da »rezultativnost predstavlja semantički elemenat koji karakteriše tzv. opšterezultativni način radnje«. <sup>26</sup> U turskom jeziku rezultativni vid ima strukturni tip *-miş* u kojem je prvi član osnova neodređenog perfekta (narativa) a drugi konjugacijski oblik određenog vremena ili modusa od glagola *olmak* (bulunmak). Ove se kombinacije pri prevođenju na srpskohrvatski mogu uvoditi izrazima »i tako«. »na taj način«: *Hasta dedi ki, anlat, anlat, bana çok yardım etmiş olacaksınız* — »Bolesnik mi je rekao pričaj, pričaj, tako ćeš mi mnogo pomoći«; *Eserlerimden para kazandığımı sanırsanız yanılmış olursunuz* — »Varate se ako mislite da sam zaradio novac od svojih dela«; *Adı geçen öneri Birleşmiş Milletlerce reddedilmiş bulunuyor* — »Ujedinjene Nacije su odbile spomenuti predlog«; *Türkiye'yi, Ankara'yi gördükten sonra görmüş olacaksınız* — »Tursku ćeš videti tek kada budeš video Ankaru«.

Pretpostavljiv (putativni) vid govori o pretpostavci, verovatnoći vršenja radnje. Najčešće se obrazuje od prostih indikativnih formi i necesitativa glagola *olmak*. *Anne mutfakta işlerine bakıyor olmalı* — »Majka (verovatno) nešto radi u kuhinji, biće da nešto radi u kuhinji«; *Erken gelmiş olmalıyız, bir az beklileyelim* — »Mora da smo rano stigli, da pričekamo malo«. <sup>27</sup> *Bunu iyi yapmış, olmalıyım* — »Verovatno sam ovo dobro uradio«.

Pretpostavljivost se takođe iskazuje pomoću osnove narativa i odnosnog lica futura ili futura egzaktnog (tip *-olacak, olacaktı*): *Isınmış olacak, yakası kürklü pardesü sünü çıkardı* — »Verovatno se ugrejao, pa je skinuo kaput sa kožnom jaknom«. Prvi deo ove rečenice mogao bi da se iskaže i sa *ısınmış olmalı*; <sup>28</sup> *O koymuş olacaktı çiviği* — »Verovatno je hteo da stavi ekser«; *Eski dostlarım beni unutmüş olacaktı* — »Verovatno su me stari prijatelji zaboravili«.

U zavisnosti od konteksta forma *miş olacak/tı*, kao što smo videli, može imati i značenje rezultativnog vida.

Kombinacijom tipa *-acak olmak* (bulunmak) iskazuje se vid namere (aspect intentional) koji uključuje još i želju i rešenost; *Vazifemi çoktan brakacak oloyorum*. — »Odavno nameravam da napustim dužnost«: *Geçen sene Roma'ya gidecek oldum, vakit bulamadım*. — »Prošle godine sam hteo da idem u Rim ali nisam imao vremena«; *Hırsız evimize girecek oldu* — »Lopov je hteo da uđe u našu kuću«. <sup>29</sup>

<sup>26</sup> A. B. Bondarko, *O vidah russkogo glagola*, Russkij jazyk za rubežem, 5, Moskva, 1975, 64.

<sup>27</sup> Oblik *olmalı* i u kombinacijama sa imenskim osnovama ima značenje pretpostavljivosti koja je imanentna semantici necesitativa. (*O yaşlı adam doktor olmalı* — Ovaj stari čovek je verovatno lekar).

<sup>28</sup> Oblici *olacak* i *olmalı* nosioci su semantičkih nijansi. Osnova futura izražava verovatnoću po ubedenju, a necesitativna osnova po objektivnoj neophodnosti.

<sup>29</sup> Oblik *-acak oldu* semantički je veoma blizak futuru egzaktnom. Sintagma *gidecek oldum* (»nameravo sam da idem«) može se izraziti i sa *gidecektim*.

Odsustvo namere izražava se veoma produktivnom konstrukcijom u savremenom jeziku *-acac değil: Evimizi satacak değiliz* — »Nemamo nameru da prodamo svoju kuću«; *Seni uzun zaman beklিয়েcek değilim* — »Ne nameravam da te dugo čekam«; *Fikrimi soracak değil misiniz?* — »Zar me nećete pitati za mišljenje?«.

Jedina perifrastična forma koja upućuje na potpuno svršenu radnju jeste kombinacija *-miş olmak* (*olmak* se u ovoj kombinaciji upotrebljava isključivo u infinitivu). *Askerlik hizmetine girmek, 19 yaşını doldurmuş olmak şarttır* — »Da bi se stupilo u vojnu službu uslov je da se napuni 19 godina«; *Yeni hava alanı bitmiş olmasına rağmen, trafiğe açılmamıştır.* — »Iako je završen, novi aerodrom nije mogao da bude otvoren za saobraćaj«.

Već smo istakli da vid kao glagolska kategorija u turskom jeziku nema stalne forme izražavanja kao i da se vremensko značenje glagolskih formi javlja kao osnovno i stalno obeležje vidskih značenja. Može se, dakle, govoriti o vidskovremenskoj kategoriji koja je obeležena istovremenim i korelativnim izražavanjem vida i vremena.

Gore navedene tri grupe glagolskih formi možemo, bar njihovu većinu, svrstati u osobine svojstvene procesu (nem. Aktionsart), odnosno kao sporedna značenja glagola koja se semantički približuju kategorijskim oblicima vida. Skoro u svim jezicima vreme, kao glagolska kategorija, deli se na dve vrste: perfektivnost i imperfektivnost; budućnost i sadašnjost su se ubrajale u imperfektivnost. Tokom vremena je vreme podeljeno na tri vrste: prošlost (*passé*), sadašnjost (*présent*) i budućnost (*futur*). U slovenskim jezicima odnos između dva osnovna aspekta nezavisan je od morfoloških derivacija formi; on je sadržan u infinitivu. Pored toga postoje široke mogućnosti da se perfektivnost glagola postigne prefiksacijom odgovarajućeg imperfektivnog oblika (*pisati — napisati; čitati — pročitati*), dok se unutrašnje vidske varijacije kod afiksiranih glagola realizuju pomoću infikasa unutar glagolske osnove (*zapisati — zapisivati; izbaciti — izbacivati; proklijati — proklijavati* i t d). Takve mogućnosti je turski glagol lišen. U turskom, kao uostalom i u većini neslovenskih indoevropskih jezika, infinitiv ne ukazuje na perfektivnost, odnosno imperfektivnost glagola. Glagol *yazmak* na primer znači »pisati« i »napisati«. Vidska značenja turskog glagola određuju se vremenskim formama.

Prost perfekt označava svršenu radnju, tj. jednokratnu radnju koja je u trenutku kazivanja završena; *Dün akşam seni sokakta gördüm.* — »Video sam te sinoć na ulici«.

Imperfektivnost se najčešće izražava određenim i neodređenim imperfektom i trajnim prošlim vremenom.

Neodređeni imperfekat ima značenje višekratne prošle radnje koja se obično i regularno ponavljala: *Yaz günleri rahat bir uykuya dalardım* — »U letnjim danima sam utanjao u miran san«; *Gençlik zamanında şafak*

sökmeden kalkardım — »U mladosti sam uobičavao da ustajem pre zore«.

Određeni imperfekat označava nesvršenu radnju koja je tekla u određenom vremenskom intervalu u prošlosti koja odgovara srpskohrvatskom prošlom vremenu nesvršenog vida; *O gün tarlada çalışıyordum* — »Onog dana sam radio na njivi«; *Kahvenin kuytu bir köşesinde bağıra bağıra konuşuyorlardı*. — »Bučno su razgovarali u zabitom uglu kafane«.

Prošlo trajno vreme se po značenju približava ovim dvama vremenima (trajna radnja u prošlosti) ali je mnogo ređe u upotrebi. Ograničeno je na uže vremenske koordinate, tj. radnja koja se njima iskazuje, tekla je uporedo sa nekom drugom radnjom: *Sen otururken ben çalışmaktaydım*.

S obzirom da su to sve složena vremena, vidsku karakteristiku imperfektivnosti nose osnove prostih vremena. Tako je osnova aorista, koji inače po svojoj osnovnoj prirodi karakteristične radnju što se obično i stalno događa, u kombinaciji sa afiksom predikativnosti prošlog vremena (elemenat *idi*) — nosilac imperfektivnosti. Trajno prošlo vreme obojeno je osnovom trajnog sadašnjeg vremena (*-makta*), a ne afiksom predikativnosti, s obzirom da i samo trajno sadašnje vreme ima svojstvo nesvršenosti. Ono, naime, saopštava radnju koja je započeta, još je u toku i nastaviće se (*Bu bina yapılmaktadır* — »Ova zgrada se gradi«, u toku je gradnje) ili neko stalno svojstvo ili stanje (*Ankara Anadolu' nun kalbinde bulunmaktadır* — Ankara se nalazi u srcu Anadolije«).

Idući ovim smerom može se uočiti da i neka prosta vremena imaju vidske karakteristike koje glagolsku radnju karakterišu u pogledu trajnosti. Prost prezent sadrži semantiku vida saopštavajući trajnost koja se meri trenutkom kazivanja. *Okuyorum* (»čitam — u trenutku govorenja). Aorist istog glagola *okurum* ima vidsku semantiku koja se razlikuje od prezentske u kvantitetu trajnosti, tj. radnja nije ograničena već je svojstvena govornom licu. Prirodno je da su implikacije trajnosti kod nekih glagola u prostom prezentu sadržane u njihovom opštem značenju. Uzmimo za primer glagole *başlıyorum* (»počinjem«) i *yazıyorum* (»pišem«). »Počinjem« znači da »ulazim u jedan trajni posao«, »nešto započinjem«, dok »pišem« — »nastavljam jedan trajan posao«, jednu već započetu akciju, pa je razlika očito velika.

Istraživanja u domenu glagolskog vida u turskom jeziku mora biti predmet čitave monografije, a mi smo, ukazujući na najkarakterističnije elemente koji su nosioci vidske semantike u vidu krokija, pokušali da ukažemo na pravce u daljem proučavanju ovog fenomena. Stoga nam ostaje, da na osnovu prethodnih razmatranja, damo kratak zaključak do kojeg smo došli.

U savremenom turskom jeziku glagolski sistem izražava kompleksan vremensko-vidski karakter odnosa među formama. Nijedna forma ne izražava nevremensko niti aspekatsko značenje u potpunom i čistom

određenju. U manjoj ili većoj meri vremenski oblici sadrže i vidiska značenja. Svršenost i nesvršenost za koje se obično vezuje pojam kategorije glagolskog vida ne mogu se u turskom jeziku razmatrati izvan konteksta vremenskih formi. Svi pobrojani aspekti, ilustrovani brojnim primerima koji su uzeti uglavnom iz književnih tekstova, pokazuju da vid sadrži široku raznolikost mogućih distinkcija.

*Résumé*

L'ASPECT VERBAL DANS LE TURC MODERNE

La catégorie d'aspect a été jusqu'à présent largement discutée par des linguistes qui partaient des positions théoriques différentes. Cependant, on peut dire que c'est un domaine où les recherches n'ont pas abouti à des prises de position unanimes et unifiées, ce qui est, d'ailleurs, compréhensible vu la complexité du problème et la diversité des manifestations aspectuelles offerte par les langues du monde. Dans son article l'auteur examine la catégorie d'aspect dans le turc moderne, tenant constamment compte des résultats acquis par la linguistique générale et par certaines écoles linguistiques nationales. A la base d'une analyse approfondie de la substance linguistique concrète, l'auteur aboutit à la conclusion suivante, illustrée par de nombreux exemples: dans le turc moderne le système verbal exprime un caractère complexe, à la fois temporel et aspectuel, des rapports entre les formes. Dans la structure du turc aucune forme ne possède la possibilité exclusive de rendre les indications d'aspect en dehors du système des rapports temporels, est c'est précisément vers l'envisagement de ce complexe temporel-aspectuel qu'il faut orienter les recherches «aspectologiques» ultérieures.





Vlado Drašković  
Beograd

## L'ENIGMATIQUE «NON LOSTANNIT» DANS LES «SERMENTS DE STRASBOURG»

Une bien riche littérature linguistique et philologique se rapportant au plus ancien monument de la langue française ne cesse point d'augmenter.<sup>1</sup> Le fameux tour *non lostannit*, tant de fois débattu, y occupe une place toute particulière. On l'a lu de plusieurs façons, et surtout on l'a abondamment corrigé, sans pourtant pouvoir tomber d'accord sur sa valeur ou plutôt sur la valeur des éléments qui le composent. Il m'a paru donc utile d'offrir aux spécialistes une solution qui, peut-être, aura la chance d'être acceptée. Mais avant de le faire, il sera indispensable de rappeler brièvement les interprétations qu'on a proposées jusqu'à présent et de préciser leur portée.

Les voici suivant leur ordre chronologique:

1. *non lo s tanit* (= tenet): F. Diez, *Altromanische Sprachdenkmale*, 1846.
2. *lo franit* (= frangit): P. Meyer, in *Romania*, III (1874), p. 371; H. Suchier, in *Jahrb. f. rom. u. engl. Spr. u. Lit.*, XIII (1874), p. 384 sq.
3. *non lo suon tint* (= tenuit): G. Gröber, in *Jahrb. f. rom. u. engl. Spr. u. Lit.*, XV (1876), 87.
4. *non lo s tanit* (= tenebat): J. Cornu, in *Romania*, VI (1877), 248—249.
5. *l'enfraint* (= \*infrangit): Lücking, *Die ältesten franz. Mundarten*, 1877.
6. *non lo stanit* (= stat): H. Buchholtz, in *Archiv f. das Studium der neueren Sprachen und Lit.*, LX (1878), 355—356.<sup>2</sup>
7. (de suo part) *em lo fraint* (= frangit): Lindner, in *ZrPh*, VI (1882), 107.

<sup>1</sup> On trouvera une bibliographie assez exhaustive dans la thèse de S. Becker: *Untersuchungen zur Redaktion der Straßburger Eide*, Bern-Frankfurt/M., 1972.

<sup>2</sup> A propos des arguments de l'auteur Koschwitz écrivait (*Commentar zu den ältesten französischen Sprachdenkmälern*, 44): »Seine Argumente für diese Interpretation sind so unwissenschaftlich und sonderbarer Art, dass es nicht der Mühe lohnt, sie hier wiederzugeben.«

8. (de sua part) *lo suon fraint* (= frangit): G. Paris, in *Romania*, XV (1886), 444.

9. (de suo part) *in lo sacrament anit* (= abnegat): G. G. Nicholson, in *ZrPh*, XL (1920), 345 sq. puis dans ses *Recherches philologiques romanes*, Paris, 1921, pp. 235—242.<sup>3</sup>

10. *nun lo s tanit* (= teneat): A. Tabachovitz, *Etude sur la langue de la version française des Serments de Strasbourg*, Uppsala, 1932, p. 85—110.

11. *non lo stanit* (= stagnet): H. L. W. Nelson, in *Vox romanica*, 1966.

12. *non lo stannit* (= germ. *standit*): H.-E. Keller, in *ZrPh*, 85 (1969), pp. 333—358.

13. *lo stannit* (stannet: stannare): A. B. Černiak, in *Lingvističeskie is-sledovanija*, II (1972), pp. 243—272. Moscou, 1973.

14. *non lof tañit* (= non locum teneat): G. Hilty, in *Travaux de ling. et de litt.*, XI/1, Strasbourg, 1973, pp. 511—524.<sup>4</sup>

Un examen attentif permet de discerner deux catégories bien différentes dans l'ensemble de ce grand nombre de solutions. La première engloberait celles qui corrigent le manuscrit (2, 3, 5, 7, 8, 9, 13), la deuxième celles qui le respectent (1, 4, 6, 10, 11, 12).

La dernière interprétation (14), qui est fondée sur un minimum de changement paléographique (?), mérite d'être considérée à part. Le plan de mon travail m'oblige de le faire un peu plus loin.

Pour ceux qui ne trouvent pas le manuscrit corrompu, et on a toutes les raisons pour adopter cette opinion, les solutions de la première catégorie doivent être écartées. Je ne m'attarderai donc nullement à en exposer les arguments, puisqu'ils sautent aux yeux au cours de la lecture même des travaux en question.<sup>5</sup> Mais comme la conjecture avec *franit* abonde, il faudra souligner que l'abréviation *ñ*, usuelle dans l'écriture médiévale, est bien nette dans le manuscrit (v. le fac-similé 2) et que, par conséquent, on ne saurait l'éliminer d'aucune façon. Remarquons en même temps que le scribe a corrigé lui-même tout ce qu'il a trouvé de fautif (la correction de *en* en *in*, l'exponctuation de *d* dans *adiudha*; v. le fac-similé 1).

Quant au changement du groupe *st* en *fr* (*stanit* : *franit*), il faut dire que la lettre *t*, malgré une ressemblance avec *r*, en diffère bien sensiblement: le jambage du *r* s'arrête obligatoirement dans le sens vertical, tandis que celui du *t* est arrondi vers la droite (cf. les deux fac-similés).

<sup>3</sup> Cette conjecture est vraiment bizarre (elle l'est au même niveau que les autres articles que l'auteur a réunis dans ses *Recherches*). Cf. A. Tabachovitz, o. c., p. 85—88.

<sup>4</sup> On pourrait relever d'autres conjectures, faites en passant, qui supposent toujours un changement plus ou moins grave du manuscrit. Telle est, par exemple, celle que mentionne F. Brunot (*Histoire de la langue française*, I, p. 144, note 5) - *non lo s[os]tanit* (= *no illud sustinet*).

<sup>5</sup> Ce serait de la peine perdue quant aux deux travaux mentionnés dans les notes 2 et 3.

La deuxième catégorie est évidemment plus digne d'intérêt, ne fût-ce qu'en raison des efforts qu'ont faits les auteurs pour résoudre le problème sans corriger la valeur paléographique du manuscrit. Mais en dehors de ce fait, on trouve dans la plupart de ces études un grand profit à bien des égards. Je me tiendrai cependant au strict nécessaire pour pouvoir présenter mon interprétation.

Notons d'abord un détail paléographique. Il concerne le trait abrégé au-dessus de la lettre *a* du syntagme agglutiné (*lostānit*). Ce trait, n'étant pas suffisamment visible dans certaines reproductions photographiques du manuscrit, est resté négligé pendant longtemps, ou bien, on l'a considéré comme accidentel.<sup>6</sup> Ce n'est qu'avec M. Keller que ce signe abrégé a commencé d'être pris en considération.<sup>7</sup> De là, une petite différence orthographique au sein même des études de la deuxième catégorie.

Le point commun de toutes ces études est de maintenir la négation *non* et de considérer *lostānit/lostannit* comme une agglutination. Le seul problème est de savoir comment la décomposer et de dire quels sont les éléments ou les mots qui y entrent en jeu. Le petit aperçu donné précédemment montre qu'à cet égard on a eu recours à l'une de ces deux possibilités: a) *lo s tanit*, et b) *lo stanit/stannit*.

a) *lostānit* = *lo s tanit*

Il y a trois solutions qui sont identiques au point de vue de la décomposition de *lostānit* (1, 4, 10). Les trois mots composants seraient: *lo* (pronom objet direct), *s* = *se* (pronom réfléchi) et le verbe *tanit* qui est interprété de trois manières (*tenet*, *tenebat*, *teneat*).<sup>8</sup> Mais ce n'est pas la divergence concernant le verbe *tanit* qui amoindrit la validité de ces trois hypothèses. Les points faibles résident dans les deux pronoms.

La première objection, celle qu'a faite Diez lui-même, «la grave objection de Diez»,<sup>9</sup> vise le pronom *lo*. Grammaticalement, *lo* se rapporterait

<sup>6</sup> A ce propos H. E. Keller écrit dans son article, p. 559: «M. Castellani a attiré le premier l'attention sur le fait que le *a* de *stanit* est surmonté, assez haut, d'un petit trait... Indépendamment, M. Nelson l'a aussi remarqué et s'est demandé s'il pourrait éventuellement s'agir d'un trait d'abréviation de *stannit*; mais comme le trait semble différer — ce que constate aussi M. Castellani — de ce signe d'abréviation tel qu'il est employé ailleurs dans le texte, il conclut lui aussi que ce trait est probablement accidentel.»

<sup>7</sup> Le même auteur écrit: «Or, en réexaminant ce trait et en le comparant aux autres traits d'abréviation, nous n'avons pas trouvé que la différence avec les autres traits soit aussi grande que M. Castellani le dit». Et il conclut: «A notre avis, il est donc hors de doute qu'il faut lire *stannit*». Cette attitude est appuyée par la réponse que l'auteur a obtenu du Département des manuscrits de la Bibliothèque nationale: «... le mot *lostānit* est surmonté d'un trait qui, bien légèrement effacé, n'en demeure pas moins très visible.» Ajoutons que M. Hilty adopte cette lecture.

<sup>8</sup> On peut dire qu'après Tabachovitz (o. c., pp. 91—100) et Hilty (514—517) c'est la valeur du subjonctif présent qui doit prévaloir pour la forme *tannit*.

<sup>9</sup> G. Paris, in *Romania* XV, p. 444.

Pro dō amur & p̄xi an poble & nrō cōmun  
 saluamēto · dist di en auant · inquant dī  
 fauir & podir medunat · si saluar rāto ·  
 est meon fradre karlo · & in ad iudha ·  
 & in cad liuna cosa · sicut om p̄dret son  
 fradra saluar det · Ino quid il muatre  
 si fare · Et abluo her nul plaid nūquā  
 prindrai qui meon uol est · meon fradre  
 karlo in damno sit · Quod cū lothūuō  
 ceplisse · karolus cūdis ce lingua sic ee  
 edde uerba restatū est ·

Ingodes manna indunber xp̄panes salcher  
 indunber baltherogastūsi · fombese  
 moda · ge fram morderō framō margor  
 gouuize indunadh surgibit sohalchibit  
 an manan bruddher sofo manna rehtu  
 siman bruber scal irabi ucha zet mugō  
 maduo · in dūmū lūbren in nohem ut  
 hūgnage gange · themnan unallōn uno  
 et cachen uerhen ·

D'après R. L. Wagner, *Textes d'étude (ancien et moyen français)*.

Sacramentū autē qđ utrorūq; populū  
 quiq; propria lingua testatū est.  
 Romana lingua sic se habet. Sicut  
 uig; sacramentū. que sonat adro karlo  
 uirne constructe. Et karlus necessitate  
 doctū p̄ rē n̄ loq̄tant. si uocantur non  
 lunt p̄. n̄cō n̄cōcūl; cui se reuē nar  
 ut p̄. in nulla aūta eomē loq̄tu  
 uig; nuntū uir. Teudiscā autē lingua  
  
 O ba karl thenerū then er sine n̄ obtuodher  
 ludhuuige gesuor. ḡleuē. in d̄ luc  
 ha uig; min herro thenerimo gesuor forbrh  
 chit. ob h̄ma n̄. u uen d̄ne mag. n̄n  
 th n̄n th̄er n̄ob h̄em th̄ n̄th̄er u uend̄n mag  
 iud̄th̄er karle in d̄c̄ follos are u uir d̄th̄er  
 Quite p̄. loq̄tu uig; reuē cōn̄ p̄spirā.  
 et karolus iuxta u ualagū. p̄ u uir z̄mburg  
 u uir m̄d̄c̄. sic d̄roct.

D'après R. L. Wagner, *Textes d'étude (ancien et moyen français)*.

au serment de Louis (*et que, de son côté, Charles mon maître n'observe pas le serment prêté par Louis!*) — ce qui serait absurde. En s'efforçant de maintenir l'hypothèse de Diez (quant à *lo*), Tabachovitz (o. c., p. 104—105) raisonne de la façon suivante: «... cette objection me semble peu grave, et Diez lui-même n'y ajouta évidemment pas une très grande importance. Il est vrai qu'en regardant de plus près, et alors seulement, on trouve que le pronom *lo* se réfère à ce qu'il ne devrait pas faire au point de vue strictement logique et grammatical. Mais je ne puis trouver l'objection en question si grave, qu'elle rende absolument nécessaire un changement de la leçon actuelle du manuscrit... Quoi qu'il en soit, un pronom *lo*, précédé de *de sua part*, dans le serment des soldats français ne prêtait en aucune façon à l'équivoque, puisque les serments que venaient de prononcer les deux rois étaient identiques et devaient nécessairement être identiques. Si bien que le pronom en question, se référant tout simplement à ce serment identique des rois, me semble assez naturel dans la bouche des soldats français.» Pour trouver une issue à la difficulté entraînée par le pronom *lo*, Diez proposait de comprendre le substantif *sagrament* sans la proposition relative *que son fradre Karlo jurat* («Man nehme das Wort *sagrament* ohne seine Bestimmung durch den Relativsatz»).

Pour ce qui est du pronom réfléchi  $s = s'$  (= *se*), qui serait à considérer comme un datif pléonastique, on peut dire qu'il est gravement contrarié par la présence de syntagme *du suo part* (= *de sue part*). Mais sans entrer ici dans une analyse des pour et des contre, soulignons plutôt que si l'hypothèse de Diez (et de ses adeptes) avait été franchement convaincante, on n'en aurait pas fait tant d'autres après lui.

b) *lostanit = lo stanit/ stannit*

Les trois hypothèses (6, 11, 12) avec cette leçon gardent également le pronom *lo* dont le défaut vient d'être mis en valeur. Quant aux trois interprétations de la forme *stanit/stannit*, il me semble qu'aucune ne peut convaincre à cause de la valeur imposée à chacun des trois verbes (*stat, stagnet, standit*) pour aboutir au sens exigé par le contexte du serment: «tenir (un serment)».

La dernière hypothèse (14), celle que propose M. G. Hilty dans une étude autrement excellente, ne me paraît pas convaincante non plus en ce qui concerne le syntagme *non lostannit*. Sa leçon *lof* est possible en principe, puisque les lettres *f* et *s* («s long») se ressemblent souvent dans les manuscrits médiévaux.<sup>10</sup> Mais même si l'on admet une telle leçon,

<sup>10</sup> Pour appuyer son opinion, l'auteur donne cet exposé (dans la note 15): «Sur ma demande, M. Pierre Gasnault, conservateur au Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale, a eu l'amabilité d'examiner le texte de ce point de vue. Il m'écrivit ceci: «Après examen attentif de ce manuscrit, mené avec l'aide de mon collègue M. Jean Vezin, il nous apparaît d'une part que le copiste n'a pas

elle se heurte à un grave obstacle sémantique. D'après cette solution, le tour proposé *lof tenir* (= *locum tenere*) aurait dû passer par les étapes sémantiques fort sujettes à caution: «tenir bon» — «tenir promesse» — «observer son serment». En attendant de meilleurs arguments que ceux donnés par l'auteur,<sup>11</sup> on est vraiment obligé de ne pas admettre une pareille évolution sémantique, d'autant plus qu'on sait que le sens de *locum tenere* était tout à fait différent dès l'époque mérovingienne (v. le FEW, XIII/1, p. 215). D'autre part, bien qu'il me soit impossible d'accepter l'hypothèse de M. Hilty, je dois dire que c'est précisément elle qui m'a encouragé à présenter la mienne.

Et cette hypothèse est bien simple, trop simple même, pour pouvoir être acceptée ou refusée. Elle consiste à voir dans le mot *los*<sup>12</sup> l'héritier du latin *laus*.<sup>13</sup> Bien connu à l'époque ultérieure, c'est-à-dire en ancien français, le substantif *los* pouvait signifier: *louange, approbation, consentement, honneur, réputation, conseil, mérite*.<sup>14</sup> Il serait, me semble-t-il, tout à fait naturel de prendre ici *los* dans le sens de *consentement, approbation, agrément, accord*, ou même dans le sens de *renom, honneur* (= *parole donnée*). Par conséquent, je résous l'énigmatique  $\bar{n}$  *lostānit* en *non los tannit* (= ne tienne pas l'accord, ne tienne pas la parole donnée).<sup>15</sup>

---

fait preuve d'une grande régularité dans le tracé de ses lettres et que d'autre part il n'existe aucune différence sensible entre les lettres *f* et *s* lorsque celles-ci sont suivies d'une lettre à barre horizontale (par exemple *r* et *t*)» (lettre du 2 octobre 1972.)

Bien que cette explication des spécialistes en paléographie doive être approuvée, on peut faire une remarque. C'est que, dans les serments (romans et germaniques) et dans le texte latin qui les entoure, le groupe *st* prévaut largement. Il n'y a, à mon avis, qu'un seul cas où entre le groupe *ft* (*dift*). C'est ainsi que l'interprétation de M. Keller à ce propos me paraît plus acceptable: «Qu'il s'agisse du groupe *st* et non de *fr* semble également un point acquis aujourd'hui» (p. 359). Mais je dirai aussi que c'est aller contre l'évidence quand le même auteur conclut «que le groupe entier [st] ne ressemble nullement à *fr* p. ex. dans *fradro* à la ligne 24 du fol. 13 r<sup>o</sup>, col. 2.»

<sup>11</sup> D'ailleurs, l'auteur même paraît les trouver insuffisants quand il écrit (dans la note 45): «Je ne cache pas que d'après les matériaux du *Mittelateinische Wörterbuch*... *locum tenere* n'est pas attesté en latin médiéval comme terme technique du formulaire des *sacramenta*. Pour ce qui est des matériaux du *Thesaurus Linguae Latinae*... la tournure signifie assez généralement 'tenir une position, un rang', 'occuper une place'.»

<sup>12</sup> Godefroy en donne les variantes: *los, loz, lous, loux, lox, lods, lauds, laos, laouds, lus*.

<sup>13</sup> En voici les significations principales selon Ch. Lebaigue, *Dictionnaire latin-français*: 1<sup>o</sup> *louange, éloge*; 2<sup>o</sup> *gloire, honneur, renom, estime, titre de gloire; action d'éclat*. Et des exemples dont est illustré le deuxième groupe, on en relève encore quelques-uns: *vertu, talent, qualité, beauté; les hauts faits*.

<sup>14</sup> D'après le grand dictionnaire de Godefroy et celui de Tobler-Lommatzsch.

<sup>15</sup> Parmi les sens similaires du latin *tenere*, je signale quelques-uns pris dans le dictionnaire de Lebaigue (cité plus haut): *conserver dans le même état, observer (un pacte)*; puis (sous 11<sup>o</sup>): *tenere concordiam* — entretenir le bon accord; *tenere morem, statum, ordinem, imperium* — suivre une coutume, garder son assiette, observer un ordre, maintenir son autorité sur qqn; *tenere propositum* — être fidèle à un traité, à un projet.



Ainsi, en respectant pied à pied le manuscrit, on obtient la solution qui pourra satisfaire à toutes les exigences, même au point de vue du parallélisme avec le verbe *forbrihchit* du serment germanique, puisque le tour positif de ce verbe équivaut au tour négatif *non tannit*.

Si l'on admet cette interprétation, on obtiendra également une variété sémantico-stylistique: *sagrament — plaid — los* ce qui pourrait représenter un apport assez important pour l'ensemble de la rédaction même des *Serments*.<sup>16</sup> D'autre part, ce serait aussi un apport à l'opinion de M. Hilty, très judicieuse à mon avis: «Insérer les *Serments de Strasbourg* dans la tradition de l'ancien français signifie ici prouver que tous les types lexicaux employés dans notre texte se retrouvent dans d'autres textes en ancien français, présentant, de plus, la même signification.»

Enfin, si l'on accepte la nouvelle interprétation que je propose, on aura de bonnes raisons pour raffermir nos connaissances sur le sort de la diphtongue romane *au*, du moins quant à l'époque des *Serments*. On pourrait donc joindre le substantif *los* à côté du substantif *cosa*.

### Rezime

#### ZAGONETNO «NON LOSTANNIT» U »STRAZBURSKIM ZAKLETVAMA«

Najspornije mesto u *Strazburškim zakletvama* razreševano je u toku poslednjih sto i više godina na različite načine. Ta se rešenja mogu svrstati u dve kategorije: 1) ona koja menjaju rukopis, i 2) ona koja ga poštuju.

Tumačenja obuhvaćena prvom kategorijom, zanimljiva jedino kao pokušaji (od kojih neki veoma čudni), moraju sasvim otpasti. Rukopis, naime, treba zadržati bez ikakvih izmena, pošto je zapisivač ispravkama u dva slučaja (*en* popravljeno u *in*, *adiudha* u *aiudha*, posredstvom tačke ispod slova *d*; v. faksimile) tim samim potvrdio da sve ostalo mora biti kako treba.

Za rešenja iz druge kategorije treba reći da se ona, i pored poštovanja paleografske vrednosti spornog *lostannit*, mogu podeliti u dve vrste: a) ona koja datu sintagmu dele na tri reči (*lo s tanit*), b) ona koja je dele na samo dve reči (*lo stanit/stannit*).

Dok se rešenja iz prve grupe (a) međusobno razlikuju samo u pogledu shvaćanja načina i vremena glagola *tannit* (*tenet — tenebat — teneat*), dotle je razlika između tri ostala rešenja znatno veća, jer su za predloženi glagol *stannit* uzeta tri različita polazišta (*stat — stagnet — standit*).

Posle klasifikovanja i letimične ocene dosadašnjih rešenja, a polazeći od najnovijeg i za mene takođe neprihvatljivog rešenja, učinilo mi se da neće biti odveć smelo ako zagonetno mesto u *Zakletvama* razrešim kao sintagmu *non los tannit*, gde bi imenica *los* imala značenja *dogovor*, *ugovor* (a možda i *zadana reč*). Ova je imenica, pisana u starofrancuskom na više načina (*los, loz, lous, loux, lox, lods, lauds, laos, laouds, lus*), imala niz značenja: *hvala, čast, ugled, pristanak, savet, dogovor, zasluga, mišljenje*.

<sup>16</sup> Voir la magistrale perspective ouverte par R. Ruggieri dans son étude *La stratigraphie linguistique «interne» des Serments de Strasbourg*, in *Travaux de linguistique et de littérature*, III/1, Strasbourg, 1965, pp. 81—92.

Milan Grošelj  
Ljubljana

DE NONNULLIS VOCIBUS  
IN LEXICO LATINITATIS MEDII AEVI IUGOSLAVIAE (A — P)  
OBVIIS

De prioribus vocibus vide haec Acta X (1970) 85 ss.

*huma?* — lege: *humanum*. — Textus legendus est: »quam primum tenera adolevit aetas et humanum, ita ut fit, pectus subierunt curae.«

*luterco?* — lege: *integro*. — Textus in hanc correcturam quadrat: »... solvendo quartum de integro comuni singulis tribus mensibus.«

*marria?* — intellege *officium mari* (q. v.), »praefecti loci in quo pisces capiuntur«, nam et textus sub v. *marria* citatus »marriam unam piscariarum« memorat.

*masalinum?* — ad supellectilem fabricandam pertinet, cf. *massaria 2*. Textus huc spectat: »... laborarium masalinum et alterius (!) lignaminis.«

*masalis?* — idem ac *masalinum* designare videtur. »... ambo magistri de arte masali« memorantur.

*massanetivum?* — supellectilem designat, cf. *massaritia 1*, *massariticum*. Ad supellectilem spectare videtur textus, qui a domibus distinguit massanetivum: »... quod filie habeant partem, scilicet sicut filii exceptis domibus, et massanetivum...«

*matia?* — massa, i. e. per errorem: *nassa* »vas ex vimine contextum quo pisces capiuntur«. Ad pisces capiendos textus refertur, qui palariam memorat: »... dixit se in feudum habere... tres matias in palaria nova de Turre... Item in eadem palaria S. Andreae unam matiam francam et liberam.« Palaria enim »piscina palis circumsaepa« est.

*mertentur?* — lege: *meritentur* (deponens pro verbo activo, cf. mereor). Textus convenit: »... ut... attendant et meritentur ferventius in futurum...«

*natelegationis?* — significare videtur: *nominat(a)e legationis*.

*nundiem?* — corr.: *nondum*, ut ex textu apparet: »... et in casu quo nondum (corr. ex: nundiem) aplicuissent Segnam ambaxatores...«

*oblegenas?* — lege: *ob recens*. Textus sic constituendus est: »Unde quia cuncta, quae dicere cupimus, scribere ob recens fastidium nequimus.«

*oppiniata?* — Textus »... considerato in oppiniata nos premeditato homicidii pretacti...« corrigendus est sic: *inopinato non* praemeditato homicidio pretacto...

*precalendare?* — textus: »exposuit et per acta ostendit, quod precalendate littere...« corrigendus est sic: ... *praeallegatae*...

*predes?* — locus: »... miserat plures de soldatis nostris ad scaramusandum... nobis non placuit neque placet modus, predes, nec missio soldatorum nostrorum extra...« sanandus est sic: »... neque placet modus *predegnatus* nec missio...«

*pregnare?* — per errorem pro: *praeparare*, cf. textum: »... fratrem Reicherum, custodem, et fratrem Hartliebum monachos ad praeparandum) (corr. ex: *pregnandum*) festum electionis celebrate de fratre Rudolfo...«

*prerocinio?* — corr.: *patrocinio*.

*pretaxacio?* — corrigendum non est, nam divisionem possessionum praetaxatio, i. e. *aestimatio* anteire debet.

*pretese?* — rei seu pecuniae *postulatae*.

*proceditores?* — corr: *pro creditore*, quod apparet e textu: »Si aliquod instrumentum debiti, sententia vel preceptum deperditum vel deperdita esset pro creditore (corr. ex: *proceditores*)..., volumus quod creditore (corr. ex: *creditor*) petente... reficiatur per notarium...«

*prostantore?* — *praesentator* intellegendus est (q. v.): »... Giue de Saracha praesentator (corr. ex: *prostantore*), Paulus de Casaliza, advocator.«

*protortiois, protortiuus?* — lege: *protontinis*, cf. *prothontinus* »navium praefectus«.

*pugulis?* — corr.: *pergulis*, cf. textum: »... cum illius horto, pergulis (corr. ex: *pugulis*), prato et aliis emolumentis...«

*puletia?* — ital. *pulizia*, hic *beneficium* significat, quod e textu perspicitur: »non detur de frumento comunis, vel fiat aliquam puletiam aliquo Sclavo...«

*pura?* — corr.: *poena*, quod cum textu congruit: »... ipsi cives propter absenciam iudicis eorundem... de et super ipsa interfeccione ad plenum respondere et nec aliquam iusticiam seu poenam (corr. ex: *puram*) iudicis ipsorum facere et ministrare possent.«

#### Povzetek

### O NEKATERIH BESEDAH V LEKSIKONU SREDNJEVEŠKE LATINŠČINE V JUGOSLAVIJI (A—P)

V Zagrebu izhajajoči slovar srednjeveške latinščine Jugoslavije je došel že do črke P. Pisec tega članka je poskusil razložiti nekaj temnih besed.

Franc Jakopin  
Ljubljana

## PRIIMEK Škerlj V SESTAVU DANAŠNJIH SLOVENSKIH PRIIMKOV

Ob priimku Škerlj srečamo v današnjem slovenskem priimkovnem sestavu precej variantnih zapisov, ki povzročajo v uradnih dokumentih veliko težav in nevšečnosti, raziskovalca priimkov pa lahko zapeljejo na napačno sled, ko jih skuša povezati z najustreznejšim apelativom. Razen osnovnih variant priimka je v slovenščini tudi več izpeljank, ki se po glasovnem ustroju osnove sicer ujemajo, v resnici pa jih moramo zaradi njihove zemljepisne razvrščenosti, različne pogostnosti in formalnih lastnosti razdvojiti. Takšno neenotno stanje so deloma izoblikovali različni narečni izgovori priimka, deloma pa gre tolikšna pisanost na račun umetnih adaptacij priimkov po bolj ali manj verjetnih asociacijah z različnimi apelativi; to je bilo v večji meri mogoče v času, ko pravni status priimkov še ni bil tako utrjen, kot je danes.

Da bomo lahko opazovali vse priimke, ki bi utegnili biti zaradi glasovnega sestava kakorkoli povezani s priimkom Škerlj, jih bomo najprej iz obeh zbirk<sup>1</sup> izločili in razvrstili v skupine po tipu zapisa. Priimkovne »bloke« bomo ločili glede na prvi soglasniški sklop (*šk-* : *sk-*), po zapisu »sonantičnega« *r* (*-r-* : *-er-* : *-ri-*; v dveh primerih tudi *-ar-* : *-ra-* in v enem *-ere-*); tako smo prišli do tehle možnosti, ki pa niso v vseh členih obakrat realizirane: *škr-*, *šker-*, *škri-*, *škra-*, *škere-*; *skr-*, *sker-*, *skri-*, *skar-*, *skra-*, *skere-*.

Priimki iz Začasnega slovarja slovenskih priimkov:

Škrlj	Škerlj	Škrilec	Skrlovník
Škrlec	Škerl	Škrila	Skrlj
Škrlep	Škerlak		Skrlec
Škrl	Škerlec		Skrlep
Škrlovník	Škerlin		Skrl
Škrlevaj	Škerlavaj		Skrlíč
Škrletovič	Škerle		

<sup>1</sup> *Začasni slovar slovenskih priimkov*, ured. F. Bezlaj, SAZU, Ljubljana 1974; *Priimki na Slovenskem*, pripravil P. Jakopin, (rokopis).

Škrla	Škerlep		
Škrlak			
Skerlovník	Skrila	Skarlovník	Skralovník
Skerlak	Skrilec		
Skerlep	Skriler		
Skerlj			

Priimki iz zbirke 1971 v enakem zaporedju (če variante v tej zbirki ni, stoji namesto priimka znamenje  $\emptyset$ ; nove variante so ločene s črto):

Škrlj	Škerlj	Škrilec	Škerelj	Škrlovník
Škrlec	Škerl	Škrila	Škerel	Škrlj
Škrlep	Škerlak			$\emptyset$
Škrl	Škerlec			$\emptyset$
Škrlovník	$\emptyset$			$\emptyset$
$\emptyset$	Škerlavaj			Škrlič
$\emptyset$	$\emptyset$			
$\emptyset$	$\emptyset$			
Škrlak	Škerler			
Škrlin	Škerlič			
Škrlič	Škerlovaj			
Skerlovník	$\emptyset$	Skarlovník	Skralovník	
Skerlak	$\emptyset$			
Skerlep	$\emptyset$			
$\emptyset$				
Škerl				
Škerlič				
Škerlavaj				

Že bežen pogled na oba seznama nam pokaže, da se je sestav variant celo v zadnjih desetletjih spremenil; če odmislimo nekaj napak pri popisovanju priimkov (ki pa so za obstoj nekaterih frekvenčno »šibkih« variant lahko usodne), opazimo na listi nekaj novih priimkov, katerih nosilci so se v teh desetletjih pač priselili; nekateri priimki pa so preskočili iz ene variante v drugo; z novejšega seznama je popolnoma izginila skupina z začetno zvezo *skri-*, na novo se je pokazal tip z zvezo *škere-*; večjo omahljivost opazimo pri sicer malofrekventnem priimku *Škerlavaj* (dominanta). Oba seznama očitno dokazujeta, da so variante z začetnim *šk-* v premoči po številu in frekvenci.

Glede pogostnosti posameznih priimkov lahko rečemo, da noben priimek tipa *Škerlj* ne doseže najvišje frekvenčne plasti (nad tisoč);<sup>2</sup> moč-

<sup>2</sup> Prim. F. Jakopin, *Nekaj značilnosti najfrekventnejših slovenskih priimkov*. Wiener Slavistisches Jahrbuch XXI (1975), str. 93–102.

nejši se gibljejo med 500 in 100 (*Škrlj* — 500, *Škrlec* — 350, *Škrilec* — 200, *Škerlak* — 190, *Škerl* — 150, *Škerlj* — 120), šibkejši (v frekvenčni plasti med 100 in 10) so: *Škrlep*, *Škrlič*, *Škrlin*, *Škerlavaj*, *Škerler*, *Škerlič*, *Škrila*, *Škrlič*, *Skerloovnik*, *Škarloovnik*, *Skerloovnik*, *Škrlep*; vsi drugi ne dosežejo niti frekvence 10. Domnevati smemo, da so nekateri manj frekventni priimki naše skupine s svojim jedrom zasidrani v hrvatski kajkavščini in čakavščini, močnejši pa so doma na slovenskem in srbohrvatskem ozemlju; so pa tudi samo slovenske variante. Za nekatere priimke lahko vsaj obrisno ugotovimo, kod so razširjeni v strnjem pasu; tako je tip *Škerlj* (z variantami) znan od Bele Krajine preko Dolenjske, Istre in Primorske do Goriške (podaljšek na hrvatsko stran je nedvomen); variante priimka *Škrlec* srečamo na vzhodnem obrobju slovenskega ozemlja, v pasu med Krškimi, Ptujem in Ljutomerom, kar spet govori za neposredno zvezo s hrvatskim kajkavskim območjem; še bolj določno v Pomurje je lokaliziran priimek *Škerlak*, ki je prav tako razširjen na drugi strani slovensko-hrvatske jezikovne meje. Zelo čisto lokalizacijo izkazuje tudi priimek *Skerloovnik* (z variantami), saj ga ni najti zunaj območja osrednje Štajerske in južne Koroške (Celje—Dra-vograd).<sup>3</sup>

Predno se lotimo obravnave glavnih variant priimka *Škerlj*, moramo s seznama odstraniti tiste priimke, ki so se jim pridružili čisto »slučajno« zaradi zvočne podobnosti, so pa očitno drugačnega izvora. Med takšne lahko na prvem mestu prištejemo priimek *Škrlep* (z variantama *Škerlep* in *Skrlep*), ki predstavlja med imeni apelativ *skrlup* (tudi *škr-lup*, *skorlup ipd.*); beseda spada v slovenskih narečjih in v slovanskih jeziki med izrazite »spremenljivke«, čeprav je etimološko jasna (*skor-lup*).<sup>4</sup> Svojo priimkotvornost je uveljavila zlasti v poljščini in beloruščini: *Skorupka* (priimek poljskega jezikoslovca), belor. *Skarupa*, *Škaruba*, *Škaruboški*, starorus. *Skorupa*.<sup>5</sup> Slovenski zapis *Škrlep* je nastal zaradi redukcije nenaglašene vokala *u*, podobno kot v priimkih tipa *Urlep/Urleb* iz *urlaub*.

Priimek *Škerlak* bi samo v manjšem odstotku preko ptičjega imena *škriljak* (nucipraga caryocatactea) povezali s priimkom *Škerlj*, sicer pa se nedvomno povezuje z imenom za širokokrajni klobuk (*škriljak*, *škriljak*), ki ga poznajo vzhodni Slovenci in Kajkavci; besedo razlagajo že

<sup>3</sup> Prim. *Začasni slovar ...* (op. 1), str. 535—600. Starejše toponime tipa *Škrilje*, *Škrlje* navaja F. Bezljaj (SVI II, 245); tri kmete s priimkom *Škerl(j)* srečamo v Urbarjih slovenskega Primorja II (Milko Kos, SAŽU, Ljubljana 1954) že konec 15. stoletja (Tomaj, Vipava); današnji toponimi *Škrilj* (2), *Škrilje* (4), *Škrle*, *Škrlje*, *Škrljevo*, *Škrliji*, *Škrlovoica* so znani v strnjem pasu bivših okrajev Črnomelj, Kočevje, Novo mesto, Ljubljana okolica, Postojna, Gorica; naselja *Škrljevci*, *Škrljevec* in *Škrlini* so na Koprskem (Krajevni leksikon LRS, Ljubljana 1954); blizu Reke je toponim *Škrljevo* (prim. tudi sh. apelativ *škrljevo*, *škrljeva bol* — Gorski Kotar, Krk, Istra).

<sup>4</sup> P. Skok, *ERHSJ III*, 266—7; M. Vasmer, *REW II*, 646—7.

<sup>5</sup> M. V. Biryła, *Belaruskaja antrapanimija II*, Minsk 1969, str. 367.

starejši kajkavski slovarji, v Akademskem riječniku<sup>6</sup> pa najdemo tudi različne avgmentativne in deminutivne izpeljanke, npr. *škriljača*, *škri-ljačac*, *škriljačec*; *škriljača*, *škriljačica*, *škriljačina*; *kriljak*, *kriljača*, *kri-ljava*.<sup>7</sup> Imena za značilna pokrivala (kakor tudi za druge dele obleke) so preko vzdevkov pogosto prehajala v priimke, npr. rus. *Kolpakov*, *Klobukov-Masaľskij*,<sup>8</sup> bolg. *Kalpačev*,<sup>9</sup> belor. *Kaŭpak*,<sup>10</sup> polj. *Kapelusz*.<sup>11</sup> Izraz *škril(jak)* (etimol. isto kot *krilo*) nekoliko preseneča zaradi začetnega *šk-*,<sup>12</sup> ki je sicer ohranjen samo v polj. *skrzydło*; tudi v pomenu *krilo* je beseda priimkotvorna, npr. rus. *Krylov*, staropolj. *Krzydło*, *Skrzydło*,<sup>13</sup> češ. *Křídlo*,<sup>14</sup> bolg. *Kril*, *Krilov*; v čakavščini je iz *krelo* (*hrelo* — *Hrelja* — *Relja* — *Reljko*) nastal priimek *Reljković*. Verjetno sodi v to vrsto tudi slovenski priimek *Krelj* (*Krel*); prim. apel. *kreljut*.

Drugim priimkom, ki so ostali na seznamu, pa lahko skupaj s primkom *Škerlj* iščemo izhodišče v dveh apelativih, ki sta po glasovni substanci in zemljepisni razširjenosti približno enako ustrezna, po antroponimični afiniteti pa nikakor nista enakovredna; gre za ime kamenine *skril* — *skrl* (skrilavec) in za narečno ime *škrlj* v pomenu *škrjanec*, ki je ena od onomatopejskih variant osnove za izpeljavo poimenovanj za vrsto *škorcev* in *škrjancev*. Tretji narečni apelativ *skrl* (*škro*, *oskrd*) v pomenu »koničasto kladivo za klepanje mlinskih kamnov« je za razmeroma močno družino priimkov tipa *Škerlj* preneznatno izhodišče, čeprav ni nemogoče, da je človek dobil vzdevek po orodju, ki ga je stalno uporabljal.

France Bezljaj<sup>15</sup> je upravičeno podvomil o apelativu *skril* — *skrl* kot ustreznem izhodišču za priimke tipa *Škerlj* in za utemeljitev navaja dejstvo, da je »izvedba priimkov brez sufiksacije v slovenščini dokaj redka«. Primeri brezsufiksalne izpeljave res niso najpogostnejši, vendar niso tako redki, npr. *Pepel*, *Skala*, *Voda*, *Veter*, *Dim*, *Saje*, *Čad*, *Kaluža*, *Megla*, *Jug*, *Sever* itd.; razloge za manjšo ustreznost apelativa *skril* — *skrl* je treba iskati predvsem v tem, da je ptičje ime takšnega kova kot je ime za škrjanca (čeprav ga človek razmeroma malo pozna in vidi, ga visoko ceni in opeva; prim. ljudsko in umetno pesem) veliko močnejši kandidat

<sup>6</sup> Zv. XVII (1959), str. 680—686.

<sup>7</sup> Prim. M. Pleteršnik, *SNS I, II* (1894—5).

<sup>8</sup> B. O. Unbegaun, *Russian Surnames*. Oxford 1972, str. 197, 405.

<sup>9</sup> S. Ilčev, *Rečnik na ličnite i familni imena u Bŭlgarite*. BAN, Sofija 1969, str. 235.

<sup>10</sup> M. V. Biryła, *c. d.*, str. 193.

<sup>11</sup> S. Rospond, *Słownik nazwoisk śląskich II*. Wrocław 1975, str. 254.

<sup>12</sup> Prim. V. V. Martynov, *Slavjanskaja i indoevropskaja akkomodacija*. Minsk 1968, str. 148—159.

<sup>13</sup> W. Taszycki, *Słownik staropolskich nazwo osoborowych III, 1*. PAN, Wrocław 1971, str. 167.

<sup>14</sup> J. Beneš, *O českých příjmeních*. ČSAV, Praga, 1962, str. 228.

<sup>15</sup> *Slovenska vodna imena II*. SAZU, Ljubljana 1961, str. 245—6. F. Bezljaj dopušča možnost, da je podlaga priimkom tipa *Škerlj* stvn. antroponom *Scerilo*, *Šcherilo*; prim. stvn. apel. *skerotalpa*, *krt*.

za vzdevek kot ime kamenine, ki pa ga v priimkih res najdemo samo v izpeljavah, npr. *Kamenšek, Kamenik, Kremenšek* ipd. Tako moramo ob istih glasovnih in zemljepisnih pogojih dati prednost izpeljavi iz ptičjega imena in šele na drugem mestu (če to narekuje formant) imenu za kamenino. Zanimivo je, da tudi nimamo priimka tipa *Škriljar*, ki bi bil še najbolj upravičen, saj so priimki za poklice oz. delovanje oseb med bolj pogostnimi.<sup>16</sup>

Apelativ *skril* se je iz slovanskih knjižnih jezikov večinoma umaknil; izpeljanki imata slovenščina in srbohrvaščina (*skrilavec, škriljavec*), v vzhodnoslovanskih jezikih je rus. *šifer (slanec)*, belor. *šyfer*, ukr. *šyfer* (iz nem. *Schiefer(stein)*); prim. slov. priimek *Šifrer*, v poljščini je kalikiran prevod *lupek*, medtem ko je v čeških in slovaških narečjih še ohranjena stara beseda (*s*)*křidla, (s)křidlice, (s)kridla, (s)kridlice*, toda knjižna jezika poznata samo novo tvorbo, križanca med navedenimi ljudskimi oblikami in besedo *břitva*: č. *břidlice*, slovaš. *bridlica*. Kopečný (ESJČ, 79) išče motiv za takšno križanje v ostrini skrilavčevih plošč, verjetno pa je treba iskati vzroke za širši umik besede v homofoničnosti s frekventnejšo besedo za *kriilo*, posebno v zahodnoslovanskih jezikih. V zahodnoruskih in beloruskih narečjih je izraz *skryl'* znan v pomenih »rezina kruha, buče ipd; trska, oblanje«. Med slovanskimi priimki iz apel. *skryl'/skril'* srečamo v ruščini redke priimeke *Skryl'nikov*, ki ga Unbe-gaun<sup>17</sup> izpeljuje iz *Skrynnikov* po apel. *skrynja* (vendar to najbrž ni potrebno) in češki priimek *Škrídlář*<sup>18</sup> (po poklicu; človek, ki pokriva strehe s skriljo).

Med priimki z našega seznama bi ustrezali izpeljavi iz apel. *skril* predvsem trije (z variantami): *Škerlavaj, Škrila* in *Škerlovník*. Prvi je tvorjen iz pridevniške osnove *skrilav* in sufiksa *-aj*, kot npr. *bogat, bogataj* → *Bogataj*; *Škrila* je samo antroponimizacija imena za kamenito ploščo (del peči); ni pa izključena tudi možnost, da je priimek češki *Škrļa* (skopuh, lakomnik). Štajersko-koroški priimki *Škarlovník, Škralovník, Škerlovník, Skrlovník, Škrlovník* so tvorjeni po tipu *breza* → *Brezovník* → *Brezovník* iz *skrl*.

Če primerjamo priimkotvorno moč splošnoslovenskega ptičjega imena *škrjanec*, ki se je s šestimi variantnimi priimki povzpел med najpogostnejše slovenske priimke (*Škrjanec, Škrjanc, Škerjanec, Škerjanc, Škorjanec, Škorjanc*; obstajajo tudi redke variante z začetnim *sk-*) in narečnega *škrlj*,<sup>19</sup> *škrlec* v priimkih tipa *Škerlj* in *Škrlec*, dobimo približno razmerje 4:1 v korist prvega, kar ustreza razširjenosti apelativov. S sufiksoma *-in* in *-ič* sta izpeljana tudi priimka *Škerlin* in *Škerlič*.

<sup>16</sup> Zveza med človekom in kamenino *skril* je predvsem v tem, da jo pridobi in obdela (*Schieferhauer*) ter z njo pokriva streho.

<sup>17</sup> c. d., str. 114.

<sup>18</sup> J. Svoboda, *Staročeská osobní jména a naše příjmení*. ČSAV, Praga 1964, str. 192–5.

<sup>19</sup> Prim. *ARj XVII* (1959), str. 680–686; M. Pleteršnik, *SNS II*, str. 636.



Kako univerzalne so variante onomatopejske osnove *čvorlj*, *švorlj* ipd., nam zlasti kažeta dve vrsti hipokorističnih izpeljav v sh., prva s sufiksom *-uga* v *čvorljuga*, *švorljuga*, *švorljuga*, druga s skrajnim hipokorističnim krajšanjem (*ševa* = *škrjanec*), ki ga poznamo posebno pri osebnih imenih; nedvomno je neizkazan na podoben način nastali apelativ (*šega*)<sup>20</sup> omogočil slovenski priimek *Šega* (*Šegec*, *Šegula*?). Večkrat prihaja tudi do stika z drugo serijo onomatopejskih osnov (*skvor-*, *skver-* ipd.), ki so zlasti podstava za tvorbo imen *škorec*, *škvorec*, rus. *skvorec*, bolg. *skorec*, sh. *skvorac*, *čvorak*, *škvorak* itd., so se pa deloma v poljščini in drugod uporabile tudi za tvorbo imen za škrjance (prim. polj. *skovronek*, rus. *skovoronok*, bolg. *skovranec* itd. (prim. še rus. *žavoronok*, *ščevoronok*). Nekaj slovanskih priimkov tipa *Škrjanec*: rus. *Žavoronkov*, polj. *Skoronon*, *Skovronek*, *Skovroniak*, *Skovrończak*, *Skovroński*,<sup>21</sup> č. *Škrivan*(ek),<sup>22</sup> ipd.

### Résumé

#### LE NOM ŠKERLJ DANS LE CADRE DES NOMS SLOVENES ACTUELS

L'auteur du présent article place le nom *Škerlj* dans le cadre des noms slovènes actuels qui ont la même constitution phonétique, en éliminant les noms qui, par leur répartition géographique, leurs fréquences et caractéristiques formales, n'entrent pas dans ce cadre.

A l'origine du nom *Škerlj* (et de ses variantes) entrent l'appelatif *skril* (*Schiefer*) et la base d'une onomatopée populaire *škrlj* (*alauda*). Par l'énorme force de créer les noms propres de cette dernière nommée, on chercherait l'origine du nom *Škerlj* surtout dans celle-ci.

<sup>20</sup> P. Skok, *ERHSJ III*, str. 390, obžaluje, da »slov. *šega* prema Štrekelju ne postoji«; *ERHS, I*, str. 331. A. Breznik vidi izvor priimka *Šega* v sklopu *lepa šega* (običaj, navada; zvitost), kakor se je imenoval škofjeloški meščan leta 1453 — Christoff *Lepaschega* (Zloženke v slovenščini, Razprave SAZU II, Ljubljana 1944, str. 57). Prim. tudi F. Bezljaj, *Eseji o slovenskem jeziku*, Ljubljana 1976, str. 147-8.

<sup>21</sup> J. Bubak, *Nazviska ludności daronego starostvoa norootarskiego II*. PAN, Wrocław 1971, str. 63-4.

<sup>22</sup> J. Svoboda, *c. d.*, str. 196.

*Ivan Klajn*  
*Beograd*

## INTORNO ALLA DEFINIZIONE DEL PRONOME

1. È probabile che la distinzione tra le varie «parti del discorso» esisterà sempre in qualunque grammatica, quali che siano i suoi presupposti metodologici. È una distinzione che scaturisce dall'analisi morfologica, ma è anche una delle ragioni d'essere di quest'analisi, il ponte che la lega alla sintassi e alla semantica. La nozione delle parti del discorso ci aiuta a scoprire la natura e il funzionamento del linguaggio, mostrando che esso non è un ammasso di elementi indifferenziati, bensì un sistema, un meccanismo in cui ogni elemento ha una forma e un compito particolari.

La divisione tradizionale in nove o dieci parti del discorso, più o meno uguale in tutte le lingue europee, è stata oggetto di numerose e non infondate critiche all'epoca dello strutturalismo. Purtroppo, delle nuove classificazioni proposte per sostituirla nessuna ha attecchito, anzi tutte sono rimaste lettera morta. Riforme di questo genere furono tentate, ognuna su basi diverse, da FRIES (si veda la bibliografia alla fine), da HOCKETT, e già prima da JESPERSEN (96 ss.). Anche a prescindere dalla validità teorica di queste classificazioni, si può constatare che sono fallite per la loro assoluta inferiorità terminologica rispetto alla classificazione tradizionale. È difficile immaginare una qualsiasi indagine linguistica o grammaticale in cui non si faccia costante uso di termini come «verbo», «preposizione», «sostantivato», «aggettivato», «deverbale», «funzione avverbiale», «forma pronominale», ecc. Malgrado i possibili difetti, questa è una terminologia ricca, flessibile e di facile comprensione. Tentare di sostituirla con espressioni come quelle di Fries, «Class 3», «Group E» e simili, sarebbe lo stesso che parlare in cifra.

Nessuna meraviglia, quindi, che i trasformazionalisti degli ultimi anni siano tornati alla classificazione abituale e che adoperino i termini di sempre — «Noun», «Verb», «Adverb», «Preposition» ecc. Bisogna riconoscere che i grammatici antichi, alla loro maniera intuitiva ed empirica, sono pur riusciti a individuare le categorie che sono veramente fondamentali sia dal punto di vista dell'indagine scientifica sia da quello del funzionamento della lingua. Questo non toglie che la definizione

delle parti del discorso debba essere posta su basi diverse da quelle della grammatica tradizionale, la quale peccava in questo campo di indeterminatezza e soprattutto di incoerenza. I glottologi moderni (p. es. LYONS, 317—320; ROBERTS, 10—13, 18) hanno osservato più volte che le definizioni tradizionali si basavano su criteri disparati: a volte sul significato, a volte sulla forma, a volte infine sulla funzione sintattica. Infatti, basta vedere la grammatica italiana di Battaglia e Pernicone, dove i sostantivi sono «le parole che noi adoperiamo... per indicare persone, animali, cose» (definizione semantica), mentre l'aggettivo «serve a qualificare o specificare il nome» (definizione funzionale). Il rigore scientifico richiederebbe che si trovasse un criterio unico per la definizione di tutte le parti del discorso. Ma quale potrebbe essere questo criterio?

Non il significato, perché nessuna parte del discorso ha un suo campo semantico esclusivo (*bianco*, *bianchezza* e *biancheggiare* indicano tutti ugualmente una «qualità»; del tutto impossibile sarebbe poi definire il significato comune a tutte le congiunzioni o a tutti gli avverbi). Non la forma, perché solo raramente le parole invariabili hanno un suffisso distintivo o quelle variabili una flessione specifica ed esclusiva (tranne i verbi, che sono comunque la categoria più facilmente individuabile). Il criterio più sicuro potrebbe essere la funzione sintattica, ma questo concetto apparentemente unitario nasconde in realtà tanti fenomeni diversi: per i verbi o i sostantivi si tratta di funzione nella frase, per gli aggettivi o gli avverbi della specificazione di un'altra parola, le congiunzioni hanno una funzione di collegamento, le preposizioni una «relazionale», ecc.

Il Fries credette di aver trovato la soluzione respingendo tutti e tre questi criteri e adottando invece quello puramente formale della nistribuzione o collocazione. Egli infatti classifica le parole in base alla loro capacità di occupare determinati posti in alcune frasi-campione («test frames»). Ma il risultato — una divisione in 19 «classi» e «gruppi», dove articoli, numerali e pronomi possessivi sono ammassati nello stesso gruppo, mentre *there* o *please* hanno ciascuno una categoria tutta per sé — può dirsi senz'altro un fallimento. Né è migliore la classificazione di Hockett, che ha sette classi per i soli nomi, aggettivi e verbi, ma relega tutte le altre parole indistintamente in un'ottava classe detta «*particles*»! Molta fortuna hanno avuto le classificazioni che potrebbero dirsi «graduali» e delle quali è prototipo quella di Jespersen (l. cit.): i sostantivi sono parole «primarie», gli aggettivi sono «secondari» in quanto specificano o modificano i sostantivi, gli avverbi modificano gli aggettivi e quindi sono «terziari». Non dissimile — sebbene basata sulla sintassi della proposizione anziché sui soli rapporti sintagmatici — è la classificazione trasformazionalista di LYONS (520—527). Tutti questi schemi hanno però un difetto comune: distinguono molto bene le categorie principali (sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi) ma lasciano nell'ombra

le altre, quelle più problematiche, cioè i pronomi, i numerali, le congiunzioni, le preposizioni.

Dopo tutti questi tentativi più o meno falliti ci sembra lecito arrivare alla seguente conclusione: è illusorio cercare un criterio unico per le parti del discorso, essendo queste una nozione complessa in cui si sommano e incrociano fattori molto diversi. Bisogna invece combinare i quattro criteri suaccennati (significato, forma, funzione, distribuzione) per raggiungere un certo grado di coerenza. Così p. es., volendo definire i sostantivi e gli aggettivi italiani, daremo degli uni e degli altri una descrizione quadruplica:

**SOSTANTIVI:** *Funzione:* soggetto, complemento oggetto, ecc. *Distribuzione:* tra l'articolo e il verbo. *Forma:* flessione singolare-plurale, genere fisso. *Significato:* persone, cose, ecc.

**AGGETTIVI:** *Funzione:* qualificano il sostantivo. *Distribuzione:* tra l'articolo e il sostantivo. *Forma:* genere variabile, comparazione. *Significato:* qualità, ecc.

Come si vede abbiamo notato soltanto le proprietà tipiche, sufficienti a individuare la categoria: non è necessario elencare tutte le funzioni del sostantivo nella frase, tutte le sue collocazioni, oppure il fatto che anche l'aggettivo ha forme per il singolare e il plurale.

Quanto al significato, è ovvio che formulazioni come quelle accennate qui non potranno mai essere complete né precise. Perciò sarà più utile concentrarsi su una dicotomia che ha avuto grande rilievo nella linguistica moderna: la distinzione tra «parole piene» e «parole vuote» (ossia «lessicali» e «grammaticali», «autosemantiche» e «sinsemantiche», «lessemi» e «morfemi» secondo la terminologia di MARTINET, «contentives» e «functors» secondo quella di Hockett, ecc.). Anche questa è una classificazione tutt'altro che facile, ma per ora ci basti ricordare che ci sono due modi di affrontarla. Dal punto di vista semantico, le parole «piene» (principalmente i sostantivi, gli aggettivi e i verbi) hanno un significato intrinseco, oggettivo, riferibile a fenomeni del mondo extralinguistico, mentre quelle «vuote» sono semplici strumenti grammaticali che servono a formare l'enunciato; il significato delle prime, per usare i termini del Fries, è «lessicale», quello delle altre «strutturale» (o «grammaticale» come dice la STRANG). L'altro punto di vista è quello formale: le parole «piene» costituiscono «classi aperte», numerose e sempre accrescibili con la creazione di neologismi, le parole «vuote» invece formano «sistemi chiusi», con un numero limitato di parole di cui molte in opposizione reciproca (*qua-là, uno-il*, ecc.). Il limite fra i due gruppi non sempre coincide con la divisione in parti del discorso, dato che p. es. i verbi sono normalmente «lessicali», ma gli ausiliari sono «grammaticali», gli avverbi sono in parte «pieni» (p. es. *allegramente*) in parte «vuoti» (*già*), mentre molte parole singole stanno a metà tra il significato «lessicale» e quello «strutturale».

2. Di tutte le parti del discorso, nessuna è così inafferrabile, così restia a qualsiasi categorizzazione come il pronome. Ciò potrebbe derivare dal fatto che i pronomi sono un insieme di sottoclassi diverse e che per la loro stessa natura, come dice il BENVENISTE (*Nature* 34), «ne constituent pas une classe unitaire». Ma anche se volessimo limitarci a una sola sottoclasse, troveremmo tanti casi incerti (p. es. in italiano i pronomi che stanno tra i personali e i dimostrativi: *esso, costui, colui, questi, quegli*) che dovremmo rinunciare a delimitarla con precisione. Dopo più di due secoli, uno è tentato di ripetere il lamento di Buffier, grammatico francese del primo Settecento (citato dalla PINCHON, 4): «Depuis le tems qu'on parle du Pronom, on n'est point parvenu à le bien conoître: comme si sa nature étoit un de ces secrets impénétrables, qu'il n'est jamais permis d'aprofondir».

D'altra parte non si può negare che il pronome è una realtà linguistica, che ha una sua fisionomia ben concreta per quanto difficilmente definibile. Non soltanto in tutte le lingue europee (e forse in tutte le lingue del mondo) esistono i pronomi, ma esistono dappertutto gli stessi sei sottotipi (personali, possessivi, dimostrativi, relativi, interrogativi e indefiniti), che si assomigliano tra le varie lingue anche in particolari minori. Cercheremo perciò di formulare una definizione del pronome che sia valida, nei limiti del possibile, per qualsiasi lingua europea antica o moderna.

Le grammatiche scolastiche (e purtroppo, anche non poche grammatiche scientifiche del tempo più recente) scansano il problema definendo il pronome come «parola che sostituisce il nome». Ma l'identificazione del pronome col fenomeno della sostituzione linguistica, per quanto antica e radicata (e riflessa nello stesso termine *pro-nomen*), non è giustificata. Senza addurre i vari argomenti in questo senso che abbiamo esposto in un lavoro più particolareggiato,<sup>1</sup> accenneremo soltanto alle due ragioni principali:

a) La sostituzione non è una caratteristica esclusiva dei pronomi, poiché si ritrova in molte altre parole: un avverbio come *allora* può sostituire un complemento di tempo, uno come *là* o *ci* sostituisce un complemento di luogo (come negli esempi 19 e 20, più sotto), *si* fa le veci di una proposizione affermativa e *no* di una negativa, in inglese il verbo *do* sostituisce altri verbi, ecc.

b) Viceversa, molti pronomi non sono sostituenti: in frasi come

- (1) *Io* lavoro
- (2) *Nessuno* risponde
- (3) Non *ti* amo più
- (4) Con *chi* volevi parlare?

<sup>1</sup> *O zamenicama i pojmu zamenjivanja*, »Anali Filološkog fakulteta«, vol. XII, Belgrado 1976.

il pronome è l'unica parola che si può usare senza cambiare il contesto o il senso, perciò è assolutamente falso dire che esso sostituisca un nome.

3. Considerazioni simili portarono a suo tempo il BRUNOT a scartare completamente sia i termini *substitut* e *substitution*, sia la categoria del pronome, creando al suo posto due categorie nuove. I pronomi sostituenti (p. es. quelli anaforici di 3ª persona o i relativi) sono da lui chiamati *représentants*, mentre i non sostituenti (come i personali di 1ª e 2ª singolare e gli indefiniti) appartengono alla classe dei *nominaux*. Purtroppo di questi *nominaux* egli non dà altra definizione che «ils se rapprochent des noms sans se confondre avec eux». I termini *représentant*, *représenter*, *représentation* hanno avuto una certa eco nella linguistica francese, ma non ci sono ragioni convincenti per preferirli ai più abituali *sostituente*, *sostituire* e *sostituzione*. Indubbiamente lo studioso francese ha imboccato la strada giusta, ma non è riuscito a risolvere il problema del pronome.

A nostro avviso sarebbe più fruttuoso raffigurare tutti i pronomi, sostituenti e no, come una specie di «nominaux» (anche senza adottare un termine di questo tipo: il vecchio termine *pronome* può benissimo essere mantenuto, purché non venga interpretato etimologicamente come «sostituente del nome»). Si potrebbe proporre, cioè, una definizione di questo genere: *Il pronome è una parola che ha la stessa funzione sintattica del sostantivo, ma che non è un sostantivo*. Se il pronome è un sostituente, avrà in comune col sostantivo non solo la funzione sintattica ma anche il contesto. Per i pronomi non sostituenti, come quelli delle frasi (1—4), il contesto è diverso, ma la funzione sintattica è quella propria dei sostantivi: soggetto in (1) e (2), complemento oggetto in (3), complemento preposizionale in (4), ecc.

Resta da precisare la seconda parte della definizione: come stabilire che la parola in questione «non è un sostantivo»? L'indizio più sicuro è quello distribuzionale: i sostantivi possono essere preceduti da un determinante (articolo, dimostrativo, numerale), i pronomi no. Il criterio formale è meno attendibile, anche se nelle lingue con flessione molto ricca, p. es. il latino o le lingue slave, la declinazione dei pronomi è sempre alquanto diversa da quella dei sostantivi. Nelle lingue europee occidentali il pronome mantiene tracce della declinazione, mentre il sostantivo l'ha perduta; purtroppo questo fatto, importante per la grammatica storica, vale quasi esclusivamente per i pronomi personali. S'intende che il criterio più essenziale sarebbe quello del significato: i sostantivi sono parole «piene», i pronomi (sia pure in un senso speciale, su cui torneremo nella sezione 6) parole «vuote». Ma anziché sul contenuto semantico, necessariamente sfumato e incerto, si può fondare questa distinzione sul fatto che i pronomi, a differenza dei sostantivi, formano «sistemi chiusi», con un numero ristretto di elementi e con ovvie corrispondenze (*noi-voi-*

-loro, ingl. *somebody-anybody-everybody-nobody, something-anything-everything-nothing*, ecc.).

4. Ora però dobbiamo chiederci se abbiamo preso in considerazione tutte le parole che rientrano nel concetto del pronome. Non sono forse pronomi le parole sottolineate in

(5) Voglio *questo* cappello

(6) *Quale* capello vuoi?

(7) Non c'è *nessun* segno

(8) Ti presento *mia* moglie  
eccetera?

La grammatica scolastica italiana classificava queste parole tra gli «aggettivi» (dimostrativi, interrogativi, indefiniti, ecc.), ma è un errore che già il GOIDANICH (p. 21), mezzo secolo fa, cercava invano di rettificare. (Goidànich parla in questo caso di «pronomi aggiuntivi», chiamando «pronomi assoluti» quelli in funzione sostantivale.)

Le parole sottolineate in (5—8) hanno infatti la funzione sintattica degli aggettivi, cioè qualificano sostantivi. Ma se questo fatto bastasse a identificarli con gli aggettivi, allora secondo la stessa logica dovremmo dire che le parole sottolineate in (1—4) sono sostantivi, e i pronomi sparirebbero del tutto dalla lingua! In realtà i due casi sono analoghi: come *io, egli, nessuno* ecc. hanno la funzione sintattica dei sostantivi ma non sono sostantivi, così *quale, io, questo* ecc. hanno funzione aggettivale ma non sono aggettivi. Essi differiscono dagli aggettivi sotto gli altri tre aspetti, cioè nella forma (non hanno comparazione, non prendono suffissi alterativi; anche la flessione è spesso diversa da quella aggettivale, priva di suffisso come nel ted. *mein Garten, mein Haus* rispetto a *klein-er Garten, klein-es Haus*, oppure con suffissi speciali come nel serbocroato *ov-aj, on-aj*, russo *et-ot*), nella distribuzione (non appaiono tra l'articolo e il sostantivo, non vengono modificati dagli avverbi, raramente vengono usati in posizione predicativa)<sup>2</sup> e nel significato («strutturale» mentre quello degli aggettivi è «lessicale»). Ma è soprattutto l'esistenza di «sistemi chiusi» come *mio-tuo-suo-nostro-vostro-loro, questo-codesto-quello*, ecc., che separa i pronomi dagli aggettivi, «classe aperta».

La categoria dei pronomi, dunque, comprende oltre a quelli «sostantivali» (o assoluti) anche quelli «aggettivali» (o aggiuntivi). Perciò allargheremo la definizione data nel paragrafo precedente e diremo:

<sup>2</sup> Queste differenze non sono assolute: valgono quasi totalmente per i dimostrativi e i personali, ma non sempre per i possessivi, che compaiono regolarmente in posizione predicativa, che hanno qualche raro caso di comparazione (*ora sei più mio*), di modificazione avverbiale (*veramente nostro*), e che almeno in italiano possono stare tra l'articolo e il nome. Ma per dimostrare che nonostante tutto questo i possessivi sono pronomi e non aggettivi, basta ricordare che essi si differenziano secondo le persone grammaticali — una distinzione inimmaginabile al di fuori delle due classi morfologiche dei verbi e dei pronomi.

*Il pronome è una parola che ha la stessa funzione sintattica del sostantivo o dell'aggettivo, ma che differisce da questi nella forma, nel significato e/o nella distribuzione.*

5. Si obietterà forse che la definizione così formulata sarebbe applicabile anche a varie sostantivazioni (tipo *se e i ma, il dunque*, ecc.) e aggettivazioni (tipo *guerra lampo, gente bene*). Ma è una difficoltà puramente formale. Una volta stabilito che *se* è una congiunzione, che *dunque* è un avverbio, ecc., diventerà chiaro che per loro la funzione sostantivale è eccezionale e provvisoria, mentre per un pronome è regolare e normale.

Ugualmente si potrebbe porre la questione dei numerali (ordinali, in alcune lingue anche cardinali), che hanno pur essi la funzione dell'aggettivo senza essere aggettivi veri. Questo è un problema molto interessante, che non possiamo tentare di risolvere in questa sede.<sup>3</sup> Ci basti ricordare che molti grammatici moderni, come Fries o Quirk, annoverano i numerali, insieme con gli articoli ed alcuni pronomi, fra i determinanti (*determiners*), o addirittura fra i «determiner-pronouns» come la STRANG. Dal punto di vista pratico non vi è pericolo di confusione, essendo tutti i numerali immediatamente riconoscibili.

Una vera difficoltà la presentano invece i «quantificatori» e gli «identificatori» come *tutto, entrambi, molto, poco, tanto, quanto, troppo, altro, stesso, medesimo, tale* ecc. Queste parole stanno da sempre, in tutte le lingue e in tutte le grammatiche, al limite fra i pronomi da una parte e gli aggettivi, i sostantivi o gli avverbi dall'altra. Nessuno dei criteri che abbiamo enumerati aiuta a classificarli con maggior precisione. Si tratta probabilmente di una indeterminatezza insita nella stessa natura di queste parole, che rappresentano veramente un anello di congiunzione tra i pronomi e le parole «piene».

6. La definizione che abbiamo formulato alla fine del paragrafo 4 è una definizione empirica: essa ci dice quello che i pronomi «fanno», per aiutarci a riconoscerli e a distinguerli da altre parole simili, e come tale potrebbe essere adoperata p. es. nell'insegnamento. Ma un linguista «puro» potrebbe sentire il bisogno di una definizione più intrinseca, una che ci dica quello che i pronomi «sono», spiegandoci la loro natura, anche

---

<sup>3</sup> Si tratta innanzitutto di decidere se i numerali sono parole «piene» o «vuote», e quindi di stabilire se la loro è una «classe aperta» o un «sistema chiuso». A prima vista si direbbe che è un sistema chiuso per eccellenza, in cui è esattamente definita l'appartenenza, l'ordine e i rapporti fra gli elementi e in cui non è certo possibile la creazione di neologismi. Ma d'altra parte, lungi dall'essere limitata e poco numerosa come le altre «parole vuote», la classe è infinita, e il suo significato, se non proprio «lessicale», è certamente oggettivo e non subordinato alle necessità della grammatica.



a costo di non essere di grande utilità pratica. Se tale è il nostro scopo, dovremo partire da presupposti affatto diversi, cercando nel significato o nel funzionamento dei pronomi un tratto comune a tutt'e sei le loro sottospecie, dai personali agli indefiniti, e assente invece da altre categorie di parole (o almeno non frequente e tipico in esse).

Sfogliando la letteratura sui pronomi troviamo indicata più volte una proprietà che sembrerebbe rispondere a questi requisiti. Il pronome, cioè, per se stesso non ha che un significato «strutturale», ma nell'uso concreto si riempie di un significato «lessicale», e ciò vale tanto per i sostituenti quanto per i non sostituenti. Il Brunot aveva già intuito una parte di questo fenomeno quando diceva che un *représentant* «n'éveille aucune des idées qu'éveille le nom: il est vide d'impressions, il est abstrait» (173) e similmente dei *nominaux*: «ils sont abstraits, n'éveillent point d'image» (63). Molto più preciso e sottile nella sua analisi, il Benveniste descrive i pronomi come «formes qui renvoient toujours et seulement à des 'individus', qu'il s'agisse de personnes, de moments, de lieux, par opposition aux termes nominaux qui renvoient toujours et seulement à des concepts... Ces 'individus linguistiques'... sont engendrés à nouveau chaque fois qu'une énonciation est proférée, et chaque fois ils désignent à neuf» (*Problèmes* 83; similmente *Nature*, 34—35). Il Roberts osserva: «Pronouns... do not name, as nouns do... They always derive their meaning from the context» (54). IL LO CASCIO chiama «stato semantico stabile» i connotati strutturali fissi del pronome (genere, numero, persona ecc.), mentre «l'aspetto semantico di cui ogni volta nel contesto i vari pronomi si 'riempiono'» costituisce lo «stato semantico mobile».

Come vedremo più tardi, il Beneveniste espone in questo caso una concezione più limitata di quella degli altri autori citati, più prudente e perciò più vicina al vero. Ad ogni modo, tutti questi studiosi condividono un'idea di base che potrebbe essere espressa così: i pronomi sono parole «vuote» nella *langue*, ma diventano «piene» nella *parole*. È un fatto abbastanza distintivo e singolare, ma può davvero caratterizzare il pronome?

Gli autori sopraccitati, pur parlando generalmente del «pronome», si riferiscono in realtà ai soli pronomi personali. Bisogna vedere se lo stesso «riempimento lessicale» si verifica anche nei pronomi delle altre cinque sottoclassi.

Possiamo rispondere affermativamente per quanto riguarda i relativi, i possessivi e i dimostrativi anaforici. Analogamente a

(9) Chiamo Monica e *lei* (= Monica) mi risponde  
si ha lo stesso «riempimento» in

(10) Chiamo Monica, *la quale* (= Monica) mi risponde

(11) Chiamo Monica e la *sua* voce (= di Monica) mi risponde

(12) Chiamo Monica e *questa* (= Monica) mi risponde

Le cose diventano più difficili con gli interrogativi e gli indefiniti. In

- (13) *Chi* mi risponde?
- (14) *Ognuno* mi risponde
- (15) *Qualcuno* mi risponde
- (16) *Nessuno* mi risponde

i pronomi rimangono vuoti, non trasmettono l'idea di qualsiasi persona o oggetto definito. Tuttavia essi non sono neutrali rispetto al concetto di riempimento lessicale. Si può tentare di metterli in relazione con esso almeno in un modo negativo o indiretto. *Chi* si può interpretare come una richiesta di riempimento, che sarà soddisfatta nella risposta «*Monica*». *Ognuno* indicherebbe un riempimento generalizzato (*sia Monica, sia Paolo, sia Gianna...*), *qualcuno* l'impossibilità o la sospensione del riempimento (*forse Monica, forse Paolo...*), *nessuno* il riempimento zero (*non Monica, non Paolo...*), ecc. Non è una interpretazione troppo convincente, ma serve a dimostrare l'esistenza di un legame tra questi pronomi (interrogativi e indefiniti) e i personali.

Purtroppo c'è una categoria di pronomi per cui la nozione del riempimento cessa affatto di funzionare, ed è quella dei dimostrativi non sostituenti e non anaforici. In una frase come

- (17) Chi ha messo *questo* nella mia camera?

il dimostrativo *questo* ha un rapporto unicamente con l'oggetto in questione, non con la parola «piena» che normalmente lo designerebbe. Può essere usato anche se tale parola non esiste, cioè se si tratta di un oggetto mai visto prima o indescrivibile. Non possiede un contenuto lessicale, non lo richiede, e nemmeno lo nega: rimane assolutamente neutrale. Chi si trova accanto al parlante potrà scoprire (seguendo il suo sguardo o i suoi gesti, dunque con mezzi extralinguistici) a quale oggetto si riferisca il suo «questo», ma non verrà necessariamente a sapere un sostantivo corrispondente, e *questo* rimarrà per sempre «parola vuota». Lo stesso per i dimostrativi aggettivali. In

- (18) Guarda com'è buffo *quel* bambino

*quel* ha un riferimento determinato dalla situazione, ma non un significato se non quello dimostrativo che possiede già da sé, indipendentemente dal contesto. Il bambino può essere biondo o piccolo o arrabbiato, ma non per questo il pronome viene a significare «biondo», «piccolo» o «arrabbiato».

Queste considerazioni ci portano alla conclusione che il riempimento lessicale, per quanto caratteristico, non è una proprietà immancabile dei pronomi. D'altra parte bisogna notare (senza che ciò sia necessariamente uno svantaggio) che esso non è neanche una proprietà esclusiva dei pronomi. Il Martinet (145) confronta i pronomi personali, riferentisi «selon les cas, à des personnes réelles différentes», con la parola *aujourd'hui*, la quale «ne se rapporte pas à la même réalité si on l'emploie le 10 décembre 1958 ou le 5 mai 1959». Forse i due casi non sono uguali, dato che *oggi* ha un sia pur tenue significato «lessicale». Ma se prendiamo un puro avverbio di tempo come *allora*, o di luogo come *là*, con-

stateremo che essi, come i pronomi, sono parole «vuote» che prendono il significato dal contesto, p. es.

(19) Potrei venire *in agosto*, ma *allora* è chiuso

(20) Va' a *Parigi*, *là* troverai tutte le risposte

Ad ogni modo tutte queste parole appartengono a un gruppo più largo, cioè a quelli che Jespersen chiamava «shifters», espressioni il cui significato varia con la situazione (*padre, nemico, a casa*).

7. Torniamo però ai dimostrativi esemplificati in (17) e (18). Abbiamo visto che in essi manca il «riempimento lessicale» in quanto non esprimono un concetto, non lo «significano», ma si riferiscono direttamente all'oggetto in questione. Questo riferimento diretto, questa capacità di indicare da cui appunto prendono il nome di dimostrativi, potrebbe chiamarsi *deissi*. Da notare che non usiamo questo grecismo in senso lato come il Lyons (275), per il quale *deixis* indica qualsiasi orientamento rispetto alla situazione spaziale e temporale del discorso, ma nel senso abituale dell'aggettivo *deittico* (dal gr. *deiknymi*, mostrare), che corrisponde piuttosto al termine di Benveniste *ostension* («indices de l'ostension» sono «termes qui impliquent un geste désignant l'object en même temps qu'est prononcée l'instance du terme»: *Problèmes*, 82).

Ora, è chiaro che in nessuna lingua i dimostrativi si limitano ad accennare agli oggetti materialmente presenti (come in (17) e (18)), ma indicano anche oggetti lontani o immaginari, avvenimenti passati o futuri, idee astratte e generiche, insomma qualsiasi concetto presente nella mente del parlante (p. es. «*Quel* ramo del lago di Como», «*Questo* di tanta speme oggi mi resta!», «Les hommes ne pensent qu'à ça», «*And that* is how I became an artist»). Questa *deissi concettuale* non differisce nella sua sostanza dall'altra, che potremmo chiamare *deissi situazionale*. Tra le due non c'è nessuna frattura: se il bambino della frase (18) si allontana dalla stanza, io continuerò a chiamarlo *quel bambino*, e userò la stessa forma se lo rievoco dopo molti anni («Ricordi com'era buffo *quel* bambino?»), oppure se il bambino non è mai esistito, ma è un personaggio di un mio romanzo.

D'altra parte, niente impedisce che lo stesso concetto indicato dal pronome venga anche espresso con sostantivi o con altre parole «piene» nell'ambito dello stesso enunciato. Così in (12), dove *questa* si riferisce a *Monica*, oppure in

(21) Quale ramo del lago di Como? *Quello* meridionale.

(22) To be or not to be, *that* is the question

dove i pronomi sottolineati si riferiscono all'intero sintagma precedente. Anche in questo caso il passaggio è impercettibile, senza alcun limite reciso: allo stesso modo in cui nel primo caso il dimostrativo indicava una realtà oggettiva, nel secondo il concetto derivato da questa realtà, così adesso indica il concetto insieme con (o attraverso) le parole che lo

esprimono.<sup>4</sup> Questo uso *anaforico* del pronome, come di solito si chiama, costituisce evidentemente un terzo tipo di deissi, strettamente legato agli altri due, che potremmo denominare *deissi contestuale*.

Per semplificare un po' la classificazione e la terminologia, potremmo anche chiamare *deissi esterna* i primi due tipi (situazionale e concettuale), *deissi interna* il terzo (contestuale). (Per uno psicologo anche la deissi concettuale sarebbe «interna», dato che si svolge nella mente del parlante; ma dal punto di vista linguistico sono «esterni» tutti quei fatti, materiali o mentali, che non fanno parte dell'enunciato).

8. Questa duplice deissi (riferimento al mondo reale o al pensiero da una parte, agli elementi linguistici dall'altra), che abbiamo constatato tra i dimostrativi, abbraccia anche tutti gli usi possibili dei pronomi delle altre cinque sottoclassi. Essa quindi potrebbe rappresentare quel denominatore comune che stavamo cercando. Alcuni pronomi, come i relativi, servono unicamente alla deissi interna; altri oscillano tra i due tipi. Così tra i personali, i non sostituenti come *io* e *tu* funzionano da deittici esterni (si pensi allo scolaro che alza la mano esclamando «Io!», oppure al sergente che punta il dito verso uno dei soldati dicendo «Tu!»), mentre un pronome di terza persona di solito è sostituyente, quindi deittico interno (come in (9)), ma può anche essere deittico esterno, quasi uguale al dimostrativo (p. es. «È lui che chiedeva di me?» = «È questo qui che chiedeva di me?»). Per gli indefiniti la deissi si definirebbe in modo simile a quello che abbiamo adottato per il riempimento lessicale: *qualcuno* è una rinuncia a indicare, *ognuno* un'indicazione massimale, *nessuno* un'indicazione zero, ecc. Gli interrogativi come *chi* e *quale* sono anch'essi deittici in quanto «puntano» verso la risposta.

Si confermerebbe così un'altra profonda intuizione di Pier Gabriele Goidànich, il più «linguista» fra i grammatici italiani, che scriveva più di mezzo secolo fa: «I *Pronomi* sono le parole che servono ad *indicare* od *accennare* in varia guisa un'estistenza» (p. 21). Un corollario sarebbe che il posto della sottoclasse più importante, quella dei pronomi «per eccellenza», spetterebbe non più ai personali ma ai dimostrativi; i personali sarebbero soltanto un caso speciale di dimostrativi, orientati non più secondo le opposizioni di vicinanza-lontananza ma secondo i ruoli nel processo comunicativo.

Questa interpretazione dei pronomi come parole deittiche non contrasta affatto con la concezione benvenistiana degli «individus linguisti-

<sup>4</sup> Non importa qui stabilire quale dei due — parola o concetto — abbia la precedenza, ossia se un pronome sostituyente sostituisce le parole o il loro contenuto. Si veda a questo proposito BRUNOT, 173 (secondo cui viene sostituita, anzi rappresentata, «l'idée d'ensemble»), PINCHON, 36—37 e passim (che distingue tra «représentation complète» e «représentation conceptuelle») e il nostro lavoro citato nella nota 1.

ques», citata nel paragrafo 6. Si noterà che il Benveniste, a differenza di Roberts o Lo Cascio, non adopera i termini «significato» o «semantico», ma unicamente i verbi «renvoyer» e «désigner». I pronomi, quindi, non hanno un significato, né intrinseco come la parole «piene», né mutuato da queste per riempimento lessicale, ma servono solo a designare, a mostrare enti individuali. Inoltre il concetto di deissi concorda perfettamente con i termini e le definizioni che HJELMSLEV ha preso dalla linguistica psicologica di van Ginneken: mentre le parole piene sono caratterizzate da una «adhésion significative», il pronome è «un mot à adhésion indicative, un mot pour ainsi dire sans 'signification' proprement dite» (p. 201).

Avvertiamo infine che nemmeno la deissi serve a separare i pronomi dagli avverbi del tipo *qui*, *là*, *allora*, essendo anche questi «parole che servono ad indicare o accennare». Per separarli è necessario tirare in ballo la funzione sintattica, che per se stessa (come abbiamo visto nel caso dei presunti «aggettivi», § 4) non rappresenta un criterio sufficiente, ma che in questo caso è accompagnata dalle differenze di distribuzione (Firmi con *questa* penna — Firmi *qui* con la penna) e di forma (pronomi variabili, avverbi invariabili). D'altro canto, la presenza della deissi in ambedue le categorie non può essere ignorata; non è logico chiamare «dimostrativi» *questo* e *quello* e negare la stessa denominazione a *qua* e *là*. La grammatica dovrebbe render conto delle profonde corrispondenze che si riscontrano tra pronomi e avverbi in molte lingue, p. es. in latino (*hic* pronome — *hic, hac, huc, hinc*, avverbi; *iste* — *istic, istac, istuc, istinc*; *ille* — *illic, illac, illuc, illinc*, ecc.) o serbocroato (che ha tutta una serie di coppie avverbio-pronome: *kako* — *kakav, ikako* — *ikakav, tako* — *takav, ovako* — *ovakav, onako* — *onakav*, ecc.). Ma questo dilemma, in fondo, non è che una conferma della ben nota verità: la lingua è un continuo, ogni classificazione è artificiale, e perciò una categoria va stabilita avendo in mente determinati criteri, ma non può pretendere di descrivere e riflettere ugualmente tutte le qualità degli elementi in essa contenuti.

## BIBLIOGRAFIA

- Benveniste, E., *La nature des pronoms*, in: *For Roman Jakobson*, a cura di M. Halle, H. G. Lunt, H. McLean, C. H. van Schooneveld, The Hague 1956.  
 Benveniste, E., *Problèmes de linguistique générale* (II), Paris 1974.  
 Brunot, F., *La pensée et la langue*, III éd. revue, Paris 1953.  
 Fries, C. C., *The Structure of English*, London 1969 (ristampa).  
 Goidànich, P. G., *Grammatica italiana*, II ed., Bologna 1919.  
 Hjelmslev, L., *La nature du pronom*, in: L. Hjelmslev, *Essais linguistiques*, Paris 1971.  
 Hockett, Ch. F., *A Course in Modern Linguistics*, New York 1958.  
 Jespersen, O., *The Philosophy of Grammar*, London 1955 (ristampa).  
 Lo Cascio, V., *Strutture pronominali e verbali italiane*, Bologna 1970.  
 Lyons, J., *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge 1968.

Martinet, A., *Éléments de linguistique générale*, II. ed, Paris 1961.

Pinchon, J., *Les pronoms adverbiaux en et y — Problèmes généraux de la représentation nominale*, Genève 1971.

Quirk, R., Greenbaum, S., *A University Grammar of English*, London 1973.

Roberts, P., *Understanding Grammar*, New York 1954.

Strang, B. M. H., *Modern English Structure*, London 1970, II ed.

### Rezime

## O DEFINICIJI ZAMENICA

Četiri osnovna kriterija za definiciju vrsta reči jesu sintaktička funkcija, oblik, distribucija i značenje. Ovaj poslednji je najneodređeniji (poznata je neadekvatnost školskih definicija kao »imenice označavaju osobe i stvari«, »glagoli označavaju radnje« i sl.), ali postaje pouzdaniji ako ga zasnujemo na razlici između »punih« (leksičkih) i »praznih« (gramatičkih) reči, ili leksema i morfema u Martinetovom smislu.

Zamenice u ovom pogledu zadaju još veće teškoće nego ostale vrste reči. Klasična definicija po kojoj su to »reči koje zamenjuju imenice« primenljiva je u stvari samo na manji deo njih. U rečenici »Ja radim«, *ja* ne zamenjuje imenicu (jer se imenica ne bi ni mogla upotrebiti u tom kontekstu), nego samo ima sintaktičku funkciju imenice (subjekat). Slično tome, pridevske zamenice kao *moj*, *taj*, *neki* imaju sintaktičku funkciju prideva (određuju imenicu). Otuda se predlaže sledeća definicija: *zamenice su reči koje imaju sintaktičku funkciju imenice ili prideva, ali se od ovih razlikuju po obliku, značenju i/ili distribuciji*.

Nasuprot ovoj empirijskoj definiciji mogao bi se postaviti zahtev za »čistom« definicijom, koja bi otkrila neku inherentnu osobinu zamenica. Pada u oči da su zamenice same po sebi »prazne« reči, ali da se u upotrebi mnoge od njih »ispunjavaju« konkretnim leksičkim značenjem (npr. »on« = *Marko*, »njegov« = *Markov*, »obratih se Marku, a ovaj reče« = a *Marko* reče, itd.). Na žalost, za druge zamenice (upitne, neodređene, pokazne neanaforične) ta osobina ne važi.

Zajedničko obeležje svih zamenica pre bi se moglo tražiti u *deiksi*, tj. u sposobnosti pokazivanja ili ukazivanja. Pri tom bismo pod tim terminom morali podrazumevati dve srodne pojave: *spoljna deiksa* je ukazivanje na predmete i bića iz materijalnog sveta (»ja«, »ti«, »moj«, »dodajte mi to«) ili na pojmove (»*Ono* su bila lepa vremena«, »*O tome* neću da razgovaram«). *Unutrašnja deiksa* je ukazivanje na druge reči iz konteksta, pre svega u slučaju anaforičnih zamenica (»Obratih se *Marku*, a *ovaj* reče«, »a *on* reče«, »*koji* reče« itd.). Upitne zamenice mogu se tumačiti kao deiksa usmerena ka odgovoru, a neodređene, zavise od značenja, kao nemogućnost deikse (*neko*, *nešto*), nulta deiksa (*niko*, *ništa*), generalizovana deiksa (*svako*, *sve*) itd.



Tjaša Miklič  
Ljubljana

L'USO DEI PARADIGMI VERBALI NEI  
PROVERBIA QUE DICUNTUR SUPER NATURA FEMINARUM

Il presente lavoro<sup>1</sup> si propone l'analisi e la descrizione dell'uso nella parte verbale della lingua individuata nel testo con il presupposto che il limitato numero di paradigmi forma un sistema a cui è affidato il compito di concorrere in primo luogo alla espressione della molteplicità dei rapporti temporali dei processi appartenenti alla realtà extralinguistica.

Si è cercato quindi di presentare la spartizione delle funzioni espressive tra i paradigmi verbali come essa si verifica nei Proverbia.

Diamo di seguito la presentazione delle caratteristiche funzionali dei singoli paradigmi figuranti nel testo analizzato.

*Il presente indicativo*

Il presente viene usato per esprimere

a) un'azione/processo che si svolge nel momento in cui l'autore scrive oppure in cui il lettore legge:

(473) questo q'eu ora *conto ve*, vero *dico*

b) un fatto extratemporale o pantemporale, un'abitudine:

— la 1a persona

(118) *no truovo qi digame*

(78) *lo çorno pensome e la noite me sveio*

— la 2a persona

(650) *da quale parte strencila*, presente de man t'ese

— la 3a persona

(145) *se lez'en un sermone*

(127) *en la scrittura truovase et en libri se dise*

(677) *rea femena no menda*

— la 4a persona

(129) *leçemo et est'a mente*

<sup>1</sup> L'attuale lavoro che riporta i risultati della ricerca relativa alla sintassi verbale della lingua nei Proverbia rappresenta una parte della tesi di studio dopo laurea dal titolo *Il sistema morfosintattico della lingua nei Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, discussa il 18 marzo 1976 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria.



- (98) lo *trovemo* scritto  
— la 5<sup>a</sup> persona  
(582) lo *podè* vedere  
— la 6<sup>a</sup> persona  
(333) *demandano* le femene nove de ço qe sano

### Il futuro

Il suo significato fondamentale è di esprimere un'azione/processo nella prospettiva.<sup>2</sup> Si tratta quindi del dominio del non ancora realizzato:

- (588) se *pensa* no lo *savrà* la çente  
(11) quando l'avrà entese, *laodarà* qi le trovà

Il futuro come sostituito del presente pantemporale aggiunge la sicurezza della realizzazione, il convincimento personale, prevede la realizzazione futura. Così troviamo accanto a

- (409) nu'omo savio *lassa* bon figo per reu pero  
l'uso modale del futuro  
(440) per carne cota no *lasarà* la cruda

### Il futuro anteriore

esprime anteriorità<sup>3</sup> dell'azione rispetto ad un'altra azione prospettiva:

- (11) quando l'avrà entese, *laodarà* qi le trovà

### Il preterito semplice

Il PS esprime azioni/processi retrospettive, momentanee o durative, concepite come avvenimenti singoli. Si tratta di constatazione breve e condensata dei fatti terminati

- a) appartenenti all'esperienza personale dell'autore:  
(53) *levaime* una maitina  
b) relativi alla narrazione storica:  
(117) ela Iason *aucise*  
(101) Dedo libiana qe *regnao* en Tire

### Il preterito composto

Con il PC si esprime il risultato cospettivo di un'azione anteriore: l'autore ha composto questi proverbi e ora li ha da offrire al pubblico che sta leggendo o ascoltando:

- (1) entendetelo perquè što libro *ai fato*  
(175) esti fati *ai entesi*

<sup>2</sup> Rispetto al locutore il continuum temporale si divide in tre sezioni fondamentali: retrospettività, cospettività e prospettiva.

<sup>3</sup> Quanto al rapporto reciproco di due azioni si sono postulati tre rapporti essenziali: anteriorità, simultaneità e posteriorità.

Il PC indica quindi avvenimenti terminati e in rapporto di anteriorità con la cospettività:

(275) cui à *empreso* en scola, se ad altri *mostra*

(307) or m'ài Domnodeu . . . poi *son entrà pagnar*

(549) dapoì qe la femene à tanto *foleçato . . . mostra* qe

Usato accanto al presente il PC può

a) mettere in rilievo l'anteriorità rispetto alla cospettività:

(700) quando t'ài plui *mestafo* allora plui te *dana*

b) esprimere la diversità in livelli temporali, cioè la retrospettività di fronte alla cospettività:

(557) questa causa *veçuta l'ai e veço*

c) non distinguersi dal primo, in quanto qualche volta l'anteriorità rispetto alla cospettività viene espressa senza l'uso del paradigma verbale d'anteriorità. Già il solo presente, grazie al significato lessicale del verbo (costruzione attiva) o al contenuto grammaticale del participio terminato (costruzione attributiva), oppure per mezzo della congiunzione o del contesto, può esprimere il detto concetto. Così troviamo accostamenti dei due paradigmi:

(694) da c'om *pasa* la porta et *este* dentro *entrato* tanto 'nd' à quel qe *paga*

dove la due azioni — l'una al presente e l'altra al PC — stanno nello stesso rapporto di anteriorità rispetto alla terza, anch'essa al presente.

L'azione che provoca lo stato cospettivo espresso dal PC appartiene alla retrospettività per cui in certi casi sarebbe difficile stabilire se la funzione di questo paradigma sia quella di esprimere l'anteriorità o quella di esprimere la retrospettività. Probabilmente si potrebbe interpretarla come una combinazione delle due:

(269) assai son qe *dis c'ai vilanato* perq'eu quisti proverbii ai *trovato*

### *Preterito semplice contro preterito composto*

Dopo aver presentato le caratteristiche fondamentali del PS e del PC dobbiamo sottolineare che si tratta solo di tendenze e non di regole fisse.

In alcuni casi al posto abitualmente occupato dal PC sta il PS. Così troviamo da una parte

(92) *audito n'ai* lo clamo

e dall'altra

(366) *unca n'audi* parlare

oppure da un lato

(133) *audito avè* contare

(243) *avì audito* dire

e dall'altro

(121) *audisti unca* rasone

(93) *audisti* de Sansone

I due paradigmi si alternano senza provocare cambiamenti nel significato grammaticale.

In altri casi invece, nel dominio «riservato» al PS appare un PC con la funzione del primo. Quest'uso del PC deriva dall'estensione della sua capacità fondamentale, cioè di esprimere un'azione anteriore alla cospettività, per cui essa appartiene alla retrospettività. Il PC può essere quindi annoverato tra i paradigmi retrospettivi.

Il PC alterna con il PS:

(204) *ela plantà le corne al re*

(212) *le corne i à plantato*

oppure coesiste con esso nello stesso periodo senza distinzione di significato grammaticale:

(96) *trailo ali Filistei et illi l'à orbao*

Qualche volta però la giustapposizione dei due paradigmi è distintiva. È il caso dove il PS indica una singola azione retrospettiva presentata senza legame con la cospettività e il PC presenta un'azione retrospettiva i cui effetti continuano nella cospettività:

(393) *si com'eu sopra disi, tant aio speronato*

(273) *en libri anciani, qe li poeti fese stratute 'ste paravole ò trovate et entese*

(105) *com'ela se contene en scritto trovato l'aio*

### L'imperfetto

L'imperfetto esprime un fatto retrospettivo, azione durativa, stato, situazione, descrizione dello sfondo:

(57) *Dieu, com' de grande gloria era plen 'sto çardino*

(60) *lo merlo e lo tordo cantava sopra 'l pino*

(138) *se truova 'sta rasone como san Pero la note se scaldav' a le prone*

Un'altra sua funzione è quella di indicare una serie di fatti singoli conclusi. Esso concorre a esprimere quindi una ripetizione periodica, abituale nella retrospettività:

(211) *çugav'a lo mari pespor con falso dato*

### Preterito semplice contro imperfetto

Proprio la coesistenza dei due paradigmi retrospettivi — PS e IMP — sottolinea la loro carica funzionale principale: ciò che costituisce lo sfondo e la condizione durativa è espresso con l'imperfetto, i fatti, l'azione invece, sono nel preterito semplice

(178) *ch'aucis multi profeti et adorava Obel*

(54) *entrai en un çardino q'era su 'na flumana*

(61) *si com'eu repausavame . . . uno pensiero veneme*

(155) *caçà fora lo drugo q'er'ascos sot'un tino*

### Il congiuntivo

Il congiuntivo è il modo della non realtà ed esprime azioni che sono solo desiderate, supposte, pensate ecc., insomma non certe.

Così viene usato per esprimere il desiderio:

(514) 'sta parola *sia* cloša

(341) Dieu me'nde *sia* teste

Esso costituisce una variante di imperativo o consiglio indiretto, rivolto cioè, ai non-interlocutori. Viene quindi usato per rivolgere messaggi alla 3<sup>a</sup> e alla 6<sup>a</sup> persona:

(693) da lo çardin *vardateve* nui'om ne *sia* enganato

(414) cui l'à *tiegnal'en* stala

(385) *no credano* le femene

Quest'uso indipendente scaturisce dall'elissi della principale presentativa il cui verbo rivela chiaramente il tipo di messaggio:

(261) eu *prego* li omini qe'sti sermoni *leça*

(248) *varde* no *faça* simele

(739) *maistr'eu* l'omo... qe a lo men q'el pò con femene' *aça* parte

(730) ne '*maestrà* c'omo no le *servise*

Il congiuntivo si usa quindi nelle secondarie dove il contenuto della principale presenta l'azione nella dipendente come non realizzata:

(705) *no sai* qual *toia*

(277) *credeno* q'eu alegro *me faça*

(296) *par* q'elo li *plaqua*

perciò concorre anche a denotare il rapporto di posteriorità:

(105) *avanti* qe 'l marito *zese* en Persi'a morire *feceli*

oppure il concetto di finalità:

(325) *pensano* di e note como l'omo *schernisca*

Il congiuntivo si usa anche per esprimere il concetto di concessività:

(585) *anc abia* fant en ventre, de Dieu n'à ponto cura

o il concetto di «qualsiasi»:

(203) *a cui* qe *fose* laido a liei *fo bon*

Le forme del congiuntivo si articolano in quattro paradigmi:

— presente del congiuntivo

— preterito del congiuntivo

— imperfetto del congiuntivo

— trapassato del congiuntivo

Il presente del congiuntivo corrisponde nella sfera della non-realtà al presente indicativo nella sfera della realtà:

(236) *sa* q'eu *digo* vero

(118) *no truovo* qi *digame*

Così il preterito del congiuntivo equivale al PS o al PC:

(269) *dis* c'ai *vilanato*

(342) *no 'l digo* qe me *sia stae* agreste

L'imperfetto del congiuntivo oltre a corrispondere all'imperfetto indicativo in quanto denota situazioni concomitanti nella retrospettività:

(141) *no remase* per *ela qe no desse* conforto viene usato per esprimere la simultaneità nelle comparative irreali o secondarie attributive e si riferisce tanto alla cospettività quanto alla retrospettività:

(442) *mena religione como fosse* nonana

(124) *vardavalo con'el fos'un* bricone

(25) *no se pò trovar tonsego qe morti susitase*

Anche nel periodo ipotetico l'azione denotata dall'imperfetto si riferisce alla cospettività o persino alla prospettività:

(16) *se a fin auro pesasela, no 'nde avria* dano

Per esprimere la retrospettività nel periodo ipotetico viene adoperato il trapassato del congiuntivo la cui capacità di esprimere l'antioriorità rispetto ad un'azione retrospettiva è qui del tutto irrelevante:

(379) *se li avese donado . . . lo cre'aver* servio

### Il condizionale

Col condizionale non si esprime la realtà ma solo l'eventualità:

(14) *plui varia* una femena

Si usa perciò anche per attenuare un po' un'affermazione:

(350) *le flor de li arbori no porav'om* contare altresì  
per *semblança no pò omo* parlare

La sua capacità di esprimere la non-realtà viene sfruttata quando in combinazione con il verbo «dovere» costituisce una variante di esortativo, cioè quando aggiunge ad un contenuto l'opinione soggettiva del locutore, per cui l'affermazione diventa suggerimento:

(135) *nui 'omo se devria* en femena *enfiare*

Il condizionale è il modo tipico del periodo ipotetico. In tal caso esprime l'azione la cui realizzazione dipende dalla realizzazione dell'azione espressa per mezzo del congiuntivo nella dipendente:

(659) *q'ela 'l terria poco se ben avese* l'asio

Sono interessanti gli usi del costrutto formato dagli stessi paradigmi del periodo ipotetico dove però la relazione tra le due azioni non è più quella di condizione:

(467) *ançi poris tu volçere . . . qe femena traçesi*

(755) *poria al so comando aver qual vol'es'ella*

(188) *meio li seria q'el fosse* sordo

### L'infinito semplice

1. Preceduto da un verbo modale o aspettuale concorre a formare il predicato complesso:

— senza relatore

(244) *vol ferire*

(458) *saipi fare*

(541) *no dota . . . far*

— con relatore

- (532) *se pena de far*
- (311) *d'amarle refuče*
- (252) *no fal'a averne*
- (311) *ai pres'a dire*

2. Legato a un verbo personale mediante il relatore «per» sostituisce una frase finale:

- (486) *cor'ogna bestia per vederla*
- (553) *mostra per enganar*

preceduto dal relatore «senza» invece, sostituisce una frase negativa:

- (75) *ele prend sença rendere*

3. Preceduto da un relatore può specificare sostantivi o aggettivi:

- (570) *art è de malicia, de mentir e çurare*
- (388) *de fruitar non è stanco*

4. Sostantivato per mezzo dell'articolo determinativo si comporta come un nome. Così lo troviamo con le funzioni di

— soggetto

- (573) *a femena no è caro ... lo 'braçare de pare*

— complemento

- (410) *a lo mançar par dolce*
- (470) *col vardar alci li omini*

### *L'infinito anteriore*

Esprime un'azione anteriore a quella espressa dal verbo personale:

- (380) *lo cre'aver servio*

### *Il gerundio*

Esprime azione/processo nel corso del suo svolgimento, esprime cioè la simultaneità che poi può denotare anche il modo o maniera dell'azione espressa dal verbo personale. Il gerundio e il verbo regente hanno il soggetto in comune:

- (502) *la dona tavernara recevelo ridendo*
- (544) *'braçando e basando si te traçe reu trato*
- (472) *vardando l'om confondelo*
- (344) *ver digando scrisi 'sto fato*

La perifrasi composta dal gerundio e dal verbo «andare» esprime la durata:

- (149) *set'ani cercando andà li regni*

È interessante notare l'uso del gerundio nella frase:

(94) *la moier en dormando le crene li taiiao*  
dove, sorprendentemente preceduto dal relatore, il gerundio non si riferisce al soggetto bensì al complemento di termine.

### *Il participio progressivo*

Il carattere verbale del participio progressivo, che in realtà esprime la simultaneità ed equivale ad una proposizione introdotta dal morfema relativo, viene rivelato nel nostro testo dal fatto che esso venga seguito dal

- proprio oggetto  
(144) è arbor *fruitante torto*
- la parte nominale del predicato  
(372) lo to amor no presia *valen una cevola*

### *Il participio terminato*

Il suo significato grammaticale fondamentale è quello dell'anteriorità ed ha così una grande importanza nella formazione dei paradigmi composti. Un'altra sua funzione è quella di designare la compiutezza dell'azione.

I suoi usi principali sono:

- complemento predicativo nelle costruzioni attributive descrittive  
(155) lo druo q'er' *ascos sot'un tino*
- determinante del sostantivo  
(420) amor *perduto*
- parte costitutiva nei paradigmi passivi  
(693) nui'om ne sia *enganato*
- parte costitutiva nei paradigmi attivi composti  
(277) li amor ... è *venuti*

### *Povzetek*

#### RABA GLAGOLSKIH PARADIGEM V PROVERBIA

Članek je poskus sinhronijskega prikaza razdelitve funkcij glede časovnih odnosov v sistemu glagolskih paradigem nekega staro-italijanskega teksta v verzih. Avtorica ugotavlja v delu tega funkcionalnega sistema, tj. pri opozicijah med sestavljenim in nesestavljenim preteritom, določena nihanja in neustaljenost glede razdelitve funkcij, zato meni, da, bolj kot o rabi sami, lahko govorimo o tendencah rabe posameznih paradigem.

Žarko Muljačić  
Berlin

## PUTOVANJE ALBERTA FORTISA U LJUBLJANU

Sredinom rujna 1781. talijanski poligraf i veliki prijatelj naših naroda Alberto Fortis (1741.—1803.) i mladi dubrovački vlastelin Tomo Basiljević-Bassegli (1756.—1806.) nalazili su se na najtežoj dionici krivudava puta koji je iz Brescie, dolinom Valtellina, preko Poschiava, Chura i Luzerna trebalo da ih dovede u Bern. Fortis je sina svojih dubrovačkih prijatelja pratio u Bern, gdje je trebalo da Basiljević po Fortisovoj zamisli studira kako bi u novoj, za Dubrovčane dotad nepoznatoj protestantskoj sredini upoznao ideje vodilje, metode i težnje prosvjetiteljstva na području društvenih i prirodnih znanosti i tako se osposobio da kasnije postane reformator u svojoj zemlji.

Da stignu iz Poschiava u Chur (tal. *Coira*), glavni grad polunezavisnog kantona Graubünden (tal. *Grigioni*), morali su jašući svladati visoki gorski lanac koji dijeli sliv Crnog mora (dolinu Inna) od sliva Sjevernog mora (dolinu Albela, zvanog još i Mala Rajna). Upravo na prijelazu preko jednog brda (koje Fortis bilježi talijanskim pravopisom *Crapalf*), na visini od preko 2.000 m, došlo je do zanimljiva susreta. S protivne strani jašili su u smjeru Istoka nepoznati putnik s vodičem. To je bio — kako se nešto kasnije ispostavilo — Balthasar Hacquet (1739. ili 1740.—1815.), francuski liječnik i prirodoslovac, u to doba profesor na ljubljanskom Liceju. Iako su se već jednom bili sastali u Ljubljani, Hacquet nije odmah prepoznao svog prijatelja i nekadašnjeg gosta te je stoga, i pored uske staze, pokušao izbjeći direktan susret bojeći se da ne bude napadnut i opljačkan u toj divljini. Međutim ga je Fortis prepoznao, i tada su se zagrlili i ispričali jedan drugome što im je bilo na srcu jer se nisu bili vidjeli »pet godina« (tako Fortis) odnosno »nekoliko godina« (tako Hacquet). Nakon toga su se rastali: Hacquet je krenuno prema Tirolu, a Fortis s Basiljevićem na Sjeverozapad.

Opis tog sastanka sačuvan je u dvije verzije: u nadahnutom talijanskom pismu kojim se Fortis, sišavši u Chur, javio sestri svog pratioca Deši Gučetić-Gozze 18. rujna 1781. u Dubrovnik<sup>1</sup> i u hladno objektiv-

<sup>1</sup> Usp. Ž. Muljačić, »Iz korespondencije Alberta Fortisa«, *Građa za povijest književnosti hrvatske, knj. 23.*, Zagreb 1952, str. 105—107.



nom odlomku putopisa koji je Hacquet objavio u Leipzigu 1785. godine.<sup>2</sup>

Ako ćemo vjerovati Fortisu, njegovo bi putovanje u Ljubljanu morali datirati u 1776. godini. S obzirom da se već dugo bavim vezama A. Fortisa s našom zemljom i s našim ljudima i raspoložem s nekoliko tisuća, uglavnom datiranih dokumenata, ponadao sam se da ću u nekom Fortisovu pismu ili drugom dokumentu iz 1776. god. naći neki izravan podatak ili bar jasnu aluziju o tom putovanju. Na žalost, Fortisovih pisama iz te godine poznam samo četiri a nijedno od njih ne sadrži ni izravnih ni neizravnih, jasnih podataka o pripremama za taj put, samom putu i njegovim odjecima i posljedicama.<sup>3</sup> Nije poznato iz kojih je razloga upravo ta godina u Fortisovu životu tako siromašna dokumentima, dok su na pr., 1775.<sup>4</sup> i 1777.<sup>5</sup> godina toliko bogate sigurnim materijalom o dugim, brojnim i zamornim putovanjima po velikim područjima Italije, koja je Fortis morao poduzeti po želji svojih mecena. Može se s gotovo stopostotnom sigurnošću isključiti mogućnost da je u godinama s tako gustom agendom Fortis imao vremena i snage da putuje još i u Ljubljanu.

Analiza brojnih biografija talijanskog putopisca i njegovih djela drugi je način da se nešto pobliže sazna o datumu putovanja u Ljubljanu i o njegovim rezultatima. Prvi Fortisov biograf Carlo Amoretti (1741.—

<sup>2</sup> *Physikalisch-Politische Reise aus den Dinarischen durch die Iulischen, Carnischen, Rhätischen in die Norischen Alpen, im Jahre 1781. und 1783. unternommen von Hacquet, Zweyter Theil*, Leipzig 1785, str. 74—75. V. i Z. Muljačić, »Tomo Basiljević-Bassegli, prvi dubrovački planinar«, *Povijest sporta*, I, Zagreb 1970, 4, str. 324—333.

<sup>3</sup> Prvo pismo nalazi se u Arhivu Hist. instituta JAZU u Zagrebu (Fortis piše iz Venecije 7. I. 1776. M. Sorkočeviću-Sorgu); drugo pismo (Fortis piše iz Venecije 10. II. 1776. R. Galluzziju u Firenzu) čuva se u Biblioteci »A. Saffi« (*Raccolta Piancastelli. Autografi*, pismo 2.) u Forliju. Treće pismo nalazi se u Modeni (Biblioteca Estense. *Autografoteca Campori*, p. 6: Fortis piše iz Ferrare 8. travnja Prof. L. Spallanzaniju u Paviju). Četvrto pismo datirano je 23. X. 1776., s. l., a upućeno je G. Gennariju (Biblioteca del Seminario, Padova, br. 620/14).

<sup>4</sup> Usp. British Library (novo ime za biblioteku British Museuma), *Add. MS. 19313. Letters and Treatises, vol. V.*, koji je, kao i drugi rukopisni zbornici iz te serije, nekoć pripadao J. Strangeu. Na ff. 77—140 su četiri razne ruke zapisale po Fortisovu diktatu njegove zabilješke s putovanja po Emiliji, Markama, Umbriji, Toskani i Laciju; *ib.* 19308 (na engleski preveden putopis s Elbe). Sve je obavljeno u toku 1775., od 5. ožujka pa s malim prekidima do 4. studenoga. V. i *ib.*, 19314.

<sup>5</sup> Boravak u Veneciji, Vicenzi i okolici zajamčen je velikim brojem pisama privatnog karaktera iz skoro cijele godine. U srpnju istraživao je Fortis kraj oko jezera Garda (British Library, *Add. MS. 19314, Notizie Orittografiche per servire alla Storia Naturale de' Monti che circondano il Lago di Garda ecc.*, ff. 63—67); u listopadu je s Herveyem obilazio Monti Vicentini (*ib.*, ff. 55—62); u studenome i početkom prosinca 1777. obavio je *Viaggio nella Val Sabbia e nella Val Camonica*, *ib.*, ff. 68—78. Nakon kratkog boravka u Bresci, gdje mu je živio brat kao mletački vojni službenik, i u Milanu (27. XII. 1777.), uputio se, preko Bergama, u Val Seriana, nakon čega se 18. I. 1778. vratio u Bresciu (*Add. MS. 19313*, ff. 141—154).

1816.), koji je o njemu vrlo toplo pisao par godina iza njegove smrti, spominje, pobrkavši kronološki i topografski Fortisov sastanak s Hacquetom u Alpama (rijeka Albel i brdo Adula u Lepontskim Alpama nisu isto!), da je Fortis, nekoliko vremena poslije (!) susreta u Alpama, posjetio u društvu s Hacquetom planine ilirske i tom prilikom našao nove argumente u prilog postojanja vodenog puta između Dunava i Jadrana u antici, od čega bi se u mitu o Argonautima bio sačuvao trag. Amoretti citira sasvim kratko i nepotpuno Fortisovo djelo *Lettera Orittografica sull' Illirio, Carniola, ec.*, »Opusc. scelti«, Tomo I, p. 254.<sup>6</sup>

Taj podatak preuzima kasniji biograf Giuseppe Vedova koji je ujedno autor bogate iako nepotpune bibliografije Fortisovih radova. Tu, pod r. br. XII., nalazimo: *Lettera orittografica* (sic) ...<sup>7</sup> s napomenom da je izašla u milanskom periodiku *Opuscoli scelti*;<sup>8</sup> tomo I (1778.). Radi se poznatoj publikaciji, koju se uređivali već spomenuti Amoretti i kasniji Manzonijev odgojitelj pedagog Francesco Soave (1743.—1805.) pod pokroviteljstvom grofa Karla Josefa von Firmiana (1718.—1782.), opuno-moćenog ministra pri Vladi tada austrijske Lombardije i glavnog pobornika prosvijećenog apsolutizma s državne strane u toj pokrajini (kojoj tada nisu pripadali mletački gradovi Bergamo i Brescia).

Nakon dugog traganja našao sam u biblioteci Gradskog muzeja u Padovi (*Museo civico di Padova*) tu publikaciju. U prvom tomu nalazi se, pored spomenutog Fortisova članka,<sup>9</sup> i znatno duži putopis B. Hacqueta o plovidbi manjim brodom od Ljubljane do Zemuna. Fortis ga je, kako se tu izričito navodi, preveo u prisutnosti autorovoj (najvjerojatnije s francuskoga), dodavši ujedno neke svoje napomene, koje je autor pri-

<sup>6</sup> C. Amoretti, »Elogio letterario del Sig. Alberto Fortis, Membro della Società Italiana delle Scienze, Prefetto della R. Biblioteca in Bologna, Membro e Segretario dell'Istituto Nazionale Italiano, e di molte Accademie«, *Memorie di matematica e di fisica della Società Italiana delle Scienze, Tomo XIV. Parte I.*, Verona MDCCCIX, str. XVII—XXVII, s bakrorezom koji prikazuje A. Fortisa u starijim godinama od Sophie Sellier. Na str. XXVI Amoretti piše: »Incontratosi sul monte Adula col... Hacquet, seco una parte di quella gran catena percorse; e rividdelo poi ne' monti dell' Illirio, nel quale viaggio non solo osservò l' indole delle terre e de' sassi e i corpi marini che ne fanno parte; ma, erudito geologo, dallo stato attuale de' fiumi... argomentò la possibilità del viaggio degli Argonauti dall' Eusino all' Adriatico...«

<sup>7</sup> G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani I*, Padova 1852, str. 408—422, osobito str. 417.

<sup>8</sup> Pun naslov glasi: *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni Filosofiche, e Letterarie, dalle Opere più recenti Inglesi, Tedesche, Francesi, Latine, e Italiane, e da Manoscritti originali, o inediti*. In Milano presso Giuseppe Marelli. Con licenza de' Superiori.

<sup>9</sup> »Lettera Orittografica del signor abate Alberto Fortis Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, Membro delle Accademie Reali di Bordeaux, di Siena, di Lunden nella Scania, della Società de' Curiosi della Natura di Berlino, e delle Agronomiche d' Udine, di Spalato, di Rovigo, ec. Al Signor Abate D. Girolamo Carli Segretario della Reale e Imperiale Accademia di Mantova, e Membro di molte altre Società dotte«, *ib.*, tomo I, 1778., str. 254—264.

hvatio.<sup>10</sup> Kako nije poznato da bi Hacquet u to doba bio posjetio Italiju, to je gotovo sigurno da je Fortis taj posao obavio u Ljubljani, u Hacquetovu stanu, gdje je bio odsjeo, pa će to biti jedan od razloga zašto je od Ljubljane vidio vrlo malo (v. dalje). Vrlo je vjerojatno da je Fortis osobno donio oba članka u Milano, kad je krajem 1777. god., nakon zamornih putovanja po nekim predalpskim dolinama, posjetio taj grad.<sup>11</sup>

Na žalost, ni prvi ni drugi putopis nisu precizno datirani. No može se pretpostaviti da su neki prilozi sigurno čekali više od jedne godine za tisak. Ako se tome doda i vrijeme potrebno za pisanje samih priloga, ništa nas ne priječi da ostanemo pri godini 1776. kao datumu Fortisova boravka u Sloveniji.

Onaj koji se u kratkom Fortisovu putopisu nada naći podatke slične onima koji su tiskani u *Viaggio in Dalmazia* i koji bi se ticali kulturne povijesti, književnosti, arheologije, folkloru i prirodnih znanosti bit će brzo razočaran. Težište »Pisma« je na stručnom prirodnoznanstvenom opisu relijefa, osobito planinskog dijela puta od tršćanskog Krasa do Vrhnike,<sup>12</sup> i na podacima o slojevima, sastavu tla, vodama, osobito podzemnim, spiljama, fosilima i sl. Autor nalazi, kako je već rečeno, nove argumente za svoju pretpostavku koja ga, kao neka fiksna ideja, muči još od 1770. kad je posjetio Cres i Lošinj, o čemu je pisao u godinu dana kasnije izašloj knjizi *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*. Već je tu pokušavao dovesti u vezu etimologiju starog naziva za otok Lošinj s imenom mitološkog junaka Absirta, brata lijepe Medeje koja se zaljubila u Jasona, vođu Argonauta, iako su im ti ukrali u Kolkidi na obroncima Kavkaza zlatno runo.<sup>13</sup> Fortis zna da u njegovo doba ladje mogu doći s Dunava sve do Vrhnike, a kad je Ljubljanka bogatija vodom iza topljenja snijega i do Planine. Kako pred više tisuća godina korita rijeka još nisu bila duboka kao što su postala kasnije, Fortis drži da se tada sasvim komotno, koristeći i podzemne kanale i eventualno prenoseći brodove na kratkim relacijama, moglo ploviti iz Crnog mora do mjesta gdje se nalazi Trst, pa bi legenda o Argonautima sadržavala zrno istine, a suvremenici bi bez većeg troška mogli ponovno otvoriti taj put.

<sup>10</sup> »Lettera Odeporica del Sig. Professore Hacquet al Sig. Cavaliere di Born, contenente i dettagli d'un viaggio fluviale, fatto nell'Illirio Ungarese e Turcheseo da Lubiana in Carniola fino a Semlin nel Sirmio«, *ib.*, tomo I, str. 5—27. Na str. 27 čitamo: »Questa lettera ci è stata comunicata dal Sig. Ab. Fortis tradotta sotto gli occhi dell'Autore, che vi ha fatto di molte aggiunte. Gli Edit.«

<sup>11</sup> U Milanu je bio 27. prosinca 1777., usp. bilj. 5.

<sup>12</sup> Fortis apostrofira Carlija: »Io le communicherò colla presente le poche Osservazioni da me fatte ne' giorni passati in un tratto di monti ch' ella dovrà traversare, se mai le sarà d'uopo di fare il viaggio da questa parte a Vienna. I monti di Trieste, come anche quelli di Capodistria, d'Isola, e di Pirano sono composti principalmente di pietra arenaria quarzosa... Cinque miglia incirca lontano da Trieste cessano i monti arenarj e succedono ad essi i calcarei...« (str. 254—255). I dalje u istom tonu.

<sup>13</sup> A. Fortis, *op. cit.*, Venezia 1771., str. 19—29.

Prirodno je da je Fortis u svom »Pismu« najveću pažnju posvetio fenomenima koji dotad nisu bili opisivani ili su bili pogrešno i nedovoljno prikazani. Kao i kad je išao za Dalmaciju, tako se i ovom zgodom bio pripremio proučivši dostupnu mu literaturu, među kojom ističe u prvom redu Valvasorovo djelo. Knjige o slavenskim zemljama mogao je u Veneciji naći kod visokog Republikinog funkcionara Tripa Vračena,<sup>14</sup> u biblioteci senatora Nanija, u vlastitoj knjižnici a vjerojatno i kod svog mecene, britanskog ambasadora Johna Strangea (1732.—1799.), koji je posjedovao u kaligrafskom prijepisu lijep niz putopisa po raznim evropskim zemljama, pa i po Sloveniji.<sup>15</sup> Osim toga, podataka o Sloveniji, osobito o spilji Vilenici i drugim kraskim pojavama, mogao je Fortis dobiti i usmeno od svog prijatelja i mecene anglikanskog biskupa Londonderryja Fredericka Augustusa Herveya (1730.—1803.) koji je 1771. sa sinom Jamesom bio došao u naše krajeve nekoliko sedmica prije nego što je Fortis mogao da krene na sastanak s njim u Istru pa je — ne gubeći vrijeme — sam sa sinom istraživao te krajeve.<sup>16</sup>

Fortis je po čuvenju već 1771. znao da je spilja Vilenica (koju on zove samo talijanski *grotta di Cornial*) ljepša i bogatija stalaktitima i stalagmitima nego spilja kod Brtonigle.<sup>17</sup> Kako je postojnska spilja postala

<sup>14</sup> Usp. S. Škerlj, »Trifun Vračen«, *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, XVIII, 1938, 1—2, str. 411; A. Cronia, »Nel centocinquantesimo anniversario della morte di Alberto Fortis«, *Memorie della Accademia Patavina, Cl. di Scienze morali, lettere ed arti, vol. LXVI (1953—54)*, Padova 1954, str. 9 i 21.

<sup>15</sup> Spominjemo samo neke: Jean Thecle Felicité du Fay, *Voyage d'Uberlago à Hydria* (taj putopis iz 1769. od Vrhnike do Idrije sadrži i prikaz proizvodnje žive. Redigirao ga je Fortis prema papirima koje je naslijedio od tog nesretnog francuskog liječnika koji je, nakon dugogodišnjeg boravka u Poljskoj i Ukrajini, umro na rukama Fortisovim u Veneciji 16. 9. 1770.), British Library, *Add. MS. 19309*, ff. 197—202; *Lettera Odeporica del Sig. Prof. Hacquet al Sig. Barone Sigismondo di Zois. Contenente i Dettagli di un viaggio fatto nelle Alpi dell'alta Carniola, ib.*, ff. 52—66 (sadrži opis navodno prvog uspona na drugi vrh Triglava koji je izvršio Hacquet, zove ga *te male Terklow*); *Relazione del Viaggio fatto in Soria da Moisé Cassuto l'anno 1733., ib.*, *Add. MS. 19311* (taj firentinski Židov vratio se iz Palestine u rodni grad preko Beča, Ljubljane, Gorice i Venecije).

<sup>16</sup> *Ib.*, *Egerton MS. 2001, Letters to John Strange, British Resident at Venice, vol. I, 1769.—1778.*; ff. 159, 165—166. V. Jovanović, *AfsPh. 30, 1909.*, str. 587, misli da se radi o pismima iz 1777.; međutim radi se o dvama pismima iz 1771., od 4. travnja i 29. svibnja; Strangeu pišu iz Trsta F. A. Hervey i sin mu James, koji čekaju Fortisa da skupa s njime krenu na Cres, u čemu neće uspjeti zbog vijesti o epidemiji pa će stoga u Italiju, sve do Vezuva, a odatle preko Manfredonije, Splita i Dalmacije natrag na sjever.

<sup>17</sup> *Ib.*, *Add. MS. 19313. P. Fortis's Journal of his Journey to Naples and through Dalmatia with the Lord Bishop of Derry in a series of Letters adressed to John Strange Esq., Padua 1772.*, ff. 3 b i d. Fortis opisuje spilju u Brtonigle koju su posjetili on, prof. Symonds iz Cambridgea i prof. Cirilli iz Napulja 1770. Slični mu na milansku katedralu. »Nell'Istria Superiore molte altre caverne si trovano, alcune delle quali pe' loro ornamenti stalattitici sono famose come quella di S. Servolo e di Cornal; altre pe' fiumi che vi si sprofondano, come quella di Pisino. Tutte queste viaggiando pell'Istria ha visitato Mylord Hervey, che le preferisce a Verteneglio« (f. 4 b).

pristupačnija tek početkom 19. st., to se tada općenito smatralo da je Vilenica najljepša spilja na Krasu. Zanimljivo je, da je jedan Fortisov zemljak i istomišljenik, kasniji revolucionar Giuseppe Compagnoni (1754. do 1833.) *Vilenicu* opjevao pod njenim pravim imenom u rijetkoj knjižici, tiskanoj 1795. u Trstu i pretiskanoj najprije 1797. u Veneciji, a onda, s nacionalističkim komentarom, u Rimu 1926. od L. Rave.<sup>18</sup> Knjižica nosi naslov *La Grotta di Vileniza*. Možda je do toga došlo s razloga što Fortisa na tom putu nisu pratili domaći vodiči nego njemački mineralog Dembscher iz Chemnitza, tada u službi Mletačke Republike.<sup>19</sup>

Fortis piše da je kanio posjetiti i drugu jednu spilju u blizini mjesta koje zove *Adlesberg* (sic), dakle postojsku. Nju je nedavno opisao njegov švedski kolega Ferber. Do posjeta nije došlo zbog nabujalih podzemnih voda.<sup>20</sup>

Razmatrajući podatku o Cerknjškom jezeru koje se periodički pretvara u polje (što je Fortis znao još 1770. kad je ustanovio da Jezero na Cresu pripada očito drugom tipu jezera) talijanski putopisac dolazi na smjelu ideju da postoji velika podzemna rijeka koja barem triput ponire i izlaze između Cerknjškog jezera i Idrije (!), a dokaz za to bi bile velike riječne ribe, koje seljaci nalaze kad se voda povuče.<sup>21</sup> I za Istru,

<sup>18</sup> G. Compagnoni, *La Grotta di Vileniza*, Trieste 1795, in 16<sup>o</sup>, pp. 18. Pre-tiskana je u *Mercurio Celeste e Terrestre dell'anno MDCCXCVII, corredato di molte, interessanti, dilettevoli notizie*, Venezia, Zatta, str. 350 i d. Počinje stihovima: »Deserto lido un giorno, or d'arti fatta / Splendida sede, Città bella, addio!«, kojima se pjesnik, rodom iz Luga u Romagni, oprašta od Trsta, u kome je kraće boravio. U Trstu je zapazio mnoštvo radinih ljudi raznih jezika koji svi složno žive i podižu grad (Vidi varii fra lor d'abiti, e lingue / Da stranii lidi, e da remote terre / Come in patria comun qui accolti a mille / Starsi gli abitator...). U nastavku opisuje jahanje kroz »neri dirupi orrendi« ispod »acute vette« do spilje, koju sad zove *Corgnale*; njene se ljepote opisuju u jedanaester-cima na nekoliko stranica, ali nas ti danas ostavljaju hladnima.

<sup>19</sup> L. Rava, *Giuseppe Compagnoni di Lugo inventore del tricolore italiano e il suo poemetto »La Grotta di Vileniza« (1795). Aggiuntovi l'itinerario*; Roma, ENIT-Editore, 1926, 16<sup>o</sup>, pp. 68.

<sup>20</sup> »Il paese è monotono fino a *Adlesberg*, grosso villaggio anticamente dominato da una Rocca detta *Postrina*, che vedesi rovinata in vetta d'un colle di pietra forte. Colà presso sonovi di molte caverne sotterranee, una delle quali è stata anche descritta pochi anni sono dal mio amico Sig. Ferber nelle sue lettere al Cav. di Born, ristampate ultimamente in Francese colle note del Baron Dietrich, ed in Inglese dal celebre Sig. Raspe. Noi ci proponevamo di visitarla, ma le acque sotterranee esorbitantemente ingrossate nol ci permisero. Attraversammo altre dieci miglia di montagna per arrivare a *Planina*, picciolo paese situato appiè di colline, che fanno corona tutto d'intorno ad una pianuretta; questa era allora inondata, e dalle informazioni prese sopra luogo rilevai, che possiede precisamente i medesimi privilegi, che 'l Lago di Cxirknix, così famoso pelle descrizioni datene dal Valvassori nella *Gloria Carniolae*, dal Fabrizio, nella *Theologia aquae*, e da molti altri« (str. 262).

<sup>21</sup> »Nel breve tratto di paese selvoso che sorge fra il Lago celebre di Cxirk-nitz e la Città d'Idria non meno rinomata pelle sue miniere sonovi tre uscite, e tre risobbissamenti nelle caverne del fiume, per cui in parte trova esito sotter-raneamente il Lago medesimo« (ib., str. 263). *Za Lago di Jesero* na Cresu usp. A. Fortis, *Saggio* . . . , str. 79 i d.

gdje ponori (»voragini, dette nel dialetto del paese con voce latina guastata foibe«) upijaju svu kišnicu koja se onda skuplja u dubini dok površina ostaje suha, Fortis je pretpostavljao postojanje sličnih podzemnih rijeka.<sup>22</sup>

O samoj Ljubljani Fortis je na žalost bio sasvim kratak. Putopis završava s ovih nekoliko šturih rečenica: »A Lubiana io ebbi la consolazione di abbracciare il valoroso Sig. Hacquet Membro di molte celebri Accademie, Professore d'Anatomia e Segretario di quell'operosa Società (igra riječi; misli na *Accademia Operosorum*, op. Ž. Muljačić). Della Città non ho portato meco nessuna idea, perchè contento dell'istruttiva conversazione di lui, della compagnia de' libri, e della collezione di miniere, ch'egli possiede, io non uscii quasi punto di casa prima del momento di rimontare nel calesse che colà mi aveva condotto. Ella gradisca questi pochi dettagli, e mi creda ecc.»<sup>23</sup>

Da li je Fortis tom prilikom sreo svog znanca S. Cojsa, s kojim se sreo u Veneziji još 1768.<sup>24</sup> i kome je kasnije pravio razne usluge, šaljući mu na pr. uzorke lave preko svojih prijatelja sa Sicilije na što je Cojs vjerojatno slično uzvraćao,<sup>25</sup> nije nam poznato. Možda je i on jedan od »i Carniolini più colti« koji smatraju itinerar Argonauta u načelu mogućim, što ne mora značiti da se Fortis tada s njime sastao, jer je do tog saznanja mogao doći i preko trećih osoba ili korespondencijom.<sup>26</sup>

Kako je već rečeno, visoki vodostaj spriječio je Fortisa da posjeti postojnsku jamu. U kontekstu se govori o topljenju snijega, pa bi stoga njegov prolaz kroz Postojnu trebalo datirati u proljeće. U tom svijetlu mogla bi se aluzija na »oriktografsko putovanje« u smjeru Sredozemlja o kome Fortis govori u pismu L. Spallanzaniju u Ferrari 8. travnja iste godine protumačiti tako da se Fortis sprema na more (gledajući iz Ferrare, Mediteran može ali ne mora biti Jadran). Putovanje nije trebalo biti sasvim kratko, kad je Fortis unaprijed pripremio rukopise za tiskaru,

<sup>22</sup> *Ib.*, str. 262. I kod Prewolda je Fortis navodno našao tragove jedne velike nekadašnje rijeke, str. 263.

<sup>23</sup> *Ib.*, str. 264.

<sup>24</sup> Usp. Biblioteca municipale, Reggio Emilia, *Mss. regg. B 216/5*, pismo 4., Venezia 24. dicembre 1768. Fortis javlja Spallanzaniju u Modenu: »Allo Zois consegnerò quanto ò da mandare a voi... O' trovato nella *Nat. Hist. of Norway* del Pontoppidan un articolo curioso sopra i *Romiti* (radi se o raku-samcu, op. Ž. Muljačić)... A ogni modo spero, che presto ne darò al Lubianese parecchi...«

<sup>25</sup> Biblioteca Universitaria e Ventimiliana, Catania, *Lettere di A. Fortis a G. Gioeni*, pismo 5., od 7. I. 1781. Moli ga da sanduk s uzorcima lave pošalje brodom preko Messine za Veneciju za baruna Zoisa... »questi è... mio amicissimo e grandissimo mineralogo...« Vjerojatno je primjerak pirita s okamenjenim pužem, nađen u Pliberku, koji je venecijanski geolog Guido Vio, Fortisov prijatelj, slao na uvid 13. listopada 1781. J. Strangeu, dobiven preko Cojsa; usp. British Library, *Egerton M.S. 2002*, fol. 108.

<sup>26</sup> A. Fortis, *op. cit.*, Tomo I, str. 263.

koje će ona trebati za vrijeme njegova odsustva.<sup>27</sup> Možda nije slučajno, što pisac meće uz riječ *viaggio* atribut *orittografico*, kako zove i putovanje u Ljubljani. Mogao ga je nazvati i *orittologico* ili *geografico-fisico*.

Iako Fortisovi kontakti i veze sa slovenskim kulturnim radnicima nisu — koliko je dosad poznato — nikad dosegli obim koji obilježava njegove veze s hrvatskim intelektualcima iz Dalmacije i s Kvarnera (koji je tada administrativno — ukoliko se otoka tiče — također bio dio Dalmacije), oni su važni, jer se na osnovu njih zaokružuje talijansko poznavanje južnoslavenskog svijeta. Fortis, koji se u razdoblju od preko 26 godina barem dvanaest puta zadržao u raznim našim krajevima u ukupnom trajanju od preko 30 mjeseci, nije očito mogao slutiti da će nekoliko godina iza njegove smrti zemlje na crti Ljubljana—Kotor (od njih samo Liku nije bio posjetio) ući u sastav Ilirskih pokrajina sa sjedištem u Ljubljani. No nema sumnje, da je on svojim radom na povezivanju naših i zapadnoevropskih prosvjetitelja imao za takav i za kasniji razvoj neprolaznih zasluga.

#### Riassunto

#### SUL VIAGGIO DI ALBERTO FORTIS A LUBIANA

Il celebre naturalista e folclorista italiano Alberto Fortis (1741—1805) il quale ha visitato a scopi scientifici, nel corso di una dodicina di viaggi, che si protrassero dal 1765 al 1791, quasi tutta la costa jugoslava con il retroterra istriano e dalmata e le più importanti isole, ha fatto anche un breve viaggio nell'interno della Slovenia. Essendo partito da Trieste e dopo aver visitato e descritto i fenomeni che più lo interessavano a Lokey (la grotta Vileniza), Prewold, Postojna e Planina era giunto a Lubiana, accolto dal segretario di quella *Accademia Operosorum* Dott. Balthasar Hacquet. Questo medico di origine francese che da anni si era stabilito nel paese apparteneva al circolo facente capo al dotto barone S. Cois, uno dei più importanti illuministi sloveni.

L'autore descrive il modo con cui ha trovato i pochi dati riferentisi a questo viaggio del Nostro e lo data, in base a argomenti indiretti, nella primavera del 1776. Egli interpreta il resoconto del Nostro, pubblicato nella rivista milanese *Opuscoli scelti*, Tomo primo (1778), alla luce di molti altri dati inediti o poco noti. Tutti questi dati testimoniano dell'aumentato interesse degli studiosi italiani e inglesi per la Slovenia e gli Sloveni nella seconda metà del Settecento. Sebbene meno intensivi di quelli, colleganti — per quanto riguarda il Fortis — gli illuministi croati ai loro colleghi occidentali, contatti culturali a cui vi si accenna completano le nostre conoscenze sul ruolo di A. Fortis, uno dei fondatori della slavistica italiana nel senso largo del termine e uno dei mediatori fra i progressisti italiani, croati e sloveni.

<sup>27</sup> Usp. Biblioteca Estense, Modena (v. bilj. 3): »... io era occupatissimo del preparare ad un tempo medesimo le cose necessarie al mio picciolo viaggio orittografico verso le sponde del Mediterraneo, e i mss. occorrenti alla stamperia in mia assenza. Forse saprete che abbiamo risoluto di dare in edizione Italiana delle osservazioni dell'Ab. Rozier, con note, illustrazioni, e addizioni di cose nostrali... Io ritornerò fra poche settimane a Venezia...«

Vilko Novak  
Ljubljana

## PREDROMANSKE, ROMANSKE IN GERMANSE BESEDE V SLOVENSKEM GORSKEM PASTIRSTVU

Lega slovenskega ozemlja prinaša v slovenski jezik besede iz treh jezikovnih skupin. Preteklost našega ozemlja in naroda pa je posredovala jezikovni substrat in adstrat različnega izvira, predvsem za izraze raznih dejavnosti, ki so izvirale od staroselcev ali pa bile povezane z najstarejšimi sosedi Slovencev. Ena takih dejavnosti, v najstarejših in še v polpreteklih časih izredno pomembna v gorskem svetu, je gorsko pastirstvo ali planšarstvo, planovánje. Sprejeto je mnenje, da je »živinoreja... nesporno tista gospodarska panoga, v kateri so bili *vplivi prejšnjega prebivavstva* relativno najmočnejši. Tako so v živinoreji verjetno ohranjeni razmeroma močni sledovi in ostanki kulture predсловanskega prebivavstva...«<sup>1</sup>

Čeprav se pomen te gospodarske panoge čedalje bolj manjša, pa vendarle živijo v njej tudi vsi stari izrazi neslovenskega izvira. Tako značaj našega gorskega pastirstva, kot z njim zvezano izrazje preučujemo natančneje šele v zadnjih desetletjih v zgodovini, geografiji, etnologiji in lingvistiki. Saj se prvi opisovavci pastirskega življenja in dela — zelo zaslužni ljubitelji — niso brigali za izvir starih neslovanskih besed na tem področju, lingvisti pa so žal take opise prezrli ali se niso posvečali raziskovanju tako pomembnega adstrata v našem jeziku. Le redko so se — če so imeli tudi etnološki posluh — ustavljali pri takih besedah, kot npr. M. Murko, ki je pred 70 leti zapisal o besedi *dzgan*, da je tujega izvira in ljudska etimološka pretvorba,<sup>2</sup> ob besedi *tamar* pa je podvomil o »njeni ilirskosti«.<sup>3</sup> Tudi zgodovinarji se niso mnogo zanimali za dogajanje na tem področju v najstarejših časih, vendar pa je njihovo čast že sorazmerno zgodaj reševal Simon *Rutar*, ki je v Zgodovini Tolminskega in drugod dokazoval, da so prvi urejali planine v slovenskih gorah furlanski pastirji in učili Slovence sirarstva, pri čemer je navajal kot dokaz le tri toponime in štiri druge izraze. Povedal je tudi, da so furlanski

<sup>1</sup> V. Novak, *Živinoreja*, v: Gospodarska in družbena zgodovina Slovencev. Zgodovina agrarnih panog 1. Ljubljana 1970, 371.

<sup>2</sup> M. Murko, *Hiša Slovencev*, v: Izbrano delo, Ljubljana 1962, 258.

<sup>3</sup> N. d. 273—4.



pastirji, podložniki oglejskega patriarha, ves srednji vek pasli v gorah, meječih na Kranjsko.<sup>4</sup> Vemo pa danes tudi, da so furlanski pastirji (v listinah »Walchen«) iz okolice Čedad, slovenski pa s Tolminskega prihajali v bohinjske planine. Tako Tolminci kot tudi kmetje iz okolice Radovljice pa so v srednjem veku gonili svoje črede na pašo v Furlanijo na prezimovanje<sup>5</sup> — kar vse govori za tesno sožitje med romanskim in slovenskim življenjem, ki je moralo zapustiti vidne sledove tako v planšarski tehniki kot v njenem izrazju.

Zaslужni opisovavec pastirskega in alpskega življenja, Henrik Tuma, pa je predstavnik naših ljubiteljev, ki so se podajali na spolzka tla jezikoslovja ter drzno sklepali na podlagi svojih domislic. Trdil je, da so romanski izrazi v našem planšarstvu — slovenski in tuške v — furlanščini, tako Furlani kot Nemci pa naj bi se bili učili planovanja od Slovencev.<sup>6</sup>

Slavist Ivan Koštiál je poznal pet furlanskih besed v slovenskem mlekarškem izrazju in je sklepal, da so se Slovenci od svojih jugozahodnih sosedov v tej panogi marsičega naučili.<sup>7</sup>

Čudno pa je, da je temeljiti geograf Anton Melik, ki je samo planinam v Julijskih Alpah posvetil célo knjigo, tako prezrl jezikovno stran našega planšarstva ter brez dokazov zavrnil Rutarjevo mnenje, češ da je ostal dolžan dokazov, da so se naši predniki učili planovanja od Furlanov.<sup>8</sup>

S svoje strani se je kot raziskovavec ljudskega pripovedništva približal temu vprašanju Ivan Grafenauer, ki je pokazal zvezo slovenskih pripovedk o ujetem divjem možu-sirarju z retijskim ljudskim izročilom v švicarskem Kantonu Graubünden. Na to zvezo kaže tudi ime divjega moža Kanih, ki naj bi — po J. Kelemini — bilo sorodno z imenom *gannes* za žene divjih mož pri Ladincih. Po I. Grafenauerju se te pripovedke nanašajo »na to, kako so se naučili sirarstva od staroselskih Retoromanov v 5. in 6. stol. v Alpe prišli germanski rodovi — lahko pa tudi na to, kako so se naučili planinjenja in sirjenja pri Retijcih in Noričanih keltsko-rimski priseljenci.«<sup>9</sup> To nas zanima zato, ker so se od zadnjih — od Vlahov — naučili sirjenja tudi naši alpski predniki.

Prvo skupino »alpskih« besed v slovenščini predstavljajo tedaj predromanske besede in k njim moramo prištevati tudi predslovenska imena nekaterih naših planin, kot so *Komna, Krn, Krma, Matajur, Porezen* ...

<sup>4</sup> S. Rutar, *Zgodovina Tolminskega*. Ljubljana 1884, 188. — Isti, *Kakšno važnost imajo Pavla Dijakona knjige*, Letopis Maticе Slovenske 1885, 288—331.

<sup>5</sup> A. Kaspret, *Über die Lage der oberkrainischen Bauernschaft beim Ausgang des 15. und im Anfange des 16. Jahrhunderts*, Mitteilungen des Musealvereins für Krain, 1889, 99.

<sup>6</sup> H. Tuma, *Naše planine*, Jadranski almanah za leto 1924, 92—94.

<sup>7</sup> I. Koštiál, *O slovenski in srbohrvatski mlekarški ljudski terminologiji*, Etnolog XIII, Ljubljana 1940, 127.

<sup>8</sup> A. Melik, *Planine v Julijskih Alpah*, Ljubljana 1900, 68—69.

<sup>9</sup> I. Grafenauer, *Zveza slovenskih ljudskih pripovedk z retijskimi*. B. Slovenski etnograf XI, 49—68. — Isti, *Slovenska pripovedka o ujetem divjem možu*, Zgodovinski časopis VI—VII, 124—153 in r. t., VIII, 130—133.

Predromanskega izvira je tudi toponim *Tamar* (konec doline Planice v Julijskih Alpah in Tamar pri Kranjski gori). *Tamar* pa je prvotno pomenil preprosto zgradbo s streho iz lubja ali vej ali celo brez nje, v Primorju tudi preprosto kočo za pastirja, na Žilji pa stajo za živine. Zato je pomenilo *tamáriti* tam, kjer je tamar bil le ograja za prenočevanje živine: pomikati se s čredo s pašnika na pašnik (Primorsko), da so enakomerno pognojili pašno površino (na Pokljuki imenujejo to *gártranje*, ker postavljajo gartre — ograjo).<sup>10</sup>

Težko je določiti, kdaj in od koga so Slovenci prevzeli to besedo. Najbliže nam je misel, da od sosednih Furlanov, s katerimi so imeli od davnine sèm stike in od katerih so prevzeli tudi druge pastirske besede. V furlanščini je *támar*, *támer* 'recinto a stanghe a steconata o a palizzata, che chiude i varii fabbricati che costituiscono la casera'.<sup>11</sup> Besedo pa najdemo še v drugih romanskih narečjih, npr. v Val Gardeni *támbrá* 'Hütte (iz lesa, za seno, drva, ovce), Stecken od. Stangen' iz katerih je bila narejena ograja ali kočá. V koroški nemščini *Tummer*, *tunger* 'Hürde, Einzäunung, innerhalb welcher das Alpenvieh zur Nachtzeit lagert.' Srlat. je poznala *tamuse*, furl. *tamòssa*.

Vse te oblike izvirajo po Hubschmiedu iz predrom. *támara* 'Schosse, junge Zweige' — predrom. *tamno* pa je pomenilo — kot dokazujejo romanske oblike, tudi 'stecken', iz česar sklepa Hubschmied, da je tudi predrom. *támáro-* pomenilo 'Stecken, Stangen', kar potrjuje tudi slovenski pomen besede *tamar*.<sup>12</sup>

Pravtako stara je beseda *médrije*, *médrija*, *méder(n)ja* za ograjen prostor za živino v gorah (Goriško), tudi planina *Medrija* na Tolminskem. Furl. *madria*; po Hubschmiedu mogoče iz ilir. *mandia*, prim. grš. *μάνδρα*, lat. *madra*.<sup>13</sup>

Na Pohorju so poznali besedo *tega*, *teha* za pastirsko kočó, kar je retorom. *ategia*, *galsko* pa *attégia*.<sup>14</sup>

Danes v velikem delu osrednje in zahodne slovenščine uporabljana beseda *bajta* pomeni tudi planinsko pastirsko kočó in utegne biti prevzeta iz furl. *baita* ali ital. *baita*.

Planina *Kašina* na Krnu je iz ital. *cascina* (sirarna), rom. pa je tudi ime planine *Kuhinja*.

Še več besed je romanskega izvira v zvezi s sirarstvom in mlekarstvom v planinah. Poskusna molža in dan te molže je v Julijskih Alpah

<sup>10</sup> V. Novak, *Die Stellung des Alproesens in Slovenien zwischen dem germanischen und romanischen Raume*, v: *Volkskunde im Ostalpenraum* (= *Alpes Orientales II*), Graz 1961, 126. — Isti, *Živinoreja*, gl. op. 1, str. 357.

<sup>11</sup> Il Nuovo Pirona, Udine, 1935, 1168.

<sup>12</sup> J. Hubschmied, *Vorindogermanische und jüngere Wortschichten in den romanischen Mundarten der Ostalpen*. Zeitschrift f. romanische Philologie, LXVI, 25.

<sup>13</sup> Isti, *Pyrenäenwörter vorromanischen Ursprungs und das romanische Substrat der Alpen*, Acta Salmaticensia T. VII, num. 2. Salamanca, 1954.

<sup>14</sup> W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg.

*mizura*, furl. *measure*, retorom. *mesira*, *masura*, *measure* v franc. Wallisu (Valais) v Švici.<sup>15</sup> — Pri merjenju mleka uporabljajo poleg drugih posod tudi *star* — it. *staro*.

Kotel za sirjenje visi na vratilu — primorsko *vor* — ki mu v Bohinju pravijo *dzgan*, *cgan*. Že M. Murko je vedel, da je beseda tuja. Najdemo jo v retorom. *čigan*, *čigona*, *šigoena*, *tfigoena*, fr. *cigogne*, špan. *cigonel* — vse iz lat. *ciconia*.<sup>16</sup>

Mleko mešajo pri sirjenju s pripravo, ki je bila prvotno obrezana rogovila, najboljše bukova, danes pa je njen vrh iz žične mreže na lesenem ročaju — to je *trnáč*, furl. *tornazzo*, kar je bilo verjetno neposredno prevzeto; retorom. *taral*, *tarel*, *turjet*. Ti romanski izrazi pa naj bi se bili razvili iz kontaminacije lat. *trusiare* + *turbulare*, katerih koren je kelt. *tar-*<sup>17</sup>

Kotel za sirjenje imenujejo v primorskih planinah *skutnik* — po *skuti*, kar je splošno zahodnoslov. beseda za sir iz kravjega mleka, narejen doma, v dolini; v planini pa za sir, narejen iz ostankov sirnine. Furl. je *scuete*, it. *scotta*, ben. *skuta* — vse verjetno iz lat. *excocta*.

Zavreto mleko v kotlu, sprijemajoče se v kepice, imenujejo v primorskih planinah *prosnica* 'Spriess, Gspriess', prim. ladin. *persun*, fr. *brosse*. Pri nas je H. Tuma vezal to besedo po ljudski etimologiji s proso.<sup>18</sup>

Tudi v zvezi z maslarjenjem poznamo nekatere besede romanskega izvira: *pinja* (zahodno in osrednjeslov.), furl. *pigne*, iz lat. *pinea*. Iz te besede: *pinjiti*, *pinjenec*, *pinjenica*, *pinjeno mleko* — vse 'Buttermilch'. Drugi izraz pa *pinjenec* je primorsko *batuda*, iz furl. *batude*, kar je po križanju z *metem* dalo *matúda* (Rož na Koroškem) in *metúde* (Ziljska dolina in Goriško).<sup>19</sup>

Prvo mleko po otelitvi (sicer slov. *mlezivo*, *mlezovina*, *mlezva*, *zmozva* itn.) je ponekod *skuta*, na Primorskem pa tudi *koljáda* iz furl. *cagliade*.<sup>20</sup> — In končno je osrednjeslov. in knjižno *golida* (sicer slov. *dojilnik*, *dojača*, *dojúnica*, *dojívka* itn. ali žehtar iz stvn. *sechtari*) iz istroital. *golida*, *galeda*, iz srlat. *galeda*.<sup>21</sup>

Na štajersko-koroškem mejnem območju so imenovali sir iz sladkega mleka (podatek še iz 19. stol.) *vlaški sir* (*welscher Käse*) in so se ga gotovo naučili izdelovati od Vlahov ali vsaj od Furlanov.<sup>22</sup>

<sup>15</sup> R. Weiss, *Das Alpriesen Graubündens*, Erlenbach-Zürich, 1941, 215 ss. 1955, 712.

<sup>16</sup> J. Jud-K. Jaberg, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Bd. VI. Karte 1211.

<sup>17</sup> P. Scheuermeier, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz* I, Bern, 1942, 39, 120.

<sup>18</sup> H. Tuma, gl. op. 6, str. 91.

<sup>19</sup> Prim. I. Koštiál, ol. op. 7, str. 127.

<sup>20</sup> V. Novak, *Über die Milchwirtschaft bei den Völkern Jugoslaviens*, v: *Viehwirtschaft und Hirtenkultur*, Budapest, 1969, 575.

<sup>21</sup> Isti, *ibid.* 575.

<sup>22</sup> F. Kaltenecker, *Die Rinderrassen Österreichs*, Bd. V. Wien 1897, 129.

Poleg teh starih, vsaj srednjeveških besed v zahodni Sloveniji so se ohranile v zaledju Trsta še romanske besede v zvezi s pastirstvom, ki so verjetno novejšega izvira. Tako je *turnus* obhod, določen na podlagi stehtanih količin mleka, po katerih so se lastniki živine vrstili pri delitvi sira pred odhodom ovac v druge kraje ali pri gmajnski paši.<sup>23</sup> Trop živine, ki šteje okoli 120 glav ovac, imenujejo *čap*, iz furl. *ciap*, *s'ciap*, lat. *capulum*. Poznajo to besedo tudi na hrvaškem primorskem ozemlju v pomenu »stado ovaca, jato ptica«.<sup>24</sup> Števno enoto po 40 ovac so imenovali *kornâr*, it. *quarnaro*, hrv. primorsko *kvarnâr*, *krnâr*, po Skoku istroman. leksikalni ostanek iz lat. *quadragenarium*.<sup>25</sup> Nejasno pa je *blek*, ki pomeni števno enoto 40 do 50 glav ovac.

Germanskih besed najdemo v našem pastirskem življenju komaj kaj. Z romanskimi jih veže še najbolj razširjena *napa*, *nafa*, ki je pa prišla v germanščino — stvn. *napf* — iz lat. *hanaffus*. Pomeni pa leseno posodo za merjenje mleka, ki je obsegala 24 funtov mleka, 4 nape pa so imenovali *mezdo*, po kateri so se imenovali tisti, ki so namolzli toliko, *mezdârji*, tisti, ki so namolzli manj od mezde, pa *funtarji*. *Star* — iz it. *stario* — je dal en *štih mizure* (v Reziji mensura), osem štihov ali delov pa je sestavljalo *napo*.<sup>26</sup>

*Sir* je sicer tudi germanskega izvira, toda doma tudi v drugih slovanskih jezikih.

Verjetno je najstarejša germanska beseda v našem planšarstvu ziljska *fača*, planšarska, pastirska koč. Naši lingvisti je niso razrešili, toda got. *fatha*, *ograja*, *stena*,<sup>27</sup> in srvn. *vade*, *vate*, *ograja*, *plot*, jasno dokazujeta, da je njen današnji pomen nastal podobno kot pri *tamarju*.

V zvezi s sirjenjem in njegovimi izdelki moremo omeniti le *móhant*, *móhout* — iz nem. *s'machet* —, kakor imenujejo predvsem ponekod na Gorenjskem sir ali skuto, narejeno iz sirnine, ki je ostala v sirnem kotlu, ko so naredili sir.

### Zusammenfassung

#### VORROMANISCHE, ROMANISCHE UND GERMANISCHE WÖRTER IM SLOWENISCHEN ALPWESEN

Unter den Gebieten der slowenischen Volkskultur, die altertümliche und bedeutende gemeinsame alpenländische Eigenheit aufweisen, ist auch das Alpenwesen mit seiner Sach- und Gesellschaftskultur. Der Historiker Simon Rutar

<sup>23</sup> S. Vilfan, *Podobe iz nekdanje živinoreje med Trstom in Slavnikom*. Kronika 5, Ljubljana, 1957, 80.

<sup>24</sup> P. Skok, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, II, Zagreb 1972, 549.

<sup>25</sup> Ibid. 252.

<sup>26</sup> V. Novak, *Živinoreja*, gl. op. 1, str. 360 in *Die Stellung*, gl. op. 10, str. 127.

<sup>27</sup> S. Feist, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden, 2. Auflage, 1939, 144.

<sup>28</sup> M. Lexer, *Mittelhochdeutsches Taschenwörterbuch*, Stuttgart, 28. Aufl., 1956, 262.

hat auf friaulische Hirten hingweisen, die bei den Slowenen die Käseerei eingeführt haben. Henrik *Tuma* wollte in seinen Beschreibungen des Hirtenlebens keine friaulische Einflüsse zuerkennen. Ähnlich auch der Geograph Anton *Melik*. Der Linguist Ivan *Koštiál* untersuchte als einziger den slowenischen Molkereiwortschatz und fand darin fünf friaulische Wörter. Der Philologe und Folklorist Ivan *Grafenauer* untersuchte den Anteil der Welschen — slow. *Vlahi* — in der slow. Volksüberlieferung und behauptete in seinen Vergleichen der slowenischen, deutschen und rätoromanischen Volkssagen über den gefangenen wilden Mann, die die Frage der Käsebereitung in den Ostalpen beleuchten, dass »die Verbindung von den rätisch-alemannischen Fassungen vom wilden Mann, dem Käser, zu den entsprechenden slowenischen... über romanisches Gebiet« geht. Und das stimmt ganz mit der südromanischen Nomenklatur der Käsebereitung überein.

Vorslowenische Namen einiger Alpen in Slowenien sind: *Komna*, *Krn*, *Krma*, *Matajur*, *Porezen*, *Trenta*... Vielleicht durch friaulische — wenn nicht schon durch welsche — Vermittlung bekamen ihre dem Ursprung nach zwar vorromanischen Namen die Alpen *Tamar* und *Mali Tamar*, besonders aber die Alplergebäude *tamar*, *tamor*, *tamára*, das zuerst einen umzäunten Übernachtungsplatz, eine Viehhürde oder Pferch bedeutet, später aber auch eine ganz einfache Hütte für die Hirten und das Vieh. *Tamáriti* bedeutet in Resia: mit der Herde sich von einem Weideplatz auf einen anderen begeben. Im Kanaltale heisst *tamar* soviel als *stan* oder *bajta*, Alphütte. Es werden romanische Parallelen des Wortes angeführt und auf Hubschmieds vorromanische Ethymologie hingewiesen.

Einen ähnlichen umzäunten Platz bedeutet *médrije*, *médrija*, *mederja*, *medernja* und eine Alp heisst *Medrija*. Friaul. *madria*, nach Hubschmied vielleicht illyr. *mandia*, griech. *mándra*, lat. *madra*. — Ein isolierter Name für Hirtenhütte ist *tega*, *teha* — rätorom. *ategia*, gallisch *attégia*. — Friaul. oder ital. Ursprungs ist *bajta* für Hirtenhütte.

Der Name einer Alp *Kašina* führt man aus ital. *cascina* her.

Das Probemelken und den Melktag nennt man *mizura*, was friaul. und rätorom. Formen entspricht. — Der Turner für den Kessel heisst *cgan*, *dzgan*, vgl. rätorom. *čigan*, *čigona* etc. — Den Käserührer nennt man in den Julischen Alpen *trnáč*, vgl. friaul. *tornazzo*, rätorom. *taral*, *tares*, *tarai*, *turjet*.

Die erste Milch ist *koljáda*, aus friaul. *cagliade*. — Das Butterfass ist *pinja*; friaul. *pigne*. Buttermilch *batuda*, *metuda*, *matuda*, friaul. *batude*.

Ein Schafschar aus ugf. 120 Tiere ist *čap* — friaul. *ciap*; von 40 Tiere ist *kornár* — ital. *quarnaro* (lat. *quadrigenarius*).

Hölzernes Gefass für Milch ist *napa*, *nafa* — ahd. *napf*, aus lat. *hannaffus*.

Nur im Gailtal nennt man eine Sehnhütte *fača*, vgl. got. *fatha* = Zaun, Scheidewand und mhd. *vade vate* = Zaun, Umzäunung. Der Zieger heisst neben *skuta* auch *mohant*, *mohout* — aus deutsch: *s'machet*.

Martina Orožen  
Ljubljana

## KNJIŽNA NORMA IN UMETNIŠKI JEZIK V ČASOVNEM RAZVOJU

Vse od začetkov slovenskega pismenstva oziroma od knjižne tradicije 16. stoletja, je predvsem v leposlovnih delih zaznaven nek odnos med bolj ali manj »popolnimi« in »veljavnimi« pravili knjižne norme, ki vseskozi temelji na določenem, spreminjajočem se nazoru o jeziku in na teoretični stopnji poznavanja jezika, ki se tudi spreminja, in dejansko jezikovno uresničitvijo v delih posameznikov.

Jezikovno gradivo dokazuje, da gre za ta dva odnosa, ki povzročata tako zanimivo jezikovno »neskladnost« pri posameznih piscih istega razdobja. To »neskladnost« v sodobnosti dojemamo kot »stilni izraz« avtorja, jezikoslovcu se kaže kot *individualni izbor* jezikovnih sredstev v območju veljavnega gramatičnega in stilističnega jezikovnega sistema. Ta izbor jezikovnih sredstev, v okviru danih jezikovnih možnosti pa nikakor ni »jezikovno zunanji«, formalen, ali bi vsaj ne smel biti, pač pa ima »globinsko« zvezo s pripovedno vsebino.

Problem se pokaže v vsej slikovitosti in zapletenosti šele takrat, ko si skušamo ta vprašanja pojasniti na daljšem časovnem odseku, v jezikovni diahroniji, saj to, kar je bilo npr. v jeziku 16. ali 18. stoletja v knjižnih tekstih gramatična zakonitost jezikovnega sistema dobe, poleg takratnih »stilističnih prijemov«, učinkuje na nas tudi stilistično. Med tem se je spreminjal, razvijal in po novih teoretičnih pogledih na jezik preoblikoval tudi gramatični sistem oziroma »pravopisna jezikovna pravila«. Kakor hitro torej raziskujemo ali vrednotimo umetniški jezik neposredne preteklosti, moramo upoštevati vse bistvene premike na ožje gramatični in stilistični jezikovni ravni. Z merili, ki veljajo o teh vprašanjih v sodobnem trenutku, ne bomo mogli v delih naše preteklosti (vzemimo kar npr. pisatelje 19. stoletja) objektivno opredeliti gramatičnih normativnih pojavov od stilističnih.

Odmiki od »norme« se v diahroničnem jezikovnem razvoju v okviru gramatičnega sistema (tako na glasoslovni, oblikoslovni, sintaktični in leksikalni ravni) kažejo kot rezultat členov sistema, ki so izgubili svojo funkcionalnost, zato zamirajo, in pa kot izraz »novih«, funkcionalnih razvojnih tendenc, ki so v slovenskem »knjižnem položaju« v preteklo-

sti predvsem narečno pogojene, odvisno od krajevnega izvora piscev, ki so ob veljavnih tradicionalnih jezikovnih zakonitostih knjižnega jezika, zapuščali v tekstih sledove svojih narečnih pojavov. S tem se je večala prisotnost dubletnih možnosti in variant na vseh ravneh jezika. Dajala je nove možnosti za stilistično učinkovitost, obenem pa vplivala tudi na spremembe sistema nasploh. Poleg jezikovnih konstant se pojavljajo tudi spremenljivke, celo več, prišlo je tudi do izmenjave konstant.

Naj to konkretnije predstavim samo na enem glasoslovnem pojavu. Cirkumflektirani *ô* in nepoudarjeni končni *o* v odprtem zlogu se realizirata v skladu z dolensko-notranjskim narečnim jezikovnim razvojem kot *u* (*dobru blagû, slejpu okû*). Ta realizacija velja v knjižnem jeziku do konca 18. stol., ko na ta mesta začne prodirati glas *o*, ki je zakonitost gorenjskega narečnega razvoja. Ob nedosledni izmenjavi dolenskega refleksa z gorenjskim, najdemo pri koroških piscih tega časa še koroški refleks za cirkumflektirani *ô* — *ue* in izpričane so, čeprav redko, vse tri različne razvojne možnosti za en sam glas (*nebu, most, gued*). Prav tako je npr. zanimiva »izmenjava« dolenskega refleksa za nepoudarjeni *ê*, ki je pri protestantskih piscih regularno realiziran kot *i*, sicer že tudi analogično nadomeščen z *e* (*lipu, svititi, telu*), v 18. stol. pa regularno nadomeščen z *e-jem*, kar je spet v skladu s severnim slovenskim narečnim razvojem. Od Japlja dalje prodira na vsa ta mesta glas *e* (*lisena : lesena, drivesa : drevesa, lipu : lepo* itd.). Vendar v posameznih besedah ostane prvotni knjižni *i* nezamenjan vse do konca 19. stoletja. Samo spomnimo se primerov: *presvitli cesar*, na *svitlobo* dano, *smijati se, je ihtil*... Celo več, *i* je prodril na naglašena mesta... Podobnih primerov »izmenjave« je dovolj tudi v morfološki, leksiki in celo sintaksi... V knjižnem jeziku je dubletnost nekaterih pojavov oziroma njihova razvrstitev lahko stilsko izrabljena; razmeroma dobro je opazna na morfološki ravni, kolikor gre za možen izbor posameznih gramatičnih sklanjatvenih in spregatvenih končnic (npr.: *gadi/gadje, gradovi/gradji, lasje/lasi*; ali npr. 3. os. pl.: *neso/nesejo, kriče/kričijo*, starejše obdobje: *bom/bodem*; prositi *vode*/prositi za *vodo, njega oče/njegov oče*, itd.), predvsem pa na leksikalni in sintaktični jezikovni ravni.

Nove besede nastajajo vsak dan sproti, izmenjavajo pa se tudi v sintaktičnih shemah; nastajajo novi pomeni v novih »formah«, so »stilsko zaznamovani«. Nova besedna sredstva za izražanje še »neznanih« pomenov iz naše življenjske stvarnosti nastajajo po dveh različnih vidikih. Najbolj zaznavna in najbolj pogosta so v umetniških besedilih. Prvi vidik je besedotvorna izpeljava, po kateri nova pomenska vsebina dobi svoj »formalni« obstoj na podlagi zakonitosti besedotvornega jezikovnega sistema, drugi vidik pa je »figurativno« izražanje novega pomenkega odtenka v območju stavčnega konteksta, kjer so pogosto »frazologemi«,<sup>1</sup> ustajljene fraze ali metafore po svoji formalni zgradbi samo po-

<sup>1</sup> J. Toporišič, *K izrazju in tipologiji slovenske frazeologije*. JinS XIX (1973/74), št. 8.

večini »kliše« za nove opisno izražene pomene. Kontekstualno ustvarjanje novih pomenskih odtenkov pa odpira nova »prazna mesta«, nove možnosti razvoja na sintaktični jezikovni ravni (npr. jabolko ne pade daleč od drevesa — jabolko ne pade daleč od jablane; trese se kot šiba na vodi — tresel se je, kakor se trese trepetlika v prosu; tlesknil je z dlanmi — tlesknil je z dlanjo ob dlan; nakracal je pismo — skljuval je pismo, itd., če s temi primeri samo kratko opozorimo na Tavčarjevo »tehniko«). Taka izmenjava pa poleg pomenske funkcionalnosti omogoča tudi vedno novo zvočno učinkovitost, ki ustvarja jezikovni ritem umetniškega besedila.

V tak jezikovni položaj je torej postavljen vsak jezikovni ustvarjalec, ki želi bralcem posredovati in oživiti določeno vsebinsko in doživljajsko življenjsko izkustvo. Hkrati z vsebinskim podajanjem preizkuša tudi svoje jezikovno-izrazne zmogljivosti. Te so motivirane z okoljem, iz katerega izhaja, s stopnjo knjižne izobrazbe — in s pripovednim namenom. V jezikovno-ustvarjalnem procesu je vsak pripovedovalec vezan. Obvladati mora praktično knjižno tradicijo danega trenutka, tudi če jo odklanja, upoštevati mora (tudi če ruši ustaljeno normo) v danem času obvezujoča teoretična knjižna pravopisna navodila, recimo »idealno normo«, če hoče zares funkcionalno in učinkovito izraziti svojo »jezikovno individualnost«. Izraziti mora, če je umetnik, vsebino na svojski način tako, da preseže v knjižnem jeziku že doseženo in tako »odpira« knjižnemu jeziku nove oblikovno-pomenske izrazne možnosti tako v okviru ožje gramatičnega sistema, predvsem pa na leksikalno-sintaktični jezikovni ravni.

Ob nakazanih problemih skušajmo konkretnije spregovoriti o jezikovni ustvarjalnosti pisatelja Tavčarja, ki je oblikoval svoja dela v kritičnem obdobju slovenskega knjižnega jezika v 19. stoletju. Z začetnimi deli sega v 60. leta, v čas, ko sta arhaizacija in slavizacija knjižnega jezika v razrastu, v čas, ko je puristično načelo učinkovito posebej v sintaksi. Razvija se v času, ko se dajejo slovenskemu knjižnemu jeziku nova »železna« pravila in ta skonstruiran sistem do neke mere podreja in duši umetniškovo jezikovno ustvarjalnost. Vsa dela do 90. let so zaznamovana s temi procesi, v 90. letih pa se Tavčar že uspe v okviru norme jezikovno povsem osvoboditi in piše jezik, ki naši zvočni podobi že skoraj ustreza. Tavčar kot jezikovni ustvarjalec odpira nove jezikovne možnosti Moderni, katere predstavnikom je uspelo razvrednotiti in odkloniti glasoslovno-morfološko arhaizacijo in nadomestiti nežive sintaktične sheme z živimi, govornimi ekvivalenti. Istočasno je iz Tavčarjevih del razvidna tudi spremenljivost gramatične knjižne norme, spremenljivost »pravopisnih pravil«, saj so, kot znano,<sup>2</sup> vsa njegova natisnjena dela v različnih leposlovnih časopisih šla skozi roke korektorjev in urednikov, ki pa so, še kako, upoštevali obvezujočo knjižno normo! Do neke

<sup>2</sup> M. Boršnik, *I. Tavčar* ZD I, str. 395.



mere se jim je, gotovo v škodo estetski dovršenosti svojih del, podrejal, saj so ga prepričevali, da ne piše pravnega jezika. Celó sam v romanu »4000« nekako priznava to svojo »hibo«, saj polaga Levstiku na jezik naslednje besede: »Skoraj vem, kdo si. Pisec slovenski si bil nekda, toda pojma nisi imel niti o stari slovenščini, niti o tem, kako se pravilno piše nova slovenščina. Ali ni bilo res tako?« Pravično in resnično sem moral odgovoriti: »Res, bilo je tako!«<sup>3</sup>

Znano je, da je ob prvi izdaji svojih »Povesti«<sup>4</sup> glede jezika pooblastil urednika Levca, ki je »pravopisno« poenotil vsa zbrana dela pisatelja na podlagi norme, povzete po Pleteršnikovem slovarju. Še precejšnja stopnja arhaizacije in izumetničenosti! Ohranjena pa je še druga kasnejša pisateljeva izjava o njegovem odnosu do obvezujoče knjižne norme in jezika, ki nam največ pove, v čem je njegova jezikovno-ustvarjalna moč in odlika, vendar ji povsem verjeti ne moremo, saj sicer gotovo ne bi dovolil, da mu drugi popravljajo jezik v smislu »pravičnosti«. Pravi: »Kar napišem, gladim in gladim, kolikor mi je mogoče. Pri tem se ne oziram niti na slovnico niti na germanizme, pač pa glasno prečitam vsak stavek in poslušam, kako vpliva na moje uho. Končno ostanem vsekdar pri tisti modulaciji, ki ugaja mojemu posluhu.«<sup>5</sup>

Ob vrednotenju in raziskovanju njegovega jezika bomo skušali upoštevati vse, kar je bilo uvodoma omenjeno.

Jezikovno okolje, iz katerega izhaja (gorenjsko-rovtarska narečna skupina) je zapustilo v pisateljevih delih, predvsem v »Slikah iz loškega pogorja« opazne sledove na morfološki, leksikalni, predvsem pa na frazeološko-sintaktični ravni. Naj navedem samo nekaj tipičnih primerov. *Morfološko*: In to se je repenčilo po vasi kakor puran, če si ga razdražil z rdečo cunjjo (otročè); Potem pa je šel na Žirovsko in od tam pripeljal nekovo staro kljuko ter se oženil z njo; Le tisti suhi drogovi, tisti dolgi češarki, ki ne tehtajo več kot kak petelin, le tisto ji dopada. *Leksikalno*: živalca — dekle, človek; zaručeni lasje; deminutivi: otročè, mrenè, karbonček, jare. *Sintaktično-frazeološko*: In Toma je tiho odšel, mehak kakor poparjen kruh; Imela je strupen jezik kakor verižasti gad zobe; Mihi pa so se oči svetile kot živo oglje; Končno jo je Matevž urezal na Žirovsko, in podobno.

Preko narečne jezikovne osnove in nabožnega jezika, M. Boršnik opozarja na biblijski slog,<sup>6</sup> ter ljudske pesmi in pripovedi, se je vraščal v jezikovno prakso posvetne književnosti od začetkov 19. stoletja. Dovolj dokazov je, ki pričajo o zavestnem osvajanju tega, posebno Prešernovega pesniškega jezika, saj je osvojil in stilistično uporabil dobršen del knjižnega besedja predhodnikov in tako navezoval nanje. Izraziti primeri:

<sup>3</sup> I. Tavčar, *Povesti V (4000)* str. 242, Ljubljana 1902.

<sup>4</sup> M. Boršnik, *I. Tavčar I*, str. 364/65.

<sup>5</sup> M. Jamar, I. Tavčar, *Visoška kronika*, str. 217/18, Ljubljana 1957.

<sup>6</sup> M. Boršnik, *Ivan Tavčar leposlovni ustvarjalec*, str. 58, Maribor 1973.

bučelica, penez, loza, gaj, razpelo, deklina, itd. Pravo jezikovno vzdušje za svoje pripovedništvo je našel v Janežičevem Glasniku (1858—1868), saj ga je, kot ugotavlja M. Boršnik, naročal že kot dijak, predvsem pa v Stritarjevem Dunajskem Zvonu (1870—1880). Gramatično znanje slovenskega jezika je sprejemal iz Janežičeve slovnice. V začetni dobi njegovega ustvarjanja je normativna pravila slovenskemu knjižnemu jeziku določala druga predelana izdaja iz leta 1863, ki je z vmesnimi ponatisi (1864, 1869, 1876) ostala v bistvu neizpremenjena vse do Sketove predelave v 6. in 7. izdaji (1889, 1894). Leta 1900 je sledila pomembna 8. predelana izdaja, medtem pa je na podlagi Pleteršnikovega slovarja izšel tudi Levčev pravopis (1899). Vse, v teh delih opisane normativne smerice se, poleg nezadušljivega zvočnega ritma in plastične slikovitosti podajanja, kažejo tudi v gramatični in stilistični realizaciji Tavčarjevega jezika.

Teoretična izhodišča Janežičeve slovnice se s sodobnimi ne ujemajo. Gre za drugačno pojmovanje »pravilnosti« v knjižnem jeziku. Janežič je jezikovne pojave pojasnjeval in vrednotil z vidika »staroslovensčine« in slovensčine 16. stoletja. »Pravilnost« knjižnega jezika je bila historično pogojena, estetski oziroma stilistični ideal dobe je zahteval »vzvišeno vsebino v lepi, žlahtni obliki« (tako izjavlja V. Bežek v oceni Sketove izdaje »Cvetnika« iz l. 1882).

Tavčar je začel oblikovati svoj jezikovni izraz v času, ko je slovensko jezikoslovno teorijo in po njej knjižno prakso, zajel najmočnejši val arhaizacije in slavizacije. Tako je v prvem desetletju svojega pisanja (1870—1880) v skladu s pravili »norme«, ki je obvezovala literarni časopis, obremenjen z gramatično historično patino, vendar mu vseskozi silijo pod pero žive pogovorne oblike in žive sintaktične sheme. Tako imamo na vseh ravneh jezika (glasoslovje, oblikoslovje z besedotvorjem, leksika, frazeologija, sintaksa) opravka s stilistično uporabljenimi dubletami, katerih frekvenčno stanje se neprestano spreminja in tudi njihova razvrstitev v stavčnem kontekstu ni ustaljena, saj se vse, vključno z besednim redom v kratkih časovnih razmakih, spreminja. V začetku 90. let dokončno izginejo etimološka pretiravanja, ki jih je v nekaterih časopisih uveljavljal predvsem Levstik<sup>7</sup> (LMS, Slovan; manj Stritarjev DZ in LZ) v glasoslovju in oblikoslovju, do prave sintaktične sprostitev v smislu slovenskega sintaktičnega sistema pa je prišlo šele po l. 1900.

Prav dejstvo, da obstaja celo obdobje (približno 20 let) v jeziku vrsta »dvojnih« oblik (historično izpeljanih, poslovanjenih in dejansko govorjenih), otežuje rešitev zadanega vprašanja, katera oblika je npr. v enem in istem stavku s Tavčarjevega vidika »stilsko zaznamovana«, čeprav vemo, katera je v danem času obvezni člen normativnega jezikovnega sistema. Tavčar je imel do gramatičnih oblik, sintaktičnih

<sup>7</sup> Levstikov sistem normiranja je razviden iz njegove slovnice »Die slovenische Sprache nach ihren Redetheilen, Ljubljana 1866.

shem in leksike zelo funkcionalen odnos. Vsebinsko sporočilo je opremjal z zvočno učinkovitostjo,<sup>8</sup> kar je dosegal z izborom besed včasih oblik, včasih z besednim redom, in tako ponazarjal vzdušje. Z drugotnimi jezikovnimi sredstvi je intenziviral in dopolnjeval »površinsko« sporočilo. Najvažnejši misli je podrejal besedni red, uvajal torej členitev po aktualnosti, v kolikor niso v strukturo besednega reda posegali korektorji. V enem stavku je variiral različne besede za en pojem (*lasje/kodri, loza/gošča, trata/tratina, log/šuma, lep/zal*), po potrebi ponavljal isto besedo (lučica je *brlela in brlela; zrla je in zrla; plapola plamen; in jemal je list za listom*), osebo, njeno psihično bistvo spoznamo po besedah, ki jih govori... Tako je dosegal stilistične učinke in težko je včasih določiti, kaj je pri njem gramatično in kaj stilistično. Kot objektivno merilo za vrednotenje gramatičnega in stilističnega preostaja frekvenčni vidik rabe posameznih glasoslovno-oblikoslovnih in sintaktičnih pojavov, ki so izpričani tudi pri drugih pisateljih iste dobe, torej skupni »standard«, stilistično pa je to, v čemer se pisci med seboj razlikujejo.

Pri analizi gradiva sem upoštevala tri različna pisateljeva razvojna obdobja do l. 1905, do romana »Izza kongresa«, ki je v jezikovnem pogledu že povsem sodoben. Od l. 1870—1880 novelete in novele v Zori<sup>9</sup> in Stritarjevem Zvonu,<sup>10</sup> od l. 1880—1890 dela v Ljubljanskem Zvonu<sup>11</sup> in Slovanu,<sup>12</sup> v Letopisu Matice slovenske<sup>13</sup> in v Jurčičevi Slovenski knjižnici.<sup>14</sup> Iz tretjega ustvarjalnega obdobja »izvirni roman« V Zali (LZ 1894), ki v jezikovnem pogledu nakazuje občutne normativne »sprostitve«, in »zgodovinsko kroniko« Izza kongresa,<sup>15</sup> ki je tudi v sintaktičnem pogledu (izmenjava participov z odvisnimi stavki, besedni red, upadanje slovanskih izposojenk) že zelo sodobna.

Ni slučaj, da so prav tista Tavčarjeva dela, ki so izhajala v 90. letih v Ljubljanskem Zvonu jezikovno nadvse sveža, izklesana in živa. Sodelavci Zvona z urednikom V. Bežkom na čelu, so se posebno vsa 90. leta upirali glasoslovno izpeljanim oblikovnim pravilnostim in zagovarjali »uzus«, *konvencionalnost* jezikovnih oblik proti škrapčevim historičnim načelom.<sup>16</sup> Iz istih razlogov so odklanjali tudi Levčev pravopis, ker je uvajal dosledno izpeljane in historično utemeljene oblike. Kot kažejo Tavčarjeva dela, so v svojih prizadevanjih uspeli in spet en dokaz več, da »uzus« vpliva na teoretično »normo« in ta »norma« nadalje spet

<sup>8</sup> M. Boršnik, *O Tavčarjevem poetičnem ritmu*. SR XVII, Ljubljana 1969.

<sup>9</sup> Zora 1872: *Povest v kleti*; Zora 1876: *Holekova Nežka*.

<sup>10</sup> Dunajski Zvon 1878: *Kobiljekar, Kalan, In vendar*.

<sup>11</sup> Ljubljanski Zvon 1882: *Tržačan, Kako se mi ženimo, Kočarjev gospod*.

<sup>12</sup> Slovan 1885/866: *Janez Solnce*.

<sup>13</sup> Letopis Matice slovenske 1880: *V Karlovcu*.

<sup>14</sup> Zimski večeri 1880: *Tat, Moj sin, Miha Kovarjev, Antonjo Gnedljevič, Gospod Ciril*.

<sup>15</sup> Ljubljanski Zvon 1905: *Izza kongresa*.

<sup>16</sup> M. Orožen, *Oblikovanje slovenske knjižne norme*. Naši Razgledi 1969.

usmerja »uzus«. Vendar je »zgodovinski« delež v Tavčarjevih delih<sup>17</sup> izpred 90. let dejstvo, ki ga je vredno spoznati, posebej še zato, ker v naši sodobnosti poznamo Tavčarja predvsem v sodobnem jeziku; diskretno je prilagojen jezikovnim zahtevam sodobne norme.<sup>18</sup>

Oglejmo si nekatere značilnosti iz takratnega »normativnega« obdobja na glasoslovni, oblikoslovni in sintaktični jezikovni ravni, ki predstavljajo sistem knjižnega jezika neglede na njihovo obstojnost ali neobstojnost v takratnem živem jeziku. Ob sekundarnih arhaizmah se pojavljajo narečne značilnosti, namesto nemških popačenk, ki jih poznamo iz knjižnega jezika do konca 18. stoletja, se pojavljajo slovanske izposojenke. Marsikateri pojav v celoti ni bil prepoznan, zato predvsem v glasoslovju zasledimo precej neenotnosti. V oblikoslovju je razvrstitev posameznih morfoloških končnic še neustaljena, prava slovenska sintaktična stavčna zgradba šele nastaja. Kalkirane stavčne sheme jezika preteklih obdobj so zamenjane s »slovanskimi«, šele ob teh se razvijajo slovenske sintaktične zakonitosti... Zanimiv proces jezikovne interference.

V glasoslovnem pogledu gre navidezno za »pravopisna« vprašanja, ki pa so v bistvu še znanstven problem. Gre za posamezne glasove, ki imajo v različnih pozicijah različne realizacije, kot npr. palatalna lj, nj, gre za primere z delno ali popolno redukcijo vokalov, kjer še ni nadoomešen glas v smislu sistema in podobno.

Vsa Tavčarjeva dela 70. in 80. let kažejo na neustaljenost, neprepoznavnost nepoudarjenega in dolgopoudarjenega polglasnika; pogost je e : a, celo e : i v sufiksih (prišlec : prišlik).

1. Miha pa se nij *genil* se svojega mesta.

2. *Denes* ne vidim! *Denes* ne slišim! (Tržačan, LZ 1882, str. 38).

*Dublete*: *lahko/lehko*; je *izteknil*, *geniti* se, *umekniti* se, *ženjice*, *leho* stoječ, *legal* je, *lehti*, *lehkomišljeno*, *senivček*; *malin*, *prišlik*. Primeri delne in popolne vokalne redukcije so še dovolj pogosti: *mozg*, *tovarišica*, *černo*, *živalca*, *gosposk*; *berič*, *spredi*, *zadi*, *menj* (manj). Nekateri primeri kažejo, da sonanta *r* niso vedno uspeli razlikovati od skupine *e + r*, posebej, ker je v govornem jeziku v taki poziciji pogosto redukcija: se je *ozrl* (krilati lovec) *srpo* na okrog (Pov. V, str. 54). Mi smo *Grmani* (Pov. V, str. 16). Še več; za vsa dela 70. in 80. let je značilno nihanje pisave za sonant *r*. V Stritarjevem Zvonu predvsem *er*,

<sup>17</sup> I. Tavčar, *Povesti* (1896—1902). Iz te Levčeve izdaje sem upoštevala IV. zvezek (*Tiberius Pannonicus*, *Kuzovci*, *Vita vitae meae*) in V. zvezek (*Mrtva srca*, 4000).

<sup>18</sup> To velja tudi za Visoško kroniko, ki je avtor ni napisal v arhaiziranem jeziku 19. stoletja, pač pa je časovno odmaknjenost dosegel z drugotnimi sredstvi. O tem F. Novak v članku *Arhaizacija v Visoški kroniki*. JinS XX (1974/75), št. 5.

Ob navajanju gradiva citiram večinoma posamezna dela ali pa zbirko kot npr. »Zimski večeri« in »Povesti«. Citirana je stran iz zbirke.

v LMS (novela v Karlovcu) predvsem *r*, sicer pa najdemo v istem tekstu obojno pisavo, lahko celo v enem stavku:

1. Med vejevjem je obtičal ter spustil *vervico* s *trnkomo* (LZ, 1882, str. 278).

Nadalje se najdejo primeri: na *Smrečji* (V Karlovcu ZV 1880, str. 306), sonant *m!*), *rudeča* usta, *zarudenje* obraza (ZV, str. 133); do *smrti* zadeti labod (ZV, str. 113); *smereka*, *zanikarna*, in podobno.

Palatalna konzonzanta *lj*, *nj* sta še vedno v pisavi neenotno zastopana: ali je palatalnost opuščena (*plučnica*, *odpelan* je; *pogreznen*, *ugasneno*) ali pa glas *j* kot »hiperkorekturo« najdemo na povsem neupravičenih mestih (*apostelj*, *angeljček*, *kotljč*; *gnjusiti* se, *prihodnjost*, *gnječa*); prav tako nekatere neupravičene primere palatalizacije (*raztrešen*, *raztogočen*, *plaženje*, *zanečen* < *zanetiti*, *očejen* < *očediti*, itd.). Neustaljenost *u* oziroma *v* na začetku besede kaže na nepoznavanje distribucije *v/u*: vsaj, *uprav/vprav*, prav tako še niso povsem odstranjeni primeri protetičnega *j* na začetku besede (*jeden*, *jednomer*); pravopisna značilnost tega obdobja pa je tudi »diftongična« pisava *i* -*ja* na nekaterih morfološko ustaljenih mestih ter v enozložnicah, če je bil *i* dolgo poudarjen (*strijc*, *nijsti*, *nij*; teden *dnij* v Gen. pl.); v besedah s prvotnim sufiksom *-iji* > *-ija*: *po ladiji*. Seveda *j* zapira tudi hiat v tujkah (*miniatura*, *kori-jera*, *socijalen*) itd.

Še nekatere »pravopisne« značilnosti dobe, ki se kasneje v knjižnem jeziku niso ohranile: *osoba*, *osoda*, *toga*, *trenotek*, *peroti*, *popel*, *dnovi*, *svitlo*, *smijati* se, *minihi*, *opoludne*, *solnce*, *rokalci* (*rokavci*), *zaru-deti*, *vprav*, *vtisk*, in podobno.

Posebna zanimivost so vokalizirani konzonzantni sklopi v Gen. pl.:

1. *zavita* ... v obilo *čipek*; v knjigah božjih *sodeb*; dokaj *služeb*; so ga metali iz *gostilen*, polno *jajec*.

Nadaljnji glasoslovno-oblikoslovni pojav, ki je predvsem v 80. letih zelo dosledno realiziran (npr. V Karlovcu, zbirka *Zimski večeri*, kjer je Levstikovo pero očitno, o tem že M. Boršnik ZD I), je palatalizacija velarov *k*, *g*, *h*, pri samostalnikih ženskega in moškega spola (Loc. sg., Nom. pl., Loc. pl.), kar je seveda vse v skladu z Janežičevo »normo« v slovnici: *na roci*, *na travnici*, črni *oblaci*, *poštenjaci*, na *travnicih*, itd.

Palatalizacija *k* — *c* pa je zajela delno na neupravičenih mestih tudi pridevnike, zaimke in glagole (analogija je prodrla iz govorjenega jezika), kar je Janežič odklanjal, ker z zgodovinskega vidika ni bilo pravilno: od *dolzega* časa, na *Visocem*, na *dolzih* njivah, *necega* jutra, *velicega* skalovja, *nikacih* okov, na *tancem* nosi, kaj vse *enacega*, *sezati*, *prisezati*, *natezati* itd. Zanimivo je, da je v normativnem priročniku palatalizacija v sklonih samostalnikov priporočena, alternacija *k/c*, *g/z* iz živega jezika pa v knjižni jezik kljub visoki frekvenci ni prodrla, ker je bila vseskozi odsvetovana.

Omenjeni glasoslovni pojavi se kažejo kot morfološka zakonitost. To še v večji meri zadeva preglas *o* > *e* za palatalnimi glasovi (*j*, *č*, *ž*, *š*, *lj*,

nj in c), ki v historičnem obdobju slovenskega knjižnega jezika ni dosledno izveden, od 60. let dalje pa v knjižnem jeziku obvezuje (Instr. sg. m. z *oračem*, Gen. pl. m.: *stricev*, Dat. pl. m.: *konjem*), še več: celo desetletje je razvidna tendenca, da se uveljavi tudi v Loc. sg. m. preglasna razlika: pri *bratu* — na *polji*, ki je tudi historično-morfološko pogojena, vendar je zaradi nedoslednosti rabe *-i* : *-u* v Loc. m. sg. v 90. letih že prišlo do poenotenja. Prodrla je končnica *-u*. Nekaj značilnih primerov s to tendenco: v pogorji, v osrčji, v prepričanji, pri oltarji, na ležišči, na ognjišči, v Karlovci; a vendar istočasno tudi realizacije: po poslopju, proti Smrečju, v skladu z Janežičevo »normo«.

Vsi ti pojavi so značilni tudi za Tavčarjeve »Povesti« (1896—1902); izšle so v petih knjigah v Levčevem pravopisnem poenotenju, in tako spet zapadle določeni stopnji arhaizacije.

Najdoslednejša arhaizacija (tudi na morfološki in sintaktični ravni) je značilna za novelo »V Karlovcu« in za zbirko »Zimski večeri«. Zanju so značilni pojavi, ki jih je v vsej doslednosti mogel v tekste vnesti samo Levstik, podobne »korekture« pa so značilne tudi za zgodovinsko povest »Janez Solnce« (Slovan 1885, 86).

Navajam izrazite Levstikove posebnosti iz novele »V Karlovcu«: uže, mej, anti, možjani, istinito, mastito, brezdno, donašati, otvoriti, otidti, vzdvigniti, je minolo.

V območju morfologije je opazno prizadevanje po ustalitvi in razvrstitvi posameznih sklanjatvenih in spregatvenih končnic. Stanje v tekstih se ne ujema niti s historičnimi značilnostmi niti z razvrstitvijo v sodobnem jeziku. So to ali Tavčarjeve narečne značilnosti ali pa je njihov izbor utemeljen stilistično.

Zanimiv je izbor končnice Gen. sg. m. *-a/-u*, moram pa pripomniti, da je *-u* razmeroma redek.

1. Tako ni pri hiši ni snage, ni *redú* (V Karlovcu, str. 308).

2. Po teh gozdih so se jesenskega dne ... zvijali glasovi zavitega lovskega *rogú* (V Zali, str. 9).

Sicer pa je na mestih, kjer v sodobnem knjižnem jeziku pišemo *-u*, pri Tavčarju ustaljen *-a*:

1. Rjújé se mu je hotel okleniti okrog *vrata* (Holekova N., Zora, str. 173).

2. Od nekdanjega starega *grada* (Povesti V, str. 158).

Še bolj raznolika je raba končnic *Nom. pl. m.*, kjer je Tavčarjeva razvrstitev končnic *-i*, *-ovi*, *-je* nedvomno stilistično motivirana, kljub temu, da je razvidna določena tendenca ustalitve končnice *-je* pri označevanju živih bitij: meščanje, advokatje, mestni očetje, predikantje, Karlovcjanje, Turjačanje, Benečanje, golobje. Primer *hribje pa že navezuje* na kolektiva s sufiksom *-ovje*.

Zanimive so naslednje realizacije:

1. Tedaj so se nje *prstje* doteknili njegovih (V Zali, str. 72).

2. Nad cesto po rebri se razprostirajo veličastni *gozdje*, *gozdje*... (Povesti V, str. 4). Kolektivum: pod njim mehko *mahovje*; visoko *hrastovje*; *lesovje* je bilo suho.

Končnica *-ovi* je redka, nadomešča jo *-i*, kot tudi ponekod končnico *-je*: Že takrat so ga pestili *židi* (Povesti V, str. 102); čuli so se *glasi* P. V, str. 107); strašni *mrazi* se polaste te zemlje (P. V, str. 42); Mladi *gospodi* so tičali poparjeni na mestu (J. Solnce, str. 100); *Gospodje* v farovžu (Povesti V, str. 20).

Tudi posamezni drugi skloni imajo drugačne končnice, kot smo danes vajeni. Npr. Ac. pl. m.: in klel je predrzne *te psove* (Zimski v., str. 158). Tudi Instr. m. pl. je še pogosto brez značilnega formanta *-ov-*: med kostanjevimi *gozdi* (Povesti V, str. 15).

Normativna navodila v slovnica pisateljev niso obvezovala, da bi rabili vokativ. Vendar je Tavčar to obliko gojil tako pri tujih imenih (Amande, amice, gospodine), kot tudi pri domačih, kjer jo je opiral na narečno deminutivno-peiorativno tvorbo (človeče, revče).

1. *Jernejče*, pojdi v Ameriko (V Zali, str. 452).

2. Ti in tvoji sinovi, *brate* Ignacij spremite me nekaj časa (V Zali, str. 32).

Vokativno funkcijo nadomešča tudi z deminutivom, kar je v slovenskem govorjenem jeziku slišati:

1. Ti si upal na mojo pijanost, dragi *mi bratec* Ciril (Zimski v., str. 146).

V skladu s pravili Janežičeve norme se v Dat. in Loc. sg. f. pojavlja historično upravičena končnica *-ej* pri pridevnikih in zaimkih; v 90. letih izgine. V tem času je zelo pogosta: gredo *k svetej* baziliki, *k gospodovej* službi, *po dolgej* ladiji.

1. Helena pa je šumela po tapetah v *dolgej*, *širokej*, *svilnatej* obleki (Zimski v., str. 325).

2. Vkrog nje se je gnetlo vse in se *jej* sladkalo (Zimski v., str. 325).

Predvsem Levstik je uvajal stari Ac. duala *-ja*, *-je* pri m. in n. osebnih zaimkov za tretjo osebo (on, ona, ono), kar se je med spoloma tudi pomešalo, ker ni bilo živo:

1. Ko *ja* je videl prihajati izvlekel je... staro Breznikovo pratiko (Kako se mi ženimo, str. 170).

2. Dvignili so ležišče... in *je* odnesli skozi vrata (V Zali, str. 195).

Nad vse zanimivo pa je, da je pri Tavčarju dual pogost (kot stilizem?) tudi pri parnih organih: Mihi *sti* se *očesi svetili* kot živo oglje (Zimski v., str. 55). A ta je gledal debelo in *nogi ga nista hoteli* nositi (Zimski v., str. 62).

Tudi ostanke arhaične delne feminizacije neuter še najdemo, oporo ima seveda v posameznih narečnih prehodih te vrste:

1. *Težke vrata* so se škripaje otvorile (Zora, str. 307).

2. *Tri dolge leta* sem moral preživeti v tujini (Zimski v., str. 134).

3. Ti *preklicana dekle* ti, sem si mislil (Holekova N., str. 173).

4. *Ta dekle* je torej *obtičala* pri gospodu Andreju (Zimski v., str. 53).

Iz stilističnih razlogov pa nedvomno pogosto rabi *sg. namesto pl.*:

1. Napočila je jesen in *dozorel je sad* po vejevji (Tržačan, str. 37).

2. In *solza mu je prihitela v oko* ter mu *omočila* lice cveteče (Povesti IV, str. 9) — in obratno (... naj se gospoda pobije... naj je kmet gospodar itd.).

Vse slovnice v 19. stol. so predvidevale le sufiksialno stopnjevanje pridevnikov in prislovov. Opisno stopnjevanje je bilo odsvetovano kot germanizem. In res, vse do romana »Izza kongresa« pri Tavčarju ne najdemo primerov opisnega stopnjevanja. Prav presenetljivo je, da ta živa pridevniška značilnost ni prodrla. Tavčar tako pridevnike kot adverbe nadvse lahkotno sufiksialno stopnjuje; izpričane so tudi ostale možnosti (elativ in sintaktični tip z Gen.: *večji od brata*). Navedeni primeri najboljše dokazujejo, kako je bilo v tem primeru daleč do značilnosti govorjenega jezika:

1. Tudi je nevarno za gospodo, ki je *mečja od razgretega voska* (V Zali, str. 5).

2. V *najdaljnejšem* kotu je stalo nekaj starih hrastov (Povesti V, str. 123).

3. *Veselejše* stvari nij bilo na božjem svetu (Zimski v., str. 91).

4. ker ženstvo je zdaj *slabše, lenejše*... in tudi *hudobnejše* (V Karlovcu, str. 305). Ali elativ: S *prestrastno* slastjo je zasadil zobe v njo (Tržačan, str. 38). Adverb: Tem *gotoveje* je moral priti v past ta zaljubljeni maček (V Zali, str. 558).

Po »staroslovenščini« ima prednost kratka oblika 3. os. pl. pri večini glagolov (z izjemo II., V. in VI. vrste po nedoločniški priponi), čeprav so v govorjenem jeziku že davno prevladale »daljše« (analogične) končnice (*živé* — *živijo*, *nesó* — *nesejo*, *rekó* — *rečejo*). Še danes ima kratka oblika v knjižnem jeziku prednost! Ostaja arhaična značilnost knjižnega jezika. Tavčar jo je izredno gojil in zelo učinkovito stilistično izrabljaj. Včasih jo v stavkih zelo premišljeno niza in rima z drugimi besedami oziroma ustvarja asonance; pogosto je naglašena:

1. ... skrbnik in njega pisarji dobro *živé* in da se *bogaté* ne samo od leta do leta, temveč od *dne do dne* (V Zali, str. 9).

2. Vse drugo *dobé* pa tuji *ljudjé* in basta (Povesti V, str. 97).

3. Če naši dolžniki danes *hoté*, me *spodé* lahko izpod strehe mojih prednikov (Povesti V, str. 132).

4. Vidim že, kako *prihrumé* v Zalo oboroženi hlapci ter nas *vse polové* in *uklenejo*. In hišo nam *zapalijo* in *odženo* živino in *ugonobe vse*, za kar ste vi oče delali in delali (V Zali, str. 137).

Tudi sicer je v zvezi z glagolskimi oblikami in izpeljavo glagolov dovolj poskusov arhaizacije, ki je v 90. letih prenehala.



Levstik je uvajal končnico *-sti* za fem. in n. duala pomožnika biti in drugih glagolov (*sti delali*), Janežič dopušča *-sve, sva* (*sve delale, sva delali*). V zgodnjih Tavčarjevih delih je izpričana Levstikova izbira:

1. Venomer je zrl tja proti oltarji in očesi *sti* mu kakor raku *stali* izpod čela (Zimski v., str. 60).

2. *Rž in detelja* bile *ste* do koreninice *pozeble* (Zimski v., str. 171).

Za pisatelje 19. stol. je posebej značilna produktivnost iterativov, ki jo je slovnica s podanim modelom izpeljave vzpodbujala. Tavčar jih posebno v delih do devetdesetih let zelo pogosto in funkcionalno uporablja, kar je v skladu z možnostjo sistema, ni pa verjetno, da bi jih poznal iz govora. V posameznih stavkih jih, enako izpeljane niza:

1. Časi sta pa tudi takisto lepo *razprostiravala* svoj rep (Zora, str. 43).

2. Na klopi pred hišo *je presedavala* (Kočarjev g., str. 283).

3. *Obkolja* nas sila in hliniti se morate (V Zali, str. 71).

4. S suhimi svojimi idejami *ostrupavajo* mladino (Povesti V, str. 65).

5. Ali molitve niso *sezale* do Gospoda in prej in potem nas *je obkáljala* tema in prej in potlej so nas glodale dvojbe (Povesti V, str. 362).

6. Z zobmi *je škripal*, korakajoč proti brvi ter zdaj in zdaj *obstajal* in s svetopisemskimi zabavljicami *obsuval* svoje nasprotnike (Povesti V, str. 77).

7. V tem so nas *potrjali* naši predniki (V Zali, str. 75).

Nadalje se pojavljajo naslednji zanimivi primeri: najtežavnejša dela mi je odjemaval in dokončaval; prespavala je dan za dnem za pečjo; zahvalja višjega pastirja; premikavati; poljubavati; očaravati; vlegati se; pojedal je klobase; popijal je vino.

V skladu s »staroslovenščino«<sup>1</sup> se je uveljavljala tudi glagolska predpona *pro-*, značilna za zbirko »Zimski večeri«<sup>2</sup> in »Povesti«. Ponekod varirata predponi *pro-* in *pre-*, prihaja pa tudi do mešanja:

1. Kar oba *probudi* glasna govornica (V Karlovcu, 322).

2. Noč in dan ga *je proganjala* misel (V Karlovcu, str. 322).

Nadalje primeri: proklinjam, prokletstvo; prorokoval mi je menih; proklicane slutnje; žarek je prošnil s prijazno bliščobo; prorila je luna goste oblake, itd.

Normativna slovnica (vse izdaje do Breznikove leta 1916) navaja in priporoča tvorbo tvornih deležnikov sedanjega in preteklega časa. Ta negovorna sintaktična kategorija zavzema viden delež v knjižnem jeziku 19. stoletja. Omogoča zelo zgoščeno, ekonomično stavčno zgradbo. Nadomeščene so z njo tudi v starejšem knjižnem jeziku ustaljene infinitivne zveze in razni odvisniki (*to videti — videč; kadar je to rekel — to rekši*). Ti modeli pomenjajo odmik od žive sintaktične zgradbe, uveljavljajo se funkcijsko v skladu s »staroslovenščino«<sup>3</sup> in drugimi slovanskimi »narečji«. Frekvenca teh konstrukcij je zelo visoka do konca 19. stoletja:

1. Zamišljena sedi, *sanjajoč* v jesensko jutro (Povesti, V, str. 401).

2. Prav tako so govorili licemerci devetnajstega stoletja, *zavijajoč* oči, zmeraj Boga *noseč* na jeziku in *grešeč* za slehernim plotom, če je le prilika nanesla (Povesti, V, 369).

3. Hišni gospodar je ležal na peči, *imejoč* tik sebe svojo luč in *beroč* iz vmazanih bukvic (V Karlovcu, 306).

4. Ozka, samo pastirjem *služeča*, in nekdam obe strani *vežoča* brvica je ležala sedaj globoko v prepadu (Povesti, V, str. 88).

Zelo pogost je prislovni deležnik na *-é/-áje*:

1. Hipoma ga je spoznala pisana tolpa in *skakaje* in *lajaje* napravlja nemir (V Zali, str. 324).

2. *Renčé* dvigne ključ in *rožljaje* odpira nebeški portal (Povesti V, str. 355).

3. Pove mu, da ga samo *mimohodé* obiskuje (Povesti V, str. 62).

Nadalje primeri: ihté dostavi; brenčé ga obletava; pleté sva govorila; zaječaje je sedel; izviraje; zdihaje; ropotaje; pričaje, sopihaje...

V zvezi s to prislovno rabo naj omenim, da je za Tavčarja zelo značilna tudi neke vrste »morfologizacija«  
adverbov s formantom *-oma*. Zelo so pogosti; včasih v kontekstu s prislovnim deležnikom ali kot njegovo nadomestilo.

1. *Strahoma* in *trepetaje* je odhajala (V Zali, str. 73).

2. *Kapljema* mu je teklo po čelu (V Zali, str. 387).

3. Pošteno je brusil, ali vmes je *šumoma* odskakoval od tal (V Zali, str. 387).

4. In jezdec je *skokoma* (skakaje?) oddirjal po mehki tratini (Povesti V, 62).

Izpričani so še primeri: siloma, treskoma, korakoma, neprimeroma, skrivoma, natihoma, vidoma, zviškoma, bliskoma in drugi.

Enako pogost in v podobnem kontekstu je izpričan particip na *-ši/-vši*:

1. Še sedaj ga vidim, kako je, *pivši*, *kviškoma* dvignil obraz (Zimski v., str. 149).

2. Krog malega ovinka *se zasukavši* pa sem *hipoma* stal pred njeno sobo (Zimski v., str. 143).

3. *Stopivšemu* na hodnik *mi* je zavel nasproti hladni zrak... *zbistrioši mi* možgane (Zimski v., str. 234).

4. In če je bliže *prišedši* videl, da ni tista, *katere je iskal*, se je čutil nesrečnega (varianta v drugih stavkih: se je čutil *nesrečnim*).

5. *Vgledavši* njo med cvetjem in *čuvši* njeno smijanje, sta se mu mu napeli očesi in uprl ju je na njo (Zimski v., str. 64).

V drugih stavkih najdemo še naslednje realizacije: vgnezdívši se v nje; končavši; ugledavši; opazívši; čutívši; dospevši; ne izimši; dvignívši, in druge, ki se seveda v tekstih večkrat ponavljajo.

V skladu z navodili slovnice je izpričan tudi pluskvamperfekt, ki ga verjetno v govorjenem jeziku ni uporabljal. V narečjih je povečini iz-

ginil, v knjižnem jeziku ga vzdržujemo po pravilih, v kolikor ni rabljen samo stilistično (o tem B. Pogorelec, JinS VI 1960/61, str. 198—204).

1. Antonjo Gledjević je bil — mrtev. Nad žgalnikom svetih pesmi mu je bilo počilo srce (Zimski v., str. 114).

2. Lep večer je bil. Solnce ni več sijalo in skoraj mrak je bil že legel na gozd (Povesti V, str. 11).

3. Posvetnjak je bil prišel v cerkev, ker je vedel, da pride tudi Ana (Povesti V, str. 109). Logično: je prišel, ker je bil vedel!

Posebno zanimivo je izražanje pasiva. V tem času je veljala konstrukcija s participom na *-n / -t* za germanizem. Kot slovanska možnost se je širil pasiv *s se* (*bo ubit / se ubije*). Kot kaže gradivo, sintaktične kategorije aktiv, pasiv, medij, niso imele ustaljene razvrstitve. Konstrukcije *s se* se pojavljajo namesto aktivnih in pasivnih; seveda tudi v brezosebnih stavkih. V Tavčarjevem jeziku ostanejo najdlje, še po letu 1900 v romanu »Izza kongresa« so pogoste. Poznal jih je dobro iz uradniškega jezika.

1. *Pesnik se je cenil* uže od nekdanj v Dubrovniku (Zimski v., str. 82).

2. Vsak bor je moral na dan in računi in knjige, vse se je preiskalo in pregledalo do pičice (V Zali, str. 9).

3. Ali kaj je bilo mar bogatašu! Njemu se je kurilo v peči (Zimski v., str. 9).

4. Oznanilo se je po mestu, da si išče tujec strežnika (Povesti V, str. 324).

5. V tem sva prišla do dvorane, kjer so se obravnavale pravde (Povesti V, str. 339).

6. Krog polnoči se je plesal kratek kotiljon (Zimski v., str. 16).

7. in govoril jim je: naj se gospoda pobije, naj se gradovi požgó, naj je kmet od gospod (V Karlovcu, str. 308).

Prehod k aktivnim konstrukcijam predstavljajo pasivne oblike, kjer je povzročitelj dejanja izražen namesto s tradicionalnim Gen. izvora s predlogom *od* (vzet od Turkov), z lokalno predložno zvezo s predlogom *po*, ki izraža ponekod bolj »sredstvo«, kot povzročitelja (vzet po Turkih).

1. In čul sem, da so rane, *dobljene po medvedu*, nevarne in da se nerade celijo (V Zali, str. 138).

2. Ravno tedaj je vstopil v vežo iz hiše Smuk, *opozorjen po hrupu* (Povesti IV, str. 38).

3. Res pravi Krist, kdor se z mečem pečá, *naj po meči pogine* (V Zali, str. 10).

4. Podjetje, *podprto po obiteljih*... nikakor ni moglo splavati po vodi (Povesti V, str. 178).

5. Zdajci doideva tolpo, ki se *varovana po gologlavi straži* počasi pomiče po cesti (Povesti V, str. 378).

Razumljivo, da najdemo, čeprav redko, tudi sodobne pasivne konstrukcije na mestih, kjer bi danes rabili aktiv.

1. In ko je bilo *vse zapito in zapravljeno*, je vmazan in raztrgan lazil po hišah (Zimski v., str. 63).

2. Po očetovej smrti *oddana je bila meni* njegova pisarna (Zimski v., str. 140).

3. *Razburjenemu* položi takoj nekdo roko na ramo (Zimski v., str. 69).

Predlog in veznik sta v stavčnih zvezah zelo zanimiva, gotovo pogostokrat stilistično izbrana. Posebej naj omenim njune ponovitve v istem stavku. Izbor predloga je zavesten; pogosto gre za odmik od norme. So primeri, posneti po pesniški rabi, so sledi starejše knjižne rabe, ki je bila v veliki meri kalkirana, opazna je drugotna arhaična raba, so pa izpričane tudi zanimive »variantne« možnosti, ki so Tavčarjeve posebnosti. Prenos predlogov iz ustaljenih zvez v nove besedne zveze je funkcionalen. Stavku zagotavlja nov pomenski odtenek ali pa se tudi »zvočno« bolje sklada z besedo, s katero se predlog veže.

1. Molče so šli, *s sekiro ob rameni* (V Zali, str. 159).

2. Katrico svojo hčer vodil si *ob (za!) roki* (V Zali, str. 133).

3. Vzbudite se *na vse jutro* (navsezgodaj!) (V Zali, str. 159).

4. Ne jem in ne pijem *nad mero* in ne pasem si trebuha (Zimski v., str. 75).

5. ... zaljubljen mladiček mora biti, ker je takoj *z mrakom* pričel peti (V Zali, str. 70).

6. Enega *iz njih* (od njih:) so pogoltnili valovi, da se je nažrl mlake do smrti (Povesti IV, str. 83).

7. V hipu je bilo golih mečev *o (pri)* belem dnevu, kakor bliskov *o (ob)* nevihti (Janez S., str. 356).

8. Na njem se je vse lesketalo *od zlata* (Povesti V, str. 000).

9. ... mi se oblačimo v haljo *od (iz)* kozje dlake (Povesti, str. 340):

10. Zapovedano mi je, razodeti ti resnico *od obličja do obličja* (iz — v, Povesti V, 363).

11. *Ob čem* živi? *ob miloščini* (od česa — iz, od miloščine; Povesti V, str. 277).

12. Jutri *v (na) dan* blaženega Antona *od (iz) Kala* (Povesti V, str. 365).

13. Peli in žvigali so in *niti v (pri, z) delu* niso prenehali težaki (Povesti V, str. 1).

14. Toda naposled se je *raz (s) peč* oglasil sam stari Aleš (V Karlovcu, str. 308).

15. Nevesta je držala bel robec *do (na) obraza* in jokala (Zimski v., str. 61).

16. Antonjo Gledjević je bil tak, *do (na) smrti* zadeti labod (Zimski v., str. 113).

17. In mislil je *na daljno Ameriko, na pobeg* čez mejo, *na novo življenje* v tujini, *na novo srečo, na novo bogastvo* (Zimski v., str. 21).

18. Dospel je *do* odprtega okna, *ondi* se je naslonil, ter *zrl v mraz, v noč, na snežene strehe in na ledene sveče, viseče od kapov* (kapa!) (Zimski v., str. 22).

Z enako lahkotnostjo uporablja veznike; strogo knjižne v opisih občutij in prirode, pogovorne v dialogih. Zelo pogosto se ponavlja veznik *in*, ki ga uporablja zelo »svobodno«:

1. *In* govorila sva. Gospod Ciril je bil duhovit *in* živahen *in* če je govoril, je govoril goreče *in* kipeče (Zimski v., str. 116).

2. *In* lovske pse imamo *in* lovske rogove, pa naj bi lazili po gozdih *in* svoje pse na lancih vlačili za sabo (V Zali, str. 323).

3. Imeli so *sámo i* bogati so bili. Kaj se *če, in* mladost je norost (Zora, str. 173).

4. Tudi zidovje se mu je videlo sramotno umazano, kako bi na Višavi ne poznali *ni* apna, *ni* zidarjev (Povesti V, str. 145).

5. »Mogel? Le tega nikar ne vprašajte! *Pa* sem prepeljal samega gospoda, *pa* je bila voda velika, rjava, kalna, *pa* je nosil Boga na rokah in sveto obhajilo; *pa* sem vendar prepeljal! *Pa* bi Vas ne«? (Povesti V, str. 4).

6. »*Pa* malo postojva, *no*,« reče dobrovoljno »*pa* malo poglejva, *no*, in se odpočijva!« (Povesti V, str. 18).

Kakor v dialogu najdemo živ besedni red, tako v opisnih situacijah pogosto po »normi časa« naletimo na »inverzijo«. Obe možnosti stilistično izrablja.

1. »E, nič!« *končal je* Jurče razgovor, »kako mrenè je noter in kakšen karbonček, ki ni vreden, da bi človek *prste zmočil zanj*. V taki luži boš sulca iskal! Ti boš na vse zadnje še pod strešnim kapom sulca lovil!« (Kočarjev g., str. 278).

2. Tedaj mladi kanonik *še ni slutil*, da bodeš ravno ti, *stara Zala* uničila *vse visokoteče upe njegove* (V Zali, str. 10).

3. Kakšne dohodke imaš od *profesure svoje*? (Povesti V, str. 262).

4. *Boj je bil* resnice z lažjo! (Povesti V, str. 326).

5. V roki *je držal s* srebrom kovano knjigo, *brevir svoj* (Povesti V, str. 126).

V Tavčarjevih delih je še več sintaktičnih pojavov, ki jih tokrat ni mogoče prikazati. Gre za drugotno arhaično rabo posameznih sklonov, pogosto rabi posesivni genitiv, posesivni dativ, dvojni objekt v nikalnih stavkih (Na nebu ga ni bilo oblačka), uporablja še nekatere infinitivne zveze, posebno dativno modalno konstrukcijo (po »staroslovenščini«: Nič tacega, da *bi se ti bilo bati*; In ta vzor *jim je gledati* na veke, itd.). V devetdesetih letih vedno bolj opušča deležnike in s tem razvija priredje in podredne tipe stavkov. Posebej so v tem pogledu zanimive spremembe v rabi relativnega zaimka kateri / ki, itd.

Tavčar tudi zelo funkcionalno izkorišča besedje. Bodisi da gre za knjižno leksiko, za narečne besede ali slovanske izposojenke. Izbor besede je vedno pomensko funkcionalen in zvočno učinkovit. Zelo rad v

istem stavku niza sinonime (ribič/ ribar; log/šuma), ponavlja iste besede. Nove pomenske odtenke ustvarja po besedotvornih zakonih. V tem pogledu zapada delno arhaizaciji: plemkinja, gostinja, zborba, delno ustvarja zelo učinkovite izpeljanke: nadležnik, širokoustnik, tesnost, gospodljivost. Pojavljajo se poleg *-vec*: pevec, že tudi nomina agentis na *-lec*: sprehajalec, smijalec, gledalec, napadalec; celo ključalnica, itd. Še pogosteje pa ustvarja kontekstualne pomene s prenosom znanih besed v nove zveze, zato pri njem tako domiselno metaforično izražanje. Metafore imajo večinoma izvor v asociacijah vidnega značaja (lepota prirode) ter v izkustvenem in doživljajskem svetu pisatelja oziroma njegovih likov — in v poeziji. V prvem obdobju pisateljavanja so bolj posnetek literarne manire časa, v opisu Poljancev pa postajajo vse bolj plastične in žive. Svojevrstno simbolično občutje pa pisatelj dosega z izborom besed, gramatičnih oblik, stavčnih shem, ki gradijo zvočni ritem stavka:

1. Tedaj prikazal se je okrog ogla moj prijatelj Janez Zimovič. Žareče svoje oči *metal je* po ženstvu *kakor ris z veje, če se mu približuje srna*. Skoro vsak mesec *rodila se je* v njem nova ljubezen in *srce njegovo bilo je kakor travnik*, na katerem *se je ljubezni cvetje vsaj štirikrat kosilo* (Kočarjev g., str. 281).

2. Otrok je rasel, a bil je *tenak, kakor bilka na njivi* in *bledih lic*. S seboj pa je nosil *lepi očesi*, ki sta mu *izpod rumenih las zrli* v svet, *kakor zre modro cvetje iz rumene pšenice* (Tržičan, str. 35).

3. Tam pod Blegošem nad globokim Karlovcem se je že mračilo; sence so se raztezale *iz doline v dolino, od jarka do jarka*, objemajoč *selo za selom*, dokler se niso pritihtapile tudi do naše Zale in njenih gorskih sosedov (V Zali, str. 7).

### Zaključek

Iz navedene obravnave jezikovnega gradiva sledi, da je pisatelj I. Tavčar v svojih delih upošteval pravila knjižne norme. Če že ne sam, so pri tem sodelovali uredniki in korektorji literarnih časopisov. Normo je sprejemal kot nujno dejstvo, vendar se vsem pravilom, ki so usmerjala v arhaizacijo jezika, ni v celoti podrejal. Slovanske izposojenke je izkoriščal zelo funkcionalno. Znal je izrabiti tudi nežive člene jezikovnega sistema, jih oživljati in tvorno razvijati. Spretno je prepletal vse dubletne možnosti na leksikalni in sintaktični jezikovni ravni. Pri izbiri možnosti ga je vodila funkcionalnost, zato imajo v njegovih stavkih tako arhaični kot sodobni pojavi lahko stilistično vrednost.

Tavčarjeva dela od začetnih objav v sedemdesetih letih do konca 19. stoletja izpričujejo zavirljiv jezikovni razvoj. Kljub tesnobi norme do devetdesetih let se v njej sproščeno giblje in potiska jezikovni razvoj naprej. Ko pride do sodobnejših premikov tudi pri »pravilih« knjižnega jezika in iz slovnice izginejo arhaična pretiravanja, se Tavčarju jezik razrase v pokoren instrument.

Tavčar kot stvaren pripovedovalec obvlada komunikativno vrednost besedja in jezikovnih znakov sploh, obenem ta sredstva stilistično izkorišča v dve smeri. S prenosom pomena in metaforiko vidnega značaja zelo plastično prikazuje življenjsko realnost, z izborom oblikovno-pomenskih možnosti jezika pa gradi zvočno strukturo stavka. S tem ustvarja nove pogoje za umetniški jezikovni stil Moderne.

*Zusammenfassung*

DIE SPRACHNORM UND DIE KÜNSTLERISCHE SPRACHE I. TAVČARS  
IN SEINEM WERDEGANG

In dem ganzen Zeitraum vom 16. bis zum 18. Jahrhundert bemühten sich die slovenischen Schriftsteller um die sprachliche Richtigkeit und stilistische Vollkommenheit des Textes. Die praktischen Resultate dieser Bemühungen waren allerdings nicht einheitlich, weil auch die theoretischen Ansichten in Bezug auf die Umständlichkeiten, in denen sich die Schriftsprache entwickelte, nicht einheitlich und so geklärt waren, wie es heutzutage ist. Die wechselseitigen Beziehungen dieser Bestrebungen sind in gegenwärtigen Abhandlungen dargestellt am sprachlichen Material eines einzigen, aber vornehmen Schriftstellers Ivan Tavčar.

Die angeführte Durchsicht des sprachlichen Materials lässt schliessen, dass sich der Schriftsteller Tavčar in seinen Werken nach den Normen der Schriftsprache richtete. Wenn er selbst diese Normen nicht immer beobachtete, so taten es die Redakteure und die Korrektoren der literarischen Zeitschriften. Die Normen betrachtete er als etwas Verbindliches, doch unterordnete er sich nicht absolut allen Vorschriften, welche die Archaisierung der Sprache bezielten. Die slavischen Leihwörter verwendete er, wenn sie dem Sinne funktionell entsprachen.

So verstand es, auch die nicht mehr lebendigen Glieder des sprachlichen Systems zu beleben und bildend zu entwickeln. Geschickt verwendete er alle Möglichkeiten des Dublettierens sowohl in lexikalischer als auch in syntaktischer Hinsicht. Bei der Auswahl des sprachlichen Ausdruckes war für ihn die Funktion massgebend, weshalb in seinen Sätzen sowohl die archaischen als auch die zeitgemässen sprachlichen Mittel stilistisch wertvoll erscheinen.

Tavčars Werke zeigen von den Anfängen in den Siebzigerjahren bis zum Ende des 19. Jahrhunderts eine beneidenswerte sprachliche Entwicklung. Trotz der beengenden Normen der Neunzigerjahre fühlte er sich ungebunden und leistete viel für die Entwicklung der Schriftsprache. In der Zeit, wo die Sprache in ihren Regeln eine höhere Stufe der Zeitgemässigkeit erreichte, war sie für Tavčar sowohl was die Form, als was die Bedeutung anlangt, ein folgsames Instrument.

Tavčar als sachlicher Erzähler beherrschte den kommunikativen Wert der Wörter und der sprachlichen Zeichen vollständig, gleichzeitig war er fähig, ihn im doppelten Beziehung auszunützen. Durch metaphorische Übertragung der Wörter verstand er die lebendige Wirklichkeit plastisch zu darstellen und durch die formelmässige Ausnützung der sprachlichen Möglichkeiten einen schönen Klang zu geben. Dadurch schuf er die Voraussetzungen für den künstlerischen Sprachstil der Moderne.

Atilij Rakar

## NEKATERE ZNAČILNOSTI SABOVIH PESMI IZ DVA JSETIH LET

Ob prehodu s prvega zvezka *Canzoniera*<sup>1</sup> k drugemu, v katerem so zbrane Sabove pesmi iz dvajsetih let, se znajde bralec pred teksti, ki že s svojo zunanjo podobo opozarjajo predvsem na novosti. Z razliko od prvega dela, čigar zbirke sestavljajo krajše in zaključene izpovedi, tu presenetijo bralčevo oko daljše pesnitve in zbirke, v katerih se krajše metrične oblike družijo v vence, kjer imajo vlogo elementov, vezanih na celoto, ki je iz njih zgrajena. Pesnitev *L'Uomo*<sup>2</sup> je pravcat poem, ki po številu verzov prekaša zbirko *Casa e campagna*<sup>3</sup> in celo *Vojaške pesmi*.<sup>4</sup> Primer kompozicije, ki po obsegu prekaša cele zbirke prvega zvezka, je tudi *Preludio e fughe*.<sup>5</sup> Ti dve pesnitvi nikakor nista spravljivi v sklad s poezijo »d'occasione«, v pomenu, ki ga Saba daje temu izrazu, ko govori o poezijah iz prvega dela *Canzoniera*;<sup>6</sup> obe predpostavljata dolgoročen oblikovalni načrt, ki kot tak izključuje osnovno premiso prigodniške lirike. Isto je reči o zbirkah *Autobiografia*,<sup>7</sup> *I Prigionieri*<sup>8</sup> in *Fanciulle*,<sup>9</sup> zgrajenih iz sonetov oziroma iz kanconet. Res je, da že v prvem delu *Canzoniera* naletimo na celo zbirko sonetov, smiselno močno poveztanih med sabo. A njihova globlja zveza postane razvidna šele iz osvetlitve motivov, ki jih družijo. Salernski sonetje se niso porajali ob jasno začrtanem razporedu, ki ga je predpostavljati pri sonetnem vencu z naslovom *Autobiografia*, ki ga ne moremo deliti niti na grupe sonetov. *Versi militari* so nastajali brez vnaprej zastavljenega

---

Iz gradiva za disertacijo *Troje tem v genezi Sabove poezije*, ki ji je bil profesor Škerlj ljubezniv mentor.

<sup>1</sup> Umberto Saba, *Il Canzoniere* (1900—1954), Einaudi, Torino, 1967. Pri navajanju bomo to delo označevali kar kot *Canzoniere*.

<sup>2</sup> *Canzoniere*, str. 333—348.

<sup>3</sup> Prav tam, str. 61—74.

<sup>4</sup> *Versi militari*, *Canzoniere*, str. 31—59.

<sup>5</sup> *Canzoniere*, str. 349—384.

<sup>6</sup> Glej Umberto Saba, *Prose*, Mondadori, Milano, 1964, str. 440.

<sup>7</sup> *Canzoniere*, str. 241—257.

<sup>8</sup> Prav tam, str. 259—275.

<sup>9</sup> Prav tam, str. 277—290.



arhitektonskega načrta, ki bi ga bil pesnik do potankosti premislil. Njihov razpored se sprti oblikuje po principu »pietra su pietra«,<sup>10</sup> ki označuje celotno Sabovo delo iz prvega obdobja. Posamezni sonetje se resda že tam lahko združijo v oris ene situacije, celotna zbirka pa je le sestavljena iz zapisov človeka, ki beleži doživetja, ki niso vnaprej predvidljiva. Tam piše pesnik kroniko tega, kar se dogaja v njem in tega, kar poteka pred njegovimi očmi; *Autobiografia* pa hoče biti enovit oris celotne življenjske poti. Obe zbirki sta pretežno pripovedni, a v prvem primeru gre za pripovedovanje anekdot, v drugem primeru pa za strnjeno in dognano pripoved bistvenih izkušenj, najusodnejših doživetij. Dva pripovedna vidika si stojita tako daleč narazen vsaksebi kot kronika in zgodovina. Odtod niz vsebinskih in oblikovnih razlik. Sonetje iz *Autobiografie* so nekaj drugega kot tisti iz leta 1908. Vezani na celoto, imajo posamezni sonetje vlogo stance in jih ni mogoče iztrgati iz konteksta; niti se ne morejo med seboj družiti v zaključene skupine. Kolika je tu vezanost posameznih sonetov na kontest, pričajo že začetni verzi večine njih.<sup>11</sup>

Prav tako so ubrani v nedeljivo strukturo sonetje, ki sestavljajo cikel *I Prigioni*. Z razliko od tistih iz *Autobiografie*, ki so označeni kar z zaporednimi številkami, so posamezni sonetje zbirke opremljeni z naslovi; vez med njimi je zato manj poudarjena, a še vedno je tako trdna, da ne dopušča niti njihovega izločanja iz venca, v katerem so združeni, niti menjave zaporedja, v katerem so podani. *I Prigioni* predstavljajo nedeljivo vrsto petnajstih alegorij, ki s skupnim naslovom opozarjajo na michelangelovski zgled. Sama literarnost naslova pa zadosti jasno kaže tudi, kako daleč je njihov avtor od modelov, ki so ga navdihovali v času, ko je nastajala zbirka z naslovnim geslom *Coi miei occhi*.

Več svežine prinesejo *Fanciulle*, ki takoj nato sledijo. Tudi dvanajstero kanconet iz ciklusa *Fanciulle* sestavlja zbirko podob, ki pa so bolj žive kot *Prigioni*, iz katerih govori v vsakem primeru le ena značajska poteza oziroma strast, ki jo poseebljajo. Mnogo pove že dejstvo, da jih avtor nagovarja z njihovimi imeni, med katerimi so tudi taka, ki jih poznamo že s strani prvega zvezka. In vendar so tudi te figure oblikovane po kanonih, ki veljajo za najbolj tipične zbirke dvajsetih let.

Naravnost na vnaprej določen načrt, ki daje zbirkam iz dvajsetih let enovito podobo, ni povsod tako razvidna kot v doslej navedenih ciklikih. Zbirka *Il Piccolo Berto*<sup>12</sup> nudi na prvi pogled močno raznovrsten spored. Njeni sestavki sledijo različnim metričnim shemam in so opremljeni z naslovi, iz katerih ni neposredno razvidno, kakemu kodu sledijo ozi-

<sup>10</sup> *Prose*, str. 440.

<sup>11</sup> Naj navedemo le nekaj primerov: »Ma l'angelo custode volò via,« (*Canzoniere*, str. 247, »Ebbi allora un amico; a lui scrivevo« (prav tam, str. 248), »Ero con lei quando il mio libro usciva,« (prav tam, str. 255); tako se ne bi mogla začeti nova pesem.

<sup>12</sup> *Canzoniere*, str. 385—406.

roma kateri je njihov skupni imenovalec. Toda če beremo pesmi te zbirke, vidimo, da gre za mnogo bolj enovito delo, kot se na prvi pogled utegne zdeti, in da se *Il Piccolo Berto* ne zaključi brez razloga s *Congedom*,<sup>13</sup> z epilogom značilnim za *Fughe*, ki so najbolj koherenten ciklus v Sabovem delu. Na primere vračanja v svet otroštva naletimo v vseh obdobjih pesnikovega ustvarjanja, to nagnjenje pa nikjer ne preide v tako sistematično vodeno raziskavo spominov kot v zbirki, porojeni iz psihoanalitične kure in posvečeni Edoardu Weissu, ki je avtorja zdravil. S tako zastavljenim sporedom sodi *Il Piccolo Berto* med stvaritve, ki najbolj zgovorno opozarjajo na tematsko strnitev, značilno za drugi del *Canzoniera*.

Razlike med prvim in drugim zvezkom *Canzoniera* so mnogotere in močno izstopajoče. Opazimo jih že ob zbirki, s katero se drugi zvezek začinja. Že naslov *Preludio e canzonette*<sup>14</sup> pove, da se je spremenil ključ, po katerem avtor imenuje svoje zbirke. Melos, ki je tu naglašen še ob vsakem sestavku posebej s sporedom: *Canzonetta 1*, *Canzonetta 2*, *Canzonetta 3* in tako naprej vse do *Finala*,<sup>15</sup> je bil v predhodnem zvezku kvečjemu nakazan in še to pretežno v zadnjih dveh zbirkah. *Canzonette* so s tematskega kakor tudi z metričnega vidika še dokaj pisane; njihovo enovitost pa zadosti jasno izkazuje prisotnost prologa in epiloga, ki anticipira *Preludij*<sup>16</sup> in *Congedo* že navedenih *Fug*,<sup>17</sup> od katerih loči *Canzonette* samo še korak. Redukcijski postopek, ki vodi od množstva k enemu, je tu že nakazan.

Še najbolj heterogena je zbirka *Cuor morituro*.<sup>18</sup> Zbirka je nastajala iz gradiva, ki se je akumuliralo v dvajsetih letih in »abbraccia circa dieci anni della vita del poeta«,<sup>19</sup> kot nam zagotavlja njen avtor. Spričo dejstva, da *Cuor morituro* časovno sovпада s ciklusi, ki so nastajali v dvajsetih letih, se vsiljuje pomislek, da je tu našlo svoje mesto gradivo, ki bi pomenilo nadaljevanje poezije 'd'occasione' iz prejšnjega obdobja. Če jih natančneje pogledamo, pa vidimo, da niti pesmi iz zbirke *Cuor morituro* niso brez značilnosti, ki opredeljujejo Sabovo snovanje iz dvajsetih let. Zbirka kot celota res ni posvečena obravnavanju enega, vnaprej določenega sižerja, toda v okviru posameznih sestavkov težnja po širokih zasnovah, ki označuje stvaritve iz tega obdobja, le pride na svoj račun: *La Brama*,<sup>20</sup> na primer, je tudi po obsegu taka, da bi ji avtor lahko odkazal mesto zase, kot ga je odkazal pesnitvi *L'Uomo*. Pesmi, iz katerih je sestavljen *Cuor morituro*, nikakor ne bi mogli imenovati 'poesie d'occa-

<sup>13</sup> Prav tam, str. 406.

<sup>14</sup> Prav tam, str. 211.

<sup>15</sup> Prav tam, str. 215—259.

<sup>16</sup> Prav tam, str. 351.

<sup>17</sup> Glej *Primo congedo*, *Canzoniere*, str. 383 in *Secondo congedo*, prav tam, str. 384.

<sup>18</sup> *Canzoniere*, str. 291—332.

<sup>19</sup> *Prose*, str. 515.

<sup>20</sup> *Canzoniere*, str. 308—311.

sione'. Njihov avtor se ne bi mogel več predstaviti kot 'un artista concreto',<sup>21</sup> Sabova poezija se več ne veže 'a luoghi e a date',<sup>22</sup> prevladajo sijeji pojmovne narave.

Vse govori za to, da je po objavi *Canzoniera (1900—1921)*<sup>23</sup> nastal preokret v Sabovem pisanju: težišče ni več na podajanju epizod iz vsakodnevnega življenja, ampak na kompleksnih literarnih zasnovah, ki ne dopuščajo izpovedi, v kateri bi prišla tako kot nekoč do izraza 'la calda vita'.<sup>24</sup> Vse pomembnejšo vlogo prevzame oblika. Ta je mestoma naglašena že v naslovih: v naslovih posameznih pesmi, v naslovih zbirk in v naslovih večjih kompleksov.

Ko je 1926 Saba zbral gradivo zadnjih petih let, ga je objavil pod naslovom *Figure e canti*.<sup>25</sup> Ta naslov se povsem sklada s predstavo, ki jo dobi bralec ob prehodu s prvega na drugi zvezek *Canzoniera*, in bi ga lahko posplošili na celotni pesnikov opus iz dvajsetih let: pesnitvam kot sta *L'Uomo* in *Preludio e fughe*, bi se taka oznaka prilegla celo bolj kot nekaterim zbirkam, ki so nastale v prvi polovici desetletja in prišla v sestav knjige iz leta 1926.

Besedi 'figura' in 'canto' dopuščata vsaka zase resda močno širok pomenski razpon; v binomu 'Figure e canti' pa ta dva izraza drug drugega tako opredeljujeta, da postane njun pomen dokaj določen. Še določnejši postane njun smisel, če se ozremo po naslovih posameznih kompozicij: naslovi kot *Preludio e canzonette* izrecno opozarjajo na pevni značaj sestavkov, medtem ko priča naslov *I Prigioni*, da je avtorja navdihnili likovna umetnost in da gre za pesmi, v katerih je naglašena figuralna kompozicija. In v znamenju dveh vidikov, označenih z naslovom *Figure e canti*, se strukturira gradivo celotnega zvezka v zbirke. Sedaj stopa v ospredje en vidik, nato drugi, med seboj se tudi prepletata, in vendar je poglobljena funkcija vsakokrat le zaupana pretežno enemu od dveh pogledov, ki vsak zase vodita k izbiri posebnih izrazov in metričnih shem ter zahtevata, da ju ločimo.

V neki 'canzonetti' se avtor predstavi kot 'insicore'. Pesem se začinja takole:

Mi sogno io qualche volta  
di fare antiche stampe.  
È la felicità

L'ora, il tempo, che fa,  
la stagione dell'anno  
dicon l'albero, il muro.

<sup>21</sup> Tako se avtor predstavi, ko govori o *Vojaških pesmih* (glej *Prose*, str. 426).

<sup>22</sup> *Prose*, str. 426.

<sup>23</sup> Saba, *Il Canzoniere (1900—1921)*, Libreria Antica e Moderna, Trieste, 1921. Da bi ta *Canzoniere* ločevali od končnega, ga bomo pri navajanju označevali z letnico objave.

<sup>24</sup> Izraz je Sabov (glej *Il borgo, Canzoniere*, str. 312) in je pesniku močno drag, kot sam pravi (glej *Prose*, str. 531).

<sup>25</sup> Umberto Saba, *Figure e canti*, Fratelli Treves, Milano, 1926.

Il dolce chiaroscuro,  
la prospettiva ardita  
son la delizia mia.<sup>26</sup>

V nadaljevanju govori pesnik o radosti, ki mu jo prinaša upodabljanje, pove, kaj privlačuje njegovo pozornost in kakšni občutki se v njem porajajo, ko gleda na svoj izdelek. Izpoved se bere kot zapis likovnika in kaj zgovorno priča, kako daleč gre pesnik v istenju lastne dejavnosti s tem, kar dela 'incisore'. Tu ne gre za analogije, ki družijo vse zvrsti umetnosti v eno, tu je mišljena likovna dejavnost kot taka.

Vrsta pesnitev iz drugega zvezka *Canzoniera* govori za to, da so likovne predloge dejansko odigrale dokajšnjo vlogo pri Sabovem ustvarjanju v dvajsetih letih. Avtor je v ostalem sam zapisal, da 'si è ispirato spesso alle arti rappresentative'.<sup>27</sup> V koliki meri se pesnik ukvarja s fenomenologijo likovnega izraza, je lepo razvidno zlasti v že omenjeni pesmi *L'incisore*; tu razmišlja avtor tudi o učinkovanju upodobljenih likov:

Quelli che vanno, vanno  
in eterno; se stanno,  
fra lor parlan per sempre.<sup>28</sup>

Homologija med pesnikovimi 'figurami' in stvaritvami upodabljačje umetnosti ni povsod enako razvidna: vrsta alegorij iz zbirke *Prigioni* opozarja nanjo bolj ostenativno kakor poimensko predstavljene *Fanciulle*, ki prikličejo v bralčev spomin strani iz prvega dela *Canzoniera* z vsem, kar je označevalo one strani;<sup>29</sup> in vendar se deklinških likov ni prijel brez razloga naziv 'statuette di Tanagra';<sup>30</sup> *Fanciulle* predstavljajo 'convegno'<sup>31</sup> enajstih modelov, izbranih po istem kriteriju<sup>32</sup> in reproduciranih s kompozicijskega gledišča, ki opravičuje Baldinijevo oznako. Zgledovanje po likovni umetnosti je odigralo najpomembnejšo vlogo v genezi pesnitve *L'Uomo*. V avtorjevi razlagi obsežne pesnitve iz leta 1928 beremo:

«Non solo la figura fisica dell'Uomo è derivata da Michelangelo (non le manca nemmeno qualche amplificazione poco simpatica, come le membra di 'gigante somnesso' dell'ultima strofa), ma anche le numerose figure che lo circondano hanno, alle origini, la stessa origine. Sa avessimo a portata di mano uno di quei libri che riproducono i particolari della Cappella Sistina, potremmo indicare, quasi una per una, tutte le figure e tutti gli atteggiamenti delle figure che, volta a volta, innamorarono Saba.<sup>33</sup>

<sup>26</sup> *L'incisore*, *Canzoniere*, str. 229.

<sup>27</sup> *Prose*, str. 508.

<sup>28</sup> *Canzoniere*, str. 229.

<sup>29</sup> V *Fanciullah* so apostrofirane tudi Sabove Laure.

<sup>30</sup> Na tako oznako pristaja tudi Saba (glej *Prose*, str. 514).

<sup>31</sup> Izraz je pesnikov (*Fanciulle*, 11, *Canzoniere*, str. 289).

<sup>32</sup> Kriterij, po katerem so ti modeli izbrani, je razviden zlasti iz sklepne pesmi zbirke.

<sup>33</sup> *Prose*, str. 541.

Pesnik navaja tudi mesta, na katerih pridejo likovne predloge najbolj do izraza. V verzih

Dormiva come al principio del mondo  
Adamo.<sup>34</sup>

je reproduciran 'l'Adamo dormente, da una costola del quale il Padre Eterno fa sorgere Eva';<sup>35</sup> drugje naj bi navdihovala avtorja ena od podob 'degli Ignudi'.<sup>36</sup> Izvor prisposodob ni vedno tako lahko prepoznati kot v verzih:

/.../ se al sonno le membra rilasciava,  
una scolpita immagine sembrava  
del vespro.<sup>37</sup>

Pesnitev *L'Uomo* pa vsebuje mnogo več predstav, izvedenih iz likovne umetnosti, kot jih lahko uzre še tako poučen bralec. »Pure l'atteggiamento della moglie, quando 'come percossa da un'ira divina' la casa dell'Uomo sembra crollare su di lui, viene da Michelangelo, dalla Cappella Sistina«, zagotavlja Saba.<sup>38</sup> In

La sua moglie col mento in una mano  
parea impietrita.

»E il Dio che percuote l'Uomo è pure il Dio di Michelangelo.«<sup>39</sup> Kdor bi hotel nadaljevati navajanje, bi moral obnoviti celotni poem, zaključuje sam avtor. Tolika je vloga, ki so jo odigrale pobude iz likovnega sveta v porajanju figur, ki sestavljajo pesnitev *L'Uomo*; tako pogosto se ponavljajo znamenja homologije med likovno umetnostjo in besedo, ki označuje osrednji del *Canzoniera*.

Nič manj očiten ni homološki odnos med poezijo in glasbo v pesnitvah, ki opravičujejo drugi del naslova *Figure e canti*. Ta odnos ni izpostavljen samo z naslovnimi gesli kot *Preludio e canzonette* ali *Preludio e fughe*, temveč je naglašen z vsako kitico, je razviden iz vsakega verza posebej, tudi v pesnitvah, ki so naslovljene po sivejih in v katerih muzikalne prvine niso izrecno imenovane.

Pevni elementi pridejo seveda najbolj do izraza v kanconetah in v fugah.<sup>40</sup> Glasbeni učinki so tu večkrat navedeni celo kot avtonomni motivi. Tako se preludij prve zbirke *Figur in cantov* začena z mislijo:

Da te, cuor mio, l'ultimo canto aspetto,  
e mi diletto a pensarlo fra me.<sup>41</sup>

<sup>34</sup> *Canzoniere*, str. 538.

<sup>35</sup> *Prose*, str. 542.

<sup>36</sup> Prav tam.

<sup>37</sup> *Canzoniere*, str. 345.

<sup>38</sup> *Prose*, str. 542.

<sup>39</sup> Prav tam.

<sup>40</sup> Tu opozarjajo nase že izrazi, vzeti iz glasbenega jezika.

<sup>41</sup> *Il canto di un mattino*, *Canzoniere*, str. 213.

Svoj cilj naj bi pevec dosegel

Quando piú dolce  
la rima molce  
l'orecchio, e quando pare  
che la canzonetta il vago andare  
segua d'amica;<sup>42</sup>

Gre za misel, ki spominja na to, kar govori Saba kot 'incisore'. V V obeh primerih je apostrofirana umetniška dejavnost kot taka, gledana z empiričnega vidika dveh zvrsti. Beseda 'canto' v tukajšnji rabi ni sinonim za poezijo nasploh. Saba vrača besedi 'canto' pomen, ki ga je ta prvotno imela, ko je označevala sestavek, resnično namenjen petju. Od tod izrazi, vzeti iz glasbenega jezika, izrazi, ki še posebej izpostavljajo melodično in ritmično stran dela Sabove poezije iz dvajsetih let. V kanconetah tržaškega pesnika oživi prastara zvrst italijanske poezije, oživi zvrst, ki se je v določenem obdobju imenovala tudi 'canzonetta melica'.

V ubiranju pevnih oblik pa se Saba ne zgleduje samo po knjižnih vzorih; prisluhne tudi poulični popevki, od katere lahko prevzame po cele verze, kot priča *Il canto di un mattino*, kjer je mogoče videti tudi, kako uspeli so taki vstavki in prepoznati težnje, ki so znane še iz prvega dela *Canzoniera*.

Zelo rad seže Saba zlasti po opernih libretih in tega ne prikriva,<sup>43</sup> čeprav je nekoliko razdvojen vsakokrat, ko mu je spregovoriti o svojem zgledovanju pri mojstrih, ki naj bi bili po oznaki kritika, na čigar mnenje je Saba največ dal, 'cattivi esempi',<sup>44</sup> za pesnika. Po Debenedettijevem mnenju je tudi Sabovo zgledovanje po melodramatičnih tekstih, prav tako kot pristajanje na že zastareli verizem ali učenje pri pesnikih kot Aleardi, Praga, Prati, Tommaseo, Betteloni, pripisovati provincialnemu okolju, v katerem je pesnik rasel,<sup>45</sup> okolju, ki naj bi s svojo zostalostjo pač ne moglo posredovati mlademu somoku sodobnejših in primernejših vzorov. To misel povzema za Debenedettijem tudi Lavagetto v svoji študiji z naslovom *Nascere a Trieste nel 1883*.<sup>46</sup> Ko povezuje Sabovo poznavanje opernih arij z okoljem, v katerem se je oblikoval njegov umetniški okus, pa je pomisliti v prvi vrsti na vlogo, ki jo je imela glasbena kultura v tem okolju. Če je bila na prehodu iz devetnajstega v dvajseto stoletje v Trstu, ki sicer res ni imel zavidljive kulturne tradicije, kaka umetniška dejavnost le živa in odmevna, potem je bila

<sup>42</sup> *Il poeta, Canzoniere*, str. 235.

<sup>43</sup> Na prenekaterem mestu pesnik tudi določno pove, kaj dolguje opernim besedilom, ter navaja verze, ki so ponekod »presi, quasi di peso« iz opernih libretov (glej *Prose*, str. 535): »Saba è stato un appassionato lettore di libretti d'opera, nei quali pretendeva di trovare una specie di 'humus' formata dai detriti della grande poesia del passato«, kot pristavlja.

<sup>44</sup> Giacomo Debenedetti, *Intermezzo*, Mondadori, Milano, 1963, str. 54.

<sup>45</sup> Prav tam, str. 54–55.

<sup>46</sup> Razprava je izšla v reviji »Paragone« junija 1972.

to ravno glasbena dejavnost, kot pričajo anali, ki povejo tudi, kako se je iredenta okoriščala z odmevnostjo glasbenih instuticij. V takem okolju je bila tudi prva umetniška ambicija, ki se je porodila v mladem Sabi, želja postati glasbenik. »Quando Saba era molto giovane, s'era messo in testa di studiare il violino; di diventare, benché non avesse affatto orecchio... concertista«, nam pesnik sam pripoveduje.<sup>47</sup> V asemantični umetnosti Saba ni mogel najti ustreznega izraza. Mladeničev »confuso bisogno di esprimersi«<sup>48</sup> pač ni ubral takoj prave poti. A pesnik se je prav dobro zavedal, da mu je glasba prva pomagala do odkritja umetniškega sveta: »Il violino lo aveva aiutato ad aprire una porta, che, per quanto sbagliata, era pur sempre una porta. E quando [...] il violino fu messo definitivamente da parte, era già nata *Ammanizione*«. <sup>49</sup> Kolik pomen pripisuje naš avtor glasbenim pobudam in s kako določnostjo lahko poveže pesnitve iz zrelih let z glasbenimi prizadevanji iz rane mladosti, pove zlasti naslednja izpoved, ki jo prinaša »Storia e cronistoria del Canzoniere«:

»Saba non aveva [...] orecchio, ma non mancava del tutto di un certo senso, o gusto, musicale [...], e le *Sonate per violino solo* di Sebastian Bach, che egli non fu certamente mai in grado di eseguire, lo affascinavano in modo singolare, anche per motivi estranei, in parte, alla musica. Soprattutto lo aveva colpito una Fuga, che di quelle Sonate fa parte, e della quale si era provato a decifrare le prime note. Del violino Saba conservò poi, per lunghi anni, la nostalgia [...].

Ora accadde che, un giorno fra i giorni, udendo una sua nipotina eseguire al piano, con deplorable svogliatezza, alcuni esercizi, Saba ebbe egli pure la sua 'strana idea'; quella — come gli diceva più tardi, ridendo, Italo Svevo — di 'suonare il violino sul piano'. (Il piano, per le persone che non hanno orecchio, è un strumento molto più indicato del violino.) Per atture la 'strana idea', Saba — che faceva allora il libraio antiquario — si comperò, a rate, un pianino. Prese anche delle lezioni, ma limitatamente alla sola chiave di violino. Si proponeva, in una parola, di eseguire al piano i pezzi — gli studi — che, da ragazzo, non era riuscito a eseguire sul violino; fra questi la famosa Fuga di Bach. Non sappiamo fino a che punto abbia spinta la sua 'strana idea'; ma come per un commerciante tutto diventa denaro, per un poeta tutto diventa poesia. Per Saba quella di 'suonare il violino sul piano' si trasformò — altre circostanze aiutando — nel libro che adesso s'intitola *Preludio e Fughe*.<sup>50</sup>

<sup>47</sup> *Prose*, str. 547.

<sup>48</sup> Prav tam.

<sup>49</sup> Prav tam. Glej tudi pesem *Il violino*, v kateri Saba pravi:

mio violino, sostegno  
della difficile età, di lei nato  
miraggio, a oscure inquietudini porto,  
che il mio dono non eri.  
A te nei sogni  
rivivo, a quando a quando, di una notte.  
(Canzoniere, str. 444.)

<sup>50</sup> *Prose*, str. 548—549.

S to pripovedjo Saba ne misli osvetliti bistvenega motiva zbirke *Preludio e Fughe*, kot sam izrecno naglaša; asociacija pa je kljub temu zanimiva in vredna upoštevanja, tudi izpovedi kot je ta in kot so one, ki se nanašajo na likovne predloge, pomagajo razumeti »figure« in »cante«, ki jih je pisal v dvajsetih letih. Osvetljujejo jih sicer le z oblikovnega vidika, a v pesnitvah iz drugega dela *Canzoniera* ravno kompozicijske sheme najbolj opozarjajo nase.

»Figure« in »canti« zbujaajo na prenekaterem mestu vtis, da so v dvajsetih letih kompozicijska prizadevanja prevzela poglobitno mesto v Sabovem ustvarjanju. K takemu sklepu nas navaja pesnik tudi neposredno, ko pravi o sebi:

io non so fare  
bene che questa cosa,  
cui dava a me la vita dolorosa  
unico scampo.

Io dico l'arte  
d'incider carte  
di difficili versi,  
che spesso stanno fra lor come avversi  
nemici in campo.<sup>51</sup>

Spričo take izpostavljenosti mest, ki opozarjajo zgolj na tehnično plat »figur« in »cantov«, se vsiljuje celo sklep, da so »miti oblike« nenedoma prevzeli samostojno pobudo, da je v dvajsetih letih nastopila v Sabovem ustvarjanju »la stagione dell'artefice«,<sup>52</sup> skratka obdobje, v katerem naj bi bil dajal poglobitno značilnost pesnikovemu snovanju »esteticizem«. Tak vtis obide marsikaterega bralca ob prehodu od prvega k drugemu delu *Canzoniera*. Po natačnejšem premisleku pa se tako sklepanje le izkaže kot dojem, ki ni povsem osnovan. Naj je reševanje tehničnih problemov igralo še tako pomembno vlogo v genezi »figur« in »cantov«, to ne pomeni nujno, da je »esteticistični interes« postal primaren dejavnik v Sabovem ustvarjanju in da je »la stagione dell'artefice« najprimernejša oznaka za obdobje, v katerem so se porajale pesnitve osrednjega dela *Canzoniera*. Če si pogloblje ogledamo navedene pesnitve, nam ne bo težko uzreti pokazateljev, ki govorijo zoper tako oznako.

Razlike med sestavki prvega in drugega dela *Canzoniera* niso opazne samo z oblikovnega vidika. Če bi pesmi obeh zvezkov prevedli v tuj jezik ali v prozo in tako zabrisali njihovo podobo ter ohranili samo sledi njihove vsebine, bi bile razlike med obojimi še vedno razvidne. V prvem zvezku ne samo da ne bi bil mogoč spored *Canzonetta 1*, *Canzonetta 2* itn., temveč si ne bi mogli zamisliti niti naslovov kot *La malinconia*, *Il dolore*, ki navedeni kanconeti označujeta z vsebinskega vidika. V prvih

<sup>51</sup> *Canzonetta 11, Canzoniere*, str. 235.

<sup>52</sup> Tako sklepa Ettore Caccia (*Lettura e storia di Saba*, Bietti, 1967, str. 175–208.).



dveh desetletjih svojega ustvarjanja je bil Saba preveč vezan na čas in prostor, da bi pri naslavljanju segel po besedi, ki s svojo generičnostjo uhaja njegovemu pojmovanju konkretnosti. Navedeni besedi sta vse prej kot redkost v prvem delu *Canzoniera*. Spomnimo se samo na pesem *La capra*,<sup>53</sup> ki je prav gotovo v vseh pogledih ena od najznačilnejših sestavkov iz prvega zvezka. Izraz »dolore« se tam javlja v ontološki enunciaciji kot beseda za kozmično bol, kot beseda, v kateri je zapopadena osrednja misel; a to besedo zapiše pesnik, šele ko ji pripravi pot; v naslovu si je ne bi mogli misliti. Izhodišče pesnikovega govora je tam le konkretnost dojeta »coi miei occhi«<sup>54</sup> v smislu vodila »guardare ed ascoltare«.<sup>55</sup> V tem primeru gre za gledanje in poslušanje nečesa tako banalnega, kot je prizor, ki ga nudi »una capra«. Ta prizor označi pesnik v kaj skopih besedah, a zadosti izčrpno:

Ho parlato a una capra.  
Era sola sul prato, era legata.  
Sazia d'erba, bagnata  
dalla pioggia, belava.<sup>56</sup>

Niti prehod od tega orisa do misli »il dolore è eterno«<sup>57</sup> ne ostane nepojasnen; pesnik pove tudi, po kaki poti je prišel do takega zaključka.

V primeru 2. *kanzonete* je postopek povsem drugačen: *Il dolore* je tu izhodišče pesnikovega govora, je siže, ki je označen že z naslovno besedo.<sup>58</sup> Tako danost kot je »il dolore« pesnik lahko obda v eni sapi z atributi kot »vero«, »vivo«, »presente«;<sup>59</sup> lahko govori kot o predmetu,

/.../ che accanto  
l'abbia in un canto  
di caffeuccio /.../;<sup>60</sup>

siže pa ostane kljub temu abstrakten.

Na podoben način ravna avtor v 1. *kanconeti*; besedo »malinconia« rabi kot psihološki pojem, ob katerem ne čuti potrebe, da bi ga vezal na konkretno situacijo ali ga kakorkoli opredelil. Naj navedemo le prvo kitico:

<sup>53</sup> *Canzoniere*, str. 68.

<sup>54</sup> Tako se je v prvi izdaji glasil naslov osrednje Sabove predvojne zbirke (*Coi miei occhi*, *La Voce*, Firenze, 1912); ta pesniška zbirka je šele v drugi izdaji, v *Canzonieri* iz leta 1921, dobila naslov *Trieste e una donna*.

<sup>55</sup> Geslo »guardare ed ascoltare«, tako značilno za Sabovo predvojno liriko, je izraženo v pesmi, ki je prišla, ne brez sprememb, v končni *Canzoniere* z naslovom *Meditazione* (str. 26–27); v prvotni varianti pa je imela ta pesem naslov *A la finestra* (glej *Poesie* di Umberto Saba, Casa Editrice Italiana, Firenze, 1911, str. 57).

<sup>56</sup> *Canzoniere*, str. 68.

<sup>57</sup> Prav tam.

<sup>58</sup> Prav tam, str. 217.

<sup>59</sup> Prav tam.

<sup>60</sup> Prav tam.

Malinconia,  
la vita mia  
struggi terribilmente;  
e non v'è al mondo, non v'è al mondo niente  
che mi divaghi.<sup>61</sup>

Niti besede »malinconia« ne zasledimo tukaj prvič. V enem od sestavkov prvega dela *Canzoniera* smo lahko videli to besedo celo v naslovu, pa čeprav v zvezi »malinconia amorosa«,<sup>62</sup> ki nekoliko spremeni pomen, ki ga ima ta beseda, če stoji sama zase. Potek pesmi *La malinconia amorosa* se je začel s fenomenološko oznako doživetja, kot bi avtor spregovoril o nečem, na kar je prvič postal pozoren. Z besedo »malinconia« ni pesnik ravnal s tako lahkotnostjo kot v kanconeti nastali deset let pozneje; vedel se je kot bi hotel povedati nekaj, kar je samo na sebi nedopovedljivo:

Malinconia amorosa  
del nostro cuore,  
come una cura secreta o un fervore  
solitario, /.../<sup>63</sup>

kot bi govoril o nečem, kar kvečjemu s primeri lahko priključimo v predstavnostni svet:

Malinconia amorosa  
nel giovane che siede  
dietro un banco, /.../<sup>64</sup>

Razlike v obravnavanju so očitne. Medtem ko je Saba v prvem obdobju izpovedoval čustva neposredno v podobah njihovega vsakokratnega javljanja in podajal doživetja v njihovem poteku, tudi ko so zanj postala habitualna, sedaj govori o čustvih kot o esencah, katerih ni treba vezati na konkretno, časovno in krajevno določeno situacijo. Tako se je beseda »tristezza« v predvojnih pesmih lahko javljala celo v množini<sup>65</sup> in označena z epiteti,<sup>66</sup> kot izraz za doživetje, ki je časovno in krajevno opredeljivo.<sup>67</sup> Tam smo lahko brali: »Fu un dolore, / uno spassimo fu verso la sera«<sup>68</sup> ali »Guardo fin che l'angoscia è in me perfetta«<sup>69</sup> ali »Quanta malinconia di primavera / passa nell'aria«.<sup>70</sup> S pojmi kot »malinconia« ali »dolore« pesnik še ni ravnal kot z esencami; podajal je doživetja v obliki kronike.

<sup>61</sup> Prav tam, str. 215.

<sup>62</sup> Prav tam, str. 105.

<sup>63</sup> Prav tam.

<sup>64</sup> Prav tam.

<sup>65</sup> V pesmi *Tre vie* (*Canzoniere*, str. 89) beremo: »tristezze molte«.

<sup>66</sup> V isti pesmi je »tristezza« označena kot »chiusa«.

<sup>67</sup> Ilustrativen je v tem pogledu naslov *Dopo la tristezza* (*Canzoniere*, str. 88).

<sup>68</sup> *Un ricordo*, *Canzoniere*, str. 140.

<sup>69</sup> *Al Panopticum*, *Canzoniere*, str. 142.

<sup>70</sup> Prav tam.

Tu smo hoteli spomniti samo na nekatere Sabove poezije iz prvega obdobja zato, da bi bila razvidnejša novost gledišč, ki jih tržaški pesnik zavzame v dvajsetih letih. Primerjavo smo nakazali ob kanconetah, s katerima se novo obdobje začenja, zato da bi opozorili, kako so že na samem začetku novega obdobja opazne razlike med starim in novim. Prelom s poetiko prvega *Canzoniera* pa postaja od zbirke do zbirke »figur« in »cantov« bolj očiten: ko bi primerjavo dveh konstelacij zastavili ob *Fugah*, bi se navedene razlike razodele v še preglednejši podobi. »Voci« fug so tako netvarne, da se lahko oglašajo le v simbolih: »la calda vita«, ki je bila nekoč v Sabovi poeziji predmet neposrednih registracij, predstavlja tu le še zakladnico podob za govor, ki poteka na pojmovni ravni.

»La voce che viene dalle cose«<sup>71</sup> se tu in tam še oglašča, vendar sedaj ne najde več v pesniku poslušalca, ki bi se ji bil voljan predajati in se ji odzivati tako kot nekoč. Ob pogledu na predmete pesnika ne navdaja več tista »gioia da ogni cosa«, o kateri je govorila programska hvalnica malih stvari, ki jo beremo na zaključku Sabovih mladostnih poezij.<sup>72</sup> Zadosti zgovorna je v tem oziru celo pesem *Le vetrina*,<sup>73</sup> ki je sicer še najmanj primerna za dokazovanje razlik med prvim in drugim delom *Canzoniera*. Poezija se začne z navajanjem, ki močno spominja na strani zbirke *Coi miei occhi*, predmeti so apostrofirani kot »amiche cose«,<sup>74</sup> kot »belle cose«<sup>75</sup> in še vedno simbolizirajo življenje. V pesniku prebujajo tudi nostalgijo po nekdanjih dneh, izostane pa izpoved volje do življenja, ki je bila nekoč vezana na take opise:

[...] io a guardarvi  
non so, nel mio dolore, altro che morte  
non so invocarmi. [...] <sup>76</sup>

In osrednja misel te pesmi se glasi:

[...] Nel buio,  
tornar nel buio dell'alvo materno,  
nel duro sonno, onde più nulla smuove,<sup>77</sup>

Večji del pesmi pa je posvečen razmišljanju o preteklosti z zaključki, ki vsi opozarjajo na razliko med zdajšnjo konstelacijo in časom, ko je Saba pisal:

Ascoltare, guardare: è questo il cibo  
di cui l'anima mia lieta si pasce.<sup>78</sup>

<sup>71</sup> *Il pomeriggio*, *Canzoniere*, str. 97.

<sup>72</sup> Glej že navedeno pesem *Meditazione* (*Canzoniere*, str. 26).

<sup>73</sup> *Canzoniere*, str. 299—300.

<sup>74</sup> Prav tam, str. 299.

<sup>75</sup> Prav tam.

<sup>76</sup> Prav tam, str. 300.

<sup>77</sup> Prav tam, str. 299.

<sup>78</sup> *Fantasie in una notte di luna*, *Canzoniere*, 1921, str. 55.

Pogled na »cose« je bil nekoč dosledno apostrofirán kot nekaj rešilnega. Pesnikovo misel je tedaj povsem zaposlovala konkretnost.

V drugem delu *Canzoniera* zaznavno predmetnost zamenjajo pojmi; »cose«, ob katerih je dobival navdih nekdanji »artista concreto«, <sup>79</sup> zamenjajo povzetki in razmišljanja, v katerih pesnik na široko razklada svoje nazore.

Na posamezne svetovnonazorske izpovedi je mogoče naleteti že v predvojnih zbirkah. Določnejšo predstavo o Sabovem pogledu na svet pa dobimo šele v *Figurah in cantih*, odkoder je mogoče razbrati tudi, kateri »maestri« <sup>80</sup> so vplivali na oblikovanje pesnikovega svetovnega nazora. Tako ob misli,

[...] che tutto  
ritorna, tutto  
si dà mano [...] <sup>81</sup>

ni težko prepoznati učitelja, ki se je sam predstavil kot »der Lehrer der ewigen Widerkunft«. <sup>82</sup> Ravno tako ni težko prepoznati mitov, pod vplivom katerih je Saba pel:

O nell'antica carne  
dell'uomo addentro infitta  
antica brama!

Illusione, menzogna,  
vanità delle cose  
che lei non sono, o lei  
per non parere vestono diverse  
forme, e son pur quest'una  
in cui quanta dolcezza ha in sé il creato  
la carne aduna. <sup>83</sup>

Kar tu najbolj opozarja nase, pa je ravno stopnja abstrakcije, na kateri se znajde pesnik. »La brama« je označena kot »la piú mobile /.../ la piú immota«, <sup>84</sup> kot povsod pričujoča (»onnipresente«): <sup>85</sup> že taki atributi zadosti jasno povedo, kake narave je siže tega govora. Pojmovni svet kajpak ni umetniški svet, miselna beseda sama po sebi ni pesniška beseda; konkretnost je pogoj pesniškega izraza, podobe, v katerih se oglašá fenomenalni svet, pa so vse ubrane v skladen spev biti, ki je apo-

<sup>79</sup> To oznako rabi sam pesnik, ko govori o *Vojaških pesmih* (glej *Prose*, str. 426).

<sup>80</sup> »Maestri di vita« je naziv, ki ga rabi Saba, ko govori o svojih učiteljih. Glej *Prose*, str. 494.

<sup>81</sup> *Girotondo, Canzoniere*, str. 315.

<sup>82</sup> F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra*, Kröner Verlag, Stuttgart, 1969, str. 244.

<sup>83</sup> *La brama, Canzoniere*, str. 308.

<sup>84</sup> Prav tam, str. 309.

<sup>85</sup> Prav tam.

strofirana kot samo počelo življenja, kot smisel vseh človeških prizadevanj, kot eno v množtvu in različnosti pojavnih oblik življenja:

[...] che per te ora vedo  
gente andare e venire,  
alte navi partire,  
del vasto mondo farsi  
per te sola una cosa, o nell'antica  
carne dell'uomo dall'inizio infitta  
antica brama!<sup>86</sup>

S tako naglašeno težnjo po redukciji množstva na en imenovalc sodijo pesmi kot *La brama* med najbolj tipična mesta osrednjega dela *Canzoniera*. Povzemajoči stavki so poglobljena značilnost »figur« in cantov«. Dvajseta leta pomenijo v Sabovem pisanju čas zaključevanja in dozoritve spoznanj, ki so za pesnika dokončna, čas obračunov na osnovi celoživljenjskih izkušenj in čas izrekanja sodb, ki naj bi bile obče veljavne. Odtod izvirajo vse lastnosti zbirk osrednjega dela *Canzoniera*. Primaren je tu postopek osredotočenja, vse drugo sledi iz tega procesa.

Kot nasledke tako opredeljene težnje je obravnavati tudi oblikovne strukture, ob katerih se bralec najprej zave razlik med prvim in drugim zvezkom Sabovega zbranega dela. Simetrični ciklusi osrednjega dela *Canzoniera* niso rezultat, ki bi ga bilo pripisovati »mitom forme«, ampak izid iskanj, ki jih vodijo prizadevanja, s katerimi se avtor bolj kot kadarkoli prej približa idealom »dei ricercatori di verità«, da uporabimo besede iz *Quello che resta da fare ai poeti*,<sup>87</sup> s katerimi je Saba že v mladih letih začrtal svojo pot. Naj se »figure« poimenujejo »Prigioni«, »Fanciulle« ali kako drugače, povsod je primarna »visione«, za katero se je pesnik zavzemal v programskem spisu iz leta 1911. Če so izidi figur osrednjega dela *Canzoniera* bolj shematični od predhodnih likov vzetih neposredno iz življenja, je to pripisovati vlogi, ki jo v dvajsetih letih prevzame pojmovnost v celotnem sklopu Sabovih iskanj. Na mestih, ki opravičujejo naziv »canti«, pa pride najbolj do izraza to, čemur je pesnik v onem eseju rekel »sincero bisogno di aiutare col ritmo l'espressione della sua passione«<sup>88</sup> ali — krajše — »sfogare una [...] passione«.<sup>89</sup> Sabov »canto« je v svoji izpovedni neposrednosti najboljše označen prav z besedo »sfogo«. Iz pesnikove rabe te besede je mogoče sklepati tudi, na kaj je »grido del cuore«,<sup>90</sup> ki ga označuje, vezan: to je »il grido di uno che — diventato chiaro a sé stesso — finalmente si sfoghi«, kot pravi Saba nekje.<sup>91</sup> Gre za izjavo, ki ni povsem nova; ko razmišljamo o genezi »cantov«, pa je umestno ponovno spomniti nanjo. Težnja k jasnosti je

<sup>86</sup> Prav tam, str. 310.

<sup>87</sup> *Prose*, str. 751—759.

<sup>88</sup> Prav tam, str. 752.

<sup>89</sup> Prav tam, str. 754.

<sup>90</sup> *Prose*, str. 260.

<sup>91</sup> Prav tam.

sicer prisotna v vseh obdobjih Sabovega ustvarjanja: »Chiarezza [...] avrebbe potuto essere il titolo del *Canzoniere*«, kot avtor sam opozarja,<sup>92</sup> a teženje k jasnosti in občutek dozoritve lucidnim spoznanjem nista najbrž nikoli navdajala pesnika v toliki meri kot za nastajanja spevov, ki jih beremo v osrednjem delu *Canzoniera*. Naj se ti spevi imenujejo »preludiji«, »canzonette«, »fughe« ali naj bodo naslovljeni po sižejih, katere obravnavajo, vsi izražajo strnjena spoznanja, vsi so spevi gnomične narave. Sabova »melica« je »melica raisonable«, da uporabimo izraz, ki označuje pesniški žanr iz sedemnajstega stoletja, žanr, na katerega se avtor »cantov« najraje naslanja. »Canti« se porajajo iz misli; potek misli igra pri njihovem nastajanju prvenstveno in poglobitno vlogo. Nadvse zgovorne so v tem pogledu *Fughe*. V *Fugah* ne gre zgolj za pevnost. Sam pevni element je v najpolnejši meri poudarjen že v *Canzonettah*. Posebnost *Fug* je prepletanje glasov, ki si nasprotujejo v svojih izjavah.

Specifičnost oblike tega govora predstavlja dialektični obrazec, po katerem si sledijo misli. Naslov *Fughe* se tako izkaže kot pesniški sinonim za dialektiko. Avtor pove, tudi odkod ima ta naslov; a ko si hoče priti na jasno, zakaj so ga tako privlačevale Bachove fuge, spozna, da »lo affascinavano in modo singolare, anche per motivi estranei, in parte, alla musica«. <sup>93</sup> Med razloge, ki sami po sebi niso izrazito glasbene narave, sodi že ideja o fugiranih glasovih. Ko nam je razložiti genezo *Fug*, moramo izhajati predvsem iz dialektičnega obrazca, ki je zanje značilen, oziroma iz miselnih in čustvenih prvin, ki se polarizirajo v glasovih, iz katerih so *Fughe* sestavljene; izhajati moramo predvsem iz tem, v katere je Saba ujet kot človek. Največji poklon, ki ga tudi v času nastajanja *Fug* tržaški pesnik lahko naredi pisatelju, se glasi: »Sei un uomo giunto all'arte non attraverso i libri, ma attraverso la vita«. <sup>94</sup> Sicer nas *Fughe* privedejo do spoznanja, da Saba ne vztraja brez razloga na stališču prvenstva »človeka« ob vsakokratnem navajanju binoma »uomo« — »poeta«.

Svojo zvestobo starim poetskim načelom potrdi Saba v *Fugah* tudi eksplicitno. Nadvse zgovorna je v tem pogledu *Šesta fuga*, pesnitev je »a tre voci«; in tretji glas, v katerem ni težko prepoznati, da gre za glas poezije, konča svoj govor, namenjen ostalima dvema glasovoma, s temi besedami:

Nata son dal suo disgusto,  
nata son dal tuo tormento:  
tanto viva esser mi sento  
quanto amate il viver mio.

Ma se voi tacete, anch'io,  
ecco, in aere mi risolvo;  
con voi libera m'evolvo,  
muoio libera con voi.<sup>95</sup>

<sup>92</sup> *Prose*, str. 628.

<sup>93</sup> Prav tam, str. 548.

<sup>94</sup> Glej Sabovo pismo Comissu z dne 23. 12. 1928 (Saba-Svevo-Comisso, *Lettere inedite*, Gruppo di Lettere Moderne, Padova, 1969).

<sup>95</sup> *Canzoniere*, str. 370.

Tu pride lepo do izraza Sabova vera v neposredno sovisnost poezije od življenja, vera v poezijo kot odražanje, z vsemi (tudi nekoliko naivnimi) premisami, ki jih poznamo iz eseja *Quello che resta da fare ai poeti*, napisanega leta 1911. Tako se ponovi tudi podoba o poeziji, ki naj bi pasivno odražala življenje,

come un'acqua che tranquilla  
tutto specchia e nulla offende.<sup>96</sup>

»Terza voce« lahko reče o sebi:

ali  
io mi beo d'esser me stessa.<sup>97</sup>  
A me stessa, è vero, basto.<sup>98</sup>

iz konteksta je lepo razvidno, da ne gre za izpovedovanje larpurlartizma, ampak za povzetje samooznake, s katero se »tretji glas« prvič predstavi, to je samooznake:

Io non so piú dolce cosa  
di pensarmi. [...] <sup>99</sup>

Poezije o poeziji niso posebnost zbirk nastalih v dvajsetih letih; take pesmi piše Saba pred *Figurami in canti* kakor za njimi. In te pesmi naj-neposredneje izražajo vsakokratno konstelacijo, v kateri je avtor. Tako ne bi bilo težko uginiti, kedaj je nastala pesem z naslovom *Il poeta*, ki pravi:

Il poeta ha le sue giornate  
contate,  
come tutti gli uomini; ma quanto,  
quanto variate!

L'ore del giorno e le quattro stagioni,  
un po' meno di sole o piú di vento,  
sono lo svago e l'accompagnamento  
sempre diverso per le sue passioni  
sempre le stesse; ed il tempo che fa  
quando si leva, è il grande avvenimento  
del giorno, la sua gioia appena desto.<sup>100</sup>

Že primera »come tutti gli uomini«, zlasti pa epizodičnost povzdignjena v »grande avvenimento« pomenita zadosti zanesljivi znamenji obdobja, v katerem je Sabovo pisanje potekalo v obliki kronike doživetij. V zbirki *Coi miei occhi* je ta pesem bila lahko objavljena pod naslovom

<sup>96</sup> Prav tam, str. 366.

<sup>97</sup> Prav tam, str. 361.

<sup>98</sup> Prav tam, str. 362.

<sup>99</sup> Prav tam, str. 361.

<sup>100</sup> Prav tam, str. 95.

*Il tempo*. V pesmih, ki so nastale deset let kasneje na siže »poeta«, si ne bi mogli misliti takega delovnega naslova; kategorija časa tu odpade; predmet obravnave postane tu samo pesnjenje, ki je v tem obdobju najustrezneje označeno kot »gioia di pensarsi«.

V knjigi *Figure e canti* se je zbirka *Cuor morituro* začejala s pesmijo, ki ni prišla v *Canzoniere*. Naslov te pesmi je bil *Primavera d'antiquario*.<sup>101</sup> Ko govorimo o konstelaciji, v kateri so se porajale pesnitve iz osrednjega dela Sabovega opusa, ni odveč spomniti nanjo. Tako kot *La vetrina* sodi tudi *Primavera d'antiquario* med pesmi, ki po eni strani spominjajo na prvi *Canzonire*, po drugi strani pa opozarjajo na razlike psihičnih konstelacij dveh obdobji: »Torna la primavera«, toda »per me non torna, / o in altri modi che un tempo«, zaključuje pesnik.<sup>102</sup> Tako med drugim pravi:

Amo l'amore, ma nè in ciò conforti  
io cerco, [...] <sup>103</sup>

Tu je nazorno podana predstava, ki jo je imeti v vidu pri tolmačenju »figur« in »cantov«. Kdor bi hotel z enim stavkom zapopasti razliko med zbirko *L'amorosa spina* in apostrofami ljubezni iz *Preludija in canzonet*, bi težko našel izhodišče, ki bi bilo primernejše od onega, ki ga nudi pesnik v navedenem stavku. V obeh zbirkah je mnogo govora o ljubezenskih čustvih, toda ko Saba ne podaja več kronike svojih doživetij, ampak osredotoči pozornost na samo fenomenologijo teh čustev in jih obravnava kot esence, tudi v njegovi besedi o ljubezni ne gre več za govor o ljubezni do te ali one Laure, ampak za govor o ljubezni kot taki, pri čemer izstopa zlasti gledanje na ljubezen kot na obliko evazije.

Značilnosti Sabovega govora ne izstopajo nikjer tako kot v osrednjem delu *Canzoniera*. Tu postanejo lepo razvidne zlasti tematske konstante tega govora. Ko napoči čas povzemanja in obračunov, ko gre pesnik vase z namenom, da bi čim globlje osvetlil nagibe, ki opredeljujejo njegov odnos do življenja, ko vidi »piú chiaro in se stesso« (celo »infinitamente piú chiaro«),<sup>104</sup> se pokažejo tudi motivi njegove poezije v mnogo preglednejši luči. Zadosti zgovoren primer nudi v tem pogledu *Il borgo*<sup>105</sup> iz zbirke *Cuor morituro*: motiv tujstva, ki igra toliko vlogo že v Sabovih prvencih, ne pride nikjer tako neposredno do izraza kot v izpovedi s tem naslovom, ki nudi ključ za tolmačenje najznačilnejših strani prvega *Canzoniera*. V pesmih iz dvajsetih let se izraža v neposrednejši obliki tudi motiv eksaltacije naravnosti, ki je tako tipičen za tržaškega pesnika v vseh obdobjih: pomislimo samo na *Colloquio*.<sup>106</sup> Najbolj pa izstopa v

<sup>101</sup> *Figure e canti*, str. 101.

<sup>102</sup> Prav tam, str. 102.

<sup>103</sup> Prav tam, str. 103.

<sup>104</sup> *Prose*, str. 562.

<sup>105</sup> *Canzoniere*, str. 312—314.

<sup>106</sup> Prav tam, str. 320—321.



tem obdobju tema razdvojenega jaza; *Fughe*, ki pomenijo vrhunec Sabovega ustvarjanja iz dvajsetih let, se zaključijo s *Congedom*:

O mio cuore dal nascere in due scisso,  
quante pene durai per uno farne!  
Quante rose a nascondere un abisso!<sup>107</sup>

Tematske konstante, ki jih je mogoče razbrati že iz prvih Sabovih pesmi se javljajo tudi v osrednjem delu *Canzoniera*. Javljajo se na različne načine, povsod pa jih lahko prepoznamo. Tipično sabovske niso le situacije, zapopadene v nasprotjih kot »persone fra loro congiunte« — »estranei«<sup>108</sup> ali izpovedi, v katerih pesnik ponavlja, »di amare ancora gli uomini e la vita«,<sup>109</sup> temveč tudi osrednje ideje ciklusov v vseh podrobnostih njihove izvedbe. Tako je protagonist epa *L'Uomo* človek »di tutti i giorni« z vsemi implikacijami, ki jih ima ta siže v Sabovi poeziji. Analogno funkcijo igra v vrsti figur tema naturnosti, v *Fugah* in v *Malem Bertu* pa avtoanaliza.

Saba je nekeje zapisal, da je vsaka avtobiografija »necessariamente, un bagno di narcisismo«.<sup>110</sup> Narcisizem pa ne pride nikjer tako neposredno do izraza kot v pesmih, v katerih avtor obuja spomine iz detinstva v podobah *Malega Berta*, v pesmih, ki bi lahko služile kot šolski primer za ponazoritev tega, kar Sabov učitelj Freud označuje z besedo narcisizem.

In pri tolmačenju zbirke, s katero se konča drugi del *Canzoniera*, je imeti v vidu dejstvo, da je nastajala za časa kure, ki se ji je pesnik podvrgel zato, da bi ozdravel od narcisizma. Pesmi te zbirke si sledijo kot izpovedi pacienta, ki se pod vodstvom psihoanalitika prepušča asociacijam, iz katerih ima ta razbrati, kje so patogena doživetja in pomagati bolniku, da ozdravi. Tako se prvi ciklus začinja s spomini na rednico:

Mia figlia  
mi tiene il braccio intorno al collo, ignudo;  
ed io alla sua carezza m'addormento.

Divento  
legno in mare caduto che sull'onda  
galleggia. [...]  
[...]

Al seno  
approdo di colei che Berto ancora  
mi chiama, al primo, all'amoroso seno,  
ai verdi paradisi dell'infanzia.<sup>111</sup>

<sup>107</sup> Prav tam, str. 384.

<sup>108</sup> Glej pesem *Due felicità* (*Canzoniere*, str. 298).

<sup>109</sup> *Il canto dell'amore* (*Canzoniere*, str. 326).

<sup>110</sup> *Prose*, str. 503.

<sup>111</sup> *Tre poesie alla balia*, *Canzoniere*, str. 387.

Na koncu istega ciklusa pa spregovori boleč spomin iz detinstva:

... Un grido  
s'alza di bimbo sulle scale. E piange  
anche la donna che va via. Si frange  
per sempre un cuore in quel momento.<sup>112</sup>

V skladu s tem potekajo ostale izpovedi *Malega Berta*, ki povečini predstavljajo nostalgične spomine na slovensko rednico »del villaggetto carsico natio«,<sup>113</sup> od katere je otroka »dopo tre anni, all'improvviso«<sup>114</sup> ločila ljubosumna mati.

Iz misli na slovensko hišo, na katero so vezali Sabo vse življenje najdražji spomini, je nastala cela vrsta njegovih pesmi. Poezijo z naslovom *La casa della mia nutrice* beremo že med Sabovimi prvenci.<sup>115</sup> V osrednjem delu *Canzoniera* se vežejo na ta siže pesmi z naslovi kot *Sonetto di paradiso*<sup>116</sup> ali z dobesedno ponovitvijo starega naslova, kot pokaže cikel *La casa della mia nutrice*,<sup>117</sup> ki se začena z apostrofo:

O immaginata a lungo come un mito,  
o quasi inesistente,  
dove sei tu, ridente,  
casina, che dal primo verso addito?<sup>118</sup>

V zadnjem delu *Canzoniera* se nepozabna žena javlja v podobah kot:

Guardo, donna, il tuo volto incoronato  
di capelli bianchissimi, più duro  
delle pietraie del tuo Carso, inciso  
di rughe, come di solchi la terra.<sup>119</sup>

Na »poesie alla balia« naletimo v zbirkah vseh treh zvezkov, ki sestavljajo Sabov opus. Posebnost *Malega Berta* je gledišče, s katerim pesnik obravnava svojo navezanost na rednico. Tu namreč ne gre samo za nostalgično obujanje spominov, temveč tudi za interpretacijo doživetij. Iz kronološko podanih spominov se konstituira koherenten prikaz situacij otroka, postavljenega med »dve materi«, ki se obe potegujeta za njegovo naklonjenost. Da tiči v tej situaciji poglobitni »segreto«, ki naj bi ga razodel pesniku »Il piccolo Berto«, pove zadosti jasno *Congedo*, s katerim se se zbirka konča:

<sup>112</sup> Prav tam, str. 389. Gre za dogodek, o katerem govorijo tudi Sabovi *Ricordi-racconti*: glej *Prose*, str. 11.

<sup>113</sup> *Infazia, Canzoniere*, str. 390.

<sup>114</sup> *Il figlio della Peppa, Canzoniere*, str. 399.

<sup>115</sup> *Canzoniere*, str. 8.

<sup>116</sup> Prav tam, str. 295.

<sup>117</sup> Prav tam, str. 301–307.

<sup>118</sup> Prav tam, str. 301.

<sup>119</sup> *Nutrice, Canzoniere*, str. 434.

[...] O fra due madri,  
la lieta e quella di che il mesto viso  
rinnovi, oscilla. Ma da me diviso,  
come una cosa a riguardarsi bella,  
che tardi stringersi al cuore non giova.<sup>120</sup>

Ne vemo, če je Sabovo sklepanje pravilno, v vsakem primeru pa je značilno: v vsakem primeru kaže na močno doživet občutek razklanosti. Bolj prepričljivih znakov bolečega doživljanja razdvojenosti si ne bi mogli misliti. Iz občutka razdvojenosti se je pesniku porodila že zamisel o fugiranih glasovih. Že v *Preludiju* beremo:

Oh, ritornate a me voci d'un tempo,  
care voci discordi!  
[...]

Forse è l'ultima volta che in un cuore  
— nel mio — voi v'inseguite.  
Come i parenti m'han dato due vite,  
e di fonderle in una io fui capace,

in pace vi componete negli estremi accordi,  
voci invano discordi.<sup>121</sup>

Predstava, ki se v *Congedu* naslednje zbirke javlja v podobi »dveh mater« je tu anticipirana s podobo o »dveh življenjih« in že z idejo o dveh glasovih, ki sta označena kot »la luce e l'ombra«, ki si nasprotujeta kot »mater« iz »Malega Berta«, »la lieta e quella di che il mesto viso rinnovi«. Že v »Preludiju« pesnik pove, tudi kako bi rad presegel bolečo dvojnost, s čimer je anticipirana prispodoba »come due nuvolette una ne fanno« iz navedenega *Congeda*. V »Fugah se te misli ponovijo v nešteti različicah. In vendar nič ne nudi tako prepričljivega dokumenta o Sabovem doživljanju razdvojenosti kot pesmi, nastale v času zdravljenja, »il cui procedimento consiste nel rimuovere, o cercar di rimuovere, il velo d'amnesia che copre gli avvenimenti della primissima infanzia, e trovare in essi le ragioni dei conflitti che lacerano la vita dell'adulto«. <sup>122</sup> Tu bi Saba naposled lahko rekel o sebi, da zares postopa z metodo »dei ricercatori di verità«, v smislu zahtev izraženih v programskem spisu iz leta 1911. <sup>123</sup> Težnja po vernem izrazu doživetij zavede pesnika na prenekaterem mestu v prozaičnost. Sama na sebi pa dokazuje predvsem, kako daleč je Saba tudi v tem obdobju od larpurlartističnega pojmovanja poezije.

<sup>120</sup> *Canzoniere*, str. 406.

<sup>121</sup> Prav tam, str. 351.

<sup>122</sup> Navajamo besede, s katerimi pesnik sam definira postopek psihoanalitičnega zdravljenja. Glej *Prose*, str. 561.

<sup>123</sup> Glej *Quello che resta da fare ai poeti (Prose, str. 758)*.

## LA POESIA SABIANA DEGLI ANNI VENTI

Muovendo da un confronto fra il Saba del primo *Canzoniere* e le *Figure e canti* coi quali l'opera del poeta triestino continua negli anni venti, l'autore cerca di individuare i caratteri che meglio definiscono la poesia sabiana di questo secondo periodo.

Messi in evidenza alcuni temi su cui verte il discorso sabiano fin delle *Poesie dell'adolescenza e giovanili*, le opere degli anni venti si rivelano come esiti di un poliforme compendio in cui il poeta vuol chiarire il senso del cammino percorso e comprendere quelle che sono le ragioni prime del suo poetare. Si manifestano qui, anche in maniera esplicita, alcuni motivi fondamentali del *Canzoniere*: basti pensare, ad esempio, a *Il borgo* che offre la chiave per l'interpretazione di tutto un filone della tematica sabiana, o alle *Fughe*, con le quali il poeta vuol esprimere l'essenza del proprio sentire.

La poetica delle »figure« e dei »canti« composti negli anni venti, non segnerebbe dunque una conversione di Saba ai »miti della forma«, come inducono a credere anche certe apostrofi del poeta stesso, ma può esser definita solo se vista in funzione dei contenuti che determinano il suo formarsi.



Pierre Rouchoux  
Ljubljana

## JOSEPH MICEU: GRAMMAIRIEN NIÇOIS

En 1840, paraît à Nice la grammaire nissarde de l'Abbé Jousè Micèu. *Grammatica Nissarda*, per empara en pòou de temp lo Patouas d'òou Pais. De D. Giausep Micèu, Curat de Sant'Estève, Nissa.

C'est alors la première grammaire nissarde en langue nissarde.

1. Joseph Micèu<sup>1</sup> est né le 17 avril 1796, Rue du Bon Air, dans le Vieux Nice. C'est un Niçois de vieille souche de ce Comté. La «noble» famille Micèu, qui est d'un milieu social moyennement élevé, donne une éducation convenable à ses enfants, en particuliers à Joseph qui entreprend de longues études au séminaire. En 1822, il est nommé recteur, puis curé de St. Etienne dans la campagne de Nice. Il y restera jusqu'à sa mort, le 14 juin 1877.

Parallèlement à son ministère, le curé de St. Etienne est aussi un grammairien de «La Grammatica Nissarda», le traducteur du Catéchisme de Galvano, le correspondant du journal «Il Nicese» où il donne des biographies d'ecclésiastiques niçois contemporains et des rubriques d'économie rurale.

L'abbé Micèu est prosateur, poète et philosophe: «Recueigl de poesia nissarda», «Proverbi nissart».

2. Connaissant bien son pays, sa langue, les besoins socioculturels de ses concitoyens, le prêtre-grammairien donne un ouvrage autant pédagogique que social.

La Grammatica Nissarda de Micèu est un instrument pédagogique aux explications simples, bien illustrées par des dialogues qui éclairent les chapîtres de la syntaxe.

C'est aussi un travail social qui veut contribuer à l'amélioration de la condition de l'ouvrier niçois qui doit se perfectionner dans sa langue quotidienne, le nissart.

Par ailleurs, déjà conscient de la vocation touristique de son comté natal, Micèu offre aussi sa grammaire aux très nombreux touristes étrangers qui y viennent passer l'hiver.

<sup>1</sup> Documents de la Bibliothèque de Cessole à Nice, Etudes et commentaires de Marie Louise Gourdon.

3. La *Grammatica Nissarda*<sup>2</sup> est divisée en quatre parties:

1. du Discours
2. de l'Orthographe et de la Prononciation
3. des Parties du Discours
4. des Concordances

Exemple:

«Trouasiema Part  
de li Part d'òu Discours en particulie  
Cap. 7 de l'Adverbio.» (pages 42 à 43)

### CAP 7.

De l'Adverbio.

L'Adverbio es un mot che s'aggiougne ordinariamen au verbo o a l'aggettivo per nen determinà la significassion; ensin coura si di: *achell'enfan parla distintamen; achell'ouvriè gagna touplen*; li paraula *distintamen e touplen* son d'adverbio; lo premiè fa conoisce de che manierà l'enfan parla, e lo segont esprime la cantità d'òu gagna de l'ouvriè

Adverbio che marcon la manières.

Si formon casi toui da l'aggettivo feminin longamen, largamen, agre-ablamen, modestamen.

Li ha d'aggettivo masculin che puèdon servi d'adverbio de manières, coma *fuort, plan, haut*. Esemple, *piccà fuort, parlà plan, montà haut*.

Adverbio che marcon l'ordre.

*Premièramen, segondamen, davan, après, ensuite*: esemple. *Fòou premièramen evità lo mau, après faire lo bèn*.

Adverbio che marcon lo luèc.

*Aissì, aiglià, damon, davau, dessà, delà, don, luèn, proce, soubre, souta, dintre, fuòro*. Esemple:

*Don siès? Sieu aissì. Don vas? Vau aiglià.*

Adverbio che marcon lo temp.

*Ier, deman, davantiè, passademan, autrifès, subito, vite, souvèn, tougiou, giamai*, etc. Esemple:

*Achell'enfan giuèga tougiou, e non travaiglia giamai.*

Adverbio che marcon la cantità.

*Touplen, pòou, assès, pron, tròou, mai, plus, mèn, autan, aussi*, etc.

<sup>2</sup> La *Grammatica Nissarda* de J. Micèu — 1840, La *Grammatica Nissarda* de J. Micèu — 2<sup>ème</sup> édition, 1975.

Esemple:

*Achell'ome parla touplen, e reflecisse pòou. Ieu nen vuòli mai, e tu n'has pron.*

Elle se termine par deux dialogues nissarts traduits en français et suivis d'une légende pour l'exercice de la langue.

Exemple: «Dialogo Imiè: Un Mestre e lo sieu Garson.» (pages 56 à 67)

### DIALOGO 1<sup>miè</sup>

#### Un Mestre e lo sieu Garson

- Mestre:* Antoni, ieu lo t'hai tougiou dice, e lo ti repèti: un buon mestiè es un tresor. Non es pas soulamen de Medessin e d'Avocat che vòou lo païs, vòou aussi de buoi mesteirant, d'ouvriè fuort, abile e virtuous. Perche vènes tan tardi esto matin?
- Garson:* Perche non hai plus idea de travaiglià en ahesto païs; hai tougiou audit dire ch'un ouvriè deu sourti, se vòou si perfessionnà; e es bèn senche vuòli faire.
- Garson:* Eppura, che faire? Non poudès ignorà, mestre, che Nissa es una villa, don per ave touplen de travaigl fòou estre estrangiè, o bèn anà faire lo tour, e pi veni si mettre un gran magasin, e parlà franses.
- Mestre:* Se m'en creses, estas aissi e ti travaiglies; puòdes tambèn senza sorti de Nissa ti rendre abìl e estimable.

Ardent défenseur de sa langue natale et dans le but louable de freiner l'émigration des Niçois de son époque, l'Abbé Joseph Micèu laisse donc une oeuvre variée qui est utile et importante pour l'étude de la langue et de la vie du Comté de Nice.

#### *Povzetek*

#### JOSEPH MICEU: GRAMATIK GOVORA NICE

Avtor želi opozoriti na pomembnost gramatike govora Nice, ki jo je leta 1840 objavil opat Joseph Miceu. To je prva gramatika tega govora, dragocena za romansko lingvistiko predvsem zato, ker je govor Nice (v zgodovini pomembnejši, ker je pač bil jezik neodvisne grofije) vsesal italijanske in provansalske prvine.

Omeniti je še to, da opat Miceu s svojim delom skromno načenja vprašanja sociolingvistike: poznavanje lastnega jezika bo pripomoglo k socialnemu dvigu tedaj še revnih okrajev in zavrlo emigracijo.





Momčilo D. Savić  
Beograd

## CONCORDANZA DEI TEMPI: FENOMENO NON BALCANICO IN UNA LINGUA BALCANICA

È ben noto dal secolo scorso che molte particolarità linguistiche, specialmente nel campo della sintassi, sono comuni ai popoli balcanici, benché questi siano di varia origine linguistica: indoeuropea (greca, illiro-tracia, romanza e slava) o non indoeuropea (turca). Trascurando altre specificità balcaniche comuni, che esulano dal quadro del nostro interesse scientifico, dobbiamo mettere in rilievo che la affinità di cui parliamo sono dovute alla coesistenza plurisecolare e, in primo luogo, alla bilinguità o plurilinguità di un gran numero di parlanti, cosa che, talvolta, rende impossibile anche la precisazione dei confini etnici e linguistici. Quanto al problema che ci interessa oggi, abbiamo l'impressione che il primo ad averlo rilevato sia stato lo sloveno Jernej Kopitar, che preannunciava l'esistenza di una sintassi comune delle lingue balcaniche.<sup>1</sup> Recentemente, questo momento fu messo di nuovo in evidenza durante il III Congresso di Balcanologia, tenutosi a Bucarest nel settembre del 1974, che diede l'occasione a un gruppo di romanisti che vi partecipavano di proporre la compilazione di una futura grammatica balcanica la cui parte essenziale sarebbe stata dedicata alla sintassi.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> »So dass also... nördlich der Donau, in der Bukovina, Moldau, Walachey, Siebenbürgen, Ungarn, ferner, jenseits der Donau, in der eigentlichen Bulgarey, dann in der ganzen Alpenkette des Hämus, in der ausgedehntesten alten Bedeutung dieses Gebirges, von einem Meere zum Anderen, in den Gebirgen Mazedoniens, im Pindus und durch ganz Albanien nur eine Sprachform herrscht, aber mit dreyerlei Sprachmaterien.« (Pubblicato in *Wiener Jahrbuch der Literatur*, vol. 46 (1829), p. 86, e citato da: Kr. Sandfeld, *Linguistique balkanique, problèmes et résultats*, Parigi 1968, p. 11, un volume insuperabile del suo genere, dato che la seconda edizione riapparve inalterata 38 anni dopo la prima).

<sup>2</sup> Purtroppo, l'organizzatore del Congresso non si è assunto il dovere di pubblicarne gli atti, il che non darà i risultati che se ne aspettavano. Cfr. il mio articolo *Jezik i književnost na III međunarodnom balkanološkom kongresu* [Lingua e letteratura al III congresso internazionale di balcanologia] (in *Filološki pregled* I-II, 1975, p. 123-28, Belgrado). La mancanza degli atti sarà parzialmente sostituita dai due volumi di riassunti delle comunicazioni tenute al congresso, pubblicati dall'organizzatore e che ammontano a un migliaio di pagine (*Résumés des communications*, Bucarest 1974), dei quali il primo concerne *histoire* e l'altro *linguistique, littérature, folklore, ethnographie, arts, droits et institutions*. È inutile, però, sottolineare che molte volte ci sia un gran divario fra il riassunto e il testo integrale che venne letto e discusso al convegno.

Passando ora al punto essenziale che ci interessa in questa sede, vale la pena di ripetere col Sandfeld che le lingue balcaniche ricorrono quasi sempre alla paratassi, fatto al quale egli dà a più riprese particolare rilievo nell'opera citata, così come non fa mai menzione della concordanza dei tempi.<sup>3</sup> L'assenza di questo fenomeno diventa tanto più evidente tenendo presente che le lingue balcaniche hanno perduto da tempo la forma infinitivale sostituendola con la congiunzione e il verbo finito.<sup>4</sup> La miglior riprova di questa forma ce la offre la lingua letteraria serbo-croata (inclusi anche i suoi dialetti e le sue parlate), la quale sta come a cavallo fra i Balcani e l'Europa: nei territori orientali di questa lingua prevale di gran lunga il costrutto balcanico (*želim da dodjem, želeo sam da dodjem*), mentre quelli occidentali preferiscono l'aggiunta infinitivale (*želim doći, želeo sam doći*), evitando il cosiddetto «dakanje», una etichetta che certi puristi (senza cultura linguistica) appiccicano al fenomeno balcanico per prender in giro coloro che lo usano.

Eppure il cosiddetto fenomeno della *consecutio temporum* si trova in una delle lingue balcaniche: nell'albanese. In uno dei miei scritti dedicati ai problemi sintattici delle lingue balcaniche, l'ho attribuito, non senza ragione, all'influenza della lingua italiana.<sup>5</sup> Gli studiosi che se ne erano occupati trascuravano la particolarità di cui parliamo.<sup>6</sup> Se dovessimo respingere questa tesi non sapremmo dove ricercare le tracce di

<sup>3</sup> Cfr. *op. cit.*, capitolo *Concordances générales en dehors du lexique*, p. 165—216, e soprattutto p. 196—97.

<sup>4</sup> Indichiamo alcuni scritti relativi al problema che possano essere utili: Kr. Sandfeld, *op. cit.*, capitolo *Extinction de l'infinitif*, p. 173—80; M. A. Габинский *Возникновение инфинитива как вторичный балканский языковой процесс*, Leningrado 1967, passim, e *Появление и утрата первичного албанского инфинитива*, Leningrado 1970, passim. — Mentre l'infinito greco resta ancora in uso alla periferia (coste del Mar Nero e Italia Meridionale), il fenomeno balcanico non è rimasto senza influenza su alcune parlate meridionali italiane. (Cfr. Gerhard Rohlfs, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten* II, Berna 1949, p. 472, e Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano* II, Bologna 1972, p. 547). Assai interessante la tesi di magistero, discussa in giugno del 1975 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Belgrado: Petar Atanasov, *Infinitiv u meglenoromunskom u svetlu romanskih i balkanskih jezika* [L'infinito nel meglenoromeno alla luce delle lingue romanze e balcaniche], che, in base a un materiale nuovo, ci offre particolarità finora poco conosciute.

<sup>5</sup> *Modi di esprimere il passato nella lingua degli storici dei popoli balcanici* (in *Balcanica* V, Belgrado 1974, p. 369—394), dove si legge (p. 394): «Ricordiamo ancora che la concordanza dei tempi (fenomeno non balcanico) incontrata nell'albanese deve essere attribuita ad un'influenza libresca, arrivata dall'altra sponda dell'Adriatico.»

<sup>6</sup> P. es., Shaban Demiraj, *Historia e gjuhës së shkruar shqipe* [Storia della lingua scritta albanese], Priština 1970, dedica un certo spazio all'influenza dell'italiano nel capitolo *Konstruktet sintaktike në shkrimet e arbëreshëvet të Italisë* [Costrutti sintattici negli scritti degli albanesi d'Italia], p. 39—45, insistendo di mettere in rilievo il sistema balcanico e di sottolineare una predilezione per la paratassi (invece della ipotassi), senza far menzione però della concordanza dei tempi.

questo fenomeno che, assente dalle lingue balcaniche, difficilmente potrebbe essere ascritto ad origini autoctone.

Né il greco, alla cui irradiazione e alla cui cultura Kr. Sandfeld è proclive ad attribuire molte delle caratteristiche comuni delle lingue balcaniche, conosce il fenomeno in questione tanto nella sua struttura antica quanto in quella moderna.<sup>7</sup> E neppure possiamo vederci un riflesso turco, trattandosi di una lingua uralo-altaica il cui sistema sintattico differisce molto da quello indoeuropeo.<sup>8</sup> Passando al romeno, con cui l'albanese era in contatto molti secoli or sono, rileviamo che esso, a differenza delle lingue romanze occidentali, non conosce la *consecutio temporum*, sia perché influenzato direttamente dal greco o per tramite slavo.<sup>9</sup> Quanto alle lingue slave della Penisola ripeteremo il fatto notorio che le lingue slave in genere non conoscono questo fenomeno.<sup>10</sup> Le grammatiche bulgare e quelle macedoni non ne fanno menzione esplicita, confermandone l'assenza.<sup>11</sup> Non abbiamo preso in considerazione lo sloveno, che pure è una lingua slava meridionale ed ha le particolarità in questione comuni

<sup>7</sup> Cfr. Musić-Majnarić, *Gramatica grčkog jezika* ['Grammatica di lingua greca'], Zagabria 1961, p. 220—24, e André Mirambel, *Grammaire du grec moderne*, Parigi 1949, p. 197: «Le style indirect ne comporte pas en grec d'expression propre: les modes qu'il utilise sont ceux du style direct, et il n'existe pas de concordance des temps entre principales et subordonnées...»

<sup>8</sup> Quanto alle proposizioni dipendenti dalla *consecutio temporum*, il turco si serve di un sistema di participi rassomigliante in parte all'*accusativus cum infinitivo*. Cfr. Андрей Николаевич Кононов, *Грамматика современного турецкого литературного языка*, Mosca-Leningrado 1956, passim, e Herbert Jansky, *Lehrbuch der türkischen Sprache*, Wiesbaden 1955, passim. — In base a una piccola inchiesta eseguita con le persone colte di Macedonia, bilingui, parlanti il turco e l'albanese, ho osservato il tentativo di europeizzare il sistema sintattico turco. P. es., il periodo *Annem kardeşinin geleceğin söylüyordu* 'Mia madre disse che suo fratello sarebbe venuto' modificano in *Annem söylüyordu ki kardeşi gelecek (tir)*.

<sup>9</sup> Ho sottolineato che alcune influenze sintattiche nel romeno attribuite allo slavo sono d'origine greca, essendovi stati gli slavi intermediari nella maggior parte di questi fenomeni. Cfr. il mio volume *Funcțiile de bază ale aoristului sîrbocroat și ale perfectului simplu român în lumina limbilor romanice și balcanice* ['Principali funzioni dell'aoristo serbocroato e del perfetto semplice romeno alla luce delle lingue romanze e balcaniche'], Pančevo 1972, passim, e soprattutto le pagine dove discuto le ottime affermazioni di Eugen Seidel, esposte nel suo volume *Elemente sintactice slave în limba română* ['Elementi sintattici slavi nella lingua romena'], Bucarest 1968. — Cfr. Kr. Sandfeld et Hedvig Olsen, *Syntaxe roumaine* I, Parigi 1936, p. 310—311: «Dans les propositions subordonnées introduites par *că* et dépendant d'un verbe à un temps passé, on se sert du présent toutes les fois qu'il s'agit d'une action ou d'un fait simultanés, le temps passé étant suffisamment indiqué par ce qui précède...»; Al. Rosetti, *Istoria limbii române* ['Storia di lingua romena'], Bucarest 1968, p. 561, ci conferma con qualche esempio l'assenza della concordanza dei tempi non menzionando questo fenomeno.

<sup>10</sup> Cfr. P. Tekavčić, *op. cit.*, p. 502.

<sup>11</sup> Cfr. Ст. Стоянов, *Грамматика на българския книжовен език* ['Grammatica della lingua letteraria bulgara'], Sofia 1964, p. 345—46, e Браже Конески, *Грамматика на македонскиот литературен јазик* ['Grammatica della lingua letteraria macedone'], parte II, Skopje 1954, p. 155—57.

a tutte le altre lingue slave, perché riteniamo che non si tratta di una lingua balcanica.<sup>12</sup> Alla fine, rammentiamo il serbocroato, le cui grammatiche (quelle di livello scientifico) parlano a lungo di un fenomeno chiamato *relativo*, che in parte sostituisce l'assenza della *consecutio temporum*, pur senza identificarsi né contrapporsi al sistema latino.<sup>13</sup>

Volendo confrontare il fenomeno della concordanza dei tempi e quello del relativo per poter meglio chiarire il problema balcanico che ci siamo assunti di spiegare, sarebbe necessario trattarsi più a lungo sui principi da cui muovono i due termini menzionati, ma sarebbe anche impossibile farlo su poche pagine di rivista. Ci limiteremo perciò a darne un quadro generale, riducendo al minimo le nostre osservazioni sulla concordanza dei tempi, posto che si tratta di un fenomeno ben noto, il cui paradigma fa parte di ogni grammatica latina e di quelle delle altre lingue in cui è in vigore. Siamo del parere — per ripeterlo con Giacomo Devoto, il quale però non lo afferma esplicitamente — che questo fenomeno tragga origine dall'inizio del II secolo a. e. n. e che si sia del tutto compiuto ai tempi ciceroniani, in seguito ai due processi: il primo, meno importante, si riduce all'abbandono del sistema latino originario basato sulla differenza fra *infectum* e *perfectum* e la sua sostituzione con quello temporale; l'altro, più importante, si esprime in una maturità sintattica che raggiunge il rapporto ipotattico invece di quello paratattico.<sup>14</sup>

Quanto al termine di *indicativo relativo* (o semplicemente *relativo*), che crediamo esser stati fra i primi ad applicarlo in uno studio che esce dagli ambiti sintattici delle lingue slave<sup>15</sup> (abbiamo l'impressione che sia stato finora oggetto di ricerca e d'applicazione esclusivamente nella lingua serbocroata),<sup>16</sup> si tratta di un concetto tipico del pensiero di quell'eccellente linguista che fu Aleksander Belić, il quale si assunse il compito di risolvere il problema funzionale del verbo delle lingue slave, e soprattutto del serbocroato, lingue poverissime di tempi e di modi,

<sup>12</sup> Rinviando al parere esposto nell'articolo *L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche* (in *Linguistica* XIV, 1974, p. 65—76 e soprattutto a n. 7).

<sup>13</sup> Cfr., p. es., Mihailo Stevanović, *Savremeni srpskohrvatski jezik II — Sintaksa* ['Lingua serbocroata contemporanea II — Sintassi'], Belgrado 1969, p. 555 e sgg.

<sup>14</sup> Cfr. G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, p. 54—55 e 125—26. Informazioni pratiche su questo fenomeno possono trovarsi in P. Tekavčić, *op. cit.*, p. 502.

<sup>15</sup> Rinviando al nostro contributo *Alcuni problemi della traduzione dall'italiano in serbocroato e viceversa relativi alla temporalità* (di prossima pubblicazione negli *Atti del XIV Congresso di Filologia e Linguistica romanza*, tenuto a Napoli, aprile 1974), dove, insistendo a spiegare l'assenza della concordanza dei tempi nelle lingue slave, ricorriamo al termine «relativo», rifacendoci alle teorie del Belić.

<sup>16</sup> Ne daremo soltanto un esempio in base a O. C. Ахманова, *Словарь лингвистических терминов*, Mosca 1966, dove, s. v. Релятивный (p. 384) e s. v. Время (p. 87—89), vediamo esser ripetuti i concetti conosciuti dai manuali del genere pubblicati in Occidente.

scarsità sostituita da una ricca gamma d'espressioni dell'aspetto verbale. Il concetto di cui parliamo si venne maturando in un lungo periodo a cominciare, se non sbagliamo, da uno studio del 1926—27, intitolato *O upotrebi vremena u srpskohrvatskom jeziku* [Sull'uso dei tempi nella lingua serbocroata],<sup>17</sup> in cui si tiene conto, fra l'altro, del presente fittivo (che potrebbe essere tanto un modo quanto un tempo, cosa che non si adatta alle esigenze della concordanza dei tempi) e di quello reale;<sup>18</sup> ma raggiunse a poco a poco il suo culmine nel volume *O jezičkoj prirodi i jezičkom razvitku* [Sulla natura e sullo sviluppo della lingua] del 1941,<sup>19</sup> dove a questo problema sono dedicate molte pagine (quelle 355—411), intitolate *Sistema glagolskih vremena* [Sistema dei tempi verbali]. Questo concetto venne poi rielaborato, chiarito meglio e messo in voga dai seguaci del grande linguista, i quali lo applicarono sia in teoria che pratica, concretandolo sui testi.

Fra questi studiosi vogliamo metterne in particolare rilievo due: Petar Sladojević e Radoje Simić, i cui contributi ci hanno reso possibile la comprensione delle teorie del Belić relative al nostro problema, che non ci era invece riuscita sulla base delle opere del grande linguista.

Nel suo volume *O osnovnim vremenskim kategorijama upotrebe glagolskih oblika u srpskohrvatskom jeziku* [Sulle principali categorie temporali d'uso delle forme verbali nella lingua serbocroata],<sup>20</sup> P. Sladojević, applicando criticamente le teorie del Belić, ha sottolineato la differenza (qualche volta trascurata) che esiste fra il concetto di *relativo* (nelle lezioni del Belić) e quello di *tempi relativi* (d'uso comune).<sup>21</sup> D'altra parte, egli se n'è accorto della multilateralità talvolta incomprensibile di questo concetto, scrivendo: «È difficile trovare due pagine nella letteratura, in cui la definizione del relativo sia dimostrata in modo chiaro, . . ., così che risulta impossibile dire fino a che punto i pareri d'altri studiosi vadano d'accordo col Belić rispetto alla definizione del relativo»,<sup>22</sup> il che lo induce, p. es., a limitarsi dalle affermazioni dell'insigne linguista relative al modo.<sup>23</sup>

Attenendosi esclusivamente alle proposizioni dipendenti, R. Simić, nel suo lavoro *Glagolska vremena u zavisnim rečenicama* [Tempi ver-

<sup>17</sup> in *Južnoslovenski filolog* VI, p. 102—132.

<sup>18</sup> *ibid.*, p. 107—108.

<sup>19</sup> Belgrado.

<sup>20</sup> Belgrado 1966.

<sup>21</sup> *op. cit.*, passim.

<sup>22</sup> *op. cit.*, p. 8—9.

<sup>23</sup> *ibid.* — Cfr. il mio articolo *Contributo alla soluzione del problema «tempo-modo»* (in *Actes du X<sup>e</sup> Congrès international des linguistes*, Bucarest, 28 août — 2 septembre 1967, IV, Editions de l'Académie de la R. P. S. de Roumanie, 1970, p. 331—358), in cui, discutendo in primo luogo colla tendenza del Belić di separare l'indicativo da tutti gli altri modi, insisto alla impossibilità di una tale ripartizione tanto al livello sincronico quanto a quello diacronico. A questo proposito è molto istruttivo, specie a livello diacronico, Stanko Škerlj, *Alle origini della 1<sup>a</sup> pl. dell'indicativo presente in -iamo* (in *Linguistica* XI, 1971, p. 3—22).

bali nelle proposizioni dipendenti']<sup>24</sup> ha seguito la linea di sviluppo del pensiero del Belić, indicando la dicotomia primordiale della teoria (riducentesi all'indicativo e al relativo), sostituita poi con la tricotomia (in cui il modo venne separato dal relativo).<sup>25</sup> Nello stesso tempo egli ha messo in rilievo il principio — tanto notorio quanto importante, specie quando si tratta di metter a paragone le lingue che conoscono la concordanza dei tempi con quelle a cui questo fenomeno è estraneo (un fatto a cui molto insistiamo in questo nostro contributo — per il quale le forme temporali nelle dipendenti hanno significati differenti da quelli che avrebbero nelle indipendenti).<sup>26</sup>

Il punto di partenza della teoria offertaci dal Belić (limitiamoci solo ai fatti che possano inquadrarsi in qualche modo nel fenomeno della concordanza dei tempi e non in altri) sarebbe (cito letteralmente): «Parlando dell' indicativo verbale [che va differito da quello che si trova nelle lingue che hanno a disposizione anche il congiuntivo nonché un vasto diapason di modi], io facevo menzione delle condizioni del relativo temporale: è il caso quando i tempi differenti dell'indicativo vengono retti verso i momenti del passato, del futuro ovvero una qualsiasi differente situazione temporale. In altre parole, quando i tempi verbali non vengono regolati immediatamente partendo dal tempo attuale, incarnato nel tempo del parlante, ma partendo da un qualsiasi momento temporale in cui si esprime il parlante.»<sup>27</sup> Non volendo continuare a discutere queste teorie, che — come abbiamo avuto l'occasione di assicurarci — traggono origine dalle osservazioni degli studiosi che si erano occupati delle lingue in cui il fenomeno della concordanza dei tempi non fa parte della sintassi, possiamo mettere in rilievo alcuni punti in cui si potrebbero trovare convergenze e divergenze fra il fenomeno della *consecutio temporum* e quello della sua assenza o — ripetendolo col Belić — quello del relativo.

Una delle divergenze fondamentali fra i due fenomeni sintattici sarebbe il fatto che il primo risulta valevole solo per una serie di proposizioni dipendenti, l'altro invece — come possiamo concludere sulla base degli esempi citati del Belić e dei sottotitoli che ci offre l'opera di R. Simić — regola tutte le dipendenti, includendo anche quelle che non vengono sottoposte alle esigenze della concordanza dei tempi, p. es., relative (senza sfumatura finale), temporali, causali, modali, concessive ecc. Una caratteristica convergente si basa invece sul fatto che i linguisti (non dico i grammatici), parlando ora del primo ora dell'altro fenomeno, sono propensi, in ambedue i casi, a scorgervi un rapporto relativo. P. es. il Belić, che precisò il concetto del suo *relativo*, usa lo stesso appellativo

<sup>24</sup> Pubblicato in *Naš jezik*, vol. XV, No 1-2, p. 1—57 e vol. XV, No 3-4, p. 122—157, Belgrado 1966.

<sup>25</sup> *op. cit.*, p. 2.

<sup>26</sup> *op. cit.*, p. 4.

<sup>27</sup> A. Belić, *O jezičkoj prirodi . . .*, p. 368.

per caratterizzare la *consecutio temporum* del latino,<sup>28</sup> servendosi quasi dello stesso termine applicato dal Devoto a questo proposito.<sup>29</sup>

Forse i linguisti, affermando così, hanno molta ragione, specialmente se si sa che le forme verbali fuori dell'indicativo sono, dal punto di vista temporale, funzionali in un senso molto vago e, difficilmente definibili, in primo luogo se il problema viene esaminato a livello diacronico.<sup>30</sup>

Aderire appieno all'opinione dei linguisti in parola sarebbe inefficace, posto che essi hanno trascurato il momento di grammaticalizzazione, che a poco a poco ha reso possibile l'uso dei tempi indicativi nella maggioranza dei casi delle lingue neolatine ed in altre in cui sono vigenti le regole della concordanza dei tempi. Praticamente, ripetere con Ferdinand Brunot a proposito della concordanza dei tempi: «*Ce n'est pas le temps principal qui amène le temps de la subordonnée, c'est le sens. Le chapitre de la concordance des temps se résume en une ligne: Il n'y en a pas*»,<sup>31</sup> vuol dire trascurare una delle regole principali nella grammatica francese, indispensabile a coloro per i quali il francese non è lingua materna. Risulta — per dare solo un esempio — che chi ha accettato il parere del linguista in questione, l'ha poi dovuto un po' modificare al momento di applicarlo ad uso scolastico.<sup>32</sup> Quanto alla tesi del Belić

<sup>28</sup> *ibid.*, p. 388—389. Una discussione simile troviamo in R. Simić, *op. cit.*, p. 123—24.

<sup>29</sup> G. Devoto, *op. cit.*, p. 125.

<sup>30</sup> Cfr., p. es., Ernst Gamillscheg, *Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre*, Wien 1912, p. 12: »Die Terminologie der lateinischen Grammatik stellt jeder konjunktivischen Form eine indikativische gegenüber, d. h. es wird als charakteristisches Merkmal jeder einzelnen dieser Formen neben der Modalität eine bestimmte Zeitstufe betrachtet. Allein seinem Ursprung nach ist dem eigentlichen Konjunktiv der Ausdruck einer bestimmten Zeitstufe fremd, Vergangenheit und Gegenwart werden allein in den Indikativen direkt oder indirekt bezeichnet.« — A livello diacronico non ci mancano poi molti altri esempi, ma va detto che ci sono delle lingue che ricorrono spesso alle forme non indicative per darci una informazione vera e propria, p. es., l'italiano, di cui scrive Walter von Wartburg, *La posizione della lingua italiana*, Firenze 1940, p. 86 e segg.: «Se il francese moderno ha perduto una gran parte delle sfumature modali, ha in compenso acquistato maggiore esattezza dei rapporti temporali... L'italiano ha dunque conservato tutta la flessibilità dei modi, senza però rinunciare alla chiarezza moderne nei rapporti del tempo. Sa essere moderno senza sacrificare ricchezze ereditate più dell'assoluto necessario.

<sup>31</sup> *La Pensée et la Langue*, Parigi 1953, p. 782. — Forse non dista molto dalla tesi del Brunot quello che concerne la concordanza dei tempi dello spagnolo come viene esposto in *Esbozo de una nueva gramática de la lengua española*, Madrid 1973 (Real Academia Española, Comisión de gramática), p. 518—20.

<sup>32</sup> Cfr. Maurice Grévisse, *Le Bon Usage*, 9<sup>e</sup> éd., Gembloux-Parigi, p. 1126: «Il faut se garder d'appliquer discernement les règles mécaniques qui indiqueraient une correspondance toujours obligatoire entre le temps de la principale et celui de la subordonnée. Sans doute, dans bien des cas, une concordance s'établit, qui règle le temps de la subordonnée par rapport au temps du verbe principal, mais bien souvent aussi il faut tenir compte de certaines modalités de la pensée, et marquer, selon une syntaxe appropriée, le temps de la subordonnée par rapport au moment où l'on parle: ainsi, par *discordance* des temps, peuvent être rendues bien des nuances délicates.»



concernente il relativo, essa non è entrata — a saper nostro — in nessun manuale d'uso pratico. In altre parole, rinunciare alle regole della concordanza dei tempi in quelle lingue dove questo fenomeno è in vigore, accettare cioè letteralmente l'affermazione del Brunot, significherebbe sottoporre le regole sintattiche, appieno o parzialmente suscettibili e comprensibili a prima vista (dipendenti, dunque, da un elemento testualmente segnato), alle esigenze extralinguistiche, che restano nel pensiero e che possano riflettere qualsiasi sfumatura (talvolta ambigua). Passando alla tesi del Belić concernente il relativo, entriamo in una situazione più sfavorevole, che ci può portare fuori strada, dato che il fenomeno in parola non viene visibilmente segnato nella maggioranza dei casi da nessun elemento linguistico: il criterio principale per distinguere il relativo dall'indicativo (nonché dal modo e anche dal qualificativo)<sup>33</sup> deve rifarsi esclusivamente alla logica, cioè a un momento extralinguistico.

Senza negare il rapporto di concordanza dei tempi né quello di relativo (si capisce, nelle lingue in cui questi fenomeni sono vigenti), non possiamo non sottolineare che l'ultimo rapporto — individuato come un fenomeno a livello linguistico generale — va accettato — come l'abbiamo impostato in questa sede — soltanto in quanto fa le veci del primo; in tutti gli altri casi esso rimane poco chiaro e, di conseguenza, esige ulteriori indagini. Individuando poi i due fenomeni da questo punto di vista e mettendoli a paragone, possiamo venire alla seguente conclusione (discutendo in termini generali): mentre la concordanza dei tempi ci offre quasi sempre un quadro reale della temporalità (le forme temporali delle dipendenti vi segnano quel grado temporale che esprimerebbero se si trovassero in proposizione indipendente), il relativo ci porge un quadro temporale meno chiaro (dove, parlando grosso modo, la temporalità delle dipendenti si esprime mediante forme verbali che non si applicherebbero se fossero usate in proposizione indipendente).

Contrapponendo poi il relativo (limitato a quel contenuto che gli abbiamo dato qui sopra) alla concordanza dei tempi, dobbiamo rilevare che questo fenomeno è presente in alcuni dialetti italiani tanto del sud quanto del nord.<sup>34</sup> Non è il caso qui di trattenerci più a lungo a discutere da dove esso provenga a seconda dei diversi punti di vista degli autori alle cui opere ci siamo rifatti. Alla fin fine, l'assenza della concordanza dei tempi potrebbe ridursi — soprattutto se questo fenome-

<sup>33</sup> Si tratta di una categoria ulteriore nella ripartizione funzionale del verbo sulla base delle teorie del Belić.

<sup>34</sup> Cfr. G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 472; P. Tekavčić, *op. cit.*, p. 546—48, e *Današnji istroromanski dijalekat Vodnjana* [L'odierno dialetto istroromano di Dignano] (in *Rad* 344, Zagabria 1967, p. 282 e segg.), nonché la nostra recensione (in *Filološki pregled* I-IV, Belgrado 1969, p. 171—74); Mitja Skubic, *Contributi alla sintassi nei dialetti veneti: il congiuntivo* (in *Linguistica* XI, 1971, p. 71—84), e *Sosledica časov v beneškem govoru Pirana* [La concordanza dei tempi nel piranese] (in *Slavistična revija* 20, No 1, 1972, p. 127—34).

no viene osservato in prospettiva diacronica — a una risultante di più componenti, p. es., quella d'influenza greca, slava, balcanica o illirica, che non ci induce nello stesso tempo a non attribuirle a una costruzione sintattica autoctona, legata al latino preclassico.

Passando ai Balcani e alle lingue qui parlate, possiamo constatare di aver rintracciato qualche volta la concordanza dei tempi nelle parlate serbocroate esposte all'influenza italiana nonché qualche esempio isolato in testi serbocroati e romeni tradotti da lingue in cui questo fenomeno è in vigore, la qual cosa va ascritta alla trascuratezza dell'interprete. L'albanese invece ci offre un altro quadro, dove si constata che questo fenomeno viene applicato conseguentemente, senza però esser sottoposto del tutto alla «servitùde grammaticale», come viene confermato da un certo numero di ben composti manuali di lingua albanese che non fanno menzione esplicita della concordanza dei tempi (in albanese «marrëdhënie kohore»).<sup>35</sup>

Conformemente ad alcune nostre esperienze precedenti il cui scopo era di prendere in esame un'espressione linguistica che stesse tra la dotta e la popolare, offrendoci uno stile (inteso in senso meramente sintattico) accessibile a tutti i gruppi dei parlanti una determinata lingua,<sup>36</sup> abbiamo deciso anche questa volta di illustrare le nostre affermazioni servendoci di esempi spigolati dalla stampa quotidiana e dai periodici,<sup>37</sup> pur consci che potremo raggiungere scarsi risultati rispetto a quelli ottenuti per altre lingue, tanto più che l'albanese ha sviluppato un ricco sistema di forme verbali di cui la lingua scritta fa parco impiego.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> Cfr., p. es., Ilia Dilo Sheperi, *Gramatika dhe sindaksa e gjuhës shqipe* ['Grammatica e sintassi di lingua albanese'], Valona 1927 (nuova edizione pubblicata a Roma nel 1972), non si occupa del problema in questione. Neanche ne troviamo menzione in K. Cipo, *Sintaksa* ['Sintassi'], Tirana 1952. A dire il vero, Stefan Prifti, *Sintaksa e gjuhës shqipe* ['Sintassi di lingua albanese'], Prishtina 1971, ci offre un capitolo dedicato implicitamente al problema, intitolato *Ligjërata e drejtë dhe e zhdrejtë* ['Discorso diretto e indiretto'], p. 430—441, e Mahir Domi, *Sintaksa e gjuhës shqipe* ['Sintassi di lingua albanese'], Prishtina 1971, mettendoci a disposizione lo stesso capitolo (p. 136—45), aggiunge anche qualche pagina concernente «il discorso indiretto rivissuto» (*Ligjërata e zhdrejtë e lire*) (p. 143—45). Forse il più istruttivo orientamento in questo settore ci porge Shaban Demiraj, *Morfologjia e gjuhës së sotme shqipe*, Prishtina 1971, passim.

<sup>36</sup> Cfr. il nostro menzionato articolo *L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche*, nonché *Sredstoa za iskazivanje prošlosti u dnevnjoj štampi nekih evropskih jezika* ['Mezzi per esprimere il passato nella stampa quotidiana di alcune lingue europee'] (in *Anali Filološkog fakulteta* 10, Belgrado 1970, p. 295—334).

<sup>37</sup> Abbiamo avuto a disposizione i seguenti quotidiani e periodici albanesi: *Zëri i popullit* (abbr. Z), *Drita* (abbr. D) e *Ylli* (abbr. Y); tutti vengono pubblicati a Tirana.

<sup>38</sup> In primo luogo pensiamo alle cosiddette forme pluricomposte (formes surcomposées = kohë të dypërngjitura), a cui dedica qualche pagina I. D. Sheperi, *op. cit.*, p. 97 e segg. Cfr. anche Maurice Cornu, *Les formes surcomposées en français*, Berna 1953, passim.

In base agli esempi trovati possiamo affermare che la concordanza dei tempi nell'albanese è più evidente laddove la dipendente viene retta da una indipendente in cui si trovi un imperfetto o un piuccheperfetto. Perciò diamo dapprima gli esempi di questo tipo, senza tener conto se questi tempi reggano un indicativo o un congiuntivo, ovvero se vengano riferiti alla contemporaneità, all' anteriorità o alla posteriorità:

Të huajt që nuk i njihnin luftëtarët shqiptarë dhe udhëheqësit e tyre, *kujtonin* se këto kryengritje i *drejtonin* officerë të dalë nga akademitë ushtarake. (Z, 25 I 1976, p. 5) ['Gli stranieri che non conoscevano i combattenti albanesi ricordavano che gli ufficiali usciti dalle accademie militari *dirigevano* queste insurrezioni'];... dhe rojtari plak i *dukej* se i luftëtarët e *kishin harruar*. Y, No 11, XI, 1975, p. 15) ['... anche al vecchio custode *pareva* che i combattenti *avessero* dimenticato (letteralmente: *avevano dimenticato*)'];<sup>39</sup> Ti *kujtoje* se unë *do ta prisja*, po unë ashtu bëja shaka. (D, 14 XII 1975, p. 11) ['Tu *credevi* ch'io *l'avrei ucciso* (lett.: *ucciderei*), ma io scherzavo']; *Kischte filluar të binte brymë*. (D, 7 XII 1975, p. 10) ['Era *cominciato a gelarsi* (lett.: *che si gelasse*)']; Në fshat *ishte hapur* fjala se *ishte çmendur* (ibid.) ['Nel paese si era parlato che fosse *impazzito* (lett.: *era impazzito*)']

In tutti gli altri casi abbiamo da fare con dei costrutti ancora non grammaticalizzati. Questa affermazione vale, in primo piano, parlando dell'aoristo, il quale, nonostante le regole offerteci dai manuali, si comporta ora da tempo passato ora da forma concernente il periodo in cui si parla.<sup>40</sup> Abbiamo l'impressione che si tratti di una applicazione non differente dalle forme corrispondenti d'altre lingue dell'Europa meridionale.<sup>41</sup> E, partendo da tale premessa, crediamo molto istruttivo lo studio di Mitja Skubic relativo al preterito del dialetto siciliano, in cui si afferma che non vi esiste che l'opposizione *azione punto: azione non puntualizzata*, mentre l'opposizione *aoristo: perfetto — presente* e quella di *azione remota: azione recente* non vi si riscontrano,<sup>42</sup> la qual cosa potrebbe forse essere applicata anche alla lingua albanese.

E, in base agli esempi trovati possiamo vedere che l'aoristo si riferisce tanto al presente quanto al passato:

Më *pëlqeu mënyra* se si *shtron* autori problemin e marrëdhënieve... (D, 14 XII 1975, p. 5) ['Mi *piacque* il modo come l'autore *stende* il probleme dei rapporti']; Në bisedë me shokët e redaksisë mësuam se për këtë festival *kanë dhënë* ndihmën e tyre një numër i madh kompozitorësh... (D, 14 XII 1975, p. 4) ['Nella conversazione coi compagni *apprendemmo* che un gran numero di compo-

<sup>39</sup> Dando le traduzioni degli esempi citati non abbiamo potuto attenersi sempre rigorosamente alle esigenze imposte dalla sintassi italiana, la qual cosa ci spinse a ripetere la traduzione parzialmente fra parentesi.

<sup>40</sup> Cfr. Sh. Demiraj, *Morfologjia*..., p. 191—92.

<sup>41</sup> Cfr. le conclusioni a cui siamo pervenuti nei nostri due già menzionati articoli: *Sredstva za iskazivanje prošlosti u nekim evropskim jezicima* e *L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche*.

<sup>42</sup> Cfr. M. Skubic, *Le due forme del perfetto nell'area siciliana* (in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. XXXIII, 1973-74, parte II, fasc. I, p. 225—93, e soprattutto p. 231).

sitori *ha dato* il suo aiuto per questo festival'; Kisingeri bile *deklaroi* se Uashingtoni *do t'i shesë* Spanjës edhe armatim me çmim të lirë. (Z, 27 I 1976, p. 4) [Kisinger perfino *dichiarò* che Washington *venderà* alla Spagna l'armamento a prezzo libero']; Këto rrethana e *bënë* atë *të kalonte* nga një ndeshje në tjetrën (Z, 25 I 1976, p. 3) ['Queste circostanze lo *fecero passare* (lett.: *che passasse*) da un incontro all'altro']; Mua më *erdhi* shumë mirë që *lexova* vargjet e saj shumë të ngrohtë... (D, 25 XI 1975, p. 8) ['Mi *fece* un gran piacere di *aver letto* (lett.: *che lessi*) i suoi versi caldissimi...']; Të gjithë qeshëm, kur na *tregoi* Minai ç'u *kishte thënë*. (D, 25 XII 1975, p. 9) ['Tutti ridemmo quando Minai ci *raccontò* cosa *aveva detto loro*'];... *mendoj* se ndofta një ditë *do të ulej* në tryezë dhe *do të shkruante* një tregim... (Y, No 11 XI 1975, p. 12) ['*Credette* forse che un giorno *si sarebbe messo* (lett.: *si metterebbe*) a tavola e che *avrebbe scritto* (lett.: *scriverebbe*) un *racconto*'].

Ë interesante anche che la concordanza dopo un passato analitico, tempo che — a parer nostro — serve a por l'azione nell'assenza psicologica del parlante, si riduce a una forma temporale indicante il presente:

Përvoja *ka treguar* se disa nga komitete ekzekutive... *merren* pak me shfrytëzimin e mjeteve të transportit dhe se organet e kontroll-revizionit e *kanë parë* atë në mënyrë të njëanëshme. (Z, 9 I 1976, p. 3) [L'esperienza *ha mostrato* che i comitati esecutivi *si occupano* poco dello sfruttamento dei mezzi di trasporto e che gli organi di controllo-rivisione *l'hanno individuato* nel modo unilaterale']; Nga prindët *kemi mësuar* se gjak e djersë *u deshën* që të arrinim në këto ditë që gëzojmë sot. (Z, 29 I 1976, p. 1) ['Dai genitori *abbiamo appreso* quanto sangue e sudore ci *volle* per arrivare a questi giorni di cui godiamo oggi']; Partia e *ka theksuar* gjithnjë se blegtoria në vendin tonë *do të zhvillohet* në të gjithë sektorët... (Z, 30 I 1976, p. 2) ['Il partito *ha sempre sottolineato* che il fondo zootecnico del nostro paese *si svilupperà* in tutti i settori'].

Quanto al condizionale presente, l'indipendente in cui si trova questa forma regge tanto un presente quanto un imperfetto:

Që të arrihet të vendoset administrimi më i rregullt i karburanteve... nuk *do të ishte* e mjaftueshme *të shihet* vetëm puna e makinerisë që i konsumon këto, por edhe puna e çdo njeriu që i drejton makinat... (Z, 20 I 1976, p. 1) ['Per riuscire a mettere a posto l'amministrazione più regolare dei carburanti... non *sarebbe* sufficiente *che si badasse* (lett.: *che si badi*) solo il lavoro del macchinario che ne consuma, ma anche quello di ogni uomo che conduce le macchine']; *Do të më pëlqente* që, për të forcuar këtë ide me një përmbajtje më optimiste, figurat e luftëtarëve që largohen për në thellësi, *të ishin* me fytyrë drejt vizitorit. (D, 7 XII 1975, p. 7) ['Mi *piacerebbe* che, per dare a questa idea un contenuto ottimistico, le figure dei combattenti che si allontanano più in fondo, *fossero* col viso rivolto allo spettatore'].

Vale la pena poi di dare alcuni esempi che possono confermare tanto la tesi estrema relativa alla concordanza dei tempi del Brunot quanto ancora la scarsa grammaticalizzazione di questo settore della lingua albanese:

Kohët e fundit, gjenerali Tolubko... *theksonte* se thelbi i tyre *qëndron* në aftësitë »për të dërguar ngarkesë bërthamore në çdo skaj e globit«. (Z, 15 I 1976, p. 4) ['Negli ultimi tempi, il generale Tolubko... *metteva* in *evidenza*

che la sostanza si *basa* sulle capacità «per inviare il carico nucleare in ogni angolo del globo»] Ai *thoshte* se kur njeriu nuk e ndjen peshën e trupit të tij, është shenjë shumë e mirë. (Y, No 11, XI 1975, p. 12) [‘Egli diceva che quando uno non si sente il peso del proprio corpo, è un segno bonissimo’] ... dhe Mato Gruda *kupëton* se *ç’kishte bërë*. (D, 30 XI 1975, p. 6) [‘... e Mato Gruda capisce cosa *aveva fatto*’]; Deri atë çast *kisha menduar* që poeti i ri *duhet* të ishte ndonjë punëtor ... (D, 25 XI 1975, p. 8) [‘Fino a quel momento *avevo pensato* che il giovane poeta *dovesse* (lett.: deve) essere un operaio’].

Nonostante i manuali che denunciano certi spropositi illetterali sia nella lingua parlata sia in quella letteraria, p. es., la sostituzione del congiuntivo imperfetto con quello presente,<sup>43</sup> c’è un gran disaccordo a questo riguardo fra il sistema popolare e quello dotto, almeno a giudicare da certi esempi offertici dal linguaggio quotidiano:<sup>44</sup>

Nëna ime, kur ishte e re, më *kishte treguar* shpesh se i *ka ruajtur* dhent në bjeshkë. (‘Mia madre, quando era giovane, mi *aveva raccontato* che è andata a far pascere le pecore in montagna’); Para dhjetë vjetësh nëna ime *kishte biseduar* se do të *shkoj* në Beograd në studime. [‘Dieci anni fa, mia madre *aveva parlato* che io *andrò* a studiare a Belgrado’]; *Kujtojshe* se e *kam harrue*. [‘Pensavi che io l’ho dimenticato’]; Nëna ime *flitte* se do të *vijë* vëllau i saj. [‘Mia madre *parlava* che suo fratello *verrà*’].

Ritornando al problema concernente il relativo e la concordanza dei tempi dell’albanese nel quadro delle lingue balcaniche, crediamo di non essere fuori strada affermando che abbiamo da fare con due strati diversi, dei quali uno, popolare, fa parte del sistema balcanico, mentre l’altro, vivo nella lingua letteraria, riflette l’influenza della lingua italiana, come mettemmo in evidenza nell’esposizione precedente. I due strati differenti continuano a coesistere senza incrociarsi appieno: il popolare viene influenzato dal relativo delle lingue balcaniche, dato che una gran parte di persone parlanti l’albanese è bilingue (usando, oltre all’idioma materno, un’altra lingua a sistema paratattico); il letterario invece viene protetto dalla lingua ufficiale, la quale, da questo punto di vista, esce dal quadro delle lingue balcaniche.

Alla fine, scrivendo queste pagine dedicate alla memoria di quell’insigne Maestro che fu il professore Stanko Škerlj, ricordiamo ancora una volta la benevolenza e l’abilità con cui seppe risvegliare l’interesse dei suoi allievi per gli studi sintattici e, in primo luogo, per il rapporto esistente fra il pensiero e il suo riflesso linguistico, un problema che costituì il nucleo della Sua opera scientifica senza la quale la linguistica odierna sarebbe meno ricca.<sup>45</sup>

<sup>43</sup> Cfr. Sh. Demiraj, *Morfologjia* ..., p. 198—99, nonché F. Brunot, *op. cit.*, p. 784—86, che, nel capitolo *Défaillance de l'imparfait du subjonctif comme temps*, descrive un ben noto fenomeno della lingua parlata francese.

<sup>44</sup> Citando gli esempi spigolati dalla lingua parlata abbiamo trascurato la veste tipica dialettale, che avrebbe appesantito la nostra esposizione.

<sup>45</sup> Non possiamo in questo luogo non ringraziare sinceramente il collega Sergio Turconi, professore universitario di Belgrado, che ci ha letto gentilmente le bozze suggerendoci certe modifiche preziosissime.

*Rezime*

SLAGANJE VREMENA KAO NEBALKANSKI FENOMEN  
U JEDNOM BALKANSKOM JEZIKU

Zadržavajući se na fenomenu slaganja vremena, nepoznatom balkanskim jezicima, autor ga delimično upoređuje sa teorijom relativna Aleksandra Belića (samo ukoliko se relativ može primeniti isključivo na rečenice za koje važi slaganje vremena, a ne i na ostale). Osvrćući se zatim na susedna područja (van Balkana) na kojima slaganje vremena nije poznato, autor konstatuje da ove pojave u balkanskim jezicima nema, sem u albanskom. Nastojeći da dokaže da ona nije mogla da nastane kao uticaj nijednog balkanskog jezika (grčkog, rumunskog, turskog, srpskohrvatskog, bugarskog i makedonskog), a još manje da se pripíše autohtonom razvitku, sklon je da u njoj vidi neposredan uticaj italijanskog jezika u čijoj su sferi i nastali prvi albanski pisani spomenici i književna dela.

Naposletku, pošto je dao niz primera u vezi s relativom i slaganjem vremena u albanskom jeziku (posmatrajući čitav proces u okviru balkanskih jezika), autor dolazi do zaključka da postoje (u pogledu problema koji se izlaže) dva različita sloja: jedan narodni, koji se uklapa u balkanski parataksičan sistem, i drugi, književni, hipotaksičan, koji odražava uticaj italijanskog jezika. Dva različita sloja i dalje koegzistiraju ne poklapajući se potpuno, o čemu pružaju dovoljan dokaz ne samo primeri iz narodnog govora, već i konstrukcije iz pisanog jezika, koje govore da još uvek nije došlo do pune gramatikalizacije određenog sintaksičkog fenomena.



Cesare Segre  
Pavia

## DISCORSO E PRAGMATICA DELLA COMUNICAZIONE

«Dans son acception linguistique moderne, le terme de *discours* désigne tout énoncé supérieur à la phrase, considéré du point de vue des règles d'enchaînement des suites de phrases. La perspective de l'analyse de discours s'oppose donc à toute optique tendant à traiter la phrase comme l'unité linguistique terminale». Questa definizione del *Dictionnaire de linguistique* di J. Dubois, M. Giacomo, L. Guespin, Ch. Marcellesi, J.-B. Marcellesi, J.-P. Mevel (Paris, Larousse, 1973) è sufficiente per definire il concetto, alla cui storia e alle cui implicazioni dedicherò un altro lavoro. E' un concetto sviluppato dalla linguistica postsaussuriana con varietà di accenti, ma con sostanziale concordia sui suoi legami con la situazione in cui il discorso viene emesso. Si tratta del lato pragmatico della comunicazione, già ben percepito da Ch. Morris (*Lineamenti di una teoria dei segni*, Torino 1954 [Chicago 1938]): «Con 'pragmatica' designamo la scienza del rapporto dei segni coi loro interpreti»; essa «tratta gli aspetti biotici della semiosi, cioè tutti i fenomeni psicologici, biologici e sociologici che intervengono nel funzionamento dei segni» (p. 82); «La pragmatica tenta di sviluppare termini atti allo studio del rapporto dei segni con chi se ne serve e all'ordinamento sistematico dei risultati di tale studio» (pp. 90—91). Mentre per gli aspetti biologici e psicologici si sono sviluppati rami autonomi di ricerca, l'accento, in sede comunicativa, è stato posto prevalentemente sulla situazione (chiamata da alcuni *contesto*; termine che però è anche usato, da altri, per indicare l'assieme delle parole che compongono un testo).

La situazione può esser messa a fuoco a distanze più o meno ravvicinate. La distanza minima è quella delle precise condizioni nelle quali si sviluppa un atto comunicativo; hanno preminenza, in questo caso, i rapporti tra gli interlocutori, specie per ciò che riguarda la loro conoscenza previa dell'argomento su cui s'intrattengono o di sue premesse, connessioni e realizzazioni parziali. La distanza massima è quella che permette di abbracciare tutti i condizionamenti socio-culturali a cui i parlanti sono soggetti, in un dato luogo e tempo, anche in rapporto con i gruppi ai quali appartengono. Alla distanza minima si possono cogliere



i modi di esecuzione degli atti linguistici, cioè di formulazione dei discorsi; alla distanza massima si percepiscono le selezioni preliminari operate sulla lingua di una data epoca, e comunque il discorso venga poi formulato. Parlerò nel primo caso di situazione comunicativa immediata, nel secondo di situazione socio-culturale.

Le varie descrizioni della situazione comunicativa, pur con differenze d'accento, mettono in rilievo elementi di una discreta evidenza. Persino in ambito distribuzionista v'è stata una energica rivalutazione degli aspetti pragmatici dell'atto linguistico nella «tagmemica» di K. L. Pike, il quale contrappone a una descrizione «etica» della lingua, considerata come un oggetto, una sua descrizione «emica», in cui i suoi elementi sono valutati come funzioni rispetto al mondo culturale («etico» : «emico» = fonetica : fonemica). Le unità discorsive minime che si possono individuare sono chiamate, proprio perché dipendenti dal comportamento dei due o più interlocutori, «behavioremes» (K. L. Pike, *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, The Hague — Paris 1967<sup>2</sup> [I<sup>a</sup> edizione 1954—60]).

Uno dei censimenti più ampi degli elementi costitutivi della comunicazione linguistica è poi stato proposto da D. Wunderlich (in «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik» 1, 1971, pp. 153—90), il quale, oltre che dell'emittente e del ricevente, tiene conto del momento dell'emissione, del luogo e ambito di percezione dell'emittente, delle presupposizioni sulla conoscenza e capacità dell'emittente, sulla sua opinione riguardo a quelle del ricevente e al suo luogo e spazio di percezione, dei rapporti sociali tra ricevente ed emittente, dell'intenzione dell'emittente e dell'interrelazione tra emittente e ricevente; infine inserisce nella pragmatica anche l'enunciato stesso e il suo contenuto conoscitivo.

Evidente un pericolo che si accentua col moltiplicarsi di tali precisazioni: il pericolo di disperdersi in una serie di rilievi cangianti senza sosta, mentre oggetto dell'analisi dev'essere l'invariante e la regola. E' utile a questo punto la distinzione, di Ch. Bally, tra *enunciato* ed *enunciazione*: l'enunciazione è l'atto linguistico nel suo aspetto di avvenimento *hic et nunc*, l'enunciato è il risultato di questo atto. In generale, la linguistica studia gli enunciati; il suo interesse per l'enunciazione riguarda le tracce che di essa si possono reperire negli enunciati. Si può affermare come norma generale che per studiare gli enunciati occorre la conoscenza dei principi dell'enunciazione; è invece da appurare in che misura la situazione in cui l'enunciazione è avvenuta sia rilevante.

In un dialogo, per es., l'alternanza di *io* e *tu* corrisponde al soggetto degli enunciati e al suo interlocutore: *io* indica dunque due persone, e così *tu*, ma sempre *io* è quella, tra le due persone, che sta parlando, *tu* quella a cui la prima si rivolge. Analogamente, gli avverbi di luogo e di tempo (*qui*, *là*, *oggi*, *ieri* ecc.) hanno un significato referenziale solo in

rapporto col luogo e il tempo in cui avviene l'enunciazione; ma per l'analisi dell'enunciato è sufficiente conoscere questa prospettiva relazionale. Stesse condizioni di comprensibilità per i deittici (*questo, quello* ecc.). O ancora: un nome di persona (*Adriana, Carlo* ecc.) può riferirsi a vari individui, ma nella situazione propria di un'enunciazione la sua referenza è, di solito, inequivocabile. Per quanto riguarda l'analisi, basta sapere che un rapporto preciso sussista tra il nome e una data persona. Il problema è dunque di individuare nell'enunciazione i tratti pertinenti per la comprensione dell'enunciato.

Chiaro è, ad ogni modo, il fatto che non esiste una precisa delimitazione tra l'atto linguistico e la situazione comunicativa immediata. Parlare è, molto spesso, un modo d'agire, così come agire può essere un modo di comunicare. Solo una parte dei nostri enunciati ha la funzione esclusiva di descrivere uno stato di fatto; spesso gli enunciati, nell'atto di descrivere un'azione del locutore, compiono anche la stessa azione: ciò accade, per es., in una promessa, perché enunciarla è anche farla. Gli enunciati del primo tipo son detti *constativi*, e quelli del secondo *performativi* da J. L. Austin (*How to Do Things with Words*, Oxford 1962), a cui è pure dovuta la teoria degli *speech acts* ('atti di parola'). Tale teoria rinviene elementi performativi anche in enunciati non evidentemente performativi: cioè estende ulteriormente i riflessi del discorso all'interno della situazione. Ogni enunciato, secondo Austin, realizza contemporaneamente tre atti: un atto *locutivo*, che è l'atto linguistico in senso proprio, come elaborazione di elementi fonici, semantici, morfologici e sintattici in frasi a senso compiuto; un atto *illocutivo*, tale da produrre mutamenti nei rapporti fra gli interlocutori (interrogare, ordinare ecc.): questo atto può essere evidenziato trasformando l'interrogazione o l'ordine in frasi tipo «Ti domando se...», «Ti comando di...»; un atto *perlocutivo*, non esplicitato linguisticamente, che consiste nell'influenzare l'interlocutore affinché faccia o non faccia, creda o non creda determinate cose: esempio tipico l'interrogazione retorica, che non dipende dall'ignoranza del locutore, ma anzi dal suo desiderio di ricevere una risposta già prevista.

Indubbia l'importanza degli atti illocutivi, tanto che anche la grammatica generativa (J. R. Ross, J. McCawley, Parisi-Antinucci ecc.) evidenzia, in ogni enunciato, il verbo performativo sottostante, cioè considera ogni enunciato come se gli fosse premesso un «Io ti domando se...», «Io ti comando di...», mentre le affermazioni conterrebbero un implicito «Io dichiaro che...». Quando però J. R. Searle (*Speech Acts*, Cambridge, Mass., 1969) definisce gli atti illocutivi istituiti da regole costitutive, venendo meno alle quali cessa la comprensione reciproca, e gli atti perlocutivi istituiti da regole normative, perché è ammesso, anzi previsto un dislivello di comprensione tra gli interlocutori, non fa che riaffermare, utilmente, la differente validità di regole combinatorie proprie della lingua e la strumentalizzazione delle regole precedenti a finalità

di ordine in senso lato psicologico. Distinzione che risulta opportuna anche quando si esaminino in rapporto alla situazione immediata gli aspetti perlocutivi di qualunque enunciato: «C'è un tempo da cani» può significare, perlocutivamente: «Ti sconsiglio di uscire», in una situazione in cui: 1. Ci siano due persone legate da confidenza e/o affetto; 2. esse si trovino in un ambiente riparato; 3. quella a cui vien detta la frase abbia manifestato l'intenzione di uscire; 4. il tempo sia effettivamente cattivo, ecc. ecc. Situazione-tipo che già si dissolverebbe se, poniamo, chi vuol uscire senta una viva attrazione per il maltempo o se l'altro ami le constatazioni metereologiche, prescindendo dalle loro implicazioni. Il significato perlocutivo non è derivabile da regole linguistiche, ma piuttosto deducibile da consuetudini, magari ben generalizzate, del genere di «Non è opportuno, giovevole alla salute, ecc., uscire quando c'è maltempo».

Gli studi, appena iniziati, possono naturalmente svilupparsi da una serie di osservazioni empiriche. Accade spesso, per es., che un discorso presenti dei pronomi o dei deittici non riferibili anaforicamente, oppure delle frasi ellittiche dal valore controvertibile: in questi casi il locutore suppone nel suo interlocutore la conoscenza di elementi situazionali che non occorre pertanto esplicitare, o che fanno intendere quale tra i valori possibili si addica alla frase pronunciata. E' un fatto che può raggiungere dimensioni cospicue, se si riflette che anche il significato di molte parole varia a seconda del tipo di contesto, del tipo di discorso ecc. Sarebbe però inutilmente dispersivo cercar di formalizzare un modello generale di situazioni possibili; salvo in casi codificati, come quelli delle formule di cortesia, che già si atteggiano secondo le differenze di età, sesso o posizione sociale. Il punto di partenza di una siffatta ricerca deve stare nella constatazione che la pragmatica costituisce il quadro nel quale si giustificano e si chiariscono elementi discorsivi non esauribili con l'analisi linguistica. Questi elementi, che sarebbero numerosissimi per una frase isolata del discorso, si riducono quanto più l'attenzione si estenda alla totalità del contesto (del discorso): richiamandosi l'una con l'altra, le frasi realizzano un procedimento di esclusione delle interpretazioni in contrasto con la situazione, e indirizzano all'interpretazione corretta.

Dal che non si può concludere che vadano riservate alla pragmatica le zone rimaste inaccessibili all'analisi globale del discorso. Piuttosto, si devono cercare nella situazione pragmatica tutte le condizioni di coerenza d'un discorso. Queste condizioni si realizzano esplicitamente sia nella formazione delle singole frasi, sia, e più, nel loro concatenamento (di qui l'importanza delle frasi iniziali, o, nei testi scritti, dei titoli): si può dire che la sintassi riesca a introiettare, grammaticalizzandola, gran parte della pragmatica. Resta sempre, è vero, un residuo non esplicito, non grammaticalizzato; in questi casi non si deve guardare alla pragmatica come a una chiave per il resto inservibile; si deve soltanto ritenere che la pragmatica, già inglobata parzialmente nella sintassi.

abbia conservato zone d'ombra utili da esplorare con sonde diverse da quelle linguistiche.

Ed è qui che la distinzione tra i vari tipi di discorso si fa evidente. Ai due estremi stanno il colloquio e il discorso letterario: il primo è comprensibile solo in rapporto con la situazione immediata, alla quale si integra lasciando inespressi elementi anche sostanziali; il secondo è così poco legato alla situazione immediata, da rivolgersi anche a destinatari «potenziali», di cui siano ignote tutte le coordinate; il primo sviluppa immediatamente la sua portata perlocutiva, e con ciò si esaurisce; il secondo si concentra sugli aspetti locutivi, mentre ha una potenzialità perlocutiva più sottile, e praticamente illimitata. Osservazioni che rientrano in una constatazione generale già accennata: che la situazione comunicativa di un dialogo ha estensione, durata e (di norma) importanza minime, mentre la situazione in cui si diffonde un testo letterario involge una misura cospicua della cultura, e cioè la situazione socio-culturale: quotidianità contro generalità (e, al limite, universalità). Confronto utile, ritengo, anche a mostrare che uno studio della pragmatica non deve insistere su una tipologia delle situazioni, ma determinare le pertinenze discorsive delle situazioni stesse: ciò a cui la legittima particolarmente l'analisi del testo letterario.

Dicendo che la pragmatica determina le condizioni di coerenza d'un discorso, si viene ad attribuirle una specie di sovrintendenza sull'ammissibilità singola e complessiva degli enunciati. In effetti, è in base a una data situazione comunicativa che certi enunciati sono o no possibili, sono o no comprensibili. Questo implica che gli enunciati siano confrontati a due generi di compatibilità: quella linguistica e quella pragmatica. Le possibilità di significazione di parole e frasi si riducono, tra i vari mondi possibili, tra le varie logiche consuetudinarie, a quel mondo effettuale che è costituito da una situazione immediata, con una sua logica di comportamento e di comunicazione. Va aggiunto che la logica del comportamento e della comunicazione è già delineata all'interno del testo letterario, sia pure per allusioni.

Questi accenni vorrebbero ammonire sulla necessità di uno studio non aneddotico delle situazioni comunicative immediate: il richiamo al rapporto enunciato-enunciazione e alla pertinenza delle situazioni di discorso potrebbe indicare delle linee di resistenza. E' invece affrontabile con criteri linguistici (e, forse, anche meccanizzabile) lo studio delle situazioni socio-culturali in ambito pragmatico. In generale, si può considerare la lingua come l'elemento invariante che istituisce la possibilità dei processi discorsivi, i quali rientrano in specifiche condizioni di produzione, determinate storicamente dall'orientamento ideologico delle formazioni sociali (cfr. M. Pêcheux, *Analyse du discours, langue et idéologies* in «Langages» 37, 1975). L'enunciato avrebbe insomma, in confronto alla lingua considerata come sistema di possibilità, la natura di oggetto storico. I valori semantici delle parole sarebbero selezionati non

solo dalla loro concatenazione in enunciati, ma anche dall'appartenenza degli enunciati a una data formazione discorsiva (sottospecie delle formazioni ideologiche). Così, per esempio, la 'formazione ideologica religiosa' sarebbe stata, nel medioevo, la forma dell'ideologia dominante; come formazioni discorsive connesse si potrebbero citare la predica di campagna, il sermone dell'alto clero ai grandi della nobiltà, e così via: la formazione ideologica, e poi le varie formazioni discorsive, attuerebbero particolari selezioni e orientamenti entro un sistema concettuale di base. Prospettiva nettamente storicizzante, dato che contrasta sia con un'analisi logica dei rapporti semantici, sia con una sopravvalutazione dell'elemento creativo individuale: le basi ideologiche e le formazioni socio-culturali assumono la maggior responsabilità delle scelte linguistiche. Si tratta, per dirla con Pêcheux, di una «*théorie du discours comme théorie de la détermination historique des processus sémantiques*».

Le formazioni discorsive (i tipi di discorso) costituiscono dunque dei sottoinsiemi della formazione ideologica; il senso degli enunciati è individuabile attraverso la serie di parafrasi possibili all'interno della stessa formazione discorsiva. Si riscontra insomma la possibilità di cogliere, entro i campi semantici di una data epoca e lingua, dei raggruppamenti (anch'essi strutturati) più limitati, corrispondenti alle formazioni ideologiche; un ulteriore restringimento del campo sarebbe attuato dalle varie formazioni discorsive. L'immagine del locutore, liberamente affrontato con le offerte della lingua, va insomma sostituita con quella di un individuo storico predeterminato, nelle sue scelte, dalla formazione ideologica e dal tipo di formazione discorsiva che egli impiega: va però precisato (a mio avviso) che ci sono formazioni discorsive più o meno cogenti: le possibilità di diffusione di certi messaggi dipendono dalla loro apertura pluridiscorsiva, dalla loro capacità di valicare, almeno in parte, i confini di un'ideologia.

#### Povzetek

### IZJAVA IN POGOJENOST SPOROČANJA

Avtor sprejema razmejitev, ki jo postavlja sodobno jezikoslovje med *stavkom* in *izjavo*. Ta je višja enota v človeškem govoru in potemtakem *stavek* ni zaključena enota, saj je *izjava* lahko splet stavkov, med seboj lahko formalno neodvisnih stavkov. Avtor sprejema tudi mnenje ameriškega jezikoslovca Morrisa, da je pragmatika veda o vsakršni povezanosti med znaki in med njihovimi uporabniki.

Posebno pozornost zasluži vprašanje *situacije*; izraz za mnogo jezikoslovcem pomeni isto kot *kontekst*, torej sobesedilo, avtor pa želi s tem izrazom pomenjati resnično situacijo. Situacijo lahko razumemo najbolj omejeno, če s tem označujemo tisto, kar sogovornika o načetem vprašanju že poznata in predpostavljata za poznano. V širšem smislu pa imamo ta pojem lahko za skup vseh socialnih in kulturnih pogojenosti. Gotovo je, da moremo jezik neke dobe dodobra spoznati samo z analizo le-teh. Avtor pa obenem opozarja na nevarnost, da bi se

študij jezika neke dobe, tudi današnje, ne razblini v analizo neizmerne in tudi nepredvidljivega števila pogojenosti. Ze francoski jezikoslovec Charles Bally je vztrajal pri pomembnosti razlikovanja med *izjavljenim* in *izjavo*; samo tá, samo enunciacija je predmet lingvistike.

Avtor želi nadalje jasneje določiti vlogo različnih jezikovnih dejanj; pomembno se mu zdi razlikovanje med čistim izjavnim stavkom (lokutivno jezikovno dejanje) in takim, kjer se nevtralna izjava poruši zaradi soudeležnosti (čustvene, ipd.) obeh sogovornikov (illokutivno jezikovno dejanje), kot na primer v stavkih tipa »Vprašujem te, ali...« in »Ukazujem ti, da...«. Od tega pa je mogoče oddvojiti še perlokutivno jezikovno dejanje, kjer govoreči izvaja na sogovornika nekak pritisk prepričevanja: izrazit primer takega postopka so retorična vprašanja, ki seveda ne kažejo govornikovega neznanja ali njegove nepoučenosti, ampak prej njegovo željo, da izzove zaželen in predviden odgovor.

Stavek kot »Zunaj je pravi sodni dan« lahko pomeni »tako dežuje, grmi, se bliska...«, da ti odsvetujem, da greš ven« in seveda predpostavljamo za analizo, da sta sogovornika čustveno dokaj vezana, da sta, nadalje, pod streho, da ima oseba, kateri je stavek namenjen, verjetno namen, da gre z doma, da je vreme res slabo itd. S tega vidika pomena stavka ni mogoče razumeti iz lingvističnih pravil. Izrazito lingvistična pa je seveda predpostavka, da je v tej situaciji izrečeni stavek sogovornikoma jasen, da je torej metaforična raba izraza *sodni dan* obema poznana. Odvečno trošenje energije bi bilo, trdi avtor, ko bi skušali dati splošen model vseh možnih situacij; morda je ta proces mogoč samo pri vljudnostnih frazah, ki so se pomensko seveda popolnoma izpraznile, označujejo pa razlike v starosti, spolu in socialnem položaju. Jezik je sistem možnosti, končuje avtor, teoretično neomejenih možnosti; govoreči pa je zgodovinsko vendarle predeterminiran, v svojih izbirah, od svoje ideološke formiranosti, sporočila pa seveda lahko prestopajo toge meje ideološkega sveta.



Primož Simoniti  
Ljubljana

## K VPRAŠANJU VIRA ZA JEZUITSKO IGRO O KRALJU LEARU (1698)

V svojem zadnjem velikem delu, v *Italijanskem gledališču v Ljubljani v preteklih stoletjih* (Ljubljana 1973), je pokojni profesor Stanko Škerlj vzporedno s prvim obdobjem italijanskih predstav v drugi polovici 17. stoletja obdelal tudi siceršnjo, se pravi predvsem jezuitsko gledališko dejavnost. Tako se je pri letu 1698 ustavil tudi pri »drami o kralju Learu« (str. 97—99), kakor je imenoval predstavo, ki so jo ob koncu šolskega leta uprizorili gojenci jezuitske gimnazije in katere vsebinska in v dobršni meri tudi dramaturška podoba nam je znana iz tiskane nemške sinopse *Tugend-Cron Der Kindlichen Liebe in CORDILLA einer Tochter LAYRI Königs in Britannien... Laybach, in der Mayrischen Buchdruckerey 1698*<sup>1</sup>. Po analizi ljubljanske predstave je prišel do sklepa, da je bolje, če se »vsakemu primerjanju s Shakerpearjevo tragedijo, ki se sicer ponuja, takoj odrečemo«; gotovo pa je tudi, da ljubljanski jezuit ni mogel imeti pred sabo Shakespearove obdelave tega motiva: iz sicer iste zgodbe o nesrečnem kralju in njegovih hčerah je namreč nastala v Ljubljani preobložena, dolgovezna, zapletena in razvlečena storija s celim aparatom nastopajočih, ki je mogla dati na odru kvečjemu zunanji učinek. Ob tem je navrgel še vprašanje, od kod neki ljubljanskemu dramatiku zgodba o britanskem kralju in njegovi hčeri.

Tega vprašanja bi se rad na kratko dotaknil v pričujočem zapisku. Opozorim naj najprej, da je mogoče najti namig, ki nam odpre pot do vira, iz katerega je zajel neznani ljubljanski jezuit zgodbo z motivom o »krepostni kroni otroške ljubezni v Cordilli, hčeri kralja Layra«, v tiskani sinopsi sami. Ta je namreč nekakšen gledališki list s podrobnim prikazom dramskega dogajanja (ki je razdeljeno na prolog, tri dejanja s 26 prizori in 3 alegoričnimi zborovskimi nastopi ter epilog) in seznamom nastopajočih oseb, prav na začetku pa prinaša nekakšen širši vsebinski oris in predzgodovino zgodbe (argumentum), s katero je bilo treba seznaniti gledalca, da bi laže sledil predstavi, ki je tekla v latinščini. Na

<sup>1</sup> Edini znani izvod hrani Semeniška knjižnica v Ljubljani pod signaturo S. II. 3/19.



koncu tega uvodnega vsebinskega povzetka, imenovanega »Innhalt«, stoje tele kratice: »*Polydor. l. I.*« S tem pa je mišljen italijanski humanist in renesančni historiograf *Vergilius Polydorus (1470—1555)*,<sup>2</sup> ki je živel dolga leta na Angleškem in s svojim poglavitnim zgodovinskim delom »*Anglica historia*« (napisal ga je 1512—1513) vplival na poznejše angleške kroniste, med drugimi tudi na Raphaela Holinsheida, ki je, kot je znano,<sup>3</sup> služil Shakespearu kot glavni vir za marsikatero njegovih stvaritev. In res najdemo v *prvi knjigi* njegove Angleške zgodovine tole zgodbo:

Kralj *Leyrus* je imel tri hčere, a na stara leta je postavil za dedinji le starejši dve, ker je menil, da ga ljubita bolj kakor najmlajša, čeprav je moral pozneje skusiti, da sta — enako kot njuna moža, njegova zeta — v resnici nehvaležni, okrutni in zločinski. Najmlajša hči *Cordilla*, lepo in značajno dekle, je namreč nekoč na vprašanje, ali zelo ljubi očeta, odgovorila takole: da ga sicer ljubi in ga bo tudi vedno ljubila, vendar se utegne zgoditi, da bo kdaj še bolj vzljubila koga drugega, namreč moža. In tako jo je dal užaljeni in prizadeti *Layrus* brez dote zámož nekemu francoskemu kraljeviču, ki je bil zaljubljen vanjo. Nedolgo zatem pa sta zeta vrgla *Leyra* s prestola, zato se je zatekel h *Cordilli*, ki mu je pomagala, da se je vrnil na prestol; pri tem sta bila zeta ubita in *Leyrus* je potem vladal še tri leta. Medtem je *Cordilla* izgubila moža, se vrnila v Britanijo in po volji ljudstva prevzela kraljevsko oblast. Toda *Morganus* in *Conedagius*, njena nečaka (sinova njenih sestra), se vzdigneta proti njej z vojsko, jo ujameta in vržeta v ječo. Tu si je *Cordilla* sama vzela življenje.

Besedilo povzetka vsebine v ljubljanski sinopsi že v formulacijah kaže na svojo predlogo. Neznani avtor ljubljanske predstave se je res držal tudi ogrodja fabule, le konec je iz razumljivih razlogov spremenil: nečaka hočeta ujeto kraljico sežgati na grmadi, tedaj pa nastopi duh umrlega kralja, ki na smrt prestraši zločinca in ju požene v morje, *Cordilla* pa je znova slavljena kot kraljica pod krepostno krono otroške ljubezni. Drugo vprašanje je seveda, kaj je nastalo iz tega ogrodja na baročnem odru ljubljanskih jezuitov, kjer so to preprosto fabulo zabelili z intrigami in natresli vanjo mnogo čarovnije in okrutnosti in nenadnih preobratov in čudežnih dogodkov, jo opremili s celim aparatom zunanjih gledaliških efektov, z mitološko-allegoričnimi elementi itd., kar vse naj bi dalo predvsem čim več paše za oči.

<sup>2</sup> Prim. Denis Hay: *Polydore Vergil, Renaissance Historian and Man of Letters*. Oxford 1952.

<sup>3</sup> Prim. Bratko Kreft: Spremnne besede, v W. Shakespeare, *Kralj Lear*, prev. M. Bor s sodelovanjem A. Sodnikove, Ljubljana 1964, str. 146 in nasl. z izčrpnimi navedbami inaicic zgodbe o kralju Learu, ter Mirko Jurak: Vloga in pomen virov za Shakespearovo dramatiko, v W. Shakespeare, *Zbrana dela 14*, Ljubljana 1973, str. 534.

*Polydorus Vergilius: Anglica historia*<sup>4</sup>

*Tugend-Cron 1698*

Insecutus est Leyrus eius [sc. Badudi] filius, qui non minus egregie quam prudenter annos multos regnavit. Is condidit Lecestriam oppidum in interiore parte insulae. Huic tres tantum filiae erant, quas iam senio confectissimus quibusdam suis heroibus locandas ac opes aequa lance dividendas statuit, quas tamen duabus natu maioribus, quae prius nupserant, assignavit, eo quod illae plus amoris in ipsum habere viderentur, quas postea una cum viris, contra atque putarat, ingratas, crudeles impiasque invenit. Minima autem natu nomine Cordilla, moribus tantum ac pulchritudine dotata, cuidam regulo Gallorum in matrimonium data est. Haec, cui natura praecox ingenium dederat, interrogata, an parentem multum diligeret, respondit se patrem ferre in oculis semperque laturam, licet deinde contingeret, ut quempiam alium (de marito intelligebat) ardentius amaret. Quo responso, tametsi sapientiae pleno Leyrus indignatus indotatam, ut dictum est, regulo Gallo puellae forma capto collocavit. Sed haud multo post a generis eius mortem longum expectare censentibus regno spoliatus ad Cordillam confugere coactus est, a qua in regnum restituitur interfectisque generis triennium regnat. Per id autem tempus Cordilla amisso viro in Britanniam rediit regnumque paternum iussu populi obtinuit. Morganus interea et Conedagius soro-

Cordilla ein Königs-Tochter Layri auß Britannien ohne Erbs-Portion, die beeden ihren Schwestern zum Antheil worden, auß Ursach, daß ein zweydeutende Rede (obwollen nicht jetzt, doch mit lauffender Zeit, werde sie der Kindlichen Liebe eine andere Lieb versötzen, nemblich ihres Gesponß) von Layro in ungleichen Verstand auffgenommen worden. Jedoch hat eben sie Gestalt und reiche Natur-Gaaben einen Frantzösischen Ober-Fürsten ehelich zugeführt mit grösserem Glück Layri als Cordillae. Dann da diser Vatter von seinen Töchter-Söhnen, die der Eyffer-Lust zur Cron, und die Lebens Verweillung Layri dahin verwendet hat, seines Reichs beraubt, fande er Schild und Schirm bey Cordilla biß zu Widerbringung alles des verlohrenen. Es fließet die Zeit, nimmet Layrum mithin, da wird Cordilla an den Britannischen

<sup>4</sup> Uporabljamo izdajo *Polydori Vergilii Urbinatis Anglicae historiae libri XXVI*. Basileae 1546, str. 20.

rum filii gravatissime parebant foeminae pudebatque diutius tam vile servitutis iugum tolerare, itaque facta militum manu omnia caedibus, incendiis, rapinis vastare coeperunt, quo mulierem ad certamen traherent, quam haud multo post parvo exercitu obviam factam ceperunt in carceremque coniecerunt.

Hic egregia mulier, cui ad superandam superiorum regum gloriam virilis tantum defuit sexus, amissi regni dolore percussa post annum quintum, quam regnare coeperat, sibi mortem conscivit. Victores inter se insulam partiti sunt: sed brevi tempore intervenit regni cupiditas immensa, ita, ut Morgano e medio sublato, Conedagius solus sit rerum potitus.

Thron erhoben zum grösten Grimmen Merganis und Conedagi ihrer Vötteren, die Cordillam mit Krieg überloffen, vom Thron in Kercker,

und von disen zu den Flammen weggehoben. Als die unschuldige bereits das Todten-Gerüst bestigen; werden die boßwichtigen Verurtheiler von den Todt-Schatten Layri in verzweiffenden Schrocken, so dan in die Meer-Tiefe versprenget. Cordilla aber erschallet zum anderten mall eine Königin unter der Tugend-Cron der Kindlichen Liebe.

P. S.: Medtem mi je prišla v roke najnovejša disertacija, ki jo je konec 1975 dokončal in v začetku 1976 na Gregoriani v Rimu branil *France Dolinar: Das Jesuitenkolleg in Laibach und die Residenz Pleterje 1597—1704*, diss. Rim, tipkopis dosegljiv v knjižnici Teološke fakultete v Ljubljani. Kakor prinaša to delo veliko novega nasploh za zgodovino ljubljanskega jezuitskega kolegija, tako tudi za zgodovino jezuitskega gledališča (prim. str. 50—55); zlasti prinaša v dodatku (Anhang N/1-20) v primerjavi z našo dosedanjo vednostjo bistveno dopolnjen, kronološko urejen seznam z naslovi v Ljubljani uprizorjenih predstav. Tu najdem pod letnico 1698 citat (jezuitski arhiv v Rimu, Austria, Litterae annuae 156, 62), ki omenja tudi našo predstavo: *Virtus coronata pia in patrem filiae in Cordylla Regis Britannorum filia*.

#### Zusammenfassung

#### ZUR QUELLE DES JESUITENDRAMAS VOM KÖNIG LEAR

Der Verfasser dieser kurzen Notiz macht darauf aufmerksam, dass der unbekannte Jesuit den Stoff für das »Drama vom König Lear« — so nannte Stanko Škerlj das Bühnenstück »Tugend-Cron der kindlichen Liebe in Cordilla, eine Tochter Layri, Königs in Britannien«, das 1698 im Jesuitentheater in Ljubljana aufgeführt worden war — der »Anglica historia«, dem grossen Geschichtswerk des Humanisten Polydorus Vergilius, entnommen hat.

Mitja Skubic  
Ljubljana

## CONTRIBUTION A LA SYNTAXE DU VERBE EN CATALAN

1. En suivant le sort des formes du prétérit dans les langues romanes, on ne peut pas ne pas prêter une attention particulière au catalan, ne serait-ce qu'à cause de sa position intermédiaire entre deux aires du monde roman. On ne veut, ici, qu'examiner l'emploi des temps du prétérit dans deux phases: tout d'abord dans une période très brève de l'histoire du catalan et dans un secteur bien délimité, à savoir celui du catalan, langue d'administration, comme elle ressort des documents de la chancellerie royale à Palerme et des documents envoyés en Sicile par la chancellerie de la couronne d'Aragon. Deuxièmement, la situation actuelle comme elle résulte de l'emploi des formes du prétérit dans la revue catalane *Serra d'or*.

Pendant la première période qui nous intéresse, c'est-à-dire entre 1282, année des Vêpres siciliennes, et 1415, année où la cour aragonaise s'installe à Naples, marquant ainsi la fin de l'emploi du catalan comme langue officielle, le latin reste la langue dominante de la correspondance de la cour palermitaine.<sup>1</sup> Mais, dès l'occupation catalane de l'île, apparaît un très petit nombre de textes en catalan, tandis qu'il n'y en a point en sicilien. Avec la fin du XIV<sup>e</sup> siècle seulement, le sicilien bien que

\* Les pages qui suivent sont le fruit de mes recherches, d'il y a une quinzaine d'années, sur le sort des formes prétéritales en italien. Le désir, voire même la nécessité d'analyser la situation dans d'autres langues romanes a été tout naturel, surtout, si ces langues — tel le catalan — étaient dans le passé en contact avec un des dialectes étudiés, le sicilien. Feu le prof. Stanko Škerlj a été mon maître d'études: il est donc juste d'en faire hommage à sa mémoire.

<sup>1</sup> Les documents de la cour aragonaise en Sicile se trouvent rassemblés dans les *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Ia serie (diplomatica). Les textes en catalan sont plutôt rares: il n'y en a pas dans le *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* (*Doc.*, vol. I et III); il n'y en a pas, non plus, dans la riche récolte de 808 documents, tous en latin à une exception près (en sicilien) du *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia* (*Doc.*, vol. IX), ni dans *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo* (*Doc.*, vol. XV). Les textes en catalan sont parsemés dans les volumes suivants des *Documenti*: *Des rebus Regni Siciliae*, vol. XII; *I Capibrevi di Luca Barberi*, vols. IV, VIII, XIII; *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, vols. XXIII et XXIV.

n'étant pas la langue unique devient la langue la plus importante. Toujours est-il qu'on écrit en latin au pape et, généralement, dans la même langue à l'antipape Benoît XIII; mais on lui écrit aussi dans sa langue, le catalan. Il en est de même de la correspondance entre les deux Martin, père et fils, et des quelques lettres envoyées à des cardinaux d'origine catalane.

2. Les deux formes du prétérit, le passé simple et le passé composé (on gardera pour *escriu* et *ha escrit* la nomenclature habituelle de la grammaire française), apparaissent dès les premiers documents en catalan écrits en Sicile. Il ne s'agit nullement d'une éventuelle influence du sicilien; les premiers textes catalans que nous examinons ici remontent aux premières années de la domination catalane: à cette époque le sicilien, langue d'une importante école poétique née à la cour de Frédéric II, n'était langue d'administration que dans une mesure négligeable. De plus, le système en sicilien est bien différent de celui que l'on trouve dans le catalan.<sup>2</sup>

Nous trouvons dans les textes catalans écrits avant 1300 les deux formes du prétérit dans l'opposition primaire, c'est-à-dire, le passé simple à valeur d'aoriste, de pure action dans le passé, opposé au passé composé, moyen pour exprimer le parfait, l'état comme résultat d'une action antérieure; généralement, un état dans le présent comme:

/Il lui dira:/ Primerament con lo rey de Sicilia *ha entes* be et complidament to ço, quel rey darago li trames a dir

1290, avant le 14 juin

E si les dites galees, totes o part d'aqueles, per molt o per poc temps estaren aqui, lo dit rey solament fara les despeses, aixi con *promes a*, e de altres despeses se deia proveir a la dicta sancta Eglea, segons que dit es

1290, juillet

Dans ce dernier exemple, la notion du *perfectum* est confirmée par le parallélisme avec *dit es*; plus claire encore, l'idée d'un état résulte d'un passage où cet état est présenté comme réalisé dans le futur:

vos empero quan les dites C unças *havets reebides*, certificats nos per letres vostres

1290, mars 22

<sup>2</sup> J'ai cherché (v. *Contributi alla storia del preterito nell'italiano*, SAZU, Classis II, Dissertationes, vol. 7, Ljubljana 1970) à faire entrer les valeurs des deux formes du prétérit dans les trois oppositions suivantes:

a) *aoriste*, action prétéritale pure: *parfait*, état dans le présent comme résultat d'une action dans le passé (opposition primaire, née dans le latin parlé et connue dans le latin écrit de la basse époque, chez Grégoire de Tours, par ex.);

b) *action point*: action non ponctuelle, action ligne, action discontinue ou, en quelque manière, action non condensée en un point sur la ligne du temps;

c) *action éloignée*: action récente.

Cfr. pour le sicilien *Le due forme del preterito nell'area siciliana* en *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, serie IV, vol. XXXIII et XXXIV, Palermo 1973-75.

De tels passages nous autorisent à voir dans les passés composés le moyen d'exprimer le parfait, surtout, parce que dans les mêmes textes nous trouvons des passés simples à valeur sans équivoque d'une action dans le passé; ainsi

Fem vos saber que *reebem* vostres letres quens *trameses*... et *entesem*... la honor que Deus vos *ha feta*  
1285, août 26

*Reebem* les letres vestres, en quens fayets saber entre les altres coses lo novel, que *entes aviets* de les parts de Ienova, lo qual novel entes segons que vos per les dites letres nos *trameses* a dir, loam molt la sollicitut que avida avets en fer saber a nos  
1290, mars 22

Les deux passés s'opposent, en outre, dans l'opposition *action point* : *action non ponctuelle*, comme il en résulte des passages tels que

Item fa saber el rey de Sicilia al rey darago que alcuna vegada *ses parlat* /de/ parentesc et matremonia entre Madona Violant...  
1290, avant le 14 juin

Item quel Seynor *escriu* an Fredric que non moga en Vilaragut del offic de la Portolania, mas quel lex usar daquel segons que *acustumat ha*  
1292, mai 5

Enfin, les deux formes du prétérit servant à constituer l'opposition *action éloignée* : *action récente*, c'est-à-dire que le passé composé peut rendre l'idée d'une action réalisée dans un passé récent, comme on le voit dans le passage suivant:

quel Rey lur fa demanar per la muler que novelament *ha prissa*  
1292, mai 5

Toutefois, il est très rare de trouver le passé composé avec une telle valeur. L'existence de l'opposition *action éloignée* : *action récente*, pourtant, est à noter, parce que cette opposition se constitue très tardivement en toscan et en italien littéraire; elle n'est presque pas connue en espagnol, elle n'est pas connue en sicilien, même pas aujourd'hui. Par conséquent, le système que nous trouvons dans les textes catalans dans les premières décennies de la domination catalane en Sicile n'est ni propre au castillan de l'époque, ni au sicilien.

3. Or, si l'on compare la situation examinée avec celle qui résulte des documents écrits vers la fin de la domination catalane en Sicile,<sup>3</sup> on

---

<sup>3</sup> Les exemples pour la langue de la chancellerie à la cour aragonaise de Barcelone seront pris dans les textes publiés par Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954. (Les textes dans Moscati sont cités d'après les originaux dans les Archives de la couronne d'Aragon, rég. 2299 et ici munis de date.) En outre, on recourra aux *Lettere e documenti della Regina Bianca, Doc. per servire* etc., I, a serie, vol. X. Cette récolte, concernant les années 1411—1412, ne comporte presque exclusivement que des textes siciliens et très peu de textes en latin ou en catalan.

constate la presque complète disparition du passé simple. Ainsi, dans les débuts habituels des lettres, tel *Reebem les lettres vestres* du 1290, trouve-t-on exclusivement

Vestra letra *habem reebuda* ensemps ab altra queus trametiets a mossen Bernat de Cabrera la qual ... habem uberta et legida  
Valencia, 8-10-1402

Promens vestra letra *havem reebuda*  
Barcelona, 29-7-1405

Ja espatxat et encara no partit de nos mossen Miquel Dambu vestre Major-dom *havem reebuda* vestra letra  
Zaragoza, 28-12-1400

Promens alcunes vostres lettres *havem reebudes*  
Zaragoza, 16-7-1399

Nous voyons dans les documents vers 1400 l'emploi du passé composé à tel point généralisé qu'il serait difficile de parler encore des trois oppositions que nous pouvions constater cent ans auparavant. Le passé composé est en train de se substituer au passé simple dans toutes les valeurs sauf celle d'une action décidément ponctuelle et appartenant à un passé plus au moins éloigné. Il s'ensuit qu'on est dispensé d'affirmer que le parfait est exprimé par la forme composée, comme dans le passage

assats *havem a fer de regir en pau et tranquillitat nos regnes que Deus nos ha comanats*  
Valencia, 28-5-1402

Il est clair, pourtant, que nous avons à faire, ici, avec la notion du parfait.

Il va de soi, en outre, que toutes les actions non ponctuelles, non condensées dans un point sur la ligne du temps, seront exprimées par le passé composé; ainsi

e nostres et vestres predecessors de gloriosa memoria *han acostumat fer*  
Valencia, 8-10-1402

dels quals lo dit senyor li *ha* diverses vegades *scrit*  
/10-5-1404/

e jaccia que par diverses vegades el sia *estat request et amonestat* ... pero james aço non *ha curat* de fer, ne *ha cessat*, ne cessa de tals delictes e rebellions  
Lettere Regina Bianca, doc. 48

A condition qu'il s'agisse d'une action d'un passé relativement éloigné, cette-ci, si elle est présentée comme décidément ponctuelle, est exprimée régulièrement par le passé simple; des actions non réalisées, comme dans l'exemple cité, et plus claire encore dans les exemples suivants, non réalisées et par conséquent non ponctuelles, servent d'opposition à des actions-points:

Primerament li explicara com lo senyor Rey se maravella molt com ell no *ha mesa* en execucio et *feta* plenament *observar* la ordinacio que l'altre jorn li *trames* per en Ffrancesc de Casa Saja la qual li es axi be util com aquella qui a *feta* et la qual de continent *foy executada*

16-12-1400

matrimoni de nostra nevoda ab lo Rey Luis, es la resposta que lo dit matrimoni nol *havem feit* nos ans *foy feit* et *fermat* et *ratificat* et *pagada* gran partida del matrimoni per lo señor Rey Don Johan

Valencia, 28-5-1402

Il va de soi aussi que l'on recourt au passé composé pour exprimer une action réalisée dans un passé récent, par ex.:

lo qual ara novament ab nos ensemps *ha ocupat* la terra real de notho... e pius nos maravillam com huy personalment *havets accompagnat* lo dit mossir bernard denant aquesta terra

Lettere Regina Bianca, doc. 48

4. Ce n'est donc que pour une action d'un passé relativement éloigné que le catalan de l'époque recourt au passé simple, à vrai dire, la seule opposition que l'on puisse constater est donc celle entre *action éloignée* et *action récente* et elle est particulièrement visible quand, dans un même contexte, les deux formes apparaissent avec ces deux valeurs. Aux exemples cités, avec l'action non réalisée, parce que niée, on en ajoutera d'autres pour mettre en évidence l'emploi du passé simple pour une action point, réalisée dans un passé éloigné:

En lo fet de Tauromena responem que ja quan nos erem en aqueix Regne ne *fou feta* denant nos question

Zaragoza, 16-7-1399

segons la ordinacio quis feu en lo parlament de Çaragoça

Zaragoza, 28-12-1400

Item dira al dit Rey que trametta una procuracio la qual *fo hurada* per lo dit Senyor Rey Darago

juillet 1401

E que de aço *foren dites* moltes paraules a mossen Luis de Raiadel com fou en lo realme de Napol's a lesquals eïl respos bastantment. La sisenà raó es que dien que los pobles de Sicilia ab gran affecio son fort inclinats al dit matrimoni. E sobre a ço *han dits* de grosses paraules

Valencia, 28-5-1402

Item se maravella et no sens raió lo dit senyor Rey Darago car lo dit senyor Rey de Sicilia oblidat lo consell quell dit senyor Rey son pare li *dona* de paraula et aquell li *lexa* per memorial segons es dit dessus et moltes letres et memorials qui despuys lui *ha trameses*... Hoc encara la gent darmes qui ere et stave en son servey axi aquella quel dit senyor rey hi *lexa* com aquella que despuys hi *ha tramesa* no *ha retegnuda* en tot ne en partida

10-7-1403

Il est particulièrement intéressant d'observer l'emploi des formes verbales dans le penultième passage: dans la première partie, la période du temps est précisément indiquée, d'où l'emploi du passé simple; dans la seconde, l'action appartient à un passé qui n'est pas délimité, la notion d'une action non ponctuelle est donc prédominante.



En suivant le sort des deux formes du passé dans les langues romanes, on constate que la dernière forteresse du passé simple, dans la lente progression du passé composé aux dépens de la forme simple, reste toujours le récit.<sup>4</sup>

En effet, dans le vieux catalan administratif, les textes recourent au passé simple pour nous présenter des faits passés, liés dans une chaîne. Ainsi, trouve-t-on des passages comme ceux-ci:

Après dira lo dit Dalmau al dit Senyor Rey que... Mossen Bernat de Cabrera fos vengud secretament denant lo dit Senyor Rey et ab volentat del dit Senyor Rey lo dit Mossen Bernat *entra* en lo dit castell et *feu* que lendema Mossen Iacobo Campo *mes* se mateix et lo dit castell en poder del Senyor Rey de Sicilia lo qual Senyor *comana* tantost...

Item li dira que lo dit Mossen Gau *scrish* ab aquella matexa letra al dit Senyor Rey que lo dit Mossen Bernat de Cabrera *vench* après alguns dies... E lo dit Senyor Rey li *respos*... lo dit Senyor Rey Darago *escriu* assats larch al dit Senyor Rey de Sicilia

10-5-1404

Toutefois, les documents de la chancellerie aragonaise de Barcelone nous offrent aussi des passages où le passé composé sert à exprimer des actions passées enchaînées dans récit, ainsi:

Per tal Rey molt car fill car sabem quey trobarets plaer gran vos certificam que après quello noble mossen Pere de Queralt et en Ffrancesch de Casasaya *son stats* en Tuniz nos *ha scrit* lo dit Ffrancesch et fans saber que lo dit Rey de Tunyç *ha haut* fort gran plaer dela venguda del dit noble et li *ha fets* des grans dons et tantost li *ha dats* graciosament lo bisbe de Çaragoça et dos fadrines gentils hommes que gran temps ha eren lla catius et foren prises a Lança de Comitatz

Valencia, 8-10-1402

Item li dira lo sobira desplaer quels dits senyor Rey et Senyora Reyna *han haut* de la mort de la dita Senyora Reyna de Sicilia per la qual los dits Senyor et Senyora *han fets* fer en lurs corts... solennes anjversaris. E no resmeyns los *han fets* axi grans et solennes

juillet, 1401

On ne trouve pas encore un tel emploi dans les textes administratifs vers 1300. Il est à noter que l'emploi du passé composé dans le récit est absolument inconnu dans les textes de l'époque siciliens ou d'Italie centrale ou méridionale.<sup>5</sup>

5. On a examiné jusqu'ici le sort des formes du prétérit dans un secteur de la langue catalane bien précis et dans une époque historique bien délimitée. Une première remarque se dégage, à savoir que le catalan des textes administratifs de la fin du XIII jusqu'au début du XVème

<sup>4</sup> Voir pour le français moderne: Marcel Cohen, *Emplois du passé simple et du passé composé dans la prose contemporaine* dans *Travaux de l'Institut de linguistique*, vol. I, Paris 1956, pgs. 43 ss.

<sup>5</sup> Il faudrait remonter à l'Italie du Nord pour en trouver des exemples; cfr. Mussafia, *Zur Katharinenlegende*, *Sitzungsberichte Wien*, LXXV (1874), pgs. 227 ss.

siècle ne connaît pas la tournure *vaig cantar*, tournure que nous savons s'être ajouté au passé simple *cantí*, et faisant partie, dans le catalan contemporain, du système verbal.<sup>6</sup>

C'est la situation actuelle, donc, qui nous intéressera, dorénavant, et plus précisément les valeurs des trois formes du prétérit come elles ressortent de la langue de la revue *Serra d'or*.<sup>7</sup>

La langue de la revue confirme les points de vue de Badia i Margarit sur l'équivalence sémantique des formes *cantí* et *vaig cantar*, entre le passé simple, par conséquence, et le passé composé avec *anar*. Pour en démontrer l'équivalence, il suffira d'en donner quelques exemples:

El dia que la *va llegir* (sa thèse) hi havia més gent... La discussió fou vivíssima  
p. 17

Possiblement el 1909 *féu* un viatge a París. El 1912 s'hi *va instal·lar*... Picasso el *va fer* seu a la seva primera escultura, el Cap de dona, pero no *va desenvolupar-lo* fins molt més tard. Cargallo en *féu* un gènere  
p. 47

Maler, que *va ser* a Barcelona l'estiu del 1971 i *va visitar* al Palau Güell el Museu del Teatre, *va topar* amb la notícia  
p. 269

El día 6 de juliol morí el patriarca Atenàgoras  
p. 525

Autor teatral, novellista i poeta, des de l'any 1956 en què *va publicar* el seu primer llibre de poemes... Un bon dia en *sentí* l'atracció  
p. 544

La protesta *es reproduí* abans de començar la segona partida, fins a l'extrem que Fischer *es negà* a jugar-la en no ésser-li admesa la reclamació. La FIDE aquesta vegada li *va donar* la partida per perduda, com corresponia, i Fischer *amençà* amb retirar-se, *obtingué* el billet de retorn  
p. 668

Les matèriaux plutôt restreints ne permettent d'y voir des distinctions stylistiques; on pourrait, peut être, observer que la forme périphrastique avec *anar* est plutôt rare dans les subordinnées. Il est tout à fait exceptionnel de trouver les deux formes exploitées pour rendre une action antérieure à l'autre, comme on le constate dans le passage:

Perquè *vaig tenir* ocasió de mirar alguns dels diaris en castellà que *publicaren* íntegre o parcialment el document  
p. 455

<sup>6</sup> Voir F. De B. Moll, *Gramática histórica catalana*, Madrid 1952, pgs. 335—6; Germán Colon, *Le parfait périphrastique catalan «va + infinitif»*, Actes du IX<sup>e</sup> Congrès international de linguistique et philologie romanes, Lisboa 1961; A. M. Badia Margarit, *Gramática catalana*, Madrid 1962, tome I, pgs. 276—7 et 422—5.

La tournure *vaig cantar* est déjà du catalan ancien. Pour le catalan littéraire contemporain, M. Badia i Margarit constate l'équivalence de valeur entre *cantí* et *vaig cantar*. Parmi les langues romanes, seul le catalan, aujourd'hui, voit la tournure en concurrence avec le passé simple et le passé composé.

<sup>7</sup> *Serra d'or*, any XIV, Abadia de Montserrat 1972.

6. Une fois posée l'équivalence de sens entre le passé simple *cantí* et le passé périphrastique avec 'anar' *vaig cantar* (le 'pretérito perfecto perifrástico', d'après la terminologie de Badia i Margarit), nous nous intéressons au rapport existant entre ces deux formes et le passé composé avec 'haber' *he cantat*, d'autant plus que nous avons constaté sa lente progression déjà au XIV<sup>ème</sup> siècle. Il résulte de la langue de la revue que le passé composé (le 'pretérito indefinido') demeure la seule forme pour exprimer le parfait, l'état dans le présent comme résultat d'une action dans le passé: avec la généralisation de la forme, la notion du parfait est moins visible, toutefois, le catalan y recourt même dans les cas où le castillan contemporain pourrait se servir du passé simple, ainsi:

- Avui, el mon *ha esdevingut* tan complex p. 9
- Ja *ha passat* l'epoca en què gent tan contradictòria podia parodiar el que resultava versemblant p. 150
- Com que el Cos del Dret català va ésser promulgat et 1960 i *s'ha escolat*, per tant, un decenni p. 158
- El problema de l'«objecció» ha desaparagut p. 204
- Le passé composé avec *haver* sert, en outre, à exprimer une action non ponctuelle. On peut constater cette valeur le plus clairement dans les cas où l'action rejoint le moment où on parle ou bien dans les propositions négatives; elle est particulièrement visible quand le contexte plus au moins large contient aussi l'expression d'une action point, réalisée dans le passé; le passé composé est alors dans l'opposition très nette avec l'une des deux autres formes du prétérit. On pourrait citer:
- l'espedit disciplinari del 1956 *va representar* un cop molt fort del qual la Facultat non *s'ha refet* p. 15
- Fins ara *he estat* al teu servei p. 204
- la mentalitat... bellica que *ha teixit* fins ara part tan gran de la seva història p. 206
- En aquest terreny, mai no *he vist* un clima de pessimisme tan evident p. 157
- Europa *ha desenvolupat* un paper important al llarg de la Història... travessa una crisi de civilització, de la qual sorgirà una nova epoca de la Història, com *ha passat* en d'altres ocasions p. 157
- Ens (les Romans) *varen fer* la xarxa de vies que després *hem anat conservant* i *admirant* p. 232
- La notícia *aparegué*, a mitjan maig, en alguns diaris de Barcelona p. 457

els mitjans d'informació d'aquell continent n'han parlat sovint p. 523

Des del 1921 em vaig ensinistrar en l'ebenisteria i encara no me n'he desconnectat p. 579

Vostè ha *collaborat* a diaris i revistes? — I a «La Nostra Terra» hi va *collaborar*? Hi vaig *publicar* un article en ocasió d'es centenari. Això va ser l'any 1933. — Així, no ha fet cap curset a l'estranger? — No. S'únic curset que he fet a fora Mallorca va ser a Madrid p. 662

7. Le passé composé avec *haber* est aussi la forme verbale habituelle pour exprimer une action ponctuelle d'un passé récent; ainsi, se trouve-t-il en opposition avec les deux autres prétérits destinés à exprimer un fait ou une situation d'un passé lointain. Nous trouvons des passages comme

Ara, recentement, la intervenció en un colloqui, el darrer febrer, m'ha portat a endinsarm' hi una mica p. 204

Darrerament, la conferència episcopal helvètica els ha *desaprovat*s... però s'ha *mostrat* sensible als problemes que proposen p. 206

Quan tenia tretze anys vaig *publicar* es meu primer article... Aquests darrers anys, després del 1952, he *collaborat* p. 662

Par contre, une action point d'un passé éloigné, une action appartenant aux faits historiques, est exprimée par le passé simple ou par le passé périphrastique avec *anar*. En plus des exemples déjà cités, en voici encore deux:

L'ordre román va *encantar* molts cristians del segle IV que hi van *veure* la plasmació de l'ideal monoteista p. 9

La guerra civil va *fer* que quedés a mercè d'elements més o menys incontròlats, els quals el *desordenaren* i en *feren desparèixer* alguns documents p. 11

Pourtant, l'emploi du passé composé est très large; parfois, même pour une action éloignée (toujours est-il qu'il n'est pas possible délimiter rigidement les deux zones). L'apparente inconséquence dans l'emploi avec certains adverbes ('darrerament') est due à une double influence: celui qui écrit peut voir les actions enchaînées dans un récit historique, par ex.

Darrerament, s'alçaren veus que demanaven que els establiments tanquessin aquell dia... Un any, però, finalment es va aconseguir... Però a un quart de deu, un botiguer va *trencar* el gel i *obrí* les portes al públic p. 230

ou bien, on retrouve le passé composé quand on constate en quelque manière l'antériorité d'une action par rapport à l'autre:

Un bon dia, el senyor Rius... *descobrí* que estava alienat... Dies més tard, Rius *s'ha establert* a l'Aitana

p. 259

Doncs bé, en ocasió de la festa de sant Sabas dos de nosaltres *vam assistir* a la vetlla de tota la nit... Rebuts amb una amabilitat extrema, *van ser atesos* pel pare Joan... Més tard, no *s'ha estat* de fer-nos saber ben clarament que ell no estava d'acord... Al mateix temps, però, ens *ha fet arribar* unes mostres d'afecte

p. 311

Toutefois, témoin de la généralisation du passé composé est l'emploi de cette forme verbale pour des actions isolées, d'un passé proche ou éloigné, déclarées comme ponctuelles par le contexte, par la date:

No cal ni citar els exemples de música de repertori que *han estat interpretats* enmig de l'entusiasme del públic, però també en aquest camp vull remarcar els dos concerts que *ha dirigit* Celibidache

p. 356

Des de l'agost del 45 fins al setembre del 47, Ferrater *va fer* el servei militar. Es l'última vegada que *s'ha trobat* dins una societat

p. 381

Finalment, l'any 1970, pel seu llibre de poemes... *ha obtingut*

p. 544

8. On a vu que le catalan, langue d'administration, a subi entre 1300 et 1400, en ce qui concerne le système des temps du prétérit, un changement important: le passé simple a reculé sensiblement devant le passé composé; pour une action isolée, on le retrouve peu souvent, tandis qu'il est la forme verbale régulièrement employée, bien que non exclusive, dans le récit, dans une suite d'actions se déroulant dans le passé. Le passé simple, au début du XV<sup>e</sup>me s., dans la mesure où les textes de timbre administratif écrits à la cour catalane de Palerme ou envoyés à cette dernière permettent d'en juger, sert à exprimer la notion d'une action éloignée, décidément déclarée ponctuelle, surtout si l'action fait partie d'une suite d'actions passées. Pour toute autre valeur (parfait, action non ponctuelle, action récente), le catalan administratif recourt au passé composé.

Dans la langue de *Serra d'or* par contre, nous pouvons relever la coexistence des trois formes du prétérit *canti*, *vaig cantar*, *he cantat*. Comme les textes administratifs du XIII au XV siècle nous donnent un cadre bien différent, nous sommes obligés de constater actuellement une renaissance du passé simple, due peut être à une tendance littéraire. Le large emploi de la périphrase *vaig portar*, comme elle est créée par suite d'un procédé stylistique, donc emphatique, est dû à la langue parlée; son absence des textes administratifs, arides, n'est pas surprenant. Il est pourtant curieux de voir, si les deux formes du prétérit sont par le sens interchangeable, comme le démontrent aussi les passages cités, que la forme périphrastique avec *anar* ne se soit substituée au passé simple (chose qui s'est produite — pour *scripsi* : *scriptum habeo* — dans le

*parlé* de la majeure partie des langues romanes) ou bien que les deux formes verbales n'aient pas reparti en quelque manière leur champ sémantique (phénomène que l'on peut constater, pour les mêmes formes latines, dans les langues littéraires romanes). Les trois formes du prétérit coexistent donc en catalan littéraire. Sauf pour le récit, pour une suite d'actions d'un passé éloigné, pour des faits historiques, le passé composé avec *haver* peut se substituer aux deux autres formes du prétérit: les trois formes verbales se disputent entre elles la valeur d'une action point éloignée ou récent, tandis qu'il reste du domaine exclusif du passé composé d'être moyen d'expression du parfait, de l'état acquis dans le présent, et de l'action non ponctuelle.

### Povzetek

#### K SINTAKSI GLAGOLA V KATALONŠČINI

Zaradi svoje zemljepisne lege velja katalonščina v romanskem svetu za most med galoromanščino in iberoromanščino, saj sega upravno-politično s pokrajino Roussillon na francosko ozemlje in jezikovno meji na provansalsščino. Pireneji ne prekinjajo strnjenege katalonskega ozemlja. Romanistika je dolgo časa imela katalonščino za provansalsko narečje ali vsaj za poseben jezik v galoromanski skupini; tako jo vrednoti Meyer-Lübke v svojem pomembnem delu *Das Katalanische* iz leta 1925 in še kdo drug bliže našemu času. Vzrok taki razvrstitvi so jezikovni pojavi, ki ločijo katalonščino od španščine, pa jih pozna provansalsščina, tako izguba končnih nenaglašanih samoglasnikov, ki se v španščini ohranjajo, ali pa ohranitev začetnih konzontančnih grup *pl-*, *fl-*, *kl-*, ki so doživele v španščini in portugalščini dokaj temeljito palatalizacijo (npr. lat. PLENUM kat. *ple*, prov. *plen*; šp. in pt. *lleno*, *cheio*).

Tako mnenje se je skorajda preživelo, deloma zato, ker so zlasti raziskavanja narečij pokazala, da se katalonščina v nekaj pomembnih jezikovnih pojavih morda res ne sklada s španščino (zaradi natančnosti je bolje, da odslej uporabljamo izraz kastiljščina), da pa se sklada z mejnimi narečji, predvsem z aragonščino, s čimer se seveda zabrišejo ostri prehodi med obema jezikoma. Obenem pa je mogoče naštetih dosti pojavov, ki vežejo katalonščino na ostala dva romanska jezika na Iberskem polotoku in jo ločijo od provansalsščine. Tako npr. dolgi latinski *ū* ne doživi palatalizacije in katalonščina iz latinščine ni podedovala deklinacije dveh sklonov, kar je značilnost stare provansalsščine in stare francoščine. Katalonščina se včasih sklada samo s kastiljščino, včasih samo s portugalščino: tako ne pozna diftongov (kat., pt. *pedra*, *horta* proti šp. *piedra*, *huerta*), ne palatalizira popolnoma latinske medvokalne konzontančne skupine *-KT-* (lat. OCTO, kat. *vuit*; pt. *oito*, šp. pa *ocho*), ohranja lat. začetni F (*formós*; *formos*), šp. pa ga aspirira (*hermoso*). Taki primeri ne vežejo katalonščine na galoromansko jezikovno sfero in nikakor niso presenetljivi; so samo posledica zgodovinskega dogajanja na polotoku, predvsem dejstva, da sta bila skrajni vzhodni in skrajni zahodni del polotoka samo površno in ne za dolgo porabljeni in da v času kastiljske *reconquiste* nista doživela tako popolne ponovne romanizacije kot druge španske pokrajine, ki so zato sprejele kastiljsko varianto romanskega ljudskega jezika.

V morfosintaksi glagola, zlasti v preteklih časih kaže katalonščina precej samosvojega. Iz govornice latinščine je res podedovala opisno obliko preterita s pomožnikom *haver* (nobeden od treh iberških romanskih jezikov danes ne pozna glagola *esse* za tvorbo aktiva preteklih časov) in avtor ugotavlja, da se ta

sestavljena oblika v administrativnih tekstih od XIII. do XV. stoletja — avtor je analiziral samo dokumente v katalonščini, pisane na dvoru v Palermu v dobi katalonskega gospodstva, se pravi med 1282 in 1415, ali pa na ta dvor poslano iz Katalonije — čedalje bolj uveljavlja na škodo enostavnega, iz literarne latinščine podedovanega preterita. V teh tekstih pa ni najti tretje oblike za pretekla dejanja, namreč perifraze s pomožnim glagolom *anar* in nedoločnikom. Izvor te konstrukcije je treba iskati v afektivnem izražanju, pa je zato umljivo, da je suhi, administrativni teksti nimajo, čeprav jo poznajo teksti literarne vsebine iste dobe. Po sodbi katalonskih jezikoslovcev je danes ravno ta oblika tista, ki izpodriva enostavni preterit v govorjenem jeziku, medtem ko sta v pisani besedi uporabljani obe obliki. Avtor ni raziskaval situacije v govorjenem jeziku, ampak samo v jeziku edine revije v katalonščini, *Serra d'or*, ki jo izdaja opatijska na Monserratu. Ugotavlja, da vse tri oblike preteklega časa v jeziku revije eksistirajo, da sta v pripovedi, torej za v verigo vezane pretekle dogodke uporabljena enostavni preterit, npr. *cantí* od glagola *cantar* 'peti', in perifraza z *anar*, *vaig cantar*, da morejo posamično preteklo dejanje izraziti vse tri oblike preterita, poleg navedenih dveh torej še perifraza *haver* in pretekli deležnik, *he cantat*, naj že bo dejanje iz bližnje ali oddaljene preteklosti, in končno, da samo sestavljeni preterit s pomožnikom *haver* služi za izraz pravega perfekta, rezultata v sedanjosti nekega preteklega dejanja, in za izraz neenovitega dejanja v preteklosti.

Darko Tanasković  
Beograd

## MAŠDAR ARABO ALLA LUCE DELLA TEORIA DELLE PARTI DEL DISCORSO

La divisione delle unità linguistiche in un numero determinato di categorie o di classi è una delle operazioni linguistiche storicamente più antiche. Uno studio linguistico sistematico non si sarebbe potuto nemmeno pensare senza un raggruppamento grammaticale delle unità lessicali della lingua. Questa suddivisione dovrebbe esprimere i rapporti formali, funzionali e semantici esistenti all'interno del sistema linguistico, soddisfacendo contemporaneamente determinate categorie filosofiche e logiche generalmente accettate. In tal modo la divisione ideale delle parole in categorie dovrebbe esprimere il legame tra la lingua naturale, il mondo delle rappresentazioni umane e della realtà obiettivamente esistente nella quale agisce l'umanità. Tenuto conto della complessità dei compiti posti dinanzi alla teoria delle parti del discorso non ci meraviglia la constatazione che al suo perfezionamento si sia lavorato intensamente e tenacemente; d'altra parte è altrettanto chiaro che anche la più perfetta delle suddivisioni delle parole in categorie finora compiuta non può soddisfare sotto tutti gli aspetti, nell'ambito di una sola lingua e tanto più, quindi, su un piano di linguistica generale. Tuttavia gli sforzi che sono stati compiuti allo scopo di raggruppare le unità linguistiche nel modo più adeguato e più comprensivo possibile, tenendo conto di tutti i criteri utili per il compimento di questa classificazione hanno considerevolmente contribuito allo sviluppo della linguistica. Infatti lavorando alla classificazione delle parole è stato possibile acquisire una più chiara visione d'insieme delle loro numerose caratteristiche che possono sfuggire all'occhio del linguista quando questi si limiti ad osservare isolatamente le unità linguistiche. È proprio questo momento è d'importanza essenziale per la conoscenza della struttura di una lingua, perché, come è stato osservato da de Saussure, «la parola, nonostante tutte le difficoltà che essa crea quando dobbiamo definirla, è un'unità che s'impone allo spirito, qualcosa di centrale nel meccanismo della lingua.»<sup>1</sup>

La divisione tradizionale delle parole in categorie, che, nelle sue diverse varianti, possiamo considerare dominante nella linguistica mon-

<sup>1</sup> v. F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, 1965, 154.



diale, è ben lungi dal dare risposte soddisfacenti ad un livello di linguistica generale, in quanto è costruita sulla base di materiale offerto principalmente dalle lingue indoeuropee fra le quali prevalgono quelle che appartengono alle cerchia della civiltà europea. I fondamenti di questa divisione sono stati posti dai filosofi e dai linguisti dell'antichità e precisamente da Platone e da Aristotele, il quale compì la prima divisione articolata delle parole in tre classi, nome, verbo e particella. Questa divisione ha conservato un'importanza chiave nel corso dell'intera storia della linguistica, sebbene le generazioni successive di studiosi, in armonia con le proprie scelte teoretiche e dipendentemente dalla lingua di cui si sono occupati, abbiano elaborato tutta una serie di classificazioni fra di loro più o meno differenziate. Nel corso di questa lunga storia della classificazione delle unità linguistiche si è andato cristallizzando un numero notevole di criteri classificatori che potrebbero essere suddivisi in tre gruppi principali. Abbiamo così criteri morfologici, sintattici e semantici, inoltre dal collegamento di quello sintattico con quello semantico si è formato un criterio funzionale con caratteristiche di comprensività particolarmente accentuate. Sebbene con lo sviluppo della linguistica sono state proposte impostazioni diverse di questa delicata questione, tuttavia, fatte le debite limitazioni, è possibile affermare che abbiano prevalso i criteri formali di classificazione, che talvolta sono stati portati agli estremi di formalità, con la conseguenza che i sistemi costruiti, per quanto all'apparenza siano ordinati e logici, in effetti risultano essere in disarmonia con la struttura reale della lingua e col funzionamento di questa.<sup>2</sup> In tutte le lingue esistono molte unità che non possono essere inserite nelle «parti del discorso» date, perché non soddisfano alcuni dei criteri previsti per le singole categorie, oppure, più esattamente, sono poche le parole la cui struttura risulta essere, per così dire, in tutto e per tutto, «su misura» rispetto alle classificazioni assunte. Sono molti i linguisti che hanno espresso la loro sfiducia sulle possibilità di ampliamento del significato e sull'estensibilità dell'ambito teorico presentate da ogni classificazione delle unità linguistiche costruita su basi tradizionali. Persino un grande estimatore della regolarità e della normatività nella ricerca linguistica, qual'è il neogrammatico Hermann Paul, ha scritto — nei suoi *Principi della storia della lingua* — «La classificazione delle parti del discorso, che nelle sue linee generali risale ancora ai grammatici antichi, non si basa su principi logici coerentemente applicati»,<sup>3</sup> mentre un linguista di orientamento metodologico completamente diverso, Leonard Bloomfield, concluse che «per una lingua qual'è quella inglese è impossibile concepire un sistema soddisfacente di divisione delle parole in

<sup>2</sup> Particolarmente adatto come esempio è la classificazione strettamente formale data dal linguista russo F. F. Fortunatov e dai suoi seguaci, specialmente M. N. Peterson, v. M. N. Peterson, *Sovremennyj russkij jazyk*, Moskva, 1929.

<sup>3</sup> v. H. P., *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, 1880, 200.

categorie, perché l'elenco delle nostre categorie dipenderà dalle funzioni che considereremo più importanti». <sup>4</sup> Abbiamo l'impressione che il problema della classificazione delle unità linguistiche si collochi nel punto d'incontro di due desideri, o meglio, di due esigenze delle quali i linguisti sono, generalmente, consapevoli: da una parte una descrizione il più possibile precisa dello strato superficiale dell'espressione linguistica, dall'altra l'accertamento di alcune leggi generali e categoriali che colleghino la lingua con il mondo e con la rappresentazione che di esso ha ciascun individuo, vale a dire col pensiero umano, ovvero la conoscenza «della struttura profonda» della lingua, per servirci, con una certa libertà, dalla terminologia usata dalla grammatica generativa. <sup>5</sup> Un accostamento integrale alla classificazione delle unità linguistiche che soddisfi entrambe le tendenze ricordate finora non ha potuto ricevere una sua formulazione completa ed è incerto se potrà mai trovarla. È però sicuro che le conquiste della linguistica contemporanea creano le condizioni per andare oltre le semplici proposte di modificazioni insignificanti delle divisioni tradizionali, per poter dedicare un'attenzione maggiore alla distinzione delle categorie generali nelle quali si inseriscono i significati lessicali, distinti dalle accidenze, <sup>6</sup> di una determinata categoria di parole di una lingua. È proprio questo è l'orientamento di ricerca al quale si è applicato in modo particolare il famoso linguista e lessicologo russo Leonid Ščerba. <sup>7</sup> Naturalmente la divisione tradizionale non è da rigettare acriticamente ma è piuttosto necessario permearla di un suo più profondo significato ed allargarla sul piano della linguistica generale, il che sottintende l'inclusione di conoscenze derivate dall'analisi delle lingue non indoeuropee da aggiungere agli evidenti meriti acquisiti dell'indoeuropeistica. «La soluzione del problema suscitato dalla teoria delle parti del discorso non consiste nell'accertamento delle loro caratteristiche morfologiche esteriori, che mutano da lingua a lingua, ma piuttosto nella scoperta di qualcosa di più profondo e di più stabile situato sul piano del contenuto e nel campo della funzione e che sia collegato a normatività generali (per quanto apparentemente differenti) della lingua umana

<sup>4</sup> v. L. B., *Language*, New York, 1966, 269.

<sup>5</sup> v. l'interessante capitolo intitolato «The parts of speech» nel libro J. Lyons, *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge, 1971, 317—333. Il linguista danese V. Brøndal, alla ricerca di una teoria universale delle parti del discorso, abbandona completamente il procedimento induttivo per appoggiare il suo discorso sulle categorie logiche, v. O. Ducrot et Tz. Todorov, *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris, 1972, 265—265.

<sup>6</sup> Il termine è tratto dal libro Iu. S. Maslov, *Vvedenie v jazykoznanie*, Moskva, 1975, 203.

<sup>7</sup> v. L. V. Ščerba, *O častjah reči v russkom jazyke*, in *Jazykovaja sistema i rečevaja dejatel'nost*, Moskva, 1974, 77—100; O. S. Ahmanova al primo posto fra i criteri della divisione delle parole in categorie pone: «un significato comune (astratto, categoriale) che accompagna il concreto significato lessicale di una parola data», v. *Slovar' lingvističeskikh terminov*, Moskva, 1966, 511.

e del pensiero umano stesso» conclude correttamente il linguista russo Iu. S. Maslov.<sup>8</sup>

I limiti della divisione tradizionale delle parole in parti del discorso si rivelano in tutta la loro evidenza sull'esempio del maşdar arabo, forma specifica che presenta allo stesso tempo proprietà verbali e nominali, tanto che non è facile inserirlo in nessuna delle classi di parole esisenti. Il maşdar viene per lo più definito come «infinito arabo» oppure come «nome verbale». È già questi dati alludono alla sua natura difficilmente afferrabile. Da un punto di vista formale il maşdar apparterebbe alla classe dei nomi, perché ha la forma di nome, viene declinato secondo i casi, riceve l'articolo determinativo, può comparire al plurale e così via. Anche la sintassi ci orienta verso la natura nominale del maşdar, perché esso può comparire quasi in tutte le combinazioni caratteristiche del nome (come oggetto diretto, con preposizioni, ecc.). Tuttavia non è possibile inserire semplicemente il maşdar fra i nomi, perché la sua semantica verbale ha proprietà che non possono essere trascurate. Il maşdar, in effetti, appartiene a quelle categorie di parole che taluni chiamano «verboidi» in quanto uniscono le proprietà del verbo con quelle di altre categorie di parole, prima di tutto dei nomi. In senso lato si può affermare che il maşdar esprime l'azione verbale in modo astratto, cioè senza ricollegarla ad un agente determinato, ad un oggetto, ad un tempo o a un modo d'esecuzione fissati. Nella grammatica araba classica il maşdar a una collocazione abbastanza chiaramente definita nell'ambito della divisione tripartita delle parole in categorie. Questa classificazione è identica a quella di Aristotele ed è servita come uno degli argomenti fondamentali per l'asserzione che la grammatica araba si sviluppò sotto l'influenza decisiva della tradizione grammaticale greca ed ellenistica.<sup>9</sup> Nell'opera fondamentale della linguistica araba, *Kitâb* («Libro»), che Sibawayhi scrisse già nell'ottavo secolo della nostra era, si trova esposta la concezione della classificazione delle «parti della lingua araba». Fatta eccezione — entro certi limiti — per la relativa terminologia, fino a tutt'oggi questa concezione non ha subito mutamenti. Sibawayhi descrive tre categorie di parole: nome (ar. «ism»), verbo (ar. «fi'l») e particella (ar. «ḥarf»), citando esempi tipici per ogni categoria. I nomi che esprimono un'azione egli li mette in una classe speciale, distinguendoli dalle forme verbali finite, ma anche dai nomi.<sup>10</sup> L'esigenza di separare, almeno for-

<sup>8</sup> v. Iu. S. Maslov, op. cit., 202.

<sup>9</sup> v. J. B. Fischer, *The Origin of Tripartite Division of Speech in Semitic Grammar*, *Jewish Quarterly Review*, 53, 1962/63, 1—21; 54, 1963/64, 152—160; I. Lichtenstädter, *Encyclopédie de l'Islam*, s. v. «naḥw». La teoria dell'origine greca della grammatica araba oggi non è più considerata ineccepibile come un tempo, v. M. G. Carter, *Les origines de la grammaire arabe*, *Revue des Etudes Islamiques*, XL, 1, 1972, 69—97.

<sup>10</sup> v. Sibwayhi, *Kitâb...*, Cairo, 1898, 2. I grammatici posteriori non hanno apportato alcuna modifica sostanziale a questa impostazione fondamentale, v. ad. es. Al-Zağğâgî, *Précis se grammaire arabe*, pub. par M. Ben Cheneb, Paris, 1957,

malmente, il mašdar dai nomi (in base alla distribuzione delle vocali) si può osservare nella maggior parte dei grammatici arabi, il che ha un'importanza determinante per comprendere la concezione che essi hanno di questa categoria e della sua natura.<sup>11</sup> A questo punto bisogna precisare che mašdar, dal punto di vista lessicale significa «origine», «fonte», esso è pertanto paragonabile ad una sorgente dalla quale scaturiscono diverse manifestazioni concrete dell'azione verbale. Questa interpretazione del mašdar ha ricevuto un'ampia elaborazione nel corso dello sviluppo della grammatica araba, ma esistono anche posizioni diverse.

Possiamo affermare — senza pretese di assolutizzazione — che l'arabistica europea più antica si è basata in gran parte sui punti di vista dei filologi arabi medievali, soprattutto quando viene affrontata la divisione delle parole in categorie, ambito nel quale si nota una forte influenza di concezioni formulate in base alla conoscenza delle lingue indoeuropee. La maggior parte degli arabisti interpreta il mašdar come «l'infinito arabo», il che è ben comprensibile, perché fra il mašdar e l'infinito delle lingue europee esistono molti punti di contatto.<sup>12</sup> L'arabista russo L. N. Mel'iancev, nel suo interessante articolo intitolato *Il mašdar arabo e le questioni della teoria delle parti del discorso*, osserva che lo studio del mašdar e dei fenomeni corrispondenti riscontrabili nelle altre lingue, nell'arabistica europea, non poggia su basi scientifiche, perché «tutti i tentativi di riferimento all'analogia funzionale tra il mašdar e l'infinito si riducono al trasferimento da una tradizione linguistica all'altra delle concezioni di categoria».<sup>13</sup> Ci sembra che questo giudizio critico non sia

---

1957, 2, dove si dice che il mašdar è «il nome del verbo» e che «il verbo è derivato da esso», il che dimostra che i grammatici arabi non separano affatto il mašdar dalla più ampia categoria verbale di parole. Il problema del trattamento del mašdar è stato uno dei punti sui quali si scontrarono le posizioni di due scuole classiche della grammatica araba, quella di Kûfa e quella di Bašra (v. H. Fleisch, *Traité de philologie arabe I*, Beyrouth, 1961, 267). I rappresentanti della scuola di Kûfa ritenevano che il mašdar derivasse dal verbo, mentre a Bašra sostenevano che esso fosse l'origine di tutte le forme verbali (su questi temi, come pure sulle altre questioni controverse v. Ibn al-Anbârî, *Kitâb al-Insâf...*, ed. G. Weil, Leiden, 1913).

<sup>11</sup> v. *Il libro dei verbi* di Abû Bakr Muḥammad B. 'Umar B. 'Abd al-'Azîz Ibn al-Qûṭiyya, pub. da I. Guidi, Leida, 1894, 13—14.

<sup>12</sup> v. ad. es. W. Wright, *A Grammar of the Arabic Language I*, Cambridge, 1971, 109—110, «nomina verbi» or «nomina actionis» (infinitives); G. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, Leipzig, 1965, 64; R. Blachère et M. Gaudefroy-Demombynes, *Grammaire de l'arabe classique*, Paris, 1952, 77—84; L. Veccia Vaglieri, *Grammatica teorico-pratica della lingua araba I*, Roma, 1958, 136, «L'infinito arabo è in realtà un sostantivo: sostantivo verbale».

<sup>13</sup> v. A. N. M., *Arabskij masdar i voprosy teorii častej reči*, Vestnik Moskovskogo Universiteta, Vostokovedenie, 1, 1975, 85—91; l'autore dà esaurienti informazioni sui contributi dei linguisti ed arabisti sovietici e russi sul problema della classificazione delle unità linguistiche e, particolarmente, sullo studio dell'infinito e del mašdar. Lo scopo che questo scritto si prefigge è quello di «analizzare a fondo i possibili accostamenti teorici allo studio delle parole nominali che esprimono un'azione».

del tutto giustificato, perché gli arabisti europei, per lo più, hanno confrontato l'infinito e il mašdar per motivi «pedagogici», allo scopo, cioè, di avvicinare la forma araba ai fruitori europei dei loro libri, ma senza intenzioni teoriche più profonde. Anzi, alcuni di loro hanno esplicitamente ammesso l'insufficienza presente nella formulazione teorica delle soluzioni che, in mancanza di altre migliori e più adeguate, sono stati costretti ad accettare.<sup>14</sup> Del resto, a tutt'oggi, non sono stati trovati metodi di spiegazione più felici. Considerate nel loro insieme le opere di grammatica araba sorte fuori dell'area araba, si può concludere che in esse il mašdar, per lo più, viene considerato come un nome verbale, in quanto si dà la precedenza al criterio formale di classificazione su quello semantico, mentre l'aspetto funzionale è tuttora insufficientemente elaborato, sebbene offra possibilità molto interessanti (soprattutto se considerato alla luce della posizione del distribuzionalismo).

La grammatica comparata delle lingue semitiche non ci può essere di grande aiuto, perché questa disciplina si muove sui sentieri noti e battuti della linguistica comparativa classica, il che è, entro certi limiti, comprensibile perché questo ramo della comparativistica si è formato relativamente tardi.<sup>15</sup> Negli studi più noti dedicati alla grammatica comparata delle lingue semitiche, il mašdar viene considerato come infinito e come nome verbale e come tale viene messo in un'unica categoria insieme con altre forme di lingue semitiche dalle quali si distingue per molte caratteristiche essenziali senza che venga affrontata un'analisi più profonda delle somiglianze e delle differenze.<sup>16</sup> Un particolare interesse l'ha suscitato l'infinito ebraico nel quale le caratteristiche verbali e nominali sono in certa misura divise formalmente in quanto esistono due forme d'infinito, una delle quali (infinitivus absolutus) presenta più accentuate le caratteristiche verbali, mentre l'altro (infinitivus constructus) quelle nominali.<sup>17</sup> Un progresso significativo è stato quello portato dal libro del noto semitista russo B. M. Grande *Introduzione allo studio comparato delle lingue semitiche*, nel quale l'autore considera particolarmente quelle categorie di parole delle lingue semitiche che non si possono includere

<sup>14</sup> Così, ad esempio, R. Blachère e M. Godefroy-Demombynes (op. cit., 77), affrontando la trattazione delle parole nominali della lingua araba annunciano: «Pertanto, qui ci accontenteremo di comporre un elenco che non apparirà sempre poggiato su basi logiche». Abbiamo scelto il «riconoscimento» citato, perché fra le parole nominali, al primo posto della lista stessa, troviamo proprio i mašdar.

<sup>15</sup> v. C. Tagliavini, *Panorama di storia della linguistica*, Bologna, 1970, 233—234.

<sup>16</sup> v. C. Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen I*, Berlin, 1908, 578; Idem, *Kurzgefasste vergleichende Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin, 1908, 273—276; L. H. Gray, *Introduction to Semitic Comparative Linguistics*, New York, 1934, 100—102; *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages*, by S. Moscati, A. Spitaler, E. Ullendorf, W. van Soden, Wiesbaden, 1964, 146—147.

<sup>17</sup> Esaurienti dati bibliografici su queste opere, per lo più superate, in L. H. Gray, op. cit.

nelle due classi fondamentali, quella del nome e quella del verbo, ma si trovano a metà fra queste due come tipi di «transizione» (russo: »promеžutočnye»). L'autore esamina poi dettagliatamente tali categorie di parole, fra di esse anche il mašdar arabo, del quale dice che «per significato è vicino all'infinito, mentre per forma ed uso è un nome».<sup>18</sup> Grande, insistendo sulle due categorie fondamentali di parole, assume una posizione di principio che si pone in antitesi nei confronti della tendenza formalistica verso la moltiplicazione del numero delle classi delle unità linguistiche che permette una soluzione soltanto apparente delle difficoltà tassonomiche. Tempo fa, molto prima di Grande, manifestò un'idea analoga anche il grande studioso tedesco Jacob Grimm<sup>19</sup> e su questa linea si trovano anche tutte le altre richieste che nella suddivisione delle parole in categorie oltre ai criteri strettamente formali vengano costantemente impiegati anche quelli funzionali e soprattutto quelli semantici, giacché, come ha scritto Frank Palmer, «come linguisti noi dobbiamo compilare le nostre grammatiche in modo che esse siano collegate con la semantica tanto quanto con la fonetica: la nostra grammatica deve essere sensibile alla semantica».<sup>20</sup>

Interessante è il materiale che offre l'analisi del trattamento dell'infinitivo e delle forme a questa simili che si trova nella sistematizzazione grammaticale data di altre lingue, perché l'infinito pone il classificatore davanti a problemi analoghi a quelli suscitati dal mašdar. Le soluzioni adottate nelle singole suddivisioni dipendono direttamente dalle caratteristiche che presenta l'infinito nella struttura della lingua che si analizza. Se prevalgono quelle formali proprie dei nomi i linguisti tendono a classificare l'infinito fra i nomi, ma, in modo caratteristico, spiegano questa

<sup>18</sup> B. M. Grande *Vvedenie v sravnitel'noe izučenie semitskih jazykov*, Moskva, 1972, 186—190. Analogamente a Grande, anche l'eminente arabista A. A. Kovalev ritiene che «il mašdar arabo rappresenti una categoria intermedia (sincretica), che riunisce in se elementi del nome e del verbo», v. *Vyraženie kategorii vremeni v sovremennom arabskom jazyke*, Moskva, 1950, 221 (secondo A. N. Mel'ancev, op. cit. 88). Nella linguistica, del resto, si è già affermato il termine «parti miste del discorso» (ingl. «mixed parts of speech»), ma la soluzione di Grande, a nostro avviso, è migliore, perché non è statica, ma esprime la dinamica degli spostamenti che si verificano all'interno di una lingua.

<sup>19</sup> v. J. G., *Deutsche Grammatik IV*, Gütersloh 1898, 1, «in realtà esistono soltanto due categorie di parole (zwei Wortarten), nomina e verba»; sul problema delle categorie delle parole nella lingua tedesca v. J. Djukanović, *Vrste reči u nemačkom jeziku u svetlosti savremene lingvističke*, Anali Filološkog fakulteta, X, Beograd, 1970, 355—370. Alla fondamentale dicotomia nome-verbo fa riferimento anche A. Meillet, v. *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, 1921, 175—176, e perfino E. Sapir, che è estremamente scettico nei confronti di ogni tentativo di formulazione di una divisione universale delle parole in categorie, conclude che non c'è lingua che non conosca due classi fondamentali: il nome e il verbo, v. *Le langage*, Paris, 1970, 116.

<sup>20</sup> v. F. P., *Grammar*, Harmondsworth, 1971, 40. Anche D. Škiljan, nell'articolo, per molti aspetti interessante, *Lingvistika i marksizam*, Dometi, 8, 8, 1975, 5—11, sostiene la necessità di riconoscere una maggiore importanza al «piano del contenuto linguistico» e al «campo semantico».

inclusione con il processo definito di sostantivazione dell'infinito, il che dimostra che, anche in questi casi, l'infinito è pur sempre considerato una categoria verbale di parole. Nella lingua russa, ad esempio, nella quale l'infinito non possiede un numero rilevante di proprietà formali del nome, ma presenta un comportamento nominale soltanto sul piano sintattico, ha prevalso la classificazione dell'infinito come forma verbale, sistemazione alla quale contribuisce anche l'esistenza in questa lingua di nomi verbali chiaramente definiti.<sup>21</sup> Anche la grammatica italiana classifica l'infinito fra le forme verbali, insieme con il gerundio e il participio, sebbene la sostantivazione dell'infinito in italiano sia un fenomeno molto ampio.<sup>22</sup> La lingua turca contemporanea possiede alcune forme che esprimono astrattamente il significato dell'azione verbale e che per lo più si spiegano come nomi verbali. Una distinzione essenziale fra di esse viene compiuta in base al grado di nominalizzazione, vale a dire in base all'utilizzazione di un criterio semantico che è naturalmente seguito dalla registrazione delle corrispondenti proprietà morfologiche e sintattiche.<sup>23</sup> Si potrebbe citare ancora tutta una serie di esempi tratti da tradizioni grammaticali nazionali diverse, ma già da quelli ricordati emerge un dato fondamentale, le complesse difficoltà davanti alle quali le parole di tipo «transizionale» (usiamo il termine di Grande) pongono i linguisti classificatori.

Da quanto sopra esposto deriva che al maşdar (come del resto ad ogni altro fenomeno linguistico), quando se ne tenti la classificazione, bisogna accostarsi con molta prudenza e considerando la lingua nel suo complesso. Questo procedimento è necessario soprattutto nel caso dell'arabo, il cui carattere flessivo fortemente accentuato «costituisce una materia molto difficile per la sistemazione delle unità linguistiche».<sup>24</sup> Per dividere le parole categorie è necessario fissare una gerarchia di criteri classificatori. Una tale gerarchia esiste implicitamente all'interno di ogni sistema completo di divisione delle unità linguistiche, ma è necessario esprimerla esplicitamente ed applicarla nel modo più coerente possibile. È chiaro che la gerarchia metodologica dei criteri non sottintende in nessun

<sup>21</sup> v. A. N., Mel'iancev, op. cit. 87; *Grammatika sovremennogo russkogo literaturnogo jazyka*, Moskva, 1970, 417—418.

<sup>22</sup> v. M. Regule e J. Jernej, *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Bern, 1965, 225, «forma nominale del verbo, l'infinito esprime il senso verbale nel modo più chiaro assumendo però spesso non solo le funzioni, ma anche il valore di un sostantivo»; L. Satta, *La prima scienza, Messina-Firenze*, 1975, 324—325.

<sup>23</sup> v. G. L. Lewis, *Turkish Grammar*, Oxford, 1969, 167—173; E. Rossi, *Manuale di lingua turca* I, Roma, 1963, 109—113.

<sup>24</sup> v. A. Amirova, B. A. Ol'hovnikov, Iu. V. Roždestvenski, *Očerki po istorii lingvistik*, Moskva, 1975, 150; opinione analoga esprimono anche R. Blachère e M. Gaudefroy-Demombynes, op. cit. 77. Nessuna meraviglia che nel caso delle lingue flessive i linguisti si accontentino spesso di una divisione tripartita delle parti del discorso.

modo una valutazione gerarchica delle classi delle unità linguistiche. La divisione fondamentale e naturale delle caratteristiche linguistiche rilevanti dovrebbe considerare le parole sotto due angoli visivi, quello formale e quello contenutistico,<sup>25</sup> pur conservando la precedenza al criterio del contenuto categoriale, naturalmente soltanto dal punto di vista metodologico. Se ora ritorniamo alla suddivisione data da Aristotele e alla «macro-divisione» delle parole in categorie che troviamo nella grammatica araba classica, dovremmo annoverare il mašdar fra le forme verbali, perché esso presenta una semantica dell'azione chiaramente espressa. Nei limiti di una primaria divisione generale è necessario, poi, sviluppare un'analisi completa del mašdar dal punto di vista formale e funzionale, tenendo esclusivamente presenti le funzioni del mašdar all'interno della struttura linguistica. Nel corso di questa analisi secondaria bisogna descrivere dettagliatamente tutti i tipi possibili delle funzioni del mašdar e prevalentemente quelle che, dal punto di vista formale, definiscono il mašdar come categoria nominale di parole e che, nella determinazione semantica fondamentale possono far sì che, con l'evolversi della lingua, il mašdar si avvicini alla classe generale delle parole nominali, fino ad inserirsi in essa, perdendo la capacità d'interpretazione della dinamica dell'azione verbale. In questo modo si può gettare un ponte sopra l'abisso artificialmente creato fra il piano del contenuto e quello della forma nella sistematizzazione delle unità linguistiche. Questo processo di «nominalizzazione» lo possiamo osservare bene nel caso del mašdar, anzi esso è stato da tempo indicato come la sua caratteristica essenziale (come nel caso dell'infinito nella maggior parte delle altre lingue).<sup>26</sup> Una tendenza più marcata alla sostantivazione si può notare quando ad una sola radice verbale sono legate più forme del mašdar. Di norma un mašdar conserva caratteristiche verbali, mentre l'altro (per lo più si tratta di due) si sposta verso quelle del nome.

Valide conoscenze di ordine pratico e teorico si possono acquisire dallo studio del mašdar nel ruolo di oggetto o di complemento, cioè di completamento dell'azione di un altro verbo, funzione nella quale esso si manifesta come l'equivalente delle proposizioni dichiarativa e finale che possono essere formulate anche analiticamente, vale a dire per mezzo della congiunzione e della forma verbale personale del modo verbale adeguato, per lo più del congiuntivo. In questa sua funzione il mašdar è simile all'infinito del maggior numero di lingue di famiglie linguistiche diverse. Così, ad esempio, la frase «voglio andare» si può esprimere in due modi: usando il mašdar — urīdu *ad-dihāba* (*ad-dihāba* = articolo determinativo + mašdar + accusativo), oppure con la forma personale del verbo finito — urīdu'an *aḏhaba* (*an aḏhaba* = congiunzio-

<sup>25</sup> v. A. N. Mel'iancev, op. cit. 89.

<sup>26</sup> v. particolarmente B. M. Grande, *Kurs arabskoj grammatiki v sravnitel'no-istoričeskom osveščeniī*, Moskva, 1963, 189—192, 253—254.



ne + verbo al congiuntivo).<sup>27</sup> Sebbene il mašdar in questi casi abbia tutte le caratteristiche del nome (articolo determinativo, la declinazione per casi, la funzione di oggetto dell'azione verbale) è assai evidente che esso svolge la funzione di esprimere il significato verbale. Nel momento in cui il mašdar, come equivalente di una proposizione oggettiva, non può più soddisfare, ovvero quando il suo impiego come oggetto o come complemento comincia a disturbare una sensibilità linguistica corretta, si può parlare dello spostamento del mašdar verso la classe nominale delle parole. La natura proteica del mašdar si può individuare soltanto attraverso una descrizione ed un'analisi esauriente della sua posizione funzionale all'interno della struttura linguistica. Allo stesso tempo non si può perdere di vista la sua fondamentale classificazione come categoria verbale di parole. Ogni rigida divisione formale deforma l'immagine della realtà linguistica e non può in alcun modo misurarsi efficacemente con problemi quali sono quelli suscitati dalla classificazione del mašdar arabo. Un accostamento corretto e completo al mašdar, come pure alle altre categorie di parole, oltre a quella teorica, ha certamente un'importanza pratica nell'ambito della linguistica applicata, soprattutto al fine di perfezionare la metodologia dell'insegnamento della lingua araba, perché molte delle soluzioni alle quali si ricorreva in questo campo (e alle quali si ricorre tutt'ora) non solo non facilitano la comprensione delle caratteristiche essenziali della struttura linguistica, ma, all'incontrario, deformano in misura considerevole l'immagine reale, costringendo la lingua araba in schemi estranei alla sua sostanza e alla sua natura.

### Rezime

#### ARAPSKI MAŠDAR U SVETLOSTI TEORIJE O VRSTAMA REČI

Podela jezičkih jedinica na vrste ili klase stara je koliko i sama lingvistika. Na njenom usavršavanju predano i uporno je rađeno tokom čitave istorije nauke o jeziku, a kroz taj rad došlo se do čitavog niza značajnih opštelingvističkih saznanja. Tradicionalna podela reči na vrste potiče još od antičkih filozofa, prvenstveno Aristotela, a izgrađivana je uglavnom u funkciji sistematizovanja grade koju so pružali indoevropski jezici. Iako su do danas stvoreni različiti tipovi klasifikacije, od logičkih do krajnje formalističkih, može se reći da potpuno zadovoljavajuća rešenja u ovoj složenoj oblasti nisu mogla biti pronadena, jer je po pravilu prednost kod svake pojedine klasifikacije davana jednoj određenoj grupi kriterijuma, morfološkim, sintaksičkim ili semantičkim, a ređe i funkcionalnim. U celini se može zapaziti dominacija formalnih kriterijuma.

<sup>27</sup> La situazione descritta è vicina all'uso alternativo delle costruzioni analitiche e sintetiche, cioè delle forme finite del verbo e dell'infinito, verificabile nel serbocroato, ad. es. »Želim da idem = Želim ići« (v. M. Stevanović, *Savremeni srpskohrvatski jezik*, II, Beograd, 1974, 765). Nell'arabo l'uso dell'infinito oggettivo è notevolmente più ampio che nella maggior parte delle lingue nelle quali compare come modo possibile di completamento dell'azione espressa dal verbo.

Na primeru »mašdara«, oblika iz arapskog jezika, koji nosi i glagolske i imenske osobine i obeležja, moguće je sagledati neke od problema podele reči na vrste, kao i nemoć izvesnih tradicionalnih klasifikacionih sistema. »Mašdar« je blizak infinitivu i glagolskoj imenici indoevropskih jezika, pa je u svetlu te analogije uglavnom i razmatran, kako u arabistici, tako i šire, u semistici, bez potrebne analize njegove stvarne prirode. Klasična arapska gramatička nauka posmatra »mašdar« kao glagolsku reč u okviru svoje tripartitne podele reči na vrste (ime — glagol — čestica), ali ga donekle i izdvaja iz razloga formalne i semantičke specifičnosti ovog oblika. »Mašdar« i druge slične jezičke jedinice sinkretičkog karaktera upućuju na potrebu uspostavljanja izvesne hijerarhije klasifikacionih kriterijuma, tačnije, dva nivoa posmatranja, pri čemu bi prednost trebalo dati kategorijalnom sadržaju pojedine reči, tj. njenoj glagolskoj ili imenskoj semantici, a zatim bi u granicama te primarne podele trebalo izvršiti što iscrpniju i svestraniju formalnu i funkcionalnu analizu. Rezultati te, u metodološkom smislu sekundarne operacije, mogu svojom snagom delovati i na odnose na stepenu primarne podele, kao odraz stalnih unutarjezičkih pomeranja i dijalektičke veze između plana sadržaja i plana oblika u jeziku.



Pavao Tekavčić  
Zagreb

## AGLI ALBORI DELL'ITALIANO\*

1 Parlare degli albori, dei primi passi dell'italiano, equivale alla discussione sulla ben nota questione: da quando si parla italiano? La domanda è evidentemente di importanza fondamentale per la genesi dell'italiano e il problema è tanto dibattuto che può davvero sembrare impossibile aggiungervi qualcosa di nuovo. Eppure, a nostro avviso, c'è spazio ancora per alcune constatazioni, sia mettendo a fuoco vecchi problemi dal punto di vista della linguistica moderna, sia cercando soluzioni per i problemi ancora aperti. Lo scopo del presente contributo è tuttavia più modesto: esso si propone di illustrare l'esistenza di una determinata serie di fenomeni linguistici, caratteristici per l'italiano, già nei documenti altomedievali scritti in latino, documenti che sono l'unica fonte per l'Alto Medioevo (secoli VII—X all'incirca).<sup>1</sup> Abbiamo scelto come *corpus* il *Codice diplomatico longobardo* pubblicato da L. Schiaparelli, una delle più importanti raccolte di tali documenti.<sup>2</sup>

\* Il presente articolo riunisce, in forma elaborata e completata, le nostre conferenze *Agli albori dell'italiano* e *Da quando si parla italiano?*, tenute rispettivamente ai corsi estivi presso l'Ateneo di Urbino, il 23 agosto 1973, e presso la Facoltà di Magistero di Pula (Pola), il 17 marzo 1975.

<sup>1</sup> Cf. recentemente C. A. Mastrelli, *Vicende linguistiche del secolo VIII*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XX: *I Problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto, 6—12 aprile 1972, pubbl. a Spoleto, 1973, pp. 803—831, specialm. p. 826.

<sup>2</sup> L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, Roma, I 1929, II 1953. L'unico studio dedicato espressamente all'analisi linguistica di questa raccolta, che abbiamo potuto consultare, è la breve dissertazione di W. Funcke, *Sprachliche Untersuchungen zum Codice Diplomatico Longobardo* (Inaugural-Dissertation Münster), Bochum, 1938, pp. I—VII + 1—90. L'Autore vi analizza anche i fenomeni da noi non presi in considerazione (ad esempio i numerali, le diatesi, la derivazione ecc.), mentre d'altra parte mancano alcuni fenomeni e processi da noi ritenuti importanti e analizzati (la coesistenza dei plurali italiani in *-e*, *-i* con quelli «occidentali» in *-as*, *-os*, *-es*, i participi in *-UTU*, la trasformazione di QUOD a /ke/ (QUE) ecc.). Inoltre, l'esposizione dell'Autore è spesso breve, sommaria, e l'orientamento metodologico del tutto tradizionale. Perciò non sarà, speriamo, inutile ciò che si è detto un attimo fa: un'illustrazione dei fenomeni conosciuti da un punto di vista linguistico più moderno.

2 Qualsiasi ricerca di delimitazione linguistica, sia nello spazio che nel tempo, presuppone la scelta di determinati criteri; questa è addirittura la *conditio sine qua non* nei lavori del genere, ed è facile rendersi conto dell'importanza di questa scelta. È ovvio che, più elevato sarà il numero dei criteri, cioè dei fenomeni linguistici presi in esame (come basi di altrettante alternative binarie), più consona alla realtà linguistica e più degna di fede sarà la conclusione, cioè la delimitazione ottenuta. Ecco un esempio: limitandoci a due o tre criteri soltanto, riusciremmo a provare che il latino e l'italiano non sono che un sistema solo. Questi criteri possono essere desunti tutti quanti dallo stesso livello linguistico (ad es., esistenza del TDI di sonorità, esistenza delle consonanti lunghe o doppie, concomitanza delle opposizioni anteriore /posteriore e non-arrotondato/arrotondato), ma possono anche appartenere a due o più livelli linguistici (ad esempio, esistenza del TDI di sonorità, opposizione dei numeri nel sistema morfosintattico nominale, possibilità della trasformazione d'incastro di una proposizione in un'altra mediante appositi morfemi ecc.). Questa seconda possibilità è senz'altro quella esatta: è necessario che i fenomeni su cui si basa una delimitazione siano desunti da tutti i livelli, affermazione che avrà la sua importanza nella discussione che seguirà.

3 Un altro momento importante è l'interdipendenza dei fenomeni linguistici: alcuni cambiamenti ne presuppongono o implicano alcuni altri. Questo concetto non si può identificare completamente con la cronologia relativa. Per illustrare tale interdipendenza ecco alcuni esempi:

3.1 Dall'esame delle lingue romanze risulta che in base all'apertura  $/i/ > /e/$ ,  $/ü/ > /o/$  ci sono tre domini: nel sardo, nell'area conservatrice calabro-lucana e nei resti latini nel berberico non si apre nessuna delle due vocali; nel romeno e in un'area della Lucania orientale si apre solo la  $/i/$ ; altrove si aprono simmetricamente entrambe le vocali. Non c'è dunque un'entità romanza in cui la  $/ü/$  si sia aperta in  $/o/$  senza che la  $/i/$  si sia aperta parallelamente in  $/e/$ .<sup>3</sup> Per conseguenza, se in un testo si riscontrano esempi di  $/ü/ > /o/$ , dovrebbe essere praticamente assicurato anche  $/i/ > /e/$ , sebbene forse nel documento concreto non ci siano degli esempi.

3.2 La palatalizzazione a contatto con  $/y/$  è panromanza, quella davanti a  $/e, i/$  non è panromanza ed è anche cronologicamente posteriore: di conseguenza, se un testo presenta esempi di quest'ultima, ciò implica anche l'esistenza della prima.

3.3 Se in un testo troviamo ad esempio il genitivo sostituito da perifrasi (più precisamente, se troviamo determinate perifrasi nelle funzioni

<sup>3</sup> Nel passato una tale situazione sembra essere esistita, almeno per un certo tempo, perché le ricerche dell'americano Paul A. Gaeng hanno dimostrato che nell'Italia centrale e nella Hispania Tarraconense l'apertura della  $/ü/$  in  $/o/$  doveva precedere quella della  $/i/$  in  $/e/$ . Cf. Paul A. Gaeng, *An Inquiry into Local Variations in Vulgar Latin as Reflected in the Vocalism of Christian Inscriptions*, University of North Carolina Studies in the Romance Languages and Literatures num. 77, Chapel Hill, 1968, p. 198.

per cui il latino classico adopera la forma sintetica denominata convenzionalmente genitivo), sembra logico supporre che analoghe sostituzioni siano subentrare anche per le altre funzioni.

3.4 Ci sono anche delle interdipendenze da un livello ad un altro: se, ad esempio, in un testo dovessimo riscontrare abbondanti esempi di apertura delle /i/, /ü/ in /e/, /o/ accompagnati da altrettanto numerosi esempi di caduta delle consonanti finali, potremmo con notevole probabilità concludere che anche la flessione nominale sintetica, che dai fonemi citati dipende in gran parte, debba essere notevolmente ridotta e sostituita da perifrasi (non minacciate dai citati cambiamenti fonetici).

4 Ma il principio d'interdipendenza non dovrebbe portarci a generalizzazioni troppo facili, che sono sempre pericolose. Spieghiamoci con un esempio: se in un testo tardolatino troviamo PRADO invece di PRATO, questo fatto ci autorizza a concludere che la /t/ intervocalica si sia sonorizzata anche in altre parole? Il problema tocca da vicino la famosa ineccepibilità delle leggi fonetiche proclamata dai neogrammatici. Questo principio, nel passato alquanto ingiustamente screditato, non è erroneo in sé: esso non afferma che l'evoluzione segue necessariamente sempre la stessa via, ma dice soltanto che l'evoluzione dovrebbe essere identica *ceteris paribus*. In questo senso il principio d'ineccepibilità è completamente giustificato, ma il fatto sta che nella realtà linguistica intervengono diversi altri fattori — e i neogrammatici se ne sono resi conto, almeno in parte — sicché, continuando la frase latina, si può dire che *cetera numquam fere paria sunt*. Perciò può darsi che un fenomeno si verifichi in un gruppo di parole e non in un altro: sarebbe addirittura banale citare degli esempi (si pensi all'evoluzione divergente di VETULA > VECLA > *vecchia* e SPATULA > \*SPATLA > *spalla*,<sup>4</sup> per citare solo questo esempio).

5 Data l'impossibilità dell'osservazione diretta, siamo costretti a basarci sui testi tramandatici, unica realtà accessibile. Ma non siamo certamente noi i primi a mettere in risalto quanta prudenza e discernimento ci vogliano. In primo luogo, non tutti i testi antichi ci sono attualmente noti, perciò sarebbe assurdo affermare che l'italiano *n a s c e* con il primo dei *Placiti*, dell'anno 960: nessuno ci può garantire mai che domani non venga alla luce un monumento più antico ancora. Oltre a ciò, il contatto fra lingua scritta e lingua parlata è cosa troppo nota per insistervi, soprattutto nel dominio romanzo, dove fino agli ultimi testi latini e ancora più tardi la tendenza alla latinizzazione, all'adeguamento ai modelli classici, è tanto sensibile e onnipresente. Perciò l'apparizione di un fenomeno

<sup>4</sup> A meno che sia da preferirsi l'etimologia SCAPULA, proposta da M. Leumann («Vox Romanica» II, 1937). L'evoluzione ulteriore è tuttavia abbastanza complicata: da SCAPULA con la sincope si ottiene SCAPLA, da dove SPACLA (metatesi determinata dalla frequente uscita -CLA) accento a cui sorge una «Rückbildung» SPATULA (sul modello della coesistenza del «progredito» VECLA e del «conservatore» VETULA) la quale, essendo un termine del linguaggio colto, si evolve attraverso SPATLA in *spalla* (franc. *épaule*, spagn. *espalda* ecc.).

linguistico in un testo non può essere una garanzia assoluta che il fenomeno non si sia verificato prima. Non bisogna cercare di far dire alle testimonianze antiche più di quanto esse ci possano dire effettivamente: se il fenomeno A appare nel testo X dell'epoca  $\alpha$ , questo ci dice soltanto che a quell'epoca e in quel dato testo il fenomeno è attestato, che dunque deve essersi diffuso precedentemente nella lingua parlata per penetrare nel codice scritto, ma la sua presenza non ci dice quando l'evoluzione è cominciata (per questo avremmo bisogno di tutto il corpus, o piuttosto di tutte le frasi di questa lingua precedentemente prodotte, il che è naturalmente irraggiungibile e impossibile).

Dato il diffondersi graduale dei fenomeni fonetici (non fonologici, i quali sono saltuari!), sia in un idioletto che in una comunità linguistica,<sup>5</sup> non possiamo mai sperare di datare l'inizio di un fenomeno con precisione matematica: gli inizi assoluti ci sfuggono e, anche se elaborassimo un sistema per calcolare le differenze fra le due tappe successive in modo quantitativo — dunque, possibilmente esatto —, dovremmo basarci in ultima linea sui testi (o sui documenti equivalenti).

6 Dalle riflessioni precedenti risultano le nostre premesse: partendo dai testi, e prendendo in considerazione i fenomeni appartenenti a tutti i livelli d'analisi linguistica, cercheremo di stabilire se, nell'epoca a cui risalgono i nostri testi, le principali caratteristiche dell'italiano siano già nate; in altri termini, cercheremo di vedere se un calcolo quantitativo mostrerebbe che in quella data epoca l'idioma parlato è già italiano.

7 Prima di affrontare il nostro compito, bisogna discutere alcune opinioni precedenti e prendere posizione nei confronti di esse. Non abbiamo certo l'intenzione di analizzare e di valutare tutti i numerosi e contrastanti pareri espressi in merito,<sup>6</sup> ma ci limiteremo al commento e alla

<sup>5</sup> Ž. Muljačić afferma a proposito dei cambiamenti fonologici: «Se gradualità vi è, essa riguarda l'estensione di un'innovazione fonologica nello spazio...» (*Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, Bologna, 1969, p. 351), mentre poco prima, discorrendo dei cambiamenti fonetici, constata che sono «lenti e gradualità» (p. 350). C'è dunque una duplice gradualità: il cambiamento fonetico nell'idioletto di un individuo (ad es. sonorizzazione /t/ > /d/) e il propagarsi del cambiamento fonologico — peraltro saltuario — in una comunità linguistica. Va da sé che si tratta di due fenomeni di indole diversa: il primo riguarda il lato articolatorio, il secondo è di ordine sociolinguistico, nonché geolinguistico.

<sup>6</sup> Si vedano per ciò i principali manuali di linguistica romanza (E. Bourciez, *Éléments de linguistique romane*, Parigi, 1946; C. Tagliavini, *Le Origini delle lingue neolatine*, Bologna, 6ª ed. 1972; B. E. Vidos, *Manuale di linguistica romanza*, Firenze, 1959; V. D. Elcock, *The Romance Languages*, Londra 1960, 2ª ed., 1975; P. Bec, *Manuel pratique de philologie romane*, Parigi, I 1970, II 1971; I. Iordan-M. Manoliu, *Manual de lingvistică romanică*, I—II, Madrid, 1972; A. Varvaro, *Storia problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1968; W. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, 3ª ed. Heidelberg, 1920) e di latino volgare (C. Battisti, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari, 1949; J. Herman, *Le latin vulgaire, Que sais-je?* Parigi, 1967; V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Parigi, 2ª ed. 1967, traduzione italiana 1971) ecc.

critica di quattro studi che ci concernono da vicino perché trattano lo stesso argomento. Sono, nell'ordine cronologico:

H. F. Muller, *When Did Latin Cease to Be a Spoken Language in France*, «Romanic Review» 12 (1921), pp. 318—334,

F. Lot, *A quelle époque a-t-on cessé de parler latin?*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi» (Bulletin Du Cange), 6 (1930), pp. 97—159,

D. Norberg, *A quelle époque a-t-on cessé de parler latin en Gaule?*, «Annales» 21 (1966), pp. 346—356,

G. Bonfante, *Quando si è cominciato a parlare italiano?*, in: *Festschrift W. v. Wartburg zum 80. Geburtstag*, I, Tübingen, 1968, pp. 21—46.

I primi tre studi trattano il *terminus post quem non* del latino, il quarto si occupa del *terminus ante quem non* dell'italiano, ma si tratta evidentemente di due facce di una cosa sola: la fine del latino in Italia è anche la nascita dell'italiano (così come la fine del latino in Gallia è la nascita del francese ecc.).<sup>7</sup> Il limite latino-romanzo, o se si preferisce il periodo della «grande trasformazione», è il comune denominatore di tutti e quattro gli studi.

8 Il problema della delimitazione cronologica ha un valore scientifico per la linguistica romanza: i parlanti — è superfluo richiamarvi l'attenzione — non hanno mai avuto la sensazione di un mutamento saltuario. Perciò, per far penetrare nella coscienza linguistica la diversità dei codici ci vuole di solito un intervento extra-linguistico: qualche cosa di simile a quello che in Gallia è stata la Riforma carolingia. Essa, come si sa, ha tentato di «girare indietro la ruota della storia», cioè di ripristinare nell'uso il latino classico. Paradossalmente, è stata proprio questa reintroduzione a «uccidere» definitivamente il latino classico. Mentre il latino scritto nei due-tre secoli precedenti (latino notarile o basso latino) manteneva i contatti con la lingua parlata e funzionava come la sua forma più corretta, dalla Riforma carolingia in poi il latino classico ha perduto questi contatti e, non potendo funzionare più da forma scritta della lingua parlata, viene sentito ormai come una lingua straniera, che bisogna imparare; è un codice diverso, sicché il trascodaggio fra esso e il codice parlato non è più automatico. Con i termini di H. Lüdtke, dalla diglossia si passa al bilinguismo (mentre il Devoto distingue il bilinguismo inconscio dalla bilinguità consapevole). Da questo periodo in poi sorgono i glossari, che sono i primi vocabolari latino-romanzi, e appaiono anche i primi tentativi di fissare per iscritto la nuova lingua o, più precisamente, le nuove lingue (regionali).

<sup>7</sup> Sebbene oggi sia indubbio che il latino parlato non era — né poteva essere — così omogeneo come si credeva un tempo, è pur sempre ugualmente sicuro che nell'Impero Romano esisteva una *koiné* che funzionava da lingua di comunicazione di tutti, mentre oggi nei territori romanzi nemmeno al livello più alto esiste più una sola *koiné*, ma diverse *koinái*. In questo senso si può senz'altro parlare di scissione del latino in più idiomi romanzi, e il famoso termine *Ausgliederung* di W. v. Wartburg è perfettamente accettabile.



9 Procediamo adesso alla discussione dei quattro studi. Le tesi di H. F. Muller sono note: il latino è rimasto in sostanza omogeneo fino alla soglia del IX secolo, e la lingua dei documenti latini altomedievali (il latino merovingio e carolingio) dei secoli VI—VIII è identica all'idioma parlato in Gallia. Le tesi hanno suscitato giuste critiche<sup>8</sup> e nella loro forma radicale sono inaccettabili. Sostenere l'omogeneità del latino fino ad una data così bassa non è possibile, perché già molto tempo prima i testi latini mostrano parecchi tratti romanzi e anche qua e là delle differenze regionali;<sup>9</sup> d'altra parte, una quarantina d'anni dopo l'inizio del IX secolo appare il primo testo romanzo (*I Giuramenti di Strasburgo*, a. 842), radicalmente diverso dal latino,<sup>10</sup> a tal punto che non si riesce a capire per il colpo di quale bacchetta magica sarebbe possibile una trasformazione così profonda in uno spazio di tempo tanto esiguo. Recentemente Paul A. Gaeng ha riabilitato in parte questa tesi del Muller, sostenendo che egli intendeva l'unità del latino in senso relativo, non assoluto.<sup>11</sup> Intesa così, la tesi diventa accettabile, perché una rottura effettiva, per lo meno in quanto concerne la Gallia, si è verificata davvero fra la seconda metà dell'VIII secolo e l'inizio del secolo successivo. Vi ritorneremo ancora.

È completamente insostenibile, invece, la seconda tesi, sull'identità della lingua dei documenti e della lingua parlata in Gallia. Una ventina d'anni fa A. Uddholm ha illustrato assai bene, sulle *Formulae Marculfi*, il carattere composito del basso latino, lingua in cui coesistono i *clichés* classici, tramandati da secoli, accanto ai più caratteristici volgarismi (questi ultimi in quelle parti dei documenti che contenevano allusioni alle concrete realtà e che venivano composti *ad hoc*, per i singoli casi). Più tardi, D. Norberg caratterizza la lingua dell'epoca merovingia così: «Le latin écrit de l'époque mérovingienne est un produit artificiel où se trouvent pêle-mêle des réminiscences de la langue littéraire, des formules figées provenant des époques précédentes, des traits appartenant à la langue parlée, des écritures inverses ou des hyperurbanismes, et de

<sup>8</sup> B. E. Vidos, *Manuale*, cit., p. 211; cf. pure G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940, p. 546.

<sup>9</sup> Secondo E. Löfstedt i tratti regionali si scorgono già nelle *Compositiones ad tingenda musiva* (o *Compositiones Lucenses*), testo risalente all'inizio del VII secolo (cf. E. Löfstedt, *Late Latin*, Oslo, 1959, p. 50). Anche P. A. Gaeng, nello studio citato, è riuscito a individuare delle differenziazioni regionali nelle iscrizioni da lui esaminate.

<sup>10</sup> H. Lüdtkke sostiene che fra i *Giuramenti* e la *Sequenza di S. Eulalia* vi è un abisso (*Die Entstehung der romanischen Schriftsprachen*, «Vox Romanica» 25 /1964/, pp. 3—21, specialm. p. 9), affermazione senz'altro esatta, ma un abisso vi è anche — e molto più notevole — tra i *Giuramenti* e il latino restaurato dalla Riforma carolingia. Per quanti elementi latini ci siano nei *Giuramenti*, questi sono pur sempre un testo romanzo, come l'*Eulalia*, non più un testo latino.

<sup>11</sup> P. A. Gaeng, *An Inquiry ...*, cit., p. 296.

pures erreurs.»<sup>12</sup> Il latino di questi secoli non è dunque una lingua organica ma, come detto un po' prima, poteva funzionare ancora come forma scritta dell'idioma parlato e proprio perciò veniva compreso dal popolo. Ma esso non era identico alla lingua del popolo: secondo E. Löfstedt «As Norberg points out, it is a priori unlikely that a Gallic peasant of the eighth century should have spoken almost the same language as used by the royal secretary in drafting his master's edicts and diplomas. There could be no sharper contrast than that between the conservative character of officialdom's language and the tendencies of popular speech.»<sup>13</sup>

10 F. Lot è fino ad una certa misura agli antipodi del Muller: secondo lo studioso francese il divario fra il latino scritto e la lingua parlata è notevolmente antico e si situa probabilmente verso la fine dell'Impero. L'Autore dice: «... à coup sûr, pendant le dernier siècle d'existence de l'Empire d'Occident (383—476), il y avait deux langues, celle du peuple, parlée par l'immense majorité del l'Empire, celle de l'aristocratie.»<sup>14</sup> D. Norberg, nell'articolo qui citato, critica la posizione del Lot, soprattutto la sua concezione di due lingue opposte, e a buon diritto sostituisce questa dualità con una pluralità: «... il n'y avait pas deux langues à cette époque, mais plusieurs formes de la même langue selon les différents milieux de la société.»<sup>15</sup> La posizione del Lot ricorda, infatti, le tesi della linguistica romanza dei primi tempi, la quale considerava il latino volgare come una lingua diversa dal latino classico, a sé stante e opposta ad esso. Siamo del parere che alla cronologia del Lot si possa fare la stessa obiezione come a certi altri studiosi, posteriori, dei quali parleremo ancora: se la scissione fra latino scritto e latino parlato fosse davvero così antica e radicale, una decisione analoga a quella del celebre concilio di Tours dell' 813 sarebbe stata presa prima, e parecchio tempo prima. Non per caso tale decisione viene presa quasi immediatamente dopo la Riforma carolingia.

11 D. Norberg occupa una posizione intermedia: nell'articolo citato, dopo l'analisi di alcuni fenomeni linguistici, conclude che questi esempi «montrent que c'est au VII<sup>e</sup> siècle que les changements se sont généralisés et qu'ils ont abouti à un nouveau système linguistique. Certes, il y a eu des tendances dans ce sens beaucoup plus tôt. Mais la généralisation semble appartenir au VII<sup>e</sup> siècle.»<sup>16</sup> Due anni dopo, nel suo manuale di

<sup>12</sup> D. Norberg, *Manuel pratique de latin médiéval*, Parigi, 1968, p. 31. Pressappoco la stessa formulazione si trova già nel suo studio citato al § 7 (*A quelle époque...?*), p. 351.

<sup>13</sup> E. Löfstedt, *Late Latin*, cit., p. 3.

<sup>14</sup> F. Lot, *A quelle époque...?*, cit., p. 99.

<sup>15</sup> D. Norberg, *A quelle époque...?*, cit., p. 350. Anche E. Löfstedt sostiene l'esistenza di «numberless gradations between the language of cultivated conversation and that of unlettered populace» (*Late Latin*, cit., p. 15), aggiungendo che «the differences are in degree rather than in kind» (*ibidem*, p. 18).

<sup>16</sup> D. Norberg, *A quelle époque...?*, cit., p. 355.

latino medievale, Norberg ripete più o meno il medesimo giudizio: «Tout porte à croire que vers 700 la langue parlée en Gaule avait changé de structure de telle manière qu'on doit l'appeler romane plutôt que latine.»<sup>17</sup>

12 Più anticipato di tutti è il limite proposto da G. Bonfante, nell'ultimo degli studi citati. L'Autore vi si limita ai criteri fonetici (risp. fonologici) i quali, presentati in forma abbreviata, sono: 1) perdita delle opposizioni quantitative nel vocalismo, 2) apertura di /i/, /ü/, 3) apertura (o dittongazione) di /ě/, /ǫ/, 4) monottongazione del dittongo /ae/ in /e/, di /oe/ in /e/, 5) passaggio della /e/ in iato a /y/, 6) vocale protetica, 7) sincope nelle sequenze postoniche -ULUS, A, UM, 8) diglifo delle consonanti finali, 9) perdita del fonema /h/, 10) passaggio della /w/ (/u/) a /v/, 11) palatalizzazione di /y/ in /ǰ/, 12) assimilazioni come /kt/ > /tt/ ecc., 13) palatalizzazione dei nessi di cons. + /l/, 14) allungamento (geminazione) delle consonanti davanti a /y/, 15) palatalizzazione davanti a /e, i/, 16) palatalizzazione e contatto con /y/. L'esame di questi fenomeni (eseguito sulle iscrizioni pompeiane e su certi altri testi) permette all'Autore di affermare che in determinati punti dell'Impero (Roma, Africa) si parlava un linguaggio praticamente identico all'italiano già nel III o addirittura nel II secolo.

Le conclusioni citate suscitano alcune obiezioni:

1) Per poter parlare di italiano come lingua diversa dal latino le sole trasformazioni fonetiche (o fonologiche, che dir si voglia) non possono bastare. Ammesso che il latino abbia palatalizzato la /k/ davanti a /i/ in /č/ o /ć/ e aperto le /i/, /ü/ in /e/, /o/, esso continuerebbe evidentemente ad essere latino finché avesse la declinazione sintetica, la coniugazione anch'essa sintetica, il passivo sintetico, il costrutto accusativo con infinito ecc. Al contrario, se si fossero verificati i cambiamenti nel sistema morfosintattico e non quelli fonetici, che cosa sarebbe il linguaggio risultante? Quale dei sistemi avrebbe maggiormente diritto ad essere definito latino: quello che, conservando la /i/, presentasse un paradigma *pilu, de pilu, a pilu, in pilu, con pilu* ecc., oppure quello che, pur avendo aperto la /i/ in /e/, conservasse la declinazione sintetica *pelus, peli, pelo, pelum, pèle, pèlo*? È fuori dubbio che il secondo sistema è latino, il primo invece è nettamente romanzo. Si tenga presente che parecchi dei fenomeni elencati poco fa si trovano nella pronuncia italiana del latino (ad esempio CAESAR MAGNA CUM DILIGENTIA HOSTES VINCIT ET ROMAM VENIT — /čezar mañña kum diligentsya ostes vinčit et rómam venit/) eppure il latino non cessa perciò di essere latino. D'altra parte, nel sardo non ci sono i fenomeni numm. 2,4 (dittongazione), 8 (a parte /m/), 10, 11, 13, 15, eppure il sardo è oggi, a tutti gli effetti, diremmo, una lingua romanza. Ai fini della classificazione tipologica è il sistema morfosintattico che conta al primo posto; nello stesso tempo è la parte meno «permeabile» di un idioma, quella che meglio resiste ad influssi alloglotti.

<sup>17</sup> D. Norberg, *Manuel pratique*, cit., p. 28.

2) L'obiezione, fatta sopra a proposito delle tesi del Lot, si può ripetere anche qui: fra il periodo supposto dal Bonfante e la prima testimonianza dell'uso cosciente dell'italiano intercorre un intervallo di 600—700 anni circa. Ora, anche se — come accennato sopra — non possiamo essere completamente sicuri che i *Placiti* siano effettivamente il primo testo in volgare italiano, sembra pur sempre evidente che, se il distacco della lingua parlata dal latino scritto fosse così antico, si sarebbe dovuti passare all'uso del volgare *en masse* parecchio tempo prima, il che significa, che ci dovrebbero essere testimonianze, dirette o indirette, molto più antiche.

13 In aggiunta ai pareri del Lot e del Bonfante menzioniamo anche quello del romanista brasiliano T. H. Maurer jr.: nel suo libro *O Problema do Latim Vulgar*<sup>18</sup> egli sostiene un punto di vista analogo: la scissione fra lingua scritta e lingua parlata risale a parecchio tempo prima del Concilio di Tours, e la decisione del Concilio non ha molta importanza perché, come ovviamente non può significare che le lingue germaniche esistano solo da tale data in poi, così la stessa affermazione non vale nemmeno per gli idiomi romanzi.<sup>19</sup> A differenza dei testi, tuttavia, la decisione del Concilio di Tours è una data che non ammette dubbi: essa è davvero un *terminus ante quem non*, essa sancisce un cambiamento effettivo e inaugura, se si vuole, un'era nuova. Se il distacco tra il latino parlato e il latino scritto fosse stato così grande già negli ultimi secoli dell'Impero d'Occidente, non sarebbe stata presa un'analogha decisione già prima, e molto tempo prima? Sí, senz'altro! Ripetiamo: non senza ragione proprio all'inizio del IX secolo si diventa coscienti della differenza fra i due codici, fra le due lingue.

L'analogia tra le lingue germaniche e le lingue romanze non regge assolutamente: la famiglia germanica è coordinata al latino, mentre le lingue romanze, per esprimerci in un'immagine ormai nota (ma non del tutto esatta), nascono dal latino.

In fine, anche i glossari hanno una loro importanza in questo problema, perché, come già detto, sono il sintomo della bilinguità consapevole, dell'impossibilità del trascodaggio automatico fra i due codici. A che secolo risalgono? In Gallia all'VIII o forse al IX (Glosse di Reichenau), in Italia al X secolo (Glossario di Montecassino), in Spagna su per giù al medesimo tempo (Glosse Silensi e Emilianensi). Perché non sono stati composti prima, se il divario tra latino e romanzo era così considerevole già alcuni secoli prima del Concilio di Tours?

È chiaro: il Concilio di Tours, i glossari e i primi testi sono pressappoco contemporanei; tutti si situano nel IX secolo oppure nel secolo successivo. Il limite fra l'VIII e il IX secolo pare davvero decisivo per il sorgere delle nuove lingue romanze.

<sup>18</sup> T. H. Maurer jr., *O Problema do Latim Vulgar*, Rio de Janeiro, 1962.

<sup>19</sup> T. H. Maurer jr., *O Problema*, cit., pp. 58—61.

14 Il distacco definitivo tra latino e romanzo è la conseguenza della Riforma carolingia, ma la Riforma, a sua volta, deve essere stata provocata da determinate circostanze valedoli per la seconda metà dell'VIII secolo: non per il periodo precedente, non per il periodo seguente. Per quanto alle riforme, ce ne sono state anche prima: nel VI secolo, ad esempio, Chilperico cerca di adattare l'alfabeto latino al nuovo sistema fonemico romanzo della Gallia.<sup>20</sup> Ma tra la riforma proposta — senza successo — da Chilperico e la Riforma — coronata da successo — di Carlomagno la differenza è fondamentale: il primo ha tentato di adattare soltanto la grafia ai cambiamenti avvenuti nella lingua viva, il secondo ha eseguito un cambio effettivo della lingua scritta introducendo il latino classico — rivelatosi ormai una lingua differente — al posto del latino notarile.

Perché proprio nell'VIII secolo? Senz'altro per le aspirazioni politiche e culturali di Carlomagno, e anche per altre circostanze extra-linguistiche in genere.<sup>21</sup> Ma la ragione principale dal punto di vista linguistico sta nel fatto che fino all'VIII secolo l'evoluzione della lingua parlata (con i suoi influssi sul latino notarile) era progredita a tal punto da rendere necessario un intervento «dall'alto», per frenare quella che agli occhi dei dotti poteva sembrare la «corruzione» del latino. Senza poterlo affermare categoricamente siamo del parere che qualsiasi monarca che si fosse trovato al posto di Carlomagno — e che avesse avuto, beninteso, aspirazioni analoghe — avrebbe agito nello stesso senso. Ciò significa che nel corso dell'VIII secolo l'evoluzione della lingua parlata era giunta a tal punto che i circoli colti, i quali conoscevano il latino, si erano resi conto che non soltanto la lingua parlata si era ormai irrevocabilmente separata dal latino, ma che persino il latino scritto, lingua della Chiesa e dell'amministrazione, rischiava di allontanarsi troppo dai modelli classici, sotto l'influsso del linguaggio parlato romanzo. Gli influssi innovatori della lingua parlata penetrano sempre con un determinato ritardo nella lingua scritta; di conseguenza, se verso la seconda metà dell'VIII secolo si è reso necessario un intervento sul latino scritto, si può concludere indirettamente che l'evoluzione del linguaggio parlato dal popolo era ancora molto più progredita in direzione neolatina.

Non è dunque un caso che la storica decisione di usare la *rustica romana lingua* sia stata presa proprio all'inizio del IX secolo. Nello stesso modo, non è fortuito che il bisogno di sostituire il ripristinato latino classico con il linguaggio del popolo si sia fatto sentire prima su suolo gallo-romanzo (e precisamente settentrionale) che altrove. Ciò è senz'altro in relazione con la rapidità del ritmo evolutivo del francese in confronto con gli altri idiomi congeneri: l'evoluzione del francese — cioè, il suo

<sup>20</sup> H. Lüdtke, *Die Entstehung*, cit., pp. 15—18.

<sup>21</sup> H. Lüdtke, *Die Entstehung*, cit., pp. 6 e 18; v. inoltre del medesimo autore *Geschichte des romanischen Wortschatzes*, I—II, Freiburg i.B., 1968, specialm. I, pp. 72—74.

allontanamento dal latino — è notevolmente più veloce di quella degli altri linguaggi romanzi, sicché qui il popolo ha cessato di capire il latino, e soprattutto il restaurato latino carolingio, prima che altrove.

15 L'evoluzione in Italia è stata diversa: essendo qui il ritmo dell'evoluzione molto meno rapido che in Gallia, il latino continua ancora per qualche secolo dopo la Riforma carolingia in Gallia a funzionare come la forma scritta, più regolare, della lingua parlata e non è sentito come un'altra lingua. Il latino scritto da certi autori italiani (Liutprando da Cremona, Agnello da Ravenna, l'autore anonimo del *Chronicon Salernitanum* ecc.) nei secoli IX e X non è certamente identico al latino classico, ma proprio questo mostra la vicinanza del latino alla lingua quotidiana perché questi autori, come dice il Norberg, «n'ont pas réussi à s'assimiler les éléments de la grammaire latine»; essi, infatti «... ont peut-être même dédaigné de le faire parce que leur langue maternelle se trouvait si proche de la langue écrite.»<sup>22</sup> Non c'è dunque ancora un distacco netto e decisivo (come quello in Gallia) né tra lingua parlata e lingua scritta né tra il latino notarile e il latino classico.

Ma ciò non vuol dire che non ci siano stati cambiamenti già prima. Infatti, sui testi latini d'Italia risalenti ai primi secoli del Medioevo si possono scoprire, direttamente o indirettamente, tanti tratti caratteristici dell'italiano che, tenendo conto della latinizzazione esterna, formale, si giunge alla conclusione che ci troviamo in un periodo di transizione, nel quale si scrive (o si cerca di scrivere, più precisamente) ancora latino, ma si parla già neolatino, cioè italiano. I due codici sono tuttavia ancora abbastanza vicini affinché il trascodaggio nei due sensi sia possibile: il popolo capisce ancora il latino e anche i notai — che senza alcun dubbio non avevano, né potevano avere, una preparazione linguistica e etimologica nel senso moderno — erano ancora in grado, come vedremo a suo tempo, di ristabilire l'etimologia latina per certe forme della lingua parlata. Insomma, un'opposizione cosciente fra il *volgare* e la *grammatica* non c'è ancora.

Infine, dato che la segmentazione dialettale del dominio italiano non è una fase posteriore ad un'ipotetica unità — si sa da un pezzo che i dialetti non sono differenziazioni posteriori della lingua letteraria; è semmai la lingua letteraria quella che è un prodotto posteriore rispetto ai dialetti — ma continua la segmentazione già latina, è logico che nei testi altomedievali si possano scoprire anche tracce di certe caratteristiche regionali.

16 Passiamo adesso alla parte centrale del nostro argomento, vale a dire all'analisi dei fenomeni linguistici riscontrati nel *Codice diplomatico longobardo*. In qualche caso paralleli importanti si ritrovano anche in altri testi, contemporanei o di poco anteriori, come ad esempio nelle *Compositiones ad tingenda musiva* (o *Compositiones Lucenses*), testo risalente all'inizio del VII secolo.

<sup>22</sup> D. Norberg, *Manuel pratique*, cit., p. 36.

16.1 L'apertura del fonema /i/ in /e/ si verifica a partire dal III secolo all'incirca, mentre quella di /ü/ in /o/ è alquanto posteriore: infatti, la prima è riuscita ancora a penetrare nella Romania balcanica continentale, la seconda, tranne alcune avanguardie isolate, non vi si trova più.<sup>23</sup> Il fenomeno è attestato sia da esempi diretti (grafie *e*, *o* per /i/, /ü/) sia da quelli indiretti (grafie ipercorrette *i*, *u* per /ē/, /ō/).<sup>24</sup> Ecco due esempi:

(1) ... *infra ipsa terrula est uno pero*... (Pisa, 730; I, p. 150),<sup>25</sup>

(2) ... *subter signa sancte croci feci*... (Lucca, 740; I, p. 220).

Come esempio indiretto (ipercorrettismo) citiamo il seguente:

(3) ... *de ipsa sorticellula quod ipsi Aunifrid clirico fice ad ipso ... loco*... (Lucca, 720?; I, p. 99).

Alcuni altri esempi di tali ipercorrettismi potrebbero essere dovuti anche alla metafonesi sicché verranno citati in seguito.

16.2 La chiusura della /e/ protonica in /i/, fenomeno caratteristico per il toscano, sembra attestata nel seguente esempio:

(4) ... *et posita est ipsa terra: di una parte terra... emturi, et di alia parte terra Radcauso*... (Chiusi, 746—747; I, p. 266).

16.3 La palatalizzazione delle consonanti a contatto con /y/ — la più antica delle palatalizzazioni, come si sa, e conformemente a questo panromanza — è all'epoca del nostro testo probabilmente già terminata, perché le grafie tradiscono indubbiamente fonemi assibillati (risultanti dalla palatalizzazione di /t/, /d/) e in taluni casi li trascrivono anzi con notevole precisione. Ad esempio:

(5) ... *tradedi tivi Gundualdi clirici uno petztzo de vinea... et alio pettzio de terra vacua*... (Luca, 740; I, p. 222),

(6) ... *ocie sunt anni sexaginta quod hic veni*... (Siena, 715; I, p. 75),

(7) ... *pro puero nomine Satrelano... natz onem Gallia*... (Milano, 725; I, p. 127) ecc.

<sup>23</sup> È diversa l'opinione di L. Romeo, espressa nel suo libro *The Economy of Diphthongization in Early Romance*, L'Aia — Parigi, 1968, specialim. pp. 95—102. V. anche F. Schürr, *La diphtongaison romane*, 2ª ed. Tübingen, 1970 (Tübinger Beiträge zur Linguistik, num. 5), p. 65, §45.

<sup>24</sup> Malgrado le opinioni di certi studiosi, fra cui anche W. Funcke, il quale parla di chiusura delle /e/, /o/ in /i/, /u/ (*op. cit.*, pp. 4—5) e nei tempi più vicini a noi G. De Poerck, il quale vede anche lui nelle grafie *i*, *u* per /e/, /o/ un'evoluzione fonetica (*Romanica Gandensia*, I, 1953), sembra sicuro che in tali casi — almeno nella grande loro maggioranza — si abbia da fare con ipercorrettismi (determinati dall'apertura /i/ > /e/, /ü/ > /o/), oppure con un tentativo di rendere graficamente i fonemi chiusi /e/, /o/ (o anche una loro incipiente dittongazione). Gli ipercorrettismi, conseguenza diretta dei fattori sociolinguistici (interferenze di classi, registri, codici ecc.), sono un importante problema della linguistica latina e romanza, il cui posto negli studi sul latino volgare non è ancora stato trattato né valutato in modo adeguato.

<sup>25</sup> Per ogni esempio citiamo, secondo il *Codice diplomatico longobardo*, i dati essenziali: nell'ordine lineare il luogo, l'anno, il volume e la pagina del *Codice*. Siccome parecchi passi contengono esempi per più fenomeni, la parola o le parole che illustrano il fenomeno discusso verranno spaziate.

La grafia *tztz* nel primo esempio rende assai bene la sibilante sorda lunga (geminata), quella che l'ortografia italiana attuale trascrive con *zz* (*vezzo, pozzo* ecc.).<sup>26</sup>

16.4 Dato che siamo nell'VIII secolo, è logico che debba essere documentata anche la seconda palatalizzazione, quella delle sole consonanti velari davanti alle vocali anteriori. Eccone un esempio:

(8) *Ego Godefrit... rogat(us) ad... Autharene i en i t o r e ipseius...* (Piacenza, 721; I, p. 106).

Un altro esempio potrebbe essere il toponimo *Centu porche*, in un documento lucchese del 739 (I, p. 211), se la grafia *ch* è determinata dalla pronuncia /č/ o /ć/ del solo *c* davanti a /e, i/; ma il digramma *ch* appare anche altrove e non soltanto davanti a /e, i/.

16.5 L'evoluzione dei fonemi bilabiali /b/ e /w/ consiste nella spirantizzazione del primo in [β] in posizione intervocalica e della parallela spirantizzazione del secondo in /β/ in tutte le posizioni. La confusione unilaterale della variante intervocalica di /b/ con tutto il fonema /w/ viene risolta nella maggioranza dei casi con la ripristinazione di un solo allofono per ogni fonema (ed è l'allofono non-intervocalico per quei fonemi che distinguono le due posizioni, concretamente /b/), mentre alcuni domini coinvolgono nella variazione anche /w/ sicché due fonemi si fondono in uno solo, realizzato [β] in posizione intervocalica, [b] altrove. I processi si rifletteranno nelle grafie *v* per *b* in posizione intervocalica (spirantizzazione), nelle grafie ipercorrette *b* per /w/ nella medesima posizione, così come nella grafia *b* per /w/ in posizione iniziale e post-consonantica (contropartita del primo fenomeno; il cosiddetto *betacismo*, conseguenza simmetrica dell'estensione della variazione ad entrambi i fonemi).

Tutti questi processi ci sono attestati:

(9) *...Tu Stavelis nobis pretio deveas dare...* (Bergamo?, 740; I, p. 218),

(10) *...et ipsa terras bobis... tradedimus ... bel si binde res aut dunares bolueritis...* (Chiusi, 738; I, pp. 207—208),

(11) *Item breve de homenis quos liveros emiset barbane meus...* (Lucca, 761; II, p. 76).

16.6 Nei nostri testi appare anche la sonorizzazione, e precisamente non soltanto nei testi settentrionali ma che in quelli toscani. Ecco alcuni frammenti:

<sup>26</sup> È curioso che la grafia del nostro esempio sia addirittura più univoca dell'ortografia italiana moderna: mentre oggi il simbolo *z, zz* trascrive sia l'affricata sorda che quella sonora (*forza — verza; pozzo — rozzo*), il tetragramma *tztz* nel nostro testo precisa con l'aggiunta della *t* che si tratta di /tts/, non di /ddz/. Aggiungiamo che ciò che si legge nell'*op. cit.* del Funcke (pp. 11—12), che cioè nel *Codice* ci sono anche due [spaz. P. T.] esempi di grafia *tz* per *ti* (*natzonem* I, 127, 10, *Gratzioso* I, 148, 2), non corrisponde perché i casi, come abbiamo visto or ora, sono più numerosi; in più, nel secondo esempio citato dal Funcke *tz* non sta per *ti* ma per la sola *t*.



(12) ...*ego Theodenand vel meis heretes... tibi [at]que tuis heretes... acto in terredurio Astense... ad nebodes meus mano mea probri[a...].... Ego Anspert nodario rogidus pus tradida conplevi et dedi.* (Territorio d'Asti, 754—755; I, pp. 358—360),

(13) *Scripsi ego Faustinus... hoc dogomentum vinditionis* (Milano, 725; I, p. 127),

(14) ...*ecclesiam beati prodomartiris... sida que est Vi-comercado...* (Agrate [Monza], 745; I, p. 239),

(15) ...*fecit ibi fontis, et sagravit eas a lumen per nocte, et fecit ibi presbitero uno infantulo... qui nec vespero sapit nec mado-dinos facere...* (Siena, 715; I, p. 74),

(16) ...*dicebat... quod aeglesias Sancti Andree... una cum eglezia Sancti Hierusalem nostra deveat esse.* (Pieve a Nievole, 716; I, p. 86).

16.7 L'allungamento (geminazione) della consonante davanti a /l/, nel nesso risultante da una sincope (cf. OCULU > OCLU > \*okklo > occhio), è attestato probabilmente dal toponimo *Trasicclu* (docum. citato nell'esempio 5).

16.8 Molto notevoli e relativamente numerosi sono i casi di aggiunta ipercorretta delle consonanti finali /s/ e /t/, persino nei casi in cui è escluso che mai possano essere state pronunciate (ad es. l'infinito). Questi casi sono suscettibili di infirmare la tesi di P. Aebischer sulla filiazione TERRAS < TERRES (chiusura della /a/ davanti a /s/) > *terre* (forma attuale, dopo la caduta della /s/ finale):<sup>27</sup> infatti, non si può escludere che alcuni esempi dei plurali in -ES (tipo DUES CASES ecc.) siano semplicemente plurali italiani in -e, già formatisi (in altro modo), con la /s/ ipercorretta. Ecco a proposito alcuni esempi caratteristici:

(17) ... *et ipsa perticas abente... per una pedi XX... het ipsa terras posita est prope casa bestras emtoris... et ipsa terras bobis... tradedimus c(um) homnis pumi suis... integro pretius auri soledus... bel si binderes aut dunares bolueritis... si nus... aut aliquis homo... bobis... aliquas molestias... inferres bolueris... duplum pretius... bobis... conpuneres promitemus... et cartulas in suas permanneas firmitatem...* (Chiusi, 738; I, pp. 207—208),

(18) ...*et vineas est [po]sita... ad latum de vineas tua...* (Lucca, 742; I, p. 234).

(19) ...*tunc exeas ipsis filiis meis... de ipsa casa...* (Chiusi, 765; II, p. 180),

(20) ...*pro me peccatrices et indigna missas... cottidie profiscat...* (Lucca, 752; I, p. 298),

<sup>27</sup> V. P. Aebischer, *La finale -e du féminin pluriel italien, étude de stratigraphie linguistique*, «Studi Linguistici Italiani» I (1960), pp. 5—48; Idem, *Le pluriel -as de la première déclinaison latine et ses résultats dans les langues romanes*, ZrPh 87 (1971), pp. 74—98.

(21) ... *et si quis de monaci... presumseret reciperet... fimina ad avitandu(m)...* (Lucca, 750; I, p. 289).

(22) *Unde pro monimine et cautelat han cartula... emisit, et... iscrivere rogavit* (il soggetto è nella 1<sup>a</sup> persona!) (Pisa, 750; I, p. 284).

A questi esempi si può aggiungere quello citato più avanti, come num. 37, per l'illustrazione della cristallizzazione del caso obliquo, perché tutte le forme rispettive contengono la /s/ finale ipercorretta (essendo anche qui il soggetto alla 1<sup>a</sup> persona).

Tutti gli esempi qui citati attestano il dileguo delle due consonanti finali: finché queste erano pronunciate, forme-«mostri» come *cautelat, promitteres* (= *promittere*) erano certamente impossibili.

16.9 Il dominio morfosintattico non è meno ricco di esempi significativi. Quella che probabilmente è la maggiore differenza tra il sistema morfosintattico nominale latino e i sistemi romanzi, la perdita della flessione nominale, è bene rappresentata nei nostri testi, sia mediante le perifrasi preposizionali, sia con forme sintetiche latine «sbagliate» (cioè, le corrispondenze tra le funzioni e le forme casuali non si avvertono più). Molto frequenti sono gli esempi di accusativo, sentito probabilmente come caso «preposizionale» generale (caso obliquo). Ecco alcuni esempi:

(23) ... *petza una de campo...* (Borgo S. Donnino, 737; I. p. 189),

(24) ... *quod est parte mea de prato...* (documento citato nell'esempio 18),

(25) ... *abeat ipse monasterio portionem meam de prato ad padule Actioni...* (Lucca, 754; I, 349),<sup>28</sup>

(26) ... *de ipsa sorticellula quod ipsi Aunifrid clirico fece ad ipso... loco* (v. l'esempio 3),

(27) ... *tradedi tibi Gundualdi clirici...* (v. l'esempio 5),

(28) ... *neque ad heredes meos neque ad nullum hominem dirumpi poteat.* (Colognora, 760; II, p. 53),

(29) ... *ita ut ad nullo hominem... dirumpi possant.* (Lucca, 738; I, p. 210),

(30) ... *acto... ad nebodes meus...* (documento citato nell'esempio 12),

(31) ... *de servos vel ancillas nostras ita decernimus...* (Verona, 745; I, p. 247),

(32) ... *curte cum casas... cum ortoras...* (Pavia, 761; II, p. 79).

16.10 Un fenomeno che rientra nella cristallizzazione del nome (sostantivo e aggettivo) in una forma sola — dunque nella perdita della flessione — è anche la generalizzazione del caso obliquo per tutte le funzioni, inclusa quella di soggetto. Il fenomeno è particolarmente bene visibile negli imparisillabi. La condizione preliminare generale dell'estensione

<sup>28</sup> Il sintagma *ad padule* non conta qui, perché è un complemento di luogo (*ad* = 'vicino', 'accanto'), non un esempio della perifrasi per il dativo.

dell'obliquo alla funzione di soggetto è naturalmente l'obliterazione universale tardolatina della flessione nominale sintetica. Un altro fattore è la maggiore frequenza dell'obliquo (in cui confluiscono tutti i casi tardolatini meno il nominativo). Si deve contare naturalmente anche con il modello offerto dalle forme già latine, come MENTIS per MENS ecc.<sup>29</sup> Ad ogni modo, gli esempi non mancano nemmeno nel nostro *Codice*, ed eccone una breve scelta:

(33) ... *terrula... in loco qui vocitator Limite...* (Lucca, 739; I, p. 211),

(34) ... *et si coniuge mea Vualtruda super me remanserit... domina et gubernatrice usufructuandi...* (Lucca, 747; I, p. 262),

(35) ... *terrula... qui uno capu tenente est in via publica, et alio capu tenente est in casa tua... et uno latere tenente est in pistrinum de filii... Alatei, et alio latere tenente est in terra tua... Iovanni...* (Lucca, 759; II, p. 26),

(36) ... *Sicut a me da Donni comparata est eius portionem... quod est medietatem...* (Lucca, 747; I, p. 259),

(37) ... *in ipsa s(upra)s(crip)ta ecclesia deserbire diveam casto et iusto ordinem, non sup(er)ve aut inique agentes, set senp(er) in humilitatem... serbientes, laus et mandatum D(omi)ni... adinplentes, et res ecclesie bene laborantes et gubernantes, non fraudem facientes, nec aliquid de reb(us) ecclesie mēnuantes... aut deportantes in proprio monasterio, aut... peculiarina facientes...* (Lucca, 746; I, pp. 253—254).

Cf. anche le forme *barbane* nell'esempio 11 e *aurifice* nell'esempio 82.

Il nominativo nel seguente esempio sarà allora una reazione ipercorretta alla generalizzazione dell'obliquo:

(38) ... *tera... qui abet: de una pars casa... et in pede excurret via publica...* (Chiusi?, 765; II, p. 165).

È assai notevole la serie di participi nell'esempio 37; dato che il soggetto è alla 1<sup>a</sup> persona, si ha in tutti i casi l'obliquo per la funzione di soggetto. Inoltre, tutte le forme contengono la /s/ finale ipercorretta (cf. § 16.8) e, per la funzione, è da rilevare che il participio di simultaneità funziona come forma verbale (la lingua italiana userebbe qui il gerundio).

<sup>29</sup> Tali forme ricorrono nel latino arcaico, più tardi l'*Appendix Probi* ammonisce PECTEN NON PECTINIS (num. 21) ecc., in Dioscoride si leggono nominativi come MEL FORTIORE, PORCINUM VETERE, CARNE, FLORE, CUCUMERE, in Gregorio di Tours NEPOTE per NEPOS ecc. Di fronte a queste forme è troppo semplicistica e sommaria l'affermazione del Funcke (*op. cit.*, p. 20) che alcuni sostantivi e aggettivi hanno creato un nuovo nominativo in base all'obliquo (*presbiterus, nostrus, heredis meus, iudices, parentes, latere, animale* ecc.). In *nostrus, presbiterus* ecc. si tratta dell'attrazione analogica da parte del grande gruppo di nomi della II classe (BONUM : BONUS = NOSTRUM : NOSTRUS); una forma come HEREDIS può rientrare nel gruppo citato di MENTIS per MENS ecc.; il vero obliquo in funzione di soggetto, fenomeno che qui più ci importa, si ha in esempi come CONIUGE (per CONIUX), GOVERNATRICE (per GUBERNATRIX), AURIFICE (per AURIFEX) ecc.

16.11 Ai più discussi problemi della morfosintassi italiana appartiene l'origine dei plurali nominali. La questione può essere riassunta brevemente così: a parte i plurali della II classe, per cui la discendenza dal nominativo sembra indubbia (CAMPI NOSTRI > *campi nostri*), due tesi contrarie si contendono il campo. La prima tesi suppone la discendenza dal nominativo anche nella I classe (TERRAE NOSTRAE > *terre nostre*), e per quanto riguarda la III classe, postula la desinenza analogica *-i*, estesa dalla II alla III classe, per rimediare alla perdita della caratterizzazione del plurale rispetto al singolare dovuta alla caduta della /s/ (PANES > PANE > PANI > *pani*, per distinzione dal sing. *pane*). Il sostenitore principale di questa tesi è G. Rohlfs. Di fronte a questa stanno diverse altre tesi, che partono dall'accusativo in *-AS* nella I classe e dalla desinenza *-ES* conservata nella III classe: G. Reichenkron postula l'evoluzione /s/ > /y/, in dipendenza dai fattori ritmici nella proposizione (evoluzione non direttamente documentata ma resa assai probabile dalla serie di casi in cui una /y/ in italiano e anche in romeno corrisponde alla /s/ finale latina); P. Aebischer crede di aver individuato un filone *-AS* > *-ES* > *-e* nella I classe; R. L. Politzer spiega i plurali della III classe mediante una realizzazione particolarmente chiusa della /e/ davanti a /s/, realizzazione che ne fa un allofono identico quasi alla /i/ il quale, dopo la caduta della /s/, confluisce effettivamente con questo fonema; alcuni altri studiosi partono dalla desinenza latina *-IS* per *-ES*, e P. A. Gaeng ha potuto constatare un aumento progressivo di *-IS* per *-ES* negli ultimi testi latini.<sup>30</sup>

Senza entrare qui nella discussione, constateremo semplicemente che nei nostri documenti ci sono già i plurali italiani (*-e*, *-i*) completamente elaborati (esempi della sezione A), ma che ci sono anche interessanti e indubbi casi di plurale risalente all'accusativo latino, persino nella II classe (esempi della sezione B).

A:

(39) ... *unde tres cartule... scrivere [rogavi]...* (Lucca, 754; I, p. 351),

(40) ... *cum... omne adiacentia ad ipse case... pertinente...* (Lucca, 754; I, p. 346),

(41) ... *Quam vero duas paginas uno tenure conscribte...* (Lucca, 748, p. 273),

<sup>30</sup> V. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Morfologia*, Torino, 1968, §§ 365—366; P. Aebischer, opp. cit. nella nota 27; G. Reichenkron, *Beiträge zur romanischen Lautlehre*, Jena — Leipzig, 1939; B. Gerola, *Il nominativo plurale in -as nel latino e il plurale romanzo*, *Göteborgs Högskolas Årsskrift*, 56 (1950), pp. 324—354; Idem, *Aspetti della sintassi del nominativo e dell'accusativo nel latino tardo*, *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 108, Venezia, 1950, pp. 207—256; R. L. Politzer, *Vulgar Latin -es > Italian -i*, «*Italice*», 28 (1951), pp. 1—5; P. A. Gaeng, *An Inquiry*, cit.; B. Löfstedt, *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze*, Uppsala, 1961, specialm. pp. 59—47.

(42) ... *de vaccas una cum tauri... iuveni...* (Siena, 730; I, p. 168),

(43) *Memoraturiu(m) facio ego Ursu vovis neputi mei...* (Lucca, 739; I, p. 214),

(44) *Item breve de homenis quos liveros emiset barbane meus...* (v. l'esempio 11),

(45) ... *tantum unu(m) de heredis seo de filii nostros...* (Lucca, 757; II, p. 9),

(46) ... *fini signa posite; fini ipsas cesas et signa posit[e]* (Lucca, 762; II, p. 96),

(47) ... *quia ia(m) antea devisu(m) fuet inter duo fratri.* (Lucca, 739; I, p. 214),

(48) ... *contradedi tivi, Tanualde... tres parti in Teutpasciu... que ad me vel duis germani meis pertinet...* (Massa Marittima, 746; I, p. 255),

(49) ... *et ordini longi, qui sunt sub casa Carelli..., de ordini longi ad Orta... medietate...* (Lucca, 762; pp. 95—96),

B:

(50) ... *quia ecclesias istas vel diocias... in territorium Senense posite sunt...* (Siena, 714; I, p. 50),

(51) ... *con punctas nos... Auconda et Natalia germanas previdimus monasterium cons[t]ruere...* (Verona, 745; I, p. 245),

(52) ... *duas cartulas uno tenure fuirunt conscriptas...* (Lucca, 754; I, p. 329),

(53) ... *secundum a nobis... res ipsas adpretiatis sunt...* (Pavia, 759; II, p. 32),

(54) ... *tanquam bonus germanus [qu]i de uno germine sunt procreatos... sic esse instituimus...* (Lucca, 759; II, pp. 35—36).

In alcuni degli esempi citati si trova una /s/ finale che con somma probabilità sarà un ipercorrettismo (ad es. 44, 45, 48); altri esempi sono interessanti perché contengono, l'uno accanto all'altro, entrambi i tipi di plurale sicché potrebbero rientrare tanto nella sezione A quanto nella sezione B (41, 50, anche 46 perché il participio *posite*, pur riferito a *signa*, è al femminile plurale; cf. qui subito avanti).

16.12 Il neutro come grammema coordinato agli altri due generi si perde; al singolare esso confluisce quasi sempre con il maschile, al plurale la forma in -A (a cui appartengono anche i plurali della III classe in -ORA)<sup>81</sup> sopravvive in duplice stato: 1) in certi sostantivi il plurale neutro in -A si è completamente adeguato al femminile, diventando femminile singolare e creando un nuovo plurale (FOLIA > *foglia*, plur. *foglie*); 2) in altri sostantivi si perde solo il grammema neutro, mentre si conserva il grammema plurale, sicché la forma in -A funziona come plu-

<sup>81</sup> In latino il segmento /or/ fa parte del lessema: si ha, cioè, l'allomorfo /tempus/ davanti a ≠, /tempor/ davanti ad un segmento positivamente realizzato. I plurali TEMPORA e VINA hanno pertanto la stessa desinenza, -a.

rale. Anche i suoi determinanti, di conseguenza, dovrebbero essere nella forma latina: ci aspettiamo un sintagma *ILLA BELLA BRACCHIA*. I determinanti, al contrario, sostituiscono -A con -E, entrando così nel femminile, e la ragione è beninteso anche qui la scomparsa del neutro: non essendoci più un neutro, le forme come *ILLA* o *BELLA* verrebbero univocamente interpretate come femminile singolare, il che contrasterebbe con il grammema plurale che esse esprimono. Perciò -A viene sostituito da -E: in altri termini si sacrifica il genere, meno importante, a vantaggio del numero, più importante. Ciò avviene nei determinanti (articolo, aggettivi), nei quali un femminile singolare esiste, mentre non avviene nei sostantivi: non essendoci un'altra forma \*BRACCHIA, con cui il plurale BRACCHIA possa confondersi, la desinenza -A si conserva.<sup>32</sup>

Tutta questa evoluzione è antica: una frase *CASTRA HAEC VESTRA EST* viene attribuita ad Accio, il sintagma *VICO CASTRAE* è biasimato dall'*Appendix Probi*, forme come *DORSUS* ricorrono in Plauto, *VINUS*, *FATUS* ecc. in Petronio, negli ultimi testi latini leggiamo i plurali *FOLIAS* ecc., nei documenti altomedievali *CASTELLAS*, *LOCORAS* ecc., e anche l'accordo ibrido italiano (*le belle braccia*) è documentato sulle iscrizioni (*OSSA EXTERAE* su un'iscrizione della Dalmazia) e si continua, poi, nel famoso esempio *ILLE SECRITA* della catacomba di Commodilla (IX sec.) per sfociare nel citato accordo italiano.

È naturale, dunque, che il *Codice diplomatico longobardo* debba presentare diversi esempi che qui ci interessano. In alcuni di essi si ha senz'altro la sola /s/ finale ipercorretta, ma la maggioranza riflette il processo morfosintattico di cui s'è detto. Infine, dato che i determinanti si trovano al plurale femminile, gli esempi che stiamo per citare possono illustrare anche i plurali femminili, discussi nel paragrafo precedente.

(55) ... *fini signa posite*... (v. l'esempio 46),

(56) ... *casa... cum fundamento, vel omnem edificia cunstructe, vel orto... in alie loca*. (Lucca, 754; I, p. 337),

(57) ... *cum vineas, olivetas et territorias*... (Lucca, 754; I, p. 344),

(58) ... *In loco qui dicitur Salicitas*... (Lucca, 739—740; I, p. 226),

(59) ... *curte cum casas... cum ortoras*... (v. l'esempio 32),

(60) ... *inter capras, pecoras et porcus capitas viginti*... (Lucca, 757; II, p. 9),

<sup>32</sup> Ma l'evoluzione può continuare, fino all'ultimo passo, che è l'estensione della desinenza -e anche al sostantivo, come nei dialetti italiani settentrionali (*le membre*) e nel romeno (*membrele*). La desinenza -e nel sostantivo è una iper-caratterizzazione, perché *le belle braccia* può funzionare altrettanto bene come \**le belle bracce*, mentre al contrario \**la bella braccia* sarebbe ipocaratterizzato e non potrebbe funzionare.

(61) ... *una cum omnis edificia sua* ... (Lucca, 761; II, p. 60).

Anche nei neutri qui citati coesistono i plurali in *-e* e in *-as*: cf. ad es. i numm. 56 e 61. Notevole l'esempio 60, in cui troviamo la parola *pecora* passata completamente al femminile singolare, il che concorda con l'attuale *pecora*.

16.13 Si sa che nell'Alto Medioevo ILLE e IPSE erano usati come precursori dell'articolo e che il secondo era anzi quasi più frequente del primo. L'Italia centromeridionale era uno dei due nuclei della preferenza per IPSE, constatati da P. Aebischer (l'altro essendo la zona pirenaico-occidentale), e verso il decimo secolo IPSE era assai frequente appunto in Italia.<sup>33</sup> Esempi di IPSE in una funzione che non contiene più nulla di dimostrativo e nessun particolare significato di identità, ma si avvicina moltissimo ad un semplice articolo, si trovano naturalmente anche nei nostri documenti. Possano bastare i seguenti esempi:

(62) ... *de ipsa sorticellula quod ipsi Aunifrid clericus fice ad ipso... loco* ... (v. l'esempio 3),

(63) ... *tunc exeas ipsi filii meis... de ipsa casa* ... (v. l'esempio 19),

(64) ... *et si quis de monaci... presumseret reciperet quolibet finima ad avitandu(m) in ipso monasterio* ... (v. l'esempio 21).

Non mancano beninteso neppure gli esempi di ILLE, del tipo: *Cas[a] mea illa in loco Flabiana* ... (Lucca, 757; II, p. 8) ecc.

16.14 Non sorprenderà che numerosi e notevoli esempi di elementi romanzi ci siano nel sistema verbale: essi si riconoscono chiaramente, malgrado la latinizzazione formale, la quale ripristina le forme classiche che nell'VIII secolo non potevano assolutamente più appartenere alla lingua parlata. Una delle maggiori innovazioni neolatine — di tutte le lingue neolatine, di fronte al latino — sono le forme composte per l'anteriorità. Sorte dapprima nel perfetto (anteriore al presente) per differenziare anche formalmente i due significati fondamentali del perfetto latino, esse si estesero in seguito agli altri paradigmi anteriori. Perciò i paradigmi romanzi per l'anteriorità sono tutti composti.

Diversi indubbi esempi di forme verbali composte si riscontrano nei nostri documenti, e il significato romanzo (di anteriorità terminata) è presente in tutti:

(65) ... *ipsa petiola, quem modo messe seminata habeo... in tua... transfundo... potestatem* ... (Lucca, 738; I, p. 205),<sup>34</sup>

<sup>33</sup> V. P. Aebischer, *Contribution à la protohistoire des articles ille et ipse dans les langues romanes*, «Cultura Neolatina», 8 (1948), pp. 181—203; G. Rohlfs, *Morfologia*, cit., p. 209, nota 5.

<sup>34</sup> Il Funcke (*op. cit.*, p. 30) sostiene senza spiegazione alcuna che in questo esempio HABERE conserva ancora il significato originario di 'tenere', 'possedere' il che è possibile, ma siccome MODO può significare anche 'recentemente', 'or ora', dunque riferirsi all'anteriorità, e precisamente anteriorità immediatamente passata, il contesto ammette anche l'interpretazione di *seminata habeo* come il

(66) ... *nos aut germanus noster Petrus... ipsas causas antea cum Borgolino finidas avemus...* (Bergamo?, 740; I, p. 218),

(67) ... *ecce exemp[la cartu]le convenientie quam ipse Auripert me- c(um) factam habuit...* (Pavia, 762; II, p. 110) ecc.

Le forme sono chiaramente latinizzate: nel periodo al quale risalgono i documenti non si diceva già da tempo /habeo/ ma probabilmente /abbyo/ o piuttosto in Toscana /ao/, nel Settentrione /ayo/ ecc.; non si pronunciava più /habuit/ ma senz'altro /abbe/, in Toscana probabilmente già /ebbe/ ecc. Siccome anche la /m/ finale era caduta ed il nesso /kt/ si era già da tempo assimilato in /tt/ (nel Centro) o palatalizzato in /yt/ (nel Settentrione), la forma scritta e latinizzata *factam habuit* nasconde sotto di sé una forma parlata che in Toscana poteva essere /fatta ebbe/ o /ebbe fatta/, nel resto del Centro /fatta abbe/ o /abbe fatta/, nel Settentrione probabilmente /fayta abe/, /abe fayta/ ecc.

16.15 Un'altra innovazione importante, questa volta non panromanza ma propria comunque del dominio italiano centrosettentrionale, è il futuro unito o fuso. È noto che questo tipo di futuro non è panromanzo (esso manca al romeno, al veglioto, ai dialetti italiani meridionali, al sardo e al romancio soprasilvano) e che persino là dove oggi è comune, nelle fasi antiche appare non ancora unito (in spagnolo, in occitanico; in portoghese ancora oggi), oppure invertito (dialetti italiani settentrionali). Nella Francia settentrionale appare, invece, unito sin dal primo testo (*Giuramenti di Strasburgo*). Ciò ha determinato la controversia circa l'autoctonia o meno del futuro unito in Italia (e nel dominio iberoromanzo). La tesi secondo la quale il futuro unito appartiene ancora all'ultimo periodo della (relativa) unità tardolatina ed è pertanto autoctono in tutti i domini che lo conoscono, tesi sostenuta oggi principalmente dall'italiano Paolo Valesio, si oppone all'ipotesi contraria, che nel futuro unito italiano e iberoromanzo vede un importo altomedievale dalla Gallia settentrionale (opinione di B. E. Vidos, B. Müller, ecc.).<sup>95</sup> La tesi del Valesio — la quale ha molti argomenti a suo favore — si basa essenzialmente sugli esempi tardolatini, non solo uniti (come il celebre DARÁS), ma anche staccati, cioè, più precisamente staccati in apparenza, formalmente, nella loro veste latinizzata, la quale tuttavia maschera la vera forma parlata sottostante, senz'altro già unita. Uno di questi esempi è il futuro che si trova in un'iscrizione romana, del VII secolo o posteriore: *orate pr(o) me peccatorem quia, cod estis, fui et, quod sum,*

nuovo perfetto composto romanzo (il quale nella sua prima fase esprimeva appunto l'anteriorità immediatamente passata).

<sup>95</sup> V. P. Valesio, *The Romance Synthetic Future Pattern and Its First Attestations*, «Lingua», 20 (1968), pp. 114—161, 279—307; Idem. *La genesi del futuro romanzo*, «Lingua et stile», IV (1969), num. 3, pp. 405—412; B. Müller, *Das lateinische Futurum und die romanischen Ausdrucksweisen für das futurische Geschehen*, «Romanische Forschungen», 76 (1964), pp. 44—97, specialm. pp. 46—47, 75, 79 ss., 95; B. E. Vidos, *Manuale*, cit., pp. 420—421.



*essere abetis...*<sup>36</sup> Un altro esempio, notevolissimo, si trova in un documento del *Codice diplomatico longobardo*:

(68) *Ecce missus venit inquirere causa ista, et tu, si interrogatus fueris, quomodo dicere habes? Ego respondi ei: Cave ut non interroget, nam si interrogatus fuero, veritatem dicere habeo...* (Siena, 715; I, p. 74).

Il significato temporale, senz'alcuna componente di necessità (originariamente insita nell'ausiliare), risulta sicuro dal contesto. Per quanto concerne la forma, anche qui essa è latinizzata: la sottostante forma parlata sarà stata all'incirca /dičerábbyo/ o anche /dičeráyo/, per la 2ª persona /dičerás/ o forse già /dičeráy/. Analogamente, nell'esempio precedente, *essere abetis* maschera una forma parlata /esseraéte/ o /esseréte/. Entrambi gli esempi celano sotto la forma classica ristabilita qualcosa di sensibilmente analogo al futuro unito (o per lo meno le forme unite erano una delle due varianti, in distribuzione complementare dipendente dal contesto ritmico<sup>37</sup>).

I due esempi citati possono essere considerati come prove a sostegno della tesi dell'autoctonia del futuro unito in Italia. Vi si aggiunge un dettaglio: in entrambi gli esempi l'ausiliare è posposto all'infinito, il che è infatti l'ordine delle due parti costitutive del futuro unito, mentre negli altri tipi di futuro neolatini, che non sono uniti, l'ausiliare precede (romeno *voi cînta, voi sã cînt, o sã cînt*, italiano meridionale *aġġo a pportá*, sardo *appo kantare, depo kantare*, soprasilvano *vegnel a cantar*).

<sup>36</sup> M. C. Díaz y Díaz, *Antología del Latín Vulgar*, 2ª ed., Madrid, 1962, p. 141 (spaz. P. T.). Questo e il seguente esempio (num. 68) contengono veri futuri, nei quali l'espressione della modalità ha ceduto il posto a quella della sola temporalità (futurità). L'esempio num. 68 si trova anche nell'*op. cit.* del Funcke (p. 52); gli altri esempi citati dall'Autore come casi della perifrasi romanza (ad. es.: *ordino, ut omnes servi... abeant servire*, I, 41, 22; *ordino, ut possidere et tenere abeat Anselmus*, II, 266, 28 ecc.) non sono futuri completamente grammaticalizzati perché vi si sente ancora la modalità, il che è formalmente espresso dal congiuntivo di HABERE. Il vero futuro, grammaticalizzato, contiene solo l'indicativo presente di HABERE.

<sup>37</sup> La nostra ipotesi si trova esposta nella nostra *Grammatica storica italiana*, II: *Morfosintassi*, Bologna, 1972, § 854. Dato che, da un lato, la priorità della Francia settentrionale sugli altri domini neolatini è sicura, e che d'altro lato non si capisce l'imprestito di un paradigma (cioè di un elemento del sistema morfosintattico), abbiamo formulato la seguente ipotesi. Nel tardo latino (o nel primo romanzo italiano) la perifrasi per il futuro, costituita ad ogni modo dal presente di HABERE e dall'infinito rispettivo, poteva essere realizzata in due varianti complementari, dipendenti dalla struttura ritmica della proposizione, la quale evitava all'inizio assoluto una parola ritmicamente debole. Si aveva dunque # *Kantare ayo*, ma, ad es., *Kroando ayo kantare* o sim., come attualmente nel serbo-croato (# *Pisat ću : Kada ću pisati*). In tal modo, la perifrasi con l'ausiliare posposto era possibile nel sistema come una delle due realizzazioni; l'influsso francese, piuttosto che determinare l'importo di un paradigma «tout fait», avrà soltanto favorito la preferenza per la corrispondente variante del costrutto indigeno e la sua cristallizzazione definitiva.

È notevole che in questi «primi tempi romanzi» un notaio, o uno scalpellino, sapessero ancora ripristinare le forme classiche per le due parti costitutive del futuro: oggi, senza le conoscenze etimologiche, ciò non sarebbe più possibile.

16.16 La sostituzione del futuro con le nuove forme, dapprima composte, e l'introduzione delle perifrasi per l'anteriorità terminata sono i due maggiori anelli della catena di sostituzione delle forme sintetiche con quelle analitiche; il terzo anello, di importanza non inferiore, è la sostituzione delle forme sintetiche del passivo con quelle analitiche. Vi hanno contribuito, come è risaputo, da una parte la vulnerabilità delle forme sintetiche, a causa della caduta delle consonanti finali; dall'altra parte, la discordanza fra il livello temporale dell'ausiliare e quello dell'intera perifrasi (il presente SUM, unito al participio PORTATUS, fornisce il perfetto PORTATUS SUM ecc.); da un'altra parte ancora, l'esistenza delle forme secondarie, marginali, nelle quali i due livelli temporali concordavano e che servivano per esprimere il passato con più univocità e plasticità (PORTATUS FUI accanto a PORTATUS SUM ecc.). L'esito è prevedibile: PORTOR sparisce, PORTATUS SUM da perfetto diventa presente, PORTATUS FUI assume la funzione di perfetto.

Il processo è attestato dal seguente esempio tratto dal *Codice*:

(69) ... *duas cartulas uno tenure fuirunt conscriptas* (v. l'esempio 52).

Di fronte a questo esempio, sembra fuori dubbio che il presente passivo sia ormai *sunt conscriptas*, non più *conscriptuntur*.

16.17 I cambiamenti morfosintattici descritti non sono tipici soltanto per l'italiano ma sono comuni anche ad altri idiomi romanzi. A differenza di questi, certi mutamenti più specificamente morfemati caratterizzano l'italiano di fronte ad altri idiomi congeneri. Ci sia consentito di illustrarne alcuni in seguito.

1) Mentre le lingue iberoromanze presentano nella 6<sup>a</sup> persona del presente indicativo la desinenza -ANT (> -an, -am) per la I classe e -ENT (> -en, -em) per le altre, e mentre nel francese tutte le desinenze si riducono presto a -ent (> Ø), l'italiano (assieme al romeno) presenta -ANT (> -ano) per la I classe e generalizza -UNT (> -ono) per le altre (romeno: -ANT > ă, -UNT > ant. -u, oggi Ø, o -u dopo certi nessi). L'estensione di -UNT al posto di -ENT, documentata già sulle iscrizioni dalle forme come DOLEUNT per DOLENT, è bene visibile anche nel *Codice diplomatico longobardo*, nel quale troviamo il seguente esempio:

(70) ... *germano eius Alipert ... et ipsi homines qui ividem r e s e d e u n t ...* (Lucca, 753; I, pp. 311—312).

2) Di fronte alle quattro desinenze latine per la 2<sup>a</sup> persona dell'imperativo (CANT-A!, VID-Ē!, VEND-Ē!, DORM-Ī!), le lingue iberoromanze hanno -a (I classe) e -e (le altre classi), mentre l'italiano presenta -a per la I classe, -i per le altre (*canta!* — *vedi!*, *vendi!*, *dormi!*). C'è stata dunque l'estensione della desinenza -i — partita probabilmente dalla IV

classe — alle classi III e II. Anche questo fenomeno è attestato nei nostri documenti:

(71) *Ergo taci tu viro, qui es missus domni regi...* (Siena, 715; p. 74, continuazione dell'esempio 68).

3) I verbi POSSE e VELLE sostituiscono le forme aberranti con quelle più «regolari», cioè maggiormente prevedibili in base al sistema. Così gli infiniti diventano POTERE, VOLERE, l'imperfetto di POTERE, nel latino classico POTERAM, diventato adesso troppo poco distinto dal piuccheperfetto (POTUERAM, in seguito \*PÓTUERA(M) > it. ant. *pòttera*), diventa sul modello di altri verbi POTEbam (attestato già nel cosiddetto Fredegario), si creano i participi POTUTU, VOLUTU sui quali si parlerà ancora ecc. Il paradigma più frequente, il primo a risentire della tendenza alla prevedibilità, sarà naturalmente il presente indicativo. Il seguente esempio contiene la 3<sup>a</sup> persona:

(72) ...*videte si potit et cognoscite presbiterum esse.* (Siena, 715; p. 74).

Finora abbiamo già trovato esempi per l'apertura della /i/ in /e/, nonché quelli per l'aggiunta ipercorretta della /t/ finale, ciò che significa la sua caduta. Non c'è ragione per non applicare entrambi i fenomeni sulla forma *potit*: malgrado la formazione analogica, la desinenza *-it* è senz'altro una latinizzazione, e la forma parlata avrà suonato /póte/. Questa forma differisce da quella italiana antica solo per il dittongo (it. ant. *puote*). Se si accetta la tesi di F. Schürr secondo la quale i dittonghi ascendenti erano originariamente le realizzazioni metafoniche dei fonemi /e/, /o/ e solo in seguito — all'incirca dall' VIII secolo in poi — sono stati generalizzati in sillaba libera ed eliminati dalla sillaba chiusa (in conformità alle nuove norme di struttura sillabica), è chiaro che in *potit* /póte/ non ci può ancora essere il dittongo. Ma bisogna aggiungere che, anche se vi fosse stato un dittongo di origine metafonica ed esteso per analogia, esso potrebbe non essere stato trascritto, per le ragioni esposte più avanti (§ 17).

4) Al posto del congiuntivo latino POSSIM, POSSIS ecc., aberrante anch'esso, l'italiano presenta principalmente due forme: \*POSSAM, \*POSSAS, paradigma analogico di tutti gli altri congiuntivi delle classi II-IV (HABEAM, VENDAM, DORMIAM), e \*POTEAM, \*POTEAS, paradigma strettamente analogico del congiuntivo della II classe, nella quale effettivamente entra il nuovo infinito POTERE (HABERE : HABEAM = MONERE : MONEAM = POTERE : POTEAM). Ora, è interessante che ambedue queste formazioni si trovino nel nostro Codice:

(73) ...*ita ut ad nullo hominem... disrumpi possant.* (v. l'esempio 29),

(74) ...*neque ad heredes meos neque ad nullum hominem disrumpi poteat.* (v. l'esempio 28).

Se teniamo presenti le grafie *petztza*, *petztziolo* (nell'esempio 5), concluderemo che anche *poteat* è una latinizzazione della sottostante forma

parlata /pɔttsa/, identica a quella che diversi dialetti italiani usano ancora oggi. Nella grafia del citato documento di Lucca, la forma *poteat* in forma popolare dovrebbe conseguentemente presentarsi in forma *potztzat* o anzi *potztza*.

16.18 Un'innovazione quasi panromanza, e propria anche dell'italiano, è la creazione del participio perfetto in -UTU (> -uto), come participio arizotonico riservato alle classi II e III e simmetrico a -ATU (per la I classe) e -ITU (per la IV classe). Originariamente limitato ai verbi in cui /u/ in verità faceva parte del lessema (MINUERE — MINUTUM, TRIBUERE — TRIBUTUM, BATTUERE — BATTUTUM ecc.), il tipo di participio si estese in seguito ad altri verbi, -UTU diventò una desinenza autonoma e un participio di questo tipo fu creato anche per i verbi che prima erano sprovvisti di participio e che adesso, con l'avvento delle perifrasi, dovevano crearsene uno: ESSERE — \*ESSUTU (> it. ant. *suto*), POTERE — POTUTU, VOLERE — VOLUTU, SAPERE — SAPUTU ecc.

Il *Codice* offre esempi perfettamente concordi con questa tendenza:

(75) ... *omnes res meas que in[iu]dicata vel non v i n d u t a remanserit ... habeat ecclesia ...* (Lucca, 754; I, p. 334),

(76) ... *in quo superius decernutum est ...* (Brescia, 761; II, p. 67).

16.19 In un testo che presenta tanti elementi romanzi, non potrà naturalmente mancare la congiunzione universale romanza /ke/, succedanea del QUOD latino.<sup>38</sup> Prescindendo dagli esempi in cui compare

<sup>38</sup> Come accennato all'inizio, W. Funcke non si sofferma sull'evoluzione QUOD > /ke/, anzi, non cita nemmeno gli esempi con /ke/ (*que*) a parte ma li include fra gli esempi di sostituzione dell'accusativo con l'infinito mediante una proposizione esplicita (2 soli esempi, *op. cit.*, risp. pp. 49 e 52). Per spiegare la successione QUOD > /ke/ W. Meyer-Lübke supponeva una semplice sostituzione di QUOD con QUID, da dove regolarmente /ke/ (*Romanische Syntax*, Lipsia 1899, pp. 608 ss.), supposizione accettata e sviluppata dal Bourciez (*Éléments*, cit., § 254 a). G. Rohlfs accenna all'equivalenza di QUID nelle domande indirette e di QUOD nelle proposizioni relative (NESCIO QUID AGAS = NESCIO ILLUD QUOD AGAS), ma ammette anche un'altra via, cioè un cambiamento nell'interpretazione funzionale (da VOLO — QUID? — VENIAT, dove QUID è l'interrogativo e la dipendente è legata alla principale paratatticamente, si passa a VOLO QUID VENIAT, dove QUID è il morfema introduttore, cioè congiunzione, della dipendente), cf. *Grammatica storica*, cit.: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, 1969, § 785. L'ipotesi più accettabile è quella proposta un'ottantina d'anni fa da J. Jeanjaquet (*Recherches sur l'origine de la conjonction que et des formes romanes équivalentes*, Parigi — Lipsia — Neuchâtel, 1894) e ripresa nei nostri tempi da J. Herman (*La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlino, 1963, pp. 125—129, specialm. p. 127). Essa si basa sul parallelismo formale e funzionale del relativo (GAUDIUM QUOD SENTIO) e della congiunzione (GAUDEO QUOD VALES): nel periodo classico entrambe le parole suonano QUOD, successivamente il relativo si concentra nella forma QUE /ke/, la quale si tira dietro anche la congiunzione (GAUDIO QUE SENTIO — GAUDEO QUE VALES, all'incirca). V. a proposito di tutto ciò anche la nostra *Grammatica storica*, II, § 1262.

QUOD, rileviamo che nel nostro *Codice* appare già la fase romanza /ke/, scritta *que* (grafia latineggiante):

(77) ... *de casas... massaricias... decernimus que ad ipsum monasterium... pertinere debeant...* (Nonantola, 762; II, pp. 102—103),

(78) *Ecce sunt anni quinquaginta et supra que de trans Pado hic me conlocavi...* (Siena, 715; I, p. 74).

Con *que* coesiste la forma anteriore *quod*, in contesti pressoché identici: cf. sopra l'esempio 6.

16.20 La tipica preposizione italiana *da*, la quale in verità riunisce in sé due preposizioni omofone ma semanticamente ed etimologicamente distinte ( $da_1 < DE + AD$ ,  $da_2 < DE + AB$ ), è bene rappresentata nei documenti qui esaminati, ma non è senza interesse rilevare che si tratta in prevalenza di  $da_2 (< DE + AB)$ :

(79) ... *quantum mihi in sorte contiget da fratres meos...* (Lucca, 747; I, p. 262),

(80) ... *quantum in eodem loco mihi da germanos meos contiget...* (continuazione del precedente; ib.),

(81) ... *pratum Autchisi... qui mihi cuntigent da Aurulu gun-sobrino meo...* (Lucca, 740; I, p. 222),

(82) ... *et accipi ego Iustu aurifice da te Ursa... soled(os)... sex...* (Lucca, 739; I, p. 213),

(83) ... *petio uno... ad latere de terra Franculi da Fossa domnica...* (Lucca, 762; II, p. 95),

(84) ... *latere tenente da exorgiente, ... caput tenente da tr[ans]-montante...* (lo stesso documento, pp. 95—96).<sup>39</sup>

16.21 Tutti sanno quanto vitale sia l'alterazione nell'italiano. Grazie alla conservatività del suo fonetismo l'italiano serba il suffisso atono latino  $\text{ULU}$ ,  $\text{ULA}$  e in certi dominî esso è anzi molto frequente. Sono il dominio veneto nel Nord, quello toscano, soprattutto lucchese, nel Centro.<sup>40</sup> Ora, la predilezione lucchese per questo suffisso ci è ampiamente documentata già nel *Codice diplomatico longobardo*, dove in un documento di Lucca, dell'anno 761, ricorre una fitta serie di nomi propri alterati con il suffisso  $\text{ULU}$ ,  $\text{ULA}$ . I personaggi che portano questi nomi sono tutti servi, sicché il suffisso unisce al significato diminutivo anche un probabile connotato spregiativo. I nomi sono maschili e femminili, romanzi e anche germanici, la maggioranza è al singolare nominativo,

<sup>39</sup> È chiaro che qui si tratta di indicazioni dei punti cardinali e, siccome tali indicazioni esprimono l'orientamento verso il dato punto cardinale, piuttosto che la provenienza da esso (la quale è però in altri contesti ugualmente possibile), la preposizione *da* in questi esempi risale con più probabilità a  $DE + AD$  che non a  $DE + AB$ . In *exorgiente* si avrà una sovrapposizione di *ex oriente* a *exurgente* (il sole sorge all'oriente!), a cui contribuisce la palatalizzazione della /g/ a contatto con la /y/. Accanto a *exorgiente* ricorre anche *exorgente* (entrambe le forme vengono citate dal Funcke, *op. cit.*, p. 12).

<sup>40</sup> G. Rohlfs, *Sintassi e formazione delle parole*, cit., § 1085.

alcuni al genitivo maschile (in *-i*), uno, infine, al femminile plurale (in *-e*). Ecco i nomi:

(85) *Asprandulo, Roduli, Cospulo, Barinchuli, Maricindula, Sisula, Magnip(er)tuli, Sisaldulo, Marcianulo, Auripertulo, Maurulo, Martinulo, Iustula, Marinuli, Ranfulo, Fuscule, Gunderadula, Causulo, Cichula, Radipertuli, Ciuntuli, Gaudip(er)tulo, Liutpertulo, Mauripertulo, Sanduli, Causula, Lucipergula, Tinctuli, Flurula, Magiuli, Barulo, Ratcausulo, Teuderisciulu, Pertuli, Uuarnip(er)tulo, Aurulu, Bonusuli, Liutp(er)gula, Magnuli, Causeradula, Aunifridulo* (II, pp. 74—76).

La concentrazione di questi alterati è davvero imponente e, a quanto ci consta, non ha pari nel *Codice*. Stupisce perciò di non trovare nelle rispettive pagine dello studio del Funcke (pp. 35—36) nessuno dei nomi propri elencati. L'ubicazione a Lucca certamente non è fortuita.

16.22 Non vorremmo chiudere questa rassegna senza almeno toccare il dominio della lessicologia. Fra i tanti esempi che si potrebbero citare scegliamo a caso alcuni, nei quali si riconoscono senza difficoltà le rispettive parole italiane tuttora vive nell'uso:

(86) ... *tantum et alter(um) tantum dari stipolata est Romoaldi* ... (Varsi, 742; I, p. 232),

(87) ... *de una pars casa [...] et in pede excurret via publica* ... (v. l'esempio 38),

(88) *Item breve de homenis quos liveros emiset barbane meus* ... (v. l'esempio 11).

Nel primo esempio abbiamo il prototipo di *altrettanto*, e nella lingua parlata suonava già probabilmente così; il secondo esempio contiene il verbo *scorrere*, e anche qui *excurret* era pronunciato senz'altro /skorre/ (la /t/ finale era già caduta, la /ǔ/ si era aperta nel frattempo in /o/, il prefisso EX- si era ridotto a *s-* come prova la forma SCALDARE già nelle *Compositiones ad tingenda musiva*); infine, il terzo esempio ci dà la parola *barba* nel senso di 'zio' (significato oggi proprio del Nord) e per giunta nella forma dell'obliquo (uno dei due casi della flessione bicasuale tardolatina -A/-ANE, parallela a -O/-ONE), generalizzato anche per il soggetto.

Aggiungiamo qualche nome proprio. Abbiamo già conosciuto la lunga serie degli ipocoristici con ʹULU, ʹULA (esempio 85) e abbiamo anche visto altri nomi come *Iustu, Ursu* ecc. i quali, presupposto il già noto cambiamento /ǔ/ > /o/ e la pronuncia /ǧ/ per /y/, corrispondono ai nomi attuali *Giusto, Orso*. Nel seguente esempio troviamo un altro nome proprio:

(89) ... *portione mea ... de terrula ... qui ... uno capu tenente est in via publica, et alio capu tenente est in casa tua ... I o v a n n i ...* (Luc-ca, 759; II, p. 26).

Si tratta del nome IOHANNES, nel quale è già avvenuta l'inserzione di /v/ per colmare lo iato, e la finale -ES è già diventata *-i*. Sapendo che

fino all' VIII secolo /y/ si è già palatalizzato in /ǰ/ concludiamo che la forma è identica a quella odierna: *Giovanni* /ǰovánni/.

17 Il lettore avrà notato che per certi fenomeni sembrano non esserci attestazioni: mancano esempi per la dittongazione cosiddetta ascendente di /e/, /o/, così come pure per la realizzazione della /s/ finale come [y] (supposta da alcuni e postulata — a nostro avviso in modo sicuro — dagli esiti italiani dei monosillabi tipo DAS, NOS > *dai, noi* ecc., per lo più comuni anche al romeno). Che non ci siano testimonianze per la *gorgia*, ormai, dopo il lavoro definitivo di H. J. Izzo, non ci stupisce più; ma la dittongazione ascendente metafonica e le realizzazioni della /s/ finale sono indubbiamente fenomeni tardolatini. Una delle possibili spiegazioni risiede nel loro carattere di fenomeno automatico, una specie di variazione, che rimane al disotto della coscienza fonemica, dunque anche al disotto del livello grafematico. Una conferma indiretta per quest'ipotesi è il fatto che la metaforesi esplicantesi sui fonemi /e/, /o/ viene resa graficamente (*pumi* < POMI, *neputi* < NEPOTES, forse anche *clirici* < CLERICI, in quanto non si tratta di ipercorrettismo). La ragione non è difficile da trovare: la metaforesi chiude i fonemi /e/, /o/ in /i/, /u/, i quali coincidono con /i/, /u/ primari, sicché l'alternanza riveste carattere morfofonemico e penetra nella coscienza fonemica; al contrario, l'effetto della metaforesi su /e/, /o/ si manifesta nella loro dittongazione in [ye], [wo], risultati che non sono fonemi, e l'alternanza pertanto non ha carattere morfofonemico.

Ma per il problema della realizzazione della /s/ finale come [y] questa spiegazione non può valere: il fonema /y/ (semivocale palatale, cioè variante asillabica di /i/) ricorre in posizione postvocalica finale anche all'infuori della possibile realizzazione della /s/: ad esempio nella 1ª persona dei passati remoti (*cantai* ecc.), nei sostituti personali *lui, lei* ecc. La realizzazione della /s/ come [y] coinciderebbe dunque con il fonema /y/, cioè avrebbe carattere morfofonemico e pertanto dovrebbe essere graficamente espressa.

18 Un altro fattore della discordanza fra la lingua parlata e la lingua scritta è stato messo in risalto da D. Norberg.<sup>41</sup> Gli scrivani altomedievali evitavano con particolare cura tutto ciò che non trovava riscontro nel latino classico (che avevano assimilato alla meno peggio). Elementi romanzi che non potevano essere identificati con qualche forma classica esistente stentavano a penetrare nella lingua scritta molto di più che non quelli i quali avevano tra le forme classiche una forma identica o molto simile. Ad esempio, è molto frequente la forma PORTA per PORTAM perché PORTA — sebbene in altra funzione — esiste come forma; al contrario, è molto più raro trovare delle forme come SEPTE, DECE, NOVE — foneticamente altrettanto normali — perché esse non corrispondevano a niente nel latino classico.

<sup>41</sup> D. Norberg, *A quelle époque...?*, cit., p. 351.

19 Se adesso tentiamo una ricapitolazione dei fenomeni, constateremo che ne abbiamo potuto individuare un considerevole numero:

- apertura /j/ > /e/, /ǔ/ > /o/,
  - chiusura della /e/ protonica a /i/,
  - palatalizzazione a contatto con /y/,
  - palatalizzazione delle velari davanti a /e/, /i/,
  - variazione dei fonemi bilabiali /b/ e /w/,
  - sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche,
  - raddoppiamento del primo membro del nesso davanti a /l/,
  - caduta delle consonanti finali (particolarmente /s/ e /t/),
  - perdita dei casi, visibile nella loro confusione,
  - perifrasi preposizionali come sostituti dei casi,
  - generalizzazione del caso obliquo anche per il soggetto nei nomi imparisillabi,
  - plurali italiani, in -e, -i,
  - accanto a questi, plurali di tipo occidentale in -as, -os, -es,
  - passaggio del plurale dei neutri al singolare femminile,
  - accordo italiano (tipo *le belle braccia*),
  - ipse in funzione praticamente identica a quella di articolo determinativo,
  - perifrasi verbali per l'anteriorità terminata,
  - perifrasi verbali per il futuro, probabilmente già unite nella lingua parlata,
  - perifrasi per il passivo,
  - diverse modifiche formali, dovute all'analogia, alla simmetria, ecc.,
  - creazione dei participi in -UTU,
  - congiunzione romanza /ke/,
  - preposizione italiana *da* (entrambe le fonti),
  - determinati fatti lessicali,
  - alterazione (soprattutto la frequenza di <sup>-</sup>ULU nell'area lucchese).
- In certi casi abbiamo riscontrato anche dei fatti che rivelano l'esistenza di determinate caratteristiche dialettali:
- 1) la sonorizzazione, ad esempio, è bene documentata nei documenti settentrionali (ma si trova, è vero, anche in Toscana!),
  - 2) è attestato il congiuntivo POTĒAT, oggi centromeridionale (*pōttsa* ecc.),
  - 3) il dominio lucchese presenta la caratteristica predilezione per il suffisso diminutivo <sup>-</sup>ULU,
  - 4) assai significativa è la coesistenza delle forme *neputi* (Lucca) e *nebodes* (Asti): la forma centrale presenta le occlusive sorde conservate, la desinenza -i in corrispondenza della desinenza -ES latina, nonché — ciò che in Toscana non si attenderebbe — la chiusura, indubbiamente metafonica, della /o/ in /u/; nella forma settentrionale, al contrario, troviamo la sonorizzazione, la conservazione della /s/ finale, dunque anche la desinenza -es, infine, la metaforesi non c'è.



20 Eccoci al termine della nostra passeggiata attraverso il *Codice diplomatico longobardo*. La precedente rassegna, per quanto possa essere troppo rapida, superficiale e limitata ad alcuni soltanto fra i molti fenomeni importanti nell'evoluzione dal latino all'italiano, può dare tuttavia un quadro, speriamo, completo, perché concerne tutti i livelli dell'analisi linguistica. Come accennato nel corso dell'esposizione, certi fenomeni sono anche più antichi dei materiali qui esaminati, certi altri possono essere ipotizzati in base al principio di interdipendenza. L'impressione che si ricava dall'analisi degli esempi richiama la tesi di D. S. Avalle circa i diversi registri coesistenti nel periodo di transizione,<sup>42</sup> e concorda anche abbastanza bene con l'affermazione del Norberg che, cioè, nel VII secolo si spengono gli ultimi ricordi dell'educazione laica dell'Antichità.<sup>43</sup> Meno di un secolo dopo questo periodo, la lingua parlata che traspare indirettamente attraverso i documenti redatti ancora in latino, non è più latina.

Non inganniamoci, tuttavia: non abbiamo stabilito da quando si parla italiano, non lo potremo mai fare, né questo sarebbe potuto essere il nostro scopo. Ci basti aver constatato che, se l'italiano si scrive dal 960 in poi, esso esisteva come idioma parlato, con tutte le sue maggiori caratteristiche, per lo meno due se non tre secoli prima di questa data. In altri termini, nei secoli VII—IX, periodo di transizione da noi qui esaminato in un importante gruppo di documenti, si scrive ancora in latino ma si parla già l'italiano.

Siamo dunque, nel pieno senso della parola, agli albori della bella «lingua del sì».

#### Sažetak

#### U PRASKOZORJE TALIJANSKOG JEZIKA

Članak pod tim naslovom (proširena verzija ranije održanih predavanja u Urbinu i Puli) bavi se počecima talijanskog jezika. Autor polazi od pretpostavke da danas poznati najstariji tekstovi ne moraju biti zaista prvi, a svi nam stari tekstovi nisu ni sačuvani, tako da na temelju njih ne možemo sa sigurnošću zaključiti kada se pojedina jezična inovacija pojavila, a to ne bismo mogli ni da su nam svi tekstovi očuvani, jer bi nam i tada nedostajali podaci o govornom jeziku.

U analizi materijala što nam ga pružaju stari tekstovi treba imati na umu stalnu latinizaciju, kao i ono što autor naziva principom međuzavisnosti jezičnih pojava: neke od njih pretpostavljaju određene druge pojave, bilo na istoj ili na drugoj razini lingvističkog promatranja, pa se tako neke činjenice mogu indirektno konstatirati sve ako i nisu potvrđene direktnim primjerima.

U nastavku autor diskutira neke ranije stavove (H. F. Muller, F. Lot, D. Norberg, G. Bonfante, T. H. Maurer jr.) o latinsko-romanskom prijelaznom periodu pa ističe da nije slučajno što se «veliki prijelom» zbio baš potkraj VIII i početkom IX stoljeća, tj. nakon Karolinške reforme, koja je doduše prividno vratila

<sup>42</sup> Cf. D. S. Avalle, *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua»*, Padova, 1970, pp. VII—XV.

<sup>43</sup> D. Norberg, *A quelle époque . . . ?*, cit., p. 356.

u život klasični latinski jezik, ali je upravo od toga doba dalje taj latinski strani jezik, što ga sada valja učiti, a nije više pravilniji oblik narodnoga, govornoga jezika. Da se takav prijelom dogodio ranije (kako to neki pretpostavljaju), historijska odluka o zamjeni pravilnog latinskog jezika tzv. «seljačkim roman-skim jezikom» (*rustica romana lingua*) bila bi donesena ranije, a ne tek 813. na koncilu u Toursu.

Autor zatim prelazi na glavni dio posla, tj. na analizu odabranih primjera (oko devedesetak) iz zbirke *Codice diplomatico longobardo* L. Schiaparellija, jedne od najvažnijih zbirki ranosrednjevjekovnih dokumenata u Italiji. Imajući na umu latinizaciju govornih («vulgarnih») jezičnih elemenata, kao i spomenuti princip međuzavisnosti, možemo ispod latinske «fasade» ili «kore» pisanih dokumenata utvrditi cijeli niz romanskih, tj. talijanskih pojava (palatalizaciju, sonorizaciju, gubitak krajnjih suglasnika, zamjenu padeža prijedložnim perifrazama, složene glagolske oblike, veznik /ke/ itd.), koje nam dopuštaju da zaključimo da je u VIII stoljeću talijanski jezik već rođen, sa svim svojim bitnim karakteristikama. Drugim riječima, u tom prijelaznom razdoblju (otprilike od VII do X stoljeća, dakle 200—300 godina prije prvoga talijanskog teksta) još se piše latinski, ali se govori u biti već talijanski.



Jože Toporišič  
Ljubljana

## IZPELJAVA SLOVENSКИH SAMOSTALNIKOV

Slovensko tradicionalno besedotvorje samostalnika z izpeljavo<sup>1</sup> prikazuje zadevno problematiko tako, da izhaja (po zgledu na Miklošiča) iz priponskih obrazil s karakterističnim glasom (zlasti soglasnikom) in nato ob različnih podstavah ugotavlja pomenske kategorije tvorjenk z istim obrazilom. Vendar je že A. Bajec na koncu citirane knjige (str. 126 do 128) dodal poglavje Pripone po njih pomenu. Tam navaja vsega 24 pomenskih skupin: nomina 1. actionis, 2. agentis, 3. acti, 4. loci, 5. instrumenti, nato še 6. deminutiva, 8. avgmentativa, 9. pejorativa, 10. abstrakta, 11. sorodstvena imena, 12. imena moških in 13. ženskih oseb, 14. prebivalcev, 15. mladičev, 16. ptičev, 17. rastlin in rastlinskih delov, 18. snovi, 19. mer in cene, 20. obsega meje glagolskega dejanja, 21. splošne pripadnosti, 22. posnemanja naravnih glasov, 23. substantivizacije iz pridevnikov in 24. konkretizacijo abstrakt. V Slovenski slovnici 1956, 110 do 115, A. Bajec podaja najprej pomenske skupine pripon, in sicer 16: dodal je skupino skupnih imen, opustil pa enote 11—12, 15—18, 20—21 in 23—24, nato pa spet obširneje obdelal rabo nekaterih pripon.

J. Toporišič je v Slovenskem knjižnem jeziku 2, 1966, 95—101, obdelal 13 pomenskih skupin tvorjenk s priponskim obrazilom, in sicer: imena 1. delujočih oseb ali orodij (podskupina so imena za ljudi z značilnim opravkom), 2. poklicev, 3. nosilcev lastnosti, 4. dejanj in stanj, 5. rezultata glagolskega dejanja, 6. lastnosti, 7. kraja ali mesta, 8. snovi in vrste snovi, 9. skupnega, 10. feminativov, 11. malega, 12. velikega, 13. zaničevanega, podcenjevanega, preziranega. Poglavje ima tudi zasnutek naglasne besedotvorne tipologije.

Pričujoča razprava o izpeljavi samostalnikov naravno raste iz pravkar obravnavanega dela v tem smislu, da izhaja iz pomenov, da skuša reducirati število pomenskih kategorij tvorjenk na največ 6 velikih skupin iz vsake besednovrstne podstave, tj. glagola, pridevnika, samostalnika, in da obravnava priponska obrazila ne glede na to, ali so t.i. slo-

<sup>1</sup> Prim. A. Breznik, Slovenska slovnica, 1934, 158—168; A. Bajec, Besedotvorje slovenskega jezika, I, Izpeljava samostalnikov, 1950, 128 str.

vansko ali slovensko avtohtona ali prevzeta od drugod. Pritegnitev prevzetih priponskih obrazil v obravnavo je potrebna tako zaradi živih besedotvornih procesov tudi s temi obrazili kakor — kar je še važnejše — zaradi pravilnega razumevanja teh tvorjenk, kar je tako rekoč vsakdanja potreba. S tem se je zelo povečalo število priponskih obrazil (to naj nazorimo samo za pomensko kategorijo 'vršilec dejanja ali nosilec stanja' iz prej navedenih del — Bajec 1950, Bajec 1956, Toporišič 1966, Toporišič 1976 —; razmerje priponskih obrazil je 1 — 11 — 22 — 34).

Omenjenih 6 velikih pomenskih skupin ob raznih besednovrstnih podstavah so:

Glagolska podstava	Pridevniška podstava	Samostalniška podstava
1. vršilec dejanja	1. nosilec lastnosti	1. kdor je s čim
2. orodje, naprava	2. orodje, naprava	v zvezi
3. dejanje	3. lastnost	a) vršilec opravka
4. rezultat dejanja	4. popredmetena lastnost	b) prebivalec
5. mesto, kraj	5. mesto, kraj	c) član, ud česa
6. razno (snov)	6. drugi izraziti pomeni	č) nosilec značilnosti
	a) jezik, narečje . . .	2. orodje, naprava
	b) dajatev, prejemek	3. lastnost, stanje
	c) snov	4. popredmetena lastnost
	č) drevo	5. mesto, kraj, prostor
	d) gozd	6. drugi izraziti pomeni
	e) izdelek iz plodu	a) snovna prvina
	f) izmeček	b) nazorski ipd. sestav
	g) enota tolikerih delov	c) enota sestava
	h) enota tolikega dela	d) tvorbena sestavina

7. skupino tvorjenk iz samostalnika imenujem modificiranje osnovnega pomena in se nanaša na samostalnike, nastale iz katere koli podstave. Tu se ločijo: a) feminativi in maskulinativi, b) skupna imena, c) stopnjevano, č) mlado, nedoraslo, d) manjšalno, e) manjšalno-ljubkovalno, f) manjšalno-slabšalno, g) slabšalno.

Vse tvorjenke so tudi naglašene, tvorbena teorija naglasa zanje pa še ni izdelana.

Samostalniške besede izpeljujemo iz vseh besednih vrst, zlasti pa iz glagolov ter pridevniških in samostalniških besed.

#### *Izpeljava iz glagolov*

Iz glagola se izpeljujejo besede, ki pomenijo: 1. človeškega (ali živalskega) vršilca dejanja, moškega ali ženskega spola, redko pa tudi sred-

njega (prim. *prerok, perica, zijalo*); 2. predmet ali orodje, ki opravlja dejanje ali je zanj namenjeno (*nosilec, črtalo*); 3. dejanje (*prenos*); 4. to, kar pri dejanju nastane ali je v zvezi z njegovo (iz)vršitvijo (*žaganje*); 5. mesto, kjer se dejanje odvija (*lovišče*); 6. snov, ki omogoča (eventualno z orodjem) opravljati dejanje (*gnojivo*).

1. vršilec dejanja (nosilec glagolske značilnosti) se izraža z naslednjimi priponskimi obrazil:

Moški spol

-∅	<i>prêrok (zelo zelo redko);</i>	-(í/á)telj	<i>dvigátelj, buditelj;</i>
-(j)a	<i>vóđja, slúga;</i>	-ček	<i>postréžček, izvóšček;</i>
-ec	<i>bórec, hválec;</i>	-ín	<i>potepín, trpín;</i>
-(a/i)lec	<i>brálec, branilec;</i>	-ún	<i>govorún, jedún;</i>
-vec	<i>pívec, pévec, klávec;</i>	-ar	<i>kúhar, klepár;</i>
-(i)vec	<i>volívec, kalívec;</i>	-er	<i>dispécer, líder;</i>
-(un)ec	<i>begunec;</i>	-êr	<i>debatêr, montêr;</i>
-(j)áč	<i>čencáč, nosáč;</i>	-or	<i>agrésor, kontrolór;</i>
-ič	<i>gonič, vodič;</i>	-átor	<i>falzifikátor, animátor;</i>
-ánd	<i>doktoránd, eksaminánd;</i>	-ítor	<i>definítor, ekspeditór;</i>
-úh	<i>smrdúh, dremúh;</i>	-ávs	<i>godrnjávs, bahávs;</i>
-ávh	<i>dremávh;</i>	-tor	<i>diréktor, koréktor;</i>
-áj	<i>čuváj, točaj;</i>	-ánt	<i>diplománt, zabušánt;</i>
-nik	<i>govórník, sodník</i>	-ênt	<i>študent, asistênt;</i>
-enik	<i>učeník, odrešenik</i>	-íst	<i>statíst, fabulíst;</i>
	<i>(starinsko);</i>	-ávt	<i>lizávt, lajávt;</i>
-evnik	<i>bojévník;</i>	-ež	<i>gúlež, grábež;</i>

Ženski spol

-a	<i>čvéka, prismóda;</i>	-ilja	<i>dojilja, pletilja, šivilja;</i>
-ica	<i>grabljíca, períca;</i>	-úlja	<i>klepetúlja, blebetúlja;</i>
-nica	<i>porodníca, naročníca;</i>	-éla	<i>smrdéla, rezgetéla;</i>
-enica	<i>rešeníca;</i>	-ka	<i>bórka;</i>
-áca	<i>mazáca, klopotáca;</i>	-(á/i)lka	<i>brálka, čistílka;</i>
-da	<i>cmérda;</i>	-úša	<i>namiguša;</i>
-lja	<i>smíklja;</i>	-ánta	<i>guvernánta.</i>
-inja	<i>dédinja, gospodínja;</i>		

Srednji spol

-álo	<i>gobezdálo, godrnjálo;</i>	-tje	<i>bítje.</i>
------	------------------------------	------	---------------

Priponsko obrazilo *-ec* krni glagolsko pripono in se sklaplja s soglasniškim izglasjem podstave (*govor-ti + -ec — govorec*); če se podstava končuje na samoglasnik, se namesto obrazila *-ec* uporablja *-vec* (*pi-ti + -ec — pivec*). Priponsko obrazilo *-lec* se na videz prideva glagolski nedoločniški osnovi (*malíkova-ti + -ec — malíkovalec*). Bolje je delati z obra-

zilom *V-lec* (*V* = znamenje za samoglasnik), kar pomeni, da se *V* realizira kot končni samoglasnik glagolske osnove (tj. kot *a* ali *i*, če pa se osnova končuje na  $\emptyset$ , se *V* realizira kot *i*, npr. *kopVlec*, *morVlec*, *pletVlec* — *kopalec*, *morilec*, *pletilec*). Tako se dajo razlagati tudi samoglasniki v priponskih obrazilih *-ič* oz. *-ač* in *-itelj*, *-atelj* (in tudi kar je iz takega izpeljano, prim. *nosilnica* — *kopalnica* — zato na to dalje ne bomo več obračali pozornosti).

Primeri kot *dojilja* — *klepetulja*, *trpin* — *govorun* niso te vrste; priponska obrazila s samoglasnikom *i* so tu stilno nevtralna, *z u* pa slabšalna (prim. še *smrduh*, *prekucuh*). Slabšalnost se drži ustnične prvine tudi v priponskih obrazilih *-avs*, *-avt* ipd. (*bahaavs*, *lizavt*).

Prvotna govorna podstava izrazov kot *govorun* je trodelna: 'kdor veliko (slabo) govori' (prim. še *kesnela* 'ki pogosto kasni', *dremalo* 'ki rado drema'). Tega seveda ni, če je podstava že sama po sebi dvodelna; prim. *čvekaló* 'krod prerad govori' (*čvekati* pomeni 'prerado, preveč govoriti').

Zanimivo je, da imajo podobne lastnosti tudi prevzeta priponska obrazila: če se začenjajo s samoglasnikom, odpahujejo, glagolsko pripono svoje podstave po vzorcu *debat-irati* + *-er* — *debatêr*. Prim. še: *míksati* — *míkser*, *dividirati* — *divízor*, *kontrolirati* — *kontrolór*, *falzificirati* — *falzifikátor*, *investirati* — *investitor*, *kandidirati* — *kandidát*, *emigrirati* — *emigránt*, *študirati* — *študênt*, *komponirati* — *komponíst*. — Na podlagi premene podstave v *revizor* lahko domnevamo, da je *revizor* tisti, ki 'opravljajo revizijo'. Razlika med *-er* in *-êr* je jasna po izvoru (*-er* iz angleščine, *-êr* iz francoščine preko nemščine), le deloma pa iz sodobnega stanja jezika (prim. *míkser* iz *míksati*, proti *montêr*, kjer ne obstaja *montati*).

2. predmet, stvar, ki opravlja dejanje ali je zanj namenjen:

## Moški spol

<b>-ec</b>	<i>plovec</i> ;	<b>-er</b>	<i>finišer</i> , <i>kiper</i> ;
<b>-(í/á)lec</b>	<i>grélec</i> , <i>nosílec</i> , <i>mešálec</i> ;	<b>-or</b>	<i>komprézor</i> , <i>konvêrtor</i> ;
<b>-(i)vec</b>	<i>štévec</i> , <i>ostrívec</i> ;	<b>-átor</b>	<i>transformátor</i> , <i>destilátor</i> ;
<b>-and</b>	<i>multiplikánd</i> ;	<b>-tor</b>	<i>detéktor</i> , <i>koléktor</i> ;
<b>-áj</b>	<i>držáj</i> , <i>enačáj</i> ;	<b>-ans</b>	<i>dezodoráns</i> , <i>konsêrváns</i> ;
<b>-elj</b>	<i>cúcelj</i> , <i>čéšelj</i> ;	<b>-ánt</b>	<i>dešifránt</i> ;
<b>-(í/á)lnik</b>	<i>hladíltnik</i> , <i>menjálnik</i> ;	<b>-ênt</b>	<i>fermênt</i> ;
<b>-vnik</b>	<i>bríovník</i> ;	<b>-ež</b>	<i>bódež</i> ;
<b>-êr</b>	<i>frižidêr</i> , <i>bombardêr</i> ;		

## Ženski spol

<b>-ica</b>	<i>bodíca</i> , <i>cvetíca</i> ;	<b>-(í/á)lka</b>	<i>budílka</i> , <i>kotálka</i> ;
<b>-nica</b>	<i>dovódnica</i> , <i>dotóčnica</i> ;	<b>-álna</b>	<i>brizgálna</i> ;
<b>-ílnica</b>	<i>kosílnica</i> , <i>mlatílnica</i> ;	<b>-ánta</b>	<i>determínánta</i> , <i>variánta</i> ;
<b>-áča</b>	<i>brisáča</i> , <i>igráča</i> ;	<b>-énta</b>	<i>tangénta</i> , <i>komponenta</i> ;
<b>-lja</b>	<i>gréblja</i> , <i>zvíklja</i> ;		

Srednji spol

-álo *grebálo, risálo, dihálo;* -ílo *strašilo, dolbilo, tesnilo, rezilo.*

3. dejanje:

Moški spol

-ø	<i>propàd, bég, jók;</i>	-t	<i>ákt;</i>
-má	<i>plasmá;</i>	-át	<i>falzijikát, diktát;</i>
-áj	<i>drhtáj, smehljáj;</i>	-út	<i>corkút;</i>
-ljáj	<i>grizljáj, dihljáj;</i>	-v	<i>odriv, nadév;</i>
-ek	<i>dogódek, prispévek;</i>	-ež	<i>métež, lájež;</i>

Ženski spol

-a	<i>genéza, béra, vláka;</i>	-nja	<i>grádnja, blódnja;</i>
-a	<i>páša, gneča, ježa;</i>	-(á)va	<i>izpeljáva, zidáva;</i>
-ba	<i>bórba, obsódba, brámba;</i>	-áza	<i>blamáza, montáza;</i>
-ôba	<i>bleščôba, plesnôba;</i>	-ø	<i>ból, dráž, čúd;</i>
-énca	<i>diferénca, divergénca;</i>	-ézen	<i>bolézen, ljubézen;</i>
-ija	<i>kolizija, konvèrziya;</i>	-ést	<i>bolést;</i>
-ácija	<i>arondacija, deflorácija;</i>	-áv	<i>ljubáv;</i>
-cija	<i>ákciya, prostitutácija;</i>	-ev	<i>mlácev, mlátev;</i>
-úra	<i>dresúra;</i>	-(á)tev	<i>spregátev, terjátev;</i>
-arija	<i>kurbarija, krokarija;</i>	-(i)tev	<i>molítev, podražítev;</i>

Srednji spol

-nje	<i>klánje, znánje;</i>	-tje	<i>grétje, počútje, pitje;</i>
-anje	<i>gíbanje, bránje;</i>	-ílo	<i>vračílo, posojílo.</i>
-enje	<i>hlajénje, usmíljenje;</i>		

4. rezultat, tj. *tisti, tista, tisto*, ki pri dejanju nastane ali je v zvezi z njegovim izvršitvijo:

Moški spol

-(a/e)nec	<i>brizganec, délanec;</i>	-ček	<i>dobiček, naméček;</i>
-ljáj	<i>grizljáj, vzdihljáj;</i>	-tek	<i>dodatek, izródek;</i>
-ki	<i>domlátki, dožétki;</i>	-t	<i>ekstrákt, ákt;</i>
-ø	<i>mák, bród, tlák;</i>	-át	<i>falzijikát, destilát;</i>
-ek	<i>cúrek, domíslek;</i>	-ež	<i>čúdež, črtež;</i>

Ženski spol

-ba	<i>rísba, razsódba;</i>	-enka	<i>dólbenska, gojénka;</i>
-ánca	<i>govoránca;</i>	-áta	<i>afrikáta, gemináta;</i>
-(á)cija	<i>fundácija, formulácija;</i>	-áza	<i>blamáza, drenáza;</i>
-ánja	<i>globánja;</i>	-ø	<i>jéd, gréz, gáz;</i>
-a	<i>béra, vpréga;</i>	-t	<i>vést, bit, pást;</i>
-a	<i>klája, máza;</i>		



## Srednji spol

-(s)tvo	<i>drúštvo, skrbstvo;</i>	-ílo	<i>berílo;</i>
-(a/e)nje	<i>žáganje, žgánje;</i>	-(s)tvo	<i>drúštvo, skrbstvo.</i>
-tje	<i>bítje, bogoklétje;</i>		

Priponska obrazila bi morala biti načeloma ista in enako številna kot za kategorijo dejanja, vendar jih je (v tem izpisu) za desetino manj. — Tu bi se veliko lažje kot pri 'dejanju' lahko izhajalo iz podstave z deležnikom stanja, torej 'kar je odpadlo' je *odpadek, odpadlo* oz. *odpadla stvar*, 'kar je formulirano' je *formulirana stvar, formulacija*. Vendar je v tem primeru treba v mnogih primerih krniti ustrezno pridevniško obrazilo. Primere kot *žganje* 'pijača' si torej raje razlagamo iz *žganje* 'to, da se žge' po metonimični poti.

## 5. m e s t o , kjer se dejanje odvija:

## Moški spol

-atórij     *oratórij, observatórij;*

## Ženski spol

-(j)a	<i>stája, préja;</i>	-vnica	<i>pívница, brívница;</i>
-(í/á)lnica	<i>točilnica, prálnica;</i>	-nica	<i>lakírnica;</i>

## Srednji spol

-(a/i)líšče	<i>gledališče, dojilíšče;</i>	-anje	<i>domovánje.</i>
-íšče	<i>strelíšče, igríšče;</i>		

Pri samostalnikih tipa *kurilnica, spalnica* gre zelo verjetno za izpeljavo iz glagolskih pridevnikov (prim. *spalna soba* — *spalnica*).

## 6. s n o v , s katero se kaj dela:

## Moški spol

-ež     *bélež;*

## Srednji spol

-(á/í)lo	<i>hujšálo, gnojílo;</i>
-(í)vo	<i>strelívo, gnojívo.</i>

## Stilna vrednost

Seveda vse te izpeljanke tudi stilno niso enake. Poleg stilno nevtralnih izrazov, kot so *prerok, vstaja, borec, bralec, begunec*, ipd., imamo tudi stilno zaznamovane na *-úh, -áv, -ún, -áv, -ávt, -da, -úlja, -éla, -úša, -lo: smrdúh, dremáv, govorún, baháv, zmikáv, cmérda, čvekúlja, smrdéla, namigúša, motovílo*. Take izraze moramo ločiti od tistih, ki jim je že podstava stilno zaznamovana, npr. pri obrazilu *-áč čenčáč, gobezdáč* (stilno nevtralnemu *dobavljáč, tesáč, kováč* ipd.).

Izpeljava iz pridevniških besed

Iz pridevniške podstave se tvorijo samostalniki, ki pomenijo: 1. človeka (ali žival) kot nosilca lastnosti (*hromec, elegik, mladič*); 2. predmet kot nosilca lastnosti (to, kar se nanaša na vprašalnico *kaj*, če izvzamemo živali) (*grenec, antiseptikum*); 3. lastnost (*bledoba, slovenstvo, enotnost, belo*); 4. konkretizirano lastnost (*kislina, junaštvo*); 5. kraj (*grofovina, Prežihovina*); 6. druge izrazite reči, npr. jezik ali narečje (*slovenščina, prekmurščina*), dajatev (*mostnina*), snov (*biserovina*), drevo (*kruhovec*), gozd (*hrastovec*), izdelek iz plodu (*malinovec*), izmeček (*govejak*), enoto iz toliko delov (*desetina, desetorica, trojica*), enoto iz tolikega dela (*dese-tina, tretjina*) ipd.

1. nosilec (človek, žival) lastnosti, ki jo imenuje podstava:

Moški spol

-ičina	<i>dobričina;</i>	-átiK	<i>flegmátiK, dogmátiK;</i>
-ec	<i>bélec, hrômeC, črnec;</i>	-an	<i>dolgàn/dolgán, nebeščàn;</i>
-áč	<i>beláč, mrkáč;</i>	-(i)čan	<i>evangeličan, Bizéljčan;</i>
-ič	<i>hudíč, belič;</i>	-ijan	<i>grdobiján, hudobiján;</i>
-énič	<i>mladénič;</i>	-ín	<i>dolgin, domačin;</i>
-úh	<i>gladúh, debelúh;</i>	-ún	<i>grdún;</i>
-ij	<i>ordinárij;</i>	-ko	<i>debélko, črnko;</i>
-ák	<i>bedák, divják;</i>	-ávs	<i>grdávs, črnávs;</i>
-ják	<i>južnják, bosják;</i>	-at	<i>aziát, diskalceát;</i>
-ček	<i>dvójček, četvéček;</i>	-ávš	<i>grdávš;</i>
-ik	<i>elégik, alérgik;</i>	-ež	<i>hudóbnež, duhovítež;</i>
-(n)ik	<i>dvójnik, gréšnik;</i>	-ávž	<i>grdávž.</i>

Ženski spol

-ica	<i>nágica, ljúbica;</i>	-únka	<i>grdúnka;</i>
-ka	<i>sívka, Črnívka;</i>	-úša	<i>debelúša.</i>

Srednji spol

-če *belče* (možno tudi s prevedbo v srednji spol iz *belec*).

2. nosilec (stvar, predmet) lastnosti, ki jo imenuje podstava:

Moški spol

-ec	<i>grêneg, četvérec;</i>	-ik	<i>jútranjik, jábolčnik;</i>
-ič	<i>belič, golič;</i>	-(ik)um	<i>antiséptikum, hipnótikum;</i>
-ak	<i>govéjak, gósjak;</i>	-čan	<i>bizéljčan, mózelčan;</i>
-ák	<i>celák, deveták;</i>	-úš	<i>belúš;</i>
-ják	<i>belják, mlečnják;</i>		

## Ženski spol

-a	<i>konstánta, variánta;</i>	-ka	<i>fižólovka, kálanka;</i>
-íca	<i>belíca, noríce;</i>	-íka	<i>mladíka, lesníka;</i>
-úlja	<i>krivúlja, kosmúlja;</i>	-ina	<i>jagnjičevína.</i>

## 3. lastnosti:

## Ženski spol

-ôba	<i>bledôba, grdôba;</i>	-arija	<i>bedarija;</i>
-íca	<i>bledíca, náglíca;</i>	-íka	<i>arháika, figurálíka;</i>
-ánca	<i>arogánca, elegánca;</i>	-ina	<i>višína, brátovščina;</i>
-enca	<i>dekadénca, absénca;</i>	-ésa	<i>finésa, noblésa;</i>
-éca	<i>grandéca;</i>	-itéta	<i>elasticitéta, komoditéta;</i>
-íja	<i>barabíja, grdobíja;</i>	-ôta	<i>bledôta, celôta;</i>
-ija	<i>erudícija;</i>	-ost	<i>grobóst, stárost;</i>

## Srednji spol

-o/-e	<i>črno, bélo, rdéče;</i>	-(š)tvo	<i>bedáštvo, deklíštvo.</i>
-(s)tvo	<i>bogáštvo, barábštvo;</i>		

4. konkretizirana (popredmetena) lastnost (če je ne izpeljemo kar metonimično):

## Ženski spol

-a	<i>elegánca, konkurénca;</i>	-itéta	<i>bonitéta;</i>
-átika	<i>idiomátika;</i>	-ota	<i>celôta, lákota;</i>
-ina	<i>kislína, desetína;</i>	-ost	<i>gôrkost; slabóst;</i>
-ésa	<i>noblésa, finésa;</i>		

## Srednji spol

-(s)tvo *barábštvo, júdeštvo.*

## 5. kraj, področje, mesto, predmet, kjer je kaj:

## Moški spol

-(j)ák	<i>jágodnjak, cvetličnják;</i>	-ik	<i>jájčnik, ceník;</i>
--------	--------------------------------	-----	------------------------

## Ženski spol

-a	<i>filozófska, štájerska;</i>	-ina	<i>banovína, Kóprščina;</i>
-íca	<i>čajnica, ledeníca;</i>	-nica	<i>bolníšnica, noríšnica.</i>

## 6. drugi izraziti pomeni:

a) jezik, narečje, govornica:

## Ženski spol

-ina *slovénščina, angléščina.*

b) dajatev, prejemek:

## Ženski spol

-ina *grobína, dnína.*

c) snov:	f) izmeček:
Ženski spol	Moški spol
- <b>ina</b> <i>bisernína, kislína.</i>	- <b>ak</b> <i>govéjak, gósjak.</i>
č) drevo:	g) enota tolikernih delov:
Moški spol	Moški spol
- <b>ec</b> <i>krúhovec;</i>	- <b>ák</b> <i>peták, deseták;</i>
d) gozd:	Ženski spol
Moški spol	- <b>ica</b> <i>petíca, četvérica;</i>
- <b>ec</b> <i>hrástovec, lípovec;</i>	- <b>ína</b> <i>desetína, stotína.</i>
Ženski spol	h) enota tolikega dela:
- <b>ina</b> <i>bukovína, babkovína;</i>	Moški spol
Srednji spol	- <b>ek</b> <i>desétek.</i>
- <b>je</b> <i>jélševje, búkovje.</i>	Ženski spol
e) izdelek iz plodu rastline:	- <b>ína</b> <i>desetína, tretjína.</i>
Moški spol	
- <b>ec</b> <i>malínovec, hrúškovec;</i>	
- <b>ik</b> <i>jábolčnik, ájdovnik.</i>	

Samostalniki pod g) so izpeljani iz glavnega ali ločilnega množinskega števnikar (redko tudi iz množilnega). Posebnost med njimi je *četrták*, napravljen po vzorcu *petína* — *petak*. — Pri samostalnikih pod h) je podstava vrstilni števenik. — Pri števnikih tipa *pet* — *peti* prihaja pri priponskem obrazilu *-ina* do površinske enakosti besed pod g) in h): tako je *desetína* ali 'deset ljudi' ali 'deseti del'.

### Izpeljava iz samostalnika

Izpeljanke iz samostalniške podstave pomenijo: 1. človeka ali žival, ki a) ima s čim opraviti (*čebelár, čebélar*), b) prebivalca države pokrajine, naseljenega mesta, naroda (*Jugoslován, Slovénec*), c) člana ali uda organizacije, ideologije, znanstvene ali umetnostne smeri (*marksíst*), č) nosilca značilnosti (*nosàn*); 2. predmet, ki a) ima s čim opraviti (*máriborčan, furlánka*), b) ideološki, znanstveni, umetnosti sestav ali vejo (*marksízem*), c) pojmovno enoto takega sistema (*frazéologízem, stilízem*); 3. lastnost (*barábstvo*); 4. popredmeteno lastnost (*barabíja*); 5. mesto (*kovácija*); 6. razne druge pomene; 7. modificirane pomene (npr. manjšalnost, slabšalnost ipd.). Pri izpeljavah tipa 1. do 6. se za podstavo izpeljanke jemlje odvisna enota govorne podstave, npr. *nauk Marksa* — *marksízem*, *enota fonologíje* — *foném*, pri izpeljankah tipa 7 pa gre za izpeljave iz jedra vsakokratne besedne zveze, s priponskim obrazilom pa se izraža prilastkova modifikacija, npr. *majhen otok* — *otoček*, *vsí vojaki* oz. *vojaki sploh* — *vojaščina*.

Pregled po posameznih pomenskih skupinah in priponskih obrazilih:

1. *tisti -a -o*, ki je s čim v zvezi:

a) človek ali žival, ki ima s čim opraviti:

Moški spol

-ic	<i>industrijec, jezikoslovec;</i>	-êr	<i>frizêr, fasadêr;</i>
-álec	<i>gimnaziálec;</i>	-ír	<i>brigadír, hotelír;</i>
-(j)áne	<i>cankarjánc, luteráne;</i>	-áš	<i>bombáš, sektáš, kajakáš;</i>
-áč	<i>burkáč, brentáč;</i>	-át	<i>advokát, diplomát;</i>
-ik	<i>gráfik, téhnik, botánik;</i>	-ét	<i>apologét, homilét;</i>
-(ov)nik	<i>búkovnik, cerkóovník;</i>	-íst	<i>flavtíst, gardíst;</i>
-ítelj	<i>redítelj</i> (pač iz zveze 'kdor dela red');	-eát	<i>hanzeát, lapreát;</i>
-ar	<i>pečár, gúmpar;</i>	-áž	<i>kočijáž;</i>
		-ež	<i>búrkež, bábež.</i>

b) *prebivalec* (države, pokrajine, naseljenega mesta . . .):

Moški spol

-(ov)ec	<i>Avstrijec, hríbovec;</i>	-éž	<i>Angléž</i> (menda edini primer);
-ejec	<i>Evropéjec, Filistéjec;</i>	-óz	<i>Francóz</i> (menda edini primer).
-áne	<i>Amerikáne, Peruáne;</i>		
-an	<i>Zemlján, Sévničán, meščán;</i>		
-ar	<i>letoviščár, barákar;</i>		

Imena prebivalc so obravnava kot izpeljana iz imen za moški spol (izjema bi bila npr. *Amaconka*).

c) *član ali ud* organizacije, ustanove, rase, ideologije, znanstvene ali umetnostne smeri . . .:

Moški spol

-ec	<i>pártijec, komsomólec;</i>	-ón	<i>madžarón;</i>
-éjec	<i>epikuréjec;</i>	-ar	<i>króžkar, levičár;</i>
-(j)áne	<i>ničejáne, salezijáne;</i>	-úr	<i>nemčúr;</i>
-inec	<i>benediktínc, elizabetínc;</i>	-áš	<i>centrumáš, frakcionáš;</i>
-evéc	<i>vájevéc, skójevéc;</i>	-eát	<i>hanzeát;</i>
-ovec	<i>héglovéc, tómšičevéc;</i>	-íst	<i>marksíst, darviníst;</i>
-ik	<i>akadémik;</i>	-it	<i>jezuít, husít;</i>
-an	<i>občán, cisterciján;</i>	-inja	<i>klarisinja;</i>
-ján	<i>kristján, Moravlján;</i>	-ínka	<i>uršulínka.</i>

Sem gredo še oznake razredov živali, sicer poimenovanih po kaki telesni značilnosti (gl. naslednjo skupino): *metúl-j-evéc, trs-ovec, klobuč-nják, miš-ák, nítk-ar, zvezd-áš*.

č) nosilec značilnosti:

Moški spol

-ec	<i>grbec;</i>	-an	<i>nosàn, glavàn;</i>
-áč	<i>bradáč, glaváč;</i>	-ar	<i>bodícar, bíčkar;</i>
-avec	<i>kljúnavec;</i>	-áš	<i>cevkáš, sedláš;</i>
-njak	<i>vitičnjak;</i>	-ež	<i>grbež, kódrež;</i>
-nik	<i>káveljčnik, bodičnik;</i>		

Ženski spol

-(ar)ica	<i>úharica, pljúčarica;</i>	-áča	<i>rebráča.</i>
----------	-----------------------------	------	-----------------

2. predmet, ki ima s čim opraviti: to so navadno vina, vlaki, avtobusi, vetrovi:

Moški spol

-ec	<i>bizéljec, ementálec;</i>	-an	<i>máriborčan, cíprčan;</i>
-ínc	<i>dalmatínc;</i>		

Ženski spol

-ica	<i>gájica, gótica;</i>	-ka	<i>olivétka, amerikánka.</i>
------	------------------------	-----	------------------------------

3. lastnost oz. stanje:

Moški spol

-ízem	<i>agnosticízem, idiotízem;</i>
-------	---------------------------------

Srednji spol

-stvo	<i>barábstvo, farizéjstvo;</i>	-evstvo	<i>búrševstvo, hlápčevstvo;</i>
-tvo	<i>glagoljástvo, devíštvo;</i>	-ovstvo	<i>fántovstvo, bléiroeisovstvo;</i>

Ženski spol

-ija	<i>hudobíja, erudícíja;</i>	-ôta	<i>grozôta;</i>
-aríja	<i>otročaríja, oslaríja;</i>	-úra	<i>advokatúra, profesúra.</i>
-ika	<i>fantástika, alegóríka;</i>		

4. popredmetena lastnost ali stanje:

Ženski spol

-íja	<i>grdobíja, ciganíja;</i>	-úra	<i>profesúra, agentúra.</i>
-aríja	<i>bedaríja, kozlaríja;</i>		

Srednji spol

-stvo	<i>barabínstvo, gostínstvo;</i>	-tvo	<i>beráštvo.</i>
-------	---------------------------------	------	------------------

## 5. mesto, prostor, kraj, kjer (v katerem) je kaj:

## Moški spol

-ij	<i>direktórij, psaltêrij;</i>	-át	<i>dekanát, konzulát;</i>
-árij	<i>antifonárij, herbárij;</i>	-iát	<i>komisariát, sekretariát</i> (v bistvu gre za pripono -at-);
-óri	<i>leprozóri;</i>	-étum	<i>arborétum, alpinétum;</i>
-ik	<i>imeník, zákonik;</i>	-et	<i>kabinét, arborét;</i>
-nik	<i>ribnik, jájènik;</i>		
-njak	<i>listnjak, besednják</i> (verjetno iz pridevnika);		

## Ženski spol

-(n)ica	<i>mesníca, mítnica;</i>	-erija	<i>fazanerija, drogerija;</i>
-(ár)nica	<i>drvárnica, kolesárnica;</i>	-ála	<i>centrála, komerciála;</i>
-(óv)nica	<i>kotlóvnica;</i>	-jêra	<i>bonbonjêra</i> (pisano tudi <i>bonboniera</i> );
-arica	<i>pesmarica;</i>	-itéta	<i>admiralitéta;</i>
-árna	<i>kavárna, čajárna;</i>	-úra	<i>intendantúra, administratúra;</i>
-ija	<i>kovačija, Slovénija;</i>		

## Srednji spol

-išče	<i>gnojíšče, krompiríšče;</i>	-štvo	<i>predstójništvo.</i>
-tvo	<i>admirálstvo, klepárstvo;</i>		

## 6. razni drugi izraziti pomeni:

## a) snovna prvina ali član širše snovne skupnosti:

## Moški spol

-íd	<i>bromíd, arzeníd, hidríd;</i>	-íak	<i>afrodiziak;</i>
-íl	<i>acetíl, karboníl;</i>	-ílk	<i>vodík, ogljik;</i>
-ít	<i>sulfit, andezít, kalcít;</i>	-ól	<i>etanól, kolesteról;</i>
-át	<i>karbonát, fosfát, jodát;</i>	-ij	<i>polónij, deutêrij;</i>

## b) nazorski, znanstveni, umetnostni, ... sestav ali veja:

## Moški spol

-ízem	<i>empirízem, komunízem, cinízem;</i>
-------	---------------------------------------

## Ženski spol

-ija	<i>geografija, filozofija;</i>
------	--------------------------------

## Srednji spol

-je	<i>jezikoslóvje, naravoslóvje;</i>	-stvo	<i>krščánstvo, lončárstvo.</i>
-----	------------------------------------	-------	--------------------------------

## c) enota, pojem znanstvene, nazorske, gospodarske, ... smeri:

## Moški spol

-ém	<i>foném, filozofém, stilém;</i>	-ízem	<i>sofízem, stilízem;</i>
-----	----------------------------------	-------	---------------------------

č) ime podobnega ali pripadnosti:

Moški spol

-id *hominíd, bantuíd*; -nják *človečnják, opičnják.*

d) tvorbena sestavina »skupnega« imena:

Moški spol

-ek *prášek*;

Ženski spol

-(n)ica *slámica, tírnica*; -(in)ka *snežínka, smúčka.*

7. pomeni z modifikacijo podstave

Modifikacijske izpeljanke pomenijo: 1. žensko poimenovanje, parno moškemu (feminativ) in narobe (maskulativ) (*golóbica, kačák*); 2. skupno ime (*gospóda*); 3. stopnjevanost (*možák*); 4. mladiča, nedoraslo (*kozlič*); 5. manjšalno (*brégec*); 6. manjšalno-ljubkovalno (*brátec*); 7. manjšalno-podcenjevalno (*článčič*) in zaničevalno (*beráčón*) itd.

1. Feminativi (ženski par moškemu) in maskulativi:

-ica *grabljíca, prijáteljica*;

-ka *gostáčka, brúcka*;

-inja *gospodínja, dédinja*;

-ična *gospodična, kraljícna.*

Kot nekake maskulative čutimo poimenovanje *žánjec, kačák* ipd.

2. skupna imena:

Ženski spol

-a *gospóda, bohéma*;

-éla *klientéla*;

-áda *kolonáda*;

-ína *gabrína, mladína*;

-íja *tovarišíja, pajdašíja*;

-ovína *jalovína, hrastovína*;

-íka *ornaméntika, melódika*;  
(lahko tudi iz pridevnika);

-ščína *vojáščina, brátovščína*;

-álika *figurálika*;

-ád *otročád, divjád*;

-(át)ika *idiomátika, klásika*;

-jád *jelenjád, kurjád.*

Srednji spol

-je *grózdje, mládje, otóčje*;

-óvje *hlodóvje, cvetóvje*;

-evje *borovničevje, bodičevje*;

-stvo *brálstvo, článstvo.*

3. stopnjevanost:

Moški spol

-ec *dédec*;

-ar *možákar, pametnjákar*;

-ovič *pametnjákovič*;

-ež *heródež, júdež*;

-ák *možák*;



## Ženski spol

-nica *bábnica*.

## 4. mladič, nedoraslo:

## Moški spol

-(an)ec *bíkec, piščánec*;-(č)ek *cigánček, fántek, zájček*;-ič *kozlič, grofič*;-e *fantè*;

## Srednji spol

-e *žrebè, tèle*.

## 5. manjšalno:

## Moški spol

-(e)c *brévec, vétrc*;-ek *gúmbek, hranílniček*;-ič *gradič, národič*;-ček *bótrček, dozioljájček*;

## Ženski spol

-ca *klópca, bréskevca, Polónca*;-ka *bradavička, ráčka*;-ica *híšica, dogódbica, lúknjica*;

## Srednji spol

-(e)ce *bítijce, deklétce, méstece*;-(e)ca *vrátca, jétrca, ústeca*.-iče *grózdjiče, cvétjiče*;

## 6. Manjšalno-ljubkovalno:

## Moški spol

-(e)c *brátec, čéveljc, ángelc*;-ek *bóbek, črnček*;-ič *deklíč, otročič*;-iček *gradiček, gozdíček*;-če *Tónče, Pêpče*;-ček *sinček, otróček*;-i *óči, Fránci, Pêpi*;-ko *sínko, Lísko*;

## Ženski spol

-ca *rókca, bróca*;-ka *devička, Lénka*;-ica *grdóbica, ročica*;-(i)ka *ženička*;-(i)ica *sestričica, noričica*;-i *mámi, Mími, bébi*;

## Srednji spol

-(e)ce *mésce, jájcece*;-ica *déčica*-če *jelénče*;

(množinsko).

-ko *jábolčko*;

## 7. Manjšalno-slabšalno (-ironično):

## Moški spol

-ič *článčič, póbič*;-ček *fárček, oficírček*;-ek *dijáček, advokátek*;

	Ženski spol
-ica knjižica ipd.	
	Srednji spol
-(č)e cigánče, hlapče.	
8. slabšalno:	
	Moški spol
-ón beračón, Jakón;	-ávs kmetávs, brdávs;
-úr nemčúr, fajfúr;	-ež bábež, barábež.
	Ženski spol
-(ú)lja brucúlja, zmikávtlja;	-úra kočúra, knjižúra;
-éla babéla, brucéla;	
	Srednji spol
-e fantè, človeče;	-še kravšè.
-išče babišče;	

### Izpeljava iz predložnih zvez

Samostalniki se izpeljujejo tudi iz predložne podstave; pregled po predlogih (predponah):

ante	antelúdi;
brez	brezoérec, brezdómec, brezglávost, brezvládje, brezúp;
čez	čezmérnost, čezmórník, čezocéánka, čezróbník, Čezsóča;
do	dokolénke, dokomólcnica, dopetáče, dopr̀sje, dosmr̀tník;
na	nagóbcnik, nahrb̀tník, nagrób̀nik, nanósník, nalíčje, napótje;
nad	nadstrések, nadhíšje, nadkolénke, nadláhtnica, nadpléčje;
ob/o	obróbje, obréžje, Obréž, osčje, oglávník, obpótje, objájčnik;
po	Posávje, Posóčje, pobóčje, pobréžje, pogórje, pocéstnica;
pod	podbrádek, podbrégar, Podgóra, podgrlína, podpéč;
pred	predpúst, predméstje, predgórje, predstréšje, predpóldan;
pri	prilésje, príimek, pristréšje, primórje, príklet;
raz	razvódje, razpótje, razkrížje, razpótník;
so	soglásje, sošólec, soródník (so- je sedaj samo še predpona);
v	vsébnost;
vz	vzglásje, vzkrižnost, vznóžje (vz je sedaj samo še predpona);
za	zapéček, zalédje, zaimek, Zagórje, zanóhtnica.

### Zusammenfassung

#### DIE DERIVATION DER SLOWENISCHEN SUBSTANTIVA

Von der traditionellen slowenischen Wortbildungslehre von Substantiven mit den Suffixen (s. g. Derivation) wird die betreffende Problematik so dargestellt, dass man — nach Miklošič's Vorbild — von Suffixen mit einem charakteristischen Konsonanten (oder mit eine charakteristischen Konsonantengruppe) aus-

gehend bei verschiedenen Wortartbasen (Zeitwort, Adjektiv, Substantiv) die semantischen Kategorien von Wortbildungen mit »demselben« Suffix aufzählt. Aber schon bei A. Bajec (*Besedotvorje slovenskega jezika*, 1950) findet man auch das Kapitel »Die Suffixe nach ihren Bedeutungen«, worin Suffixe für 24 Bedeutungsgruppen festgehalten sind. In der *Slovenska slovnica* (1956) gibt es 16, im *Slovenski knjižni jezik* 2 (1966) aber 13 solcher Gruppen von Suffixen.

Der vorliegende Absatz geht ebenfalls von den semantischen Kategorien aus, versucht aber die Zahl der Bedeutungskategorien, die aus verbalen, adjektivischen oder substantivischen Basen mit Hilfe von Suffixen gebildet werden, auf 6 grosse Gruppen zu reduzieren. Diese 6 Gruppen sind: 1. die Namen der Agenten, des Eigenschaftsträgers und der Verbundenheit; 2. die Namen der Werkzeuge, 3. die Namen der Handlung, der Eigenschaft und des Zustandes, 4. die Namen der vergegenständlichten Tat oder Eigenschaft, 5. die Namen der Lokalisierung und 6. Verschiedene. Nur bei den Wortbildungen aus einer substantivischen Basis gibt es noch eine besondere, die s. g. Modifikationsbedeutungsgruppe (Feminativa und Maskulinativa, Kollektiva, Gradativa, Juvenalia, Diminutiva, Diminutiv-hipokoristika, Diminutivpeiorativa und Peiorativa). — Dabei wird keine Rücksicht darauf genommen, ob diese Suffixe genau slowenisch oder aus anderen Sprachen übernommen sind. Die Berechtigung dafür gibt uns nicht nur die produktive Wortbildung mit den entlehnten (nichtautochtonen) Suffixen im gegenwärtigen Slowenisch, sondern (was noch wichtiger ist) auch das richtige Verständnisvermögen der Sprecher für solche Wortbildungen im slowenischen Text.

Victor Vescu  
Beograd

## KLOKOTIČANSKI GOVOR — KRAŠOVANSKI GOVOR U RUMUNIJI

### *Prozodijske i fonetske osobine*

Selo klokočič (Clocotici)<sup>1</sup> je jedno od sedam krašovanskih sela (Karašova, Jabalča, Lupak, Nermet, Rafnik, Vodnik) koja se nalaze u centralnom delu Karaš-severinske županije, jugoistočno od Rešice (administrativnog centra županije).

Osnovano je, kako izgleda, u XVIII veku iseljavanjem življa iz starog sela koje se nalazilo oko 2 km. zapadnije od sadašnjeg i bilo napušteno usled epidemije kolere.<sup>2</sup>

Današnji Klokočičani (preko 1000) u velikoj većini su potomci starog stanovništva koje se odvojilo od prvobitnog krašovanskog jezgra i živelo rasuto po salašima.<sup>3</sup>

Stanovnici su katolici, što je doprinelo stvaranju čvrstog uverenja (koje inače vlada među svim Krašovanima) da su Hrvati.<sup>4</sup> Očigledno da su tu svest, koja se tako duboko ukorenila, usadili naime hrvatski ka-luđeri i sveštenici, a zatim i slovački i mađarski, koji su se u toku nekoliko vekova redali po krašovanskim crkvama.

Pojedini podaci o klokočičanskom govoru (kao i druge prirode) nalaze se u člancima i studijama o Krašovanima i njihovom jeziku, kojima su istraživači, sudeći po obimu objavljenog materijala, poklonili veliku pažnju.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> U vezi sa etimologijom *Klokočič* < rum. *clocotici* »klokočika«, vidi E. Petrovici, *Graiuł carașovenilor*, Bukurešt, 1935, str. 15.

<sup>2</sup> Takve podatke pruža na primer monografija *Historia domus parohiae Krasorovensis*, koju su napisali franjevci i koja se nalazi u rukopisu u Karašovi, gde se tvrdi da je selo Klokočič osnovano 1725. g.

<sup>3</sup> Cf. E. Petrovici, *Cit. delo*, str. 1.

<sup>4</sup> E. Petrovici konstatuje da je, zaista, nemoguće ubediti Krašovana da je Srbin. Vidi *cit. delo*, str. 15.

<sup>5</sup> O Krašovanima postoje sledeći radovi: P. Syrku, *Narečie Karașevcevo*, Izvestija otdelenija ruskogogo jazyka i slovesnosti Imperatorskoj Akademii Nauk, IV, 1899, str. 641—660; L. Miletič, *Ueber die Sprache und Herkunft der sog. Krašovaner in Süd-Ungarn*, *Arch. für sl. Phil.*, XXV, 1903, str. 161—181; J. Živojnović, *Krašovani (Karașani, Karașavci). Beleške, narodni obiçaji i primeri jezika*, Letopis Matice Srpske, LXXXIII, tom. 242, str. 42—67, tom. 243, str. 52—79; *Kroz južni Banat*, Letopis Matice Srpske, tom. 319, str. 33—39; E. Petrovici, *Graiuł*

Međutim, treba da podvučemo i ovom prilikom da među svim tim manje ili više obimnijim radovima, monografija Emila Petrovici-a predstavlja dosada najiscrpniju studiju koja pruža materijal i o klokotičanskom govoru (a između ostalog i o čuvanju poluglasnika, osnovnoj osobini po kojoj se taj govor razlikuje od drugih krašovanskih govora).

Materijal kojim raspolazemo, sakupljen prilikom raznih terenskih ispitivanja, kao i ankete za Opšteslovenski lingvistički atlas, omogućuju šire opisivanje klokotičanskog govora. Međutim, zasada ćemo se ograničiti samo na akcenatske i glasovne osobine.

Na osnovu ispitivanja celokupnog materijala (a delimično i iz osobnosti na koje ćemo ukazati u uvom članku) može se doći do sledećih opštih zaključaka:

1. Klokotičanski govor je štokavski govor koji se, zajedno sa ostalim krašovanskim govorima, odvojio negde u XIV veku od matičnog dijalekta, koji se nalazio u jugoistočnoj Srbiji.

2. On je očuvao, kao i drugi krašovanski govori, izvestan broj arhazama u fonetici, morfologiji, sintaksi i leksici.

3. Klokotičanski govor se razlikuje od drugih krašovanskih govora time što čuva poluglasnike kao i što poseduje brojne leksičke varijante.

4. Zahvaljujući dugotrajnom kontaktu sa rumunskim stanovništvom, a naročito srpsko-rumunskom bilingvizmu, predstavnici tog govora upotrebljavaju relativno veliki broj rumunskih elemenata u svojoj sintaksi i leksici.

#### I. AKCENAT I KVALITET

Klokotičanski govor ima jednoakcenatski sistem akcentuacije koji se sastoji od *jednog ekspiratornog akcenta*. Taj se akcenat nalazi uglavnom na starom mestu. Međutim, može se primetiti i vidljiva tendencija za premeštanje akcenta na prethodni slog, naročito sa poslednjeg otvorenog ili čak sa preposlednjeg (u višesložnim rečima).

Prema tome, akcenat klokotičanskog govora se nalazi:

1. a) Na starom mestu, na poslednjem otvorenom slogu;
- b) Na starom mestu, na poslednjem zatvorenom slogu;
- c) Na starom mestu, na preposlednjem slogu ili trećem od kraja.

*carășovenilor*, Bukurešt, 1935; P. Ivić, *Jedna doskora nepoznata grupa štokavskih govora: govori sa nezamenjenim jatom*, GFF, Novi Sad, 1956, str. 146—160; *Dijalektologija srpskohrvatskog jezika*, Novi Sad, 1956; *Die serbokroatischen Dialekte. Ihre Struktur und Entwicklung, I, Allgemeines und die štokavische Dialektgruppe*, Mouton et Co., S-Gravenhage, 1958; P. Ivić, A. Mladenović, *Krašovanski tekstovi*, ZFL, III, str. 191—196; M. Jivcovići, B. Berići, V. Vescu, *O srpskim i hrvatskim govorima u Banatu*, Novi Život, Temišvar, II, 1961, str. 77 do 84; V. Vescu, *Fonetisme arhaice în graiurile sîrbocroate din regiunea Banat*, Romanoslavica, VII, Bukurešt, 1963, str. 195—203; *Problemele studierii graiurilor sîrbesti si croate din România*, Romanoslavica, XVII, Bukurešt, 1970, str. 171 do 181; *Observații asupra contactelor lingvistice româno-sîrbe în Banat*, Analele Universității București, Limbi slave, 1970, str. 131—138.

2. Premešten na prethodni slog.

1. a) *biži, (me) boli, dadú, (se) boji, dalbí* »dubi«, *jené* »jedne«, *jeđú, letí, oči, oná, ovdé, rastú, sidí* »sedi«, *sinovi, travé, trčí, uči, zmijé;*
  - b) *červén* »crven«, *decám, gotóf, kupováł, mužovám, nosíl, noť óm, hégóf, ofčar, petlóf, platíl, popijén, putóf* »puteva«, *rukóm, sestrin, sinovám, strešén, studén, trpim, učim, vodeničár, vrsťák* »vršnjak«, *zagubil, zelén, (se) žením;*
  - c) *četiri, gnézdo, jélen, kóza, krílo, krtína, ležica* »kašika«, *lil'ak* »slepi miš«, *lisica, lopáta, motíka, nožica, ofca, páša, ravnica, rózi* »rogovi«, *ručica, slávl'a* »slavuj«, *téle, točilo, topóla, travica, tresémo, údica, velíka, žitište.*
2. *bókluk, dételina, gólubica, kárika, karlica, kótarica, nakóval'a, pápuhak* »kopito«, *práznina, rógat, úpravo* »pravo«, *žabéhak, žigérica.*

Treba primetiti da se ponekad, paralelno sa oblicima kod kojih je akcenat premešten, upotrebljavaju i stari oblici sa akcentom na starom mestu.<sup>6</sup> Prema tome, ne može se reći da li je ta inovacija rezultat unutrašnjeg razvitka ili uticaj književnog jezika, tim više što je teško ustanoviti kakva pravila tog premeštanja. Ali, pošto je ta pojava skoro nezatna u poređenju sa opštim stanjem akcentuacije, može se zaključiti da je kлокотиčanski akcenat arhaičan što se tiče mesta.

*Vokalni kvantitet* u nenaglašenim slogovima izgubio se. Taj se fenomen ispoljava i u drugim dijalektima. A. Belić ga smatra, u prizrenskotimočkom dijalektu, rezultatom uticaja romanskog supstrata.<sup>7</sup> Ali gubljenje kvantiteta je imalo kao posledicu promenu kvaliteta akcenta u tom dijalektu,<sup>8</sup> što se desilo i u kлокотиčanskom kao i u svim krašovanskim govorima.<sup>9</sup> A. Peco tvrdi da likvidiranje kvantitativne opozicije u govorima đerdapske zone može imati podlogu »u supstratnoj govornoj strukturi.«<sup>10</sup> P. Ivić konstatuje uticaj rumunskog jezika u akcentuaciji pojedinih štokavskih govora.<sup>11</sup>

Prema tome, može se pretpostaviti da je u kлокотиčanskom govoru vokalni kvantitet u nenaglašenim slogovima nestao pod uticajem rumunskog jezika.

<sup>6</sup> Dubletni tipa *nedél'a — nédel'a, subóta — súbota, vrtél'ka — vrtel'ka* postoje i u govoru sela Karašove, cf. E. Petrovici, *Cit. delo*, str. 45.

<sup>7</sup> Vidi *Cit. delo*, str. LXVIII.

<sup>8</sup> *Cit. delo*, str. 272.

<sup>9</sup> Pojavu je opisao i objasnio E. Petrovici, *cit. delo*, str. 54—55.

<sup>10</sup> Cf. *Govor đerdapske zone*, ZFL, XV/1, str. 192. Inače, dalje A. Peco ukazuje na prisutnost uticaja rumunskog jezika, naime »da se jedino tim uticajem može tumačiti pojava kratkih akcenata umesto dugih, tj. skraćivanje prvobitnih dugih akcentovanih slogova« (str. 195).

<sup>11</sup> Vidi, na primer, *Mesto banatskog herskog govora medju srpskim dijalektima*, u zborniku »Banatske Here«, Novi Sad, 1958, str. 329; *Dijalektologija srpsko-hrvatskog jezika*, str. 85 i dr.

## II. FONETSKE OSOBINE

## A. Vokalizam

Klokotičanski govor je nasledio iz opštesrpskohrvatskog jezika sedam osnovnih vokala: *a*, *b(ə)*, *e*, *ę (< ě)*, *i*, *o*, *u*, kojima se priključuju i vokalno *ɾ i l̥*.

Dakle, ovaj vokalni sistem razlikuje se od drugih štokavskih ekavskih govora postojanjem poluglasnika (*ə*) i glasa *ę* od starog jata (*ě*).

1. Fenomenom očuvanja poluglasnika klokotičanski govor razlikuje se i od drugih krašovanskih govora, u kojima  $b > a$ , kao na primer u Karašovi. Poluglasnik postoji i u govorima mesta Lupaka, Vodnika i Nermeta.

Pored oblika sa poluglasnikom, u Klokotiču smo zabeležili i primere, istina, u neznatnom broju, u kojima se mesto poluglasnika javlja *a*, a ponekad i *e*.

a) Primeri sa očuvanim poluglasnikom (*ə*):

*baz, čast, dan, đaska, išal, jaram, kónac, kótal, kratak, lan, laž, magla, pétal, san, stígəl, tánək, vaš, vrábac.*

b) Primeri sa *a* mesto poluglasnika:

*džak, óvan, pékal, mógal, ali i pékəl, mógal* itd.

c) U sledećim oblicima mesto poluglasnika javlja se *e*:

*čétam, ležica, ležička, onėj, ovėj, sej.*

Postojanje oblika sa *a* umesto poluglasnika kao i dubleta (sa *ə* i sa *a*) prirodno je ispoljavanje prelaza poluglasnika u *a*, pojava koja je izvršena u mnogim dijalektima srpskohrvatskog jezika, pa i u drugim krašovanskim govorima.<sup>12</sup>

Što se  $b > e$  tiče, to, po našem mišljenju, može se objasniti, u određenoj fazi razvitka, postojanjem različitih nijansa u izgovoru starog poluglasnika ( $b^a$ ,  $b^e$ ,  $b^i$ ,  $b^o$ ), koje se danas mogu sresti u nekim govorima jugoistočne Srbije.<sup>13</sup>

2.  $ę < ě$  takođe je važna osobina vokalizma klokotičanskog govora. Taj glas postoji i u ostalim krašovanskim govorima, a pored toga i u banatskoj »Crnoj Gori« i Rekašu (sve ovo na teritoriji Romunije), zatim u govoru galipoljskih Srba i u nekim govorima u zapadnoj Hrvatskoj.<sup>14</sup>

To *ę* izgovara se zatvorenije nego *e* i javlja se na skoro svim mestima na kojima je bilo nekadašnje *ě*. U manjem broju oblika  $ě > i$ , a vrlo retko u klokotičanskom govoru mesto staroga *ě* izgovara se *e*.

<sup>12</sup> Vidi i kod E. Petrovici-a, *cit. delo*, str. 81, fusnota 5.

<sup>13</sup> Cf. A. Belić, *cit. delo*, str. 44. Vidi i V. Vescu, *Fonetisme arhaice*, str. 197.

<sup>14</sup> Cf. E. Petrovici, *cit. delo*, str. 64—79; P. Ivić, pored citiranih radova, i *O govoru galipoljskih Srba*, SDZ, XII, 1957, str. 1—455; *Der Vokal ě als lebendiges Phonem in den serbokroatischen Mundarten*, International Journal of Slavic Linguistic and Poetics, I—II, Hag, 1959, str. 58—54; *Prilozi poznavanja dijalekatske slike zapadne Hrvatske*, GFF, VI, 1961, str. 191—212; V. Vescu, *O poreklu govora »banatskih Crnogoraca«*, ZFL, XIV/2, 1971, str. 201—202.

a)  $\check{e} > e$ :

*běl, běžal, cědi, cel, člověk, děfka, děte, grėj, jělo, lep, lěto, měrım, město, mlěko, neděl'a, pěna, pogrěši, smějem, strěja, věra.*

b)  $\check{e} > i$ :

*bilil, biži, ditěta, ditětu, divička, Ričica, sikira.*

Primećuje se da u svim oblicima sa *i* od  $\check{e}$  to *i* nije naglašeno. Međutim, kada je refleks *e*, ono je skoro uvek pod akcentom: *bilil* — *bělım*, *biži* — *běžım*, *ditěta* — *děte*, *divička* — *děfka*.

Izgleda da se iz toga može zaključiti da je nenaglašeno  $\check{e}$  u klockotićanskom i u ostalim krašovanskim govorima prešlo u *i*. Međutim, pošto postoje i izuzeci, a čak i primeri koje smo dali nalaze se i u drugim ekavskim govorima, smatramo da krašovanski govori nisu mnogo odstupili od pravila prelaza  $\check{e} > i$  koja su istraživači već ustanovili.<sup>15</sup>

c) Pored oblika *trěba, ghézdo, jem* zabeležili smo i *trěba, ghézdo, jem*. Međutim, taj oskudni materijal ne dozvoljava kakve opšte zaključke.

3. Klockotićanski i svi krašovanski govori očuvali su, pored vokalnog *ɣ*, i vokalno *ɶ*. Ali, za razliku od *ɣ* sa svojevrsnim specifičnim *i*, da kažemo tako, »samostalnim« izgovorom, *ɶ* se izgovara samo sa protezom, to jest pomoću reduciranog vokala reda *a* (ispred *ɶ*):

*bəva, dalbi, dalk* »dug«, *jabalka, kalbasica, paln, palža* »puž«, *səlza, vəl-na, žəlč, žəlt* itd.

Ako imamo u vidu činjenicu da su *-əl-, -vl-, lə-, -lv-* prešli u vokalno *ɶ*, kako u srpskohrvatskom tako i u drugim južnoslovenskim jezicima, a da je kasnije to *ɶ* dalo *u* u većini štokavskih govora, može se pretpostaviti da je razvijanje ispred vokalnog *ɶ* protetičnog reduciranog vokala novi stupanj u razvitku vokalnog *ɶ*, inovacija koja postoji i u dijalektima jugoistočne Srbije.<sup>16</sup>

## B. Konsonantizam

Konsonantski sistem klockotićanskog govora sastoji se od 26 konsonanata. Time se on poklapa sa konsonantskim sistemom drugih krašovanskih govora, ali se razlikuje od drugih štokavskih ekavskih govora izgovaranjem *t'*, *d'* mesto starih glasova *\*tj*, *\*dj*, očuvanjem glasa *l* na kraju reči i sloga, kao i upotrebom stare afrikate *ʒ*. Drugi arhaizam u ovim govorima je suglasnička grupa *čr*. Pojedine osobenosti, na kojima ćemo se ukratko zadržati, ispoljavaju i suglasnici *f*, *v* i *h*.

1. U klockotićanskom i u svim ostalim krašovanskim govorima *\*tj*, *\*dj* nisu prešli u *ć*, *đ*, nego se izgovaraju umekšano (palatalizovano). Taj fenomen su već primetili i objasnili raniji istraživači.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> Vidi, na primer, P. Ivić, *Dijalektologija*, str. 69—70; *Die Dialekte*, str. 171 do 172; B. Nikolić, *Sremski govor*, Beograd, 1964, str. 175—197.

<sup>16</sup> Vidi A. Belić, *cit. delo*, str. 90—91, 106—111.

<sup>17</sup> Vidi kod E. Petrovici-a, *cit. delo*, str. 102—105.



Evo nekoliko od mnogobrojnih primera koje smo zabeležili u govoru Klokotičana:

*čfe't'e, čokot'e, ma't'ija, na't've, no't, pe't'ka, sfi't'ka, t'uti!, vo't'e* itd.  
*lad'a, med'a, med'u, ograd'en, porod'en, posad'en, sad'a* itd.

2. Glas *l* na kraju reči i sloga nije prešao u *o*. Očuvanje takvog *-l (-l-)* karakteristično je i za neke druge govore prizrensko-timočkog dijalekta.<sup>18</sup> U rumunskom Banatu ima takođe govora u kojima se *-l (-l-)* potpuno ili delimično očuvalo.<sup>19</sup>

Klokotičani izgovaraju to *l* u svim oblicima gde ga je i ranije bilo: *išəl, kupoval, nosil, šəkəl, zagubil, belčug* itd.

3. Poznata je činjenica da se glas *f* u opštesrpskohrvatskom jeziku izgovara samo u pozajmicama i u rečima onomatopejskog porekla. U pojednim dijalektima on zamenjuje i grupu *hv*.

U klokotičanskom govoru *f* se takođe izgovara u pozajmljenim rečima kao: *falke* < rum. *falcă* »vilica«, *farba, farbuje, fino* itd.

Međutim, *f* se javlja i u domaćim oblicima, kao rezultat jednačenja po zvučnosti glasa *v*: *deřka, ofca, ofčar, nořci, uzafčer* prekjuč«, *sfiha* itd. Dakle, ova asimilacija može biti kako regresivna tako i progresivna.

*f* se takođe javlja mesto *v* u finalnom položaju, po opštem pravilu oglašavanja zvučnih suglasnika na kraju reči, što je karakteristično za krašovanske govore: *krf, noř, loř, gluf* itd.

Time konstatujemo da se *v*, za razliku od drugih štokavskih govora, ne ponaša kao sonant, nego kao frikativni usnenozubni zvučni suglasnik čiji je bezvučni parnjak *f*.

4. U oblicima *buzę* < rum. dij. *budze* »usne«, *kukuruz* < rum. dij. *kukurudz, uzabi* »zaboravi«, *zvonac* i dr. izgovara se stara afrikata *z*, kao i *dz* iz rumunskih pozajmica.

5. Glas *h* se izgubio. On se čuje vrlo slabo (reducirano) u *nodim, nodi*, i javlja se kao proteza (neetimološko) u *hrzal, hrže*.

U zaključku može se reći da je klokotičanski govor arhaični tip štokavskog ekavskog govora, pošto u svom prozodijskom i fonetskom sistemu čuva oblike i crte koje su u većini drugih govora pretrpele promene još na kraju XIV ili početkom XV veka.

Očuvanjem poluglasnika, klokotičanski govor se razlikuje od drugih krašovanskih »evoluiranih« govora, a taj se fenomen objašnjava dugogodišnjim izolovanjem od krašovanskog »jezgra« predaka sadašnjih Klokotičana koji su živeli u manjim grupama po salašima.

<sup>18</sup> Cf. P. Ivić, *Dijalektologija*, str. 109.

<sup>19</sup> Vidi, na primer, V. Vescu, *Fonetisme arhaice*, str. 199; *O poreklu »banatskih Crnogoraca«*, str. 201—202.

Riassunto

PARLATA DI CLOCOTICI (UNA DELLE PARLATE CARASCIOVENE  
IN ROMANIA)

*Caratteristiche prosodiache e fonetiche*

In base ai dati a cui è pervenuto durante le sue indagini eseguite sul posto, l'autore ci presenta le caratteristiche prosodiache e fonetiche della parlata di Clocotici, una delle sette parlate carasciovene, concentrate nel Comitato di Caraş-Severin del Banato romeno.

La parlata in questione possiede un unico accento espiratorio, in generale non spostato, mentre la quantità vocalica delle sillabe inaccentuate è sparita.

Nel sistema vocalico di questa parlata attira l'attenzione la conservazione della semivocale, cioè la differenza esistente fra  $e < \acute{e}$  ed  $e$ , nonché una  $l$ , che viene pronunciata con la protesi:  $\acute{a}l$ .

Quanto al sistema consonantico, esso viene caratterizzato dalla pronuncia particolare dei vecchi nessi  $*tj$  e  $*dj$ :  $t'$  e  $d'$ , dalla conservazione della  $-l$  ( $-l-$ ) finale, dalla sfumatura consonantica (non sonante) del suono  $v$  (pronunciato come fricativo sonoro labiodentale, corrispondente al suono sordo  $f$ ), nonché dalla sparizione del suono  $h$ .

La conservazione della semivocale nella parlata di Clocotici va attribuita a una lunga isolazione degli antenati della popolazione odierna dal «nucleo» carascioveno.



## VSEBINA — SOMMAIRE

<i>Stanko Škerlj</i>	(1895—1975) . . . . .	5
<i>Domenico Cernecca</i> , Traduttori croati del <i>Canzoniere</i> , note aggettivali contrastive — Hrvaški prevajalci Petrarkovega <i>Canzoniera</i> . . . . .		5
<i>Breda Cigoj-Leben</i> , André Gide et <i>Les Fleurs du Mal</i> — André Gide in Baudelairovo <i>Cvetje zla</i> . . . . .		17
<i>Manlio Cortelazzo</i> , Voci zingare nei gerghi padani — Ciganske besede v argoju Padske nižine . . . . .		29
<i>Franco Crepatin</i> , Triestino <i>mandriol</i> «cetonia dorata, maggiolino» ed altre designazioni istriane — Tržaški <i>mandriol</i> »zlata minica, rjavi hrošč« in drugi istrski izrazi . . . . .		41
<i>Mirko Deanović</i> , Sul carattere mediterraneo della parlata di Ragusa (Dubrovnik) — O mediteranskem karakteru dubrovačkog govora . . . . .		45
<i>Slavoljub Đindić</i> , Glagolski vid u savremenom turskom jeziku — L'aspect verbal dans le turc moderne . . . . .		51
<i>Vlado Drašković</i> , L'enigmatique «non lostannit» dans les <i>Serments de Strasbourg</i> — Zagonetno »non lostannit« u <i>Strazburškim zakletvama</i> . . . . .		65
<i>Milan Grošelj</i> , De nonnullis vocibus in Lexico latinitatis medii aevi Iugoslaviae (A—P) obviis — O nekaterih besedah v Leksikonu srednjeveške latinščine v Jugoslaviji (A—P) . . . . .		71
<i>Franč Jakopin</i> , Priimek <i>Škerlj</i> v sestavu današnjih slovenskih priimkov — Le nom <i>Škerlj</i> dans le cadre des noms slovènes actuels . . . . .		75
<i>Ivan Klajn</i> , Intorno alla definizione del pronome — O definiciji zamenica . . . . .		79
<i>Tjaša Miklič</i> , L'uso dei paradigmi verbali nei <i>Proverbia que dicuntur super natura feminarum</i> — Raba glagolskih paradigem v <i>Proverbia</i> . . . . .		95
<i>Žarko Muljačić</i> , Putovanje Alberta Fortisa u Ljubljano — Sul viaggio di Alberto Fortis a Lubiana . . . . .		101
<i>Vilko Novak</i> , Predromanske, romanske in germanske besede v slovenskem gorskem pastirstvu — Vorromanische, romanische und germanische Wörter im slowenischen Alpwesen . . . . .		109
<i>Martina Orožen</i> , Knjižna norma in umetniški jezik v časovnem razvoju — Die Sprachnorm und die künstlerische Sprache I. Tavčars in seinem Werdegang . . . . .		115

<i>Atilij Rakar</i> , Nekatere značilnosti Sabovih pesmi iz dvajsetih let — La poesia sabiana degli anni venti . . . . .	135
<i>Pierre Rouchoux</i> , Joseph Miceu: grammairien niçois — Joseph Miceu: gramatik govora Nice . . . . .	155
<i>Momčilo D. Savić</i> , Concordanza dei tempi: fenomeno non balcanico in una lingua balcanica — Slaganja vremena kao nebalkanski fenomen u jednom balkanskom jeziku . . . . .	159
<i>Cesare Segre</i> , Discorso e pragmatica della comunicazione — Izjava in pojemenost sporočanja . . . . .	173
<i>Primož Simoniti</i> , K vprašanju vira za jezuitsko igro o Kralju Learu (1698) — Zur Quelle des Jesuitendramas vom König Lear . . . . .	181
<i>Mitja Skubic</i> , Contribution à la syntaxe du verbe en catalan — K sintaksi glagola v katalonščini . . . . .	185
<i>Darko Tanasković</i> , Maşdar arabo alla luce della teoria delle parti del discorso — Arapski maşdar u svetlosti teorije o vrstama reči . . . . .	197
<i>Pavao Tekavčić</i> , Agli albori dell'italiano — U praskozorje talijanskog jezika	209
<i>Jože Toporišič</i> , Izpeljava slovenskih samostalnikov — Die Derivation der slowenischen Substantiva . . . . .	241
<i>Victor Vescu</i> , Klokotičanski govor — krašovanski govor u Rumuniji — Parlata di Clocotici (una delle parlate carasciovene in Romania) . . . . .	257



LINGUISTICA XV

Izdala  
Filozofska fakulteta

Založila  
Univerza v Ljubljani

Glavni in odgovorni urednik  
dr. Mitja Skubic

Natisnila  
tiskarna Ljudske pravice  
v Ljubljani